Quinto Volume
Quinta Edizione
Testimonianze per la memoria storica di Caivano raccolte da Ludovico Migliaccio e Collaboratori
2024

a cura di Giacinto Libertini



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

In copertina: Lavorazione della canapa (foto degli anni ’50 fornita da Giuseppe Peluso).

In retrocopertina: Piccolo corteo in via Imbriani per una prima comunione (foto degli anni ’50 fornita da Salvatore Di Sarno).

COLLANA NOVISSIMAE EDITIONES

------- 50 -------

Volume Quinto
Quinta Edizione

Testimonianze per la memoria storica di Caivano raccolte da Ludovico Migliaccio e Collaboratori (2024)

a cura di Giacinto Libertini

Collaboratori
(elencati in ordine alfabetico del cognome o della organizzazione e poi del nome)

Avv. Domenico Acerra - Lello Agretti - Luigi Alberini - Caterina Ambrosio - Domenico (Mimmo) Amico - Lorenzo Angelino - Tommaso Angelino - Anna Angelino - geom. Vincenzo Angelino - Responsabili dell'Archivio di Stato di Napoli - arch. Domenico Argiento - arch. Giuseppe Argiento - Giuseppe Ariemma - Associazione Carabinieri Caivano "U. De Carolis" - Luigi Balsamo - Maria Buonocore† - Enzo Buononato (Butiful) - Caivano Press - dott. Domenico (Mimmo) Cantone della Biblioteca Nazionale di Napoli - Nora Capece - Maria Rosaria Capezzone - Luigi Caruso - don Luigi Caruso - Gaetano Capasso† - Annamaria Caputo - Giorgio Caruso - famiglia Caso - Domenico Castaldo - Crescenzo Celiento - fotografo Pietro Celiento - Giuseppe Cerrone - Nino Cerrone - Michele Chianese - Antonio Chioccarelli - don Antonio Corvino - prof. Giuseppe Costantino - Luigi Credentino - Giuseppe D'Ambrosio - prof.ssa Teresina D'Ambrosio Maramaldi - Paolo De Carolis - Peppino De Filippo† - dott. Raffaele Del Gaudio - Giovanni Del Mastro - Salvatore Del Mastro - don Enrico Del Prete - Anna De Lucia - Maria De Lucia - dott. Nicomede De Lucia - dott. Bruno D'Errico - dott. Giuseppe (Peppe) Donadio - suor Evelina Diana - Giandomenico Dibiase - ing. Antonio Diblasi - ing. Salvatore Di Sarno - Luigi Di Stadio - prof. don Franco Donadio - prof. Pietro Donesi - geom. Giovanni Emione - Antonio Espasiano - ing. Antonio Esposito - don Peppino Esposito - Raffaele Esposito - cav. Angelo Faiola† - Andrea Falco - Antonio Falco - arch. Antonio Falco - Donato Falco - Enzo Falco - prof.ssa Francesca Falco - Giovanni e Maria Pina Falco - Paolo Falco - geom. Luigi Ferro - Mattia Fiore - Federica Formisano - Antonio Frezza - Enea (Vittorio) Frutta - Geremia Fusco - Nicola Fusco - arch. Vitaliano Fusco - Ferdinando (Nando) Gagliano - Pasquale Gallo - Giuseppe Giliberto - Francesco Girardi - Responsabili e Collaboratori di Google, Google Books and Google Earth - dott.ssa Filomena Grande - Mariafrancesca Grullo - Luigi Guida - la famiglia di Agostino Iannucci - i giovani del Gruppo culturale "Incontri Letterari" - prof. Giovanni La Montagna e docenti Liceo Scientifico - Alfonso Lanna - prof. Benedetto Lanna - Isacco Lanna - dott. Nicola Lanna - Stefano Lanna - Claudio Libertini - Giuseppe Libertino - Cinzia Lizzi - avv.

Domenico Lizzi - Federico Lizzi, Giulio Lizzi e Federica Migliaccio - dott. Federico Lizzi e dott. Mario Lizzi - Giovanni Lizzi - ing. Stefano Lizzi - avv. Mario Manzo - Salvatore Marinelli - geom. Angelo Marino - Stelio Maria (Crescenzo) Martini† - arch. Michele Marzano - dott. Raffaele Marzano - Enza Massaro - Cornelia Mennillo - Pasquale Mennillo - sig.ra Mennillo vedova Ottagono - Giuseppe Mellone - d.ssa Federica Migliaccio - Luigi Migliaccio - Mimma Migliaccio - arch. Francesco Monticelli - Raffaele Mugione - Giuseppe Muto - Pino Natale - Vincenzo Natale - Maria Nigro - Arturo Nilo - Antonio Nocera - Giovanni Nocera - Mario Antonio Nocera - Pietro Nocera - Francesco Novi - arch. Rosa Orgiani - padre Cosimo Pagliara - Salvatore Palmiero - Vincenzo Palmiero - prof. Antonio Parrella - Antonio Pedata - Giuseppe Peluso - Salvatore Perrotta - Franco Pezzella - Franco Pietrafitta - Mattia Pisano - prof. Carmine Ponticelli - Ferdinando Ponticelli - prof. Salvatore Ponticelli† - Vincenzo Ponticelli - Antonio Raucci - Ottavio Raucci - arch. Giulio Rispoli - Nello Ronga - Annamaria Rosano - Giuseppe Rosano - Lorenzo Rosano - Rodolfo Rubino - Michele Russo - prof. Pietro Russo - Teresa Sarcinella - Antonio Savariso - Franco Savariso - Luigi Scarfogliero - prof.ssa Luisa Scotti - Francesco Scuotto - arch. Tonia Serra - dott. Michele Sirico - Responsabili della Società Napoletana di Storia Patria - Carmine Tavetta† - famiglia Tavetta - arch. Bernardino Topa† - Lino e Giuseppe Toraldo (tipografi) - Giuseppe Toraldo (bar) - Umberto Tovillo - geom. Alessandro Ummarino† - Michele Ummarino - Biagio Ungaro - Angela Vitale - Carmine Vitale - prof. Donato Vitale.

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

www.iststudiatell.org

INDICE VOLUME QUINTO

FAMIGLIE E PERSONAGGI – PARTE I

--- Giovanni de li Paoli e discendenti (XIV-XV secolo) p. 6
--- L'arcivescovo Marino de Paulis (XV secolo) p. 10
--- Via Aurelia Domitilla (in precedenza vico Sgarra) e via Pontano (in precedenza vico Topa) p. 27
--- La famiglia Folliero (XV secolo) p. 34
--- Francesco Palmieri, notabile e mecenate della tipografia del XV secolo p. 47
--- Padre Bartolomeo D'Angelo, fondatore del Convento dei Cappuccini p. 49
--- Domenico de Caivano, Giudice nel Processo ai Baroni del Regno (1486) (sec. XV) p. 57
--- La famiglia Lanna - Corso Umberto (dal XVIII secolo) p. 59
--- La festa di Campiglione (i primordi, 1905) e Abramo Lanna e discendenti (famiglia Lizzi) p. 67
--- La famiglia Lanna (ramo Isacco Lanna) p. 84
--- Il Generale Gabriele Pedrinelli (Napoli 1770 - Caivano 1838) p. 93
--- Francesco Braucci (1694-prima del 1753) p. 96
--- Niccolò Braucci (1719-1774) p. 98
--- Comm. Vincenzo Buonfiglio (1807-1897) p. 136
--- Commemorazione del Sindaco Vincenzo Buonfiglio (1910) p. 143
--- Le famiglie Buonfiglio, Faraone, Lanna e Sirignano / Caccaviello p. 147
--- La famiglia Capece p. 189
--- Il giudice Giuseppe Liberatore (Lanciano, 1798 – Caivano, 1849) p. 216
--- Dott. Antonio Lanna (1846-1900) p. 219
--- Un Sindaco ritrovato: il Sacerdote e Maestro di Musica Felice Maria Lanna p. 221
--- Ernesto Faraone, sostituto procuratore del Re e professore pareggiato della Regia Università (1836-1875) p. 229
--- Il Cardinale Francesco Morano (n. 1873) p. 244
--- Il Cardinale Francesco Morano (e il fratello canonico Giuseppe Morano) p. 246
--- Paolo Angelino (1873-1957) p. 323
--- L'avv. Giuseppe Faraone p. 329
--- I Religiosi di Caivano nel libro "Cultura e religiosità in Aversa nei secoli XVIII–XIX-XX" di Don Gaetano Capasso p. 358

FAMIGLIE E PERSONAGGI
PARTE I

Giovanni de li Paoli e discendenti (XIV-XV secolo)

Libertini Giacinto, Mario Manzo

Da Domenico Lanna, *Frammenti storici di Caivano*, 1903:

"Il primo che posso ricordare [fra gli uomini illustri di Caivano] è Giovanni de li Paoli di nobile famiglia Caivanese[1]; e del quale se non si conosce l'epoca della nascita, perché allora non funzionavano ancora i registri Parrocchiali, si può sapere l'anno della morte, che avvenne nel 1404 sotto il Re Ladislao. Le notizie poi della sua vita si trovano ristrette nelle poche parole, che si leggono nella lapide, ch'era posta sul suo sepolcro, e che bastano a far conoscere il personaggio, che tanto onorò Caivano.

Egli cessato di vivere in questa terra natale[2], fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro, a sinistra di chi entra in essa per la porta piccola, ed a lato della tomba dell'Arcivescovo[3], la quale tuttora si vede, e che non è stata amossa forse perché troppo pesante![4]

Sulla lapide, che copriva il sepolcro di Giovanni si vede scolpito un uomo togato, che stringe nell'una mano una bandiera, e nell'altra una verga, o scettro, emblema della giustizia e porta il capo coperto da un berretto, ed ai suoi piedi si legge: *Hic iacet corpus egregii viri Ioannis De li Paoli de Cayvano, olim Capitaneus Capuae, Iustitiarius Aprutii citra Regens M. C. V. (magnae Curiae Vicariae) Senator Urbis Romae*[5] *A. D. MCCCCIV.*

Questa Iscrizione, quantunque oggi rosa dal tempo, è lo più antico monumento, che Caivano possiede portando la data del principio del secolo XV. Essa era scolpita attorno l'orlo della lapide, e ne rimangono ancora le vestigia, ed era scritta a caratteri gotici. Resa poco intelligibile a causa dello strofinio dei piedi, che vi passavano sopra, fu rifatta nel 1707, e per memoria fu aggiunto: *Inscriptio circa lapidem hunc sepulchralem S. C.*[6] *quia pene obliterata fuit denuo incisa A. S. MDVII*[7].

Giovanni de li Paoli fu dunque prima Capitano di Capua, al quale Uffizio non avrebbe potuto essere destinato se non fosse stato un personaggio molto ben veduto in Corte, probo ed onesto. Il Capitano era un Uffiziale del Governo preposto a reggere una città, e le sue dipendenze. Era soggetto al solo Giustiziere della Provincia, al quale per via d'appello si poteva ricorrere contro le decisioni, del Capitano. Poteva far valere la sua parola nelle cause civili e criminali; ed era chiamato così: *quasi*

---

[1] In una delle due Iscrizioni, che si leggono sulla tomba dell'Arcivescovo Marino de li Paoli, accennandosi alla sua famiglia sta detto; *Generosa proles*. E l'Ughelli parlando del padre di detto Arcivescovo, che si suppone con fondamento essere stato Giovanni, lo chiama: *Nobilem virum.*

[2] Posso credere che, la sua casa sia stata quella, che attigua alla Chiesa di S. Paolo, oggi è proprietà dei Laurenza. Questa è la casa propria, nella quale nel 1575 Silvia e Diogena fondavano il Monastero delle Clarisse.

[3] Oggi si è perduta la memoria del luogo preciso, dove si trovavano gli avanzi di questa gloria Caivanese; e la lapide del suo sepolcro, come s'è detto altrove, è rilegata nel sito lo più indecente della Chiesa. Vergogna! E perché di lui poco si conosceva, i nostri Edili non diedero il suo nome a nessuna delle molte strade della Terra, mentre ne denominarono molte con nomi, dei quali la gloria è molto dubbia.

[4] Angelo Faiola in una Memoria; L'Ultimo De Paolo, o il Tempesta, (soprannome che veniva dato ad un ultimo rampollo del ramo cadetto di questa nobile famiglia, che, caduto nella miseria, esercitava il mestiere di becchino, e morì in Chiesa nel 1819 colpito da apoplesia, mentre seppelliva un cadavere) dice che il sepolcro di Giov; De li Paoli era sito di rincontro all'unico Altare della Chiesa madre. Unico altare perché? Forse voleva cosi indicare l'Altare Maggiore? Egli però s'inganna circa il sito del sepolcro di questo personaggio stando scritto negli Atti della Visita di Mons. Carlo I. Carafa che si trovava a fianco di quello di Mons. Marino, *cuius asseritur esse patrem.*

[5] Il Faiola nella Memoria citata pone: Senator urbis *B. M. A.* Qual significato dovrebbe darsi a queste lettere puntate non saprei dire; né credo che avesse potuto darlo egli stesso; altrimenti dopo avere scritto che fu Capitano di Capua, Giustiziere degli Abruzzi, avrebbe aggiunto il nome della città di cui fu senatore. L'errore in cui cadde originò dal fatto che sulla lapide si trova la lettera O di Romae poco intelligibile: e non si possono leggere che le altre tre lettere, cioè R (ch'egli confuse col B) l'M e l'A, della parola *Romae*.

[6] Queste due lettere negli atti della Visita di Mons. Carafa si trovano interpretate; *sacrum*.

[7] Tanto sta registrato negli Atti della Visita del Carafa [Però dovrebbe essere MDCCVII, 1707, e non MDVII, 1507].

caput civitatis. Aveva la sua corte, composta di giudici particolari, e da lui scelti che decidevano con lui nelle cause sia dell'ordine amministrativo, che giudiziario.
Fu poi Giustiziere nell'Abruzzo citeriore. Con questo nome i Normanni intendevano colui, che presedeva ad un Giustizierato, ossia al governo d'una provincia, e che corrispondeva a quell'amministrazione che i Longobardi chiamavano: *Gastaldatus*, *Comitatus*, o *Ducatus*; o pure al Proconsole dei Romani, all'Intendente dei tempi a noi più vicini, o al Prefetto di oggi[8].
Fu anche Reggente la grande Curia della Vicaria[9]. Nobilissima Carica, e ch'era stata quasi sempre affidata ad uno Spagnuolo per tenerlo più libero nell'amministrazione della Giustizia; e solo per eccezione veniva data ad un regnicolo. Circostanza è questa, che onora altamente il nostro Concittadino, il quale doveva essere un Magistrato integerrimo superiore ad ogni sospetto.
Finalmente fu Senatore di Roma, titolo onorifico, che veniva concesso a coloro, che si erano distinti per sapere, e moralità nella loro pubblica vita."

- Nel 1419 "Giovanni di Paolo di Caivano", era "Luogotenente nell'Apruzzo Citra dell'Eccellentissimo Cristoforo Gaetani Milite, Maresciallo del Regno di Sicilia, e Viceregente reginale e Capitano dell'uno e dell'altro Apruzzo" (Gennaro Ravizza, *Collezione di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della Città di Chieti*, Napoli, 1836, Vol. IV, pag. 16);

---

[8] Si agita la quistione se il Giustizierato sia un'istituzione Greca, Longobarda, o Normanna. Però è da riflettere che i Greci amministravano le nostre Provincie per mezzo degli Stratico, e dei Catapani; i Longobardi per mezzo dei Castaldi, e poi dei Conti, e dei Duchi; e solo i Normanni, che l'avevano appreso dai Francesi, introdussero la carica dello Giustiziere, che dipendeva dal Gran Giustiziere di Corte, al quale era affidato il mandato di amministrare la Giustizia al popolo tanto in cause civili che criminali. Il Giustiziere nella Provincia doveva giudicare nelle sole cause criminali, ed era assistito da un giudice, che aveva il voto consultivo, e da un Notaio di Atti detto poi Mastrodatto. Esso doveva essere estero alla Provincia, ed in essa non avere né poderi, né parentele. *Iustitiarii per Provincias statuantur; qui non sint de Provinciis, quas sibi Magnificentia nostra decrevit, oriundi: nec in eis habeant incolatum, nec maiorem suarum fortunarum statuerint in eisdem; nec ibidem per se aut per filios suos, praesertim acceptis in dotem rebus immobilibus, contraxerint parentelas. Const: Iustitiarii tit, de in Ius vocando di Federico IL*
Sotto i Normanni tenevano corte in ogni principio del mese: ma sotto gli Svevi furono obbligati ogni giorno: e dovevano anche girare per le provincie per conoscere le Cause, che non si erano portate ancora al loro tribunale e che dovevano essi poi terminare tra lo spazio di tre mesi. Contro le loro sentenze si appellava alla G. Corte del Re, o della Vicaria. Federico II ordinò le Curie generali due volte l'anno in ogni Provincia, alle quali intervenivano i Legati Imperiali, ed i Vescovi per udire le lagnanze dei sudditi contro i Giustizieri. Questa carica fu abolita da Re Alfonso d'Aragona con Prammatica del I. Gennaio 1488, con la quale mutò la Polizia del Regno.

[9] Da principio in Napoli funzionava il Tribunale della G. Corte, al quale in prosieguo fu aggiunto quello della Vicaria, e dopo non molto di entrambi si formò il terzo della G. Corte della Vicaria. Si può dire che la G. Corte sia istituzione Normanna regolata dalle leggi di Federico II, e da Carlo II d'Angiò stabilmente fondata in Napoli. Da principio era composta dal Gran Giustiziere, e quattro Giudici, ai quali poi fu aggiunto l'Avvocato, il Procuratore fiscale, il Maestro Razionale, ed il Mastrodatto, e giudicava in appello tutte le cause civili, e criminali delle Provincie. Quando Carlo I. d'Angiò passò in Bordeaux per battersi in duello con Pietro d'Aragona, per non lasciare il Regno senza governo, o reggenza, costituì suo Vicario Carlo Principe di Salerno suo figlio con pieni poteri, e provvedendolo di Ministri ed Uffiziali necessarii all'amministrazione del Regno. Tanto fecero in altre circostanze gli altri Re successori, e questa Corte fu detta Corte Vicaria (Summonte Vol. I.), ed era tenuta in maggiore stima della G. Corte, perché presieduta dal Principe Reale. Alfonso d'Aragona introducendo una nuova Polizia nei R. Tribunali, unì gli anzidetti, e ne formò un terzo, detto perciò Tribunale della G. Corte della Vicaria con l'attribuzione di giudicare in appello le cause criminali (per le Civili l'appello fu riserbato al Sacro Regio Consiglio) delle Provincie, e nelle cause criminali dei Napoletani in prima istanza. Il capo principale di questo Tribunale, (dice il Summonte luogo citato) è il Gran Giustiziere del Regno, benché l'ufficio è esercitato dal suo luogotenente sotto nome di Reggente, il quale veniva eletto dal Viceré (sotto il dominio Spagnuolo Tedesco), che per ordinario lo eleggeva di Nazione Spagnuola, benché alcune volte fu eletto Regnicolo; come il nostro De li Paoli.

- Carlo Pecchia nel suo *Storia Civile e Politica del Regno di Napoli*, Napoli, 1783, alla pag. 129 riferisce che nel 1422 Luogotenente del Giustiziere e Reggente della Gran Corte della Vicaria era "Giovanni Paolo di Caivano";
- Il Summonte nel suo *Historia della città e Regno di Napoli*, Tomo VI, Napoli, 1750, Tip. Raimondi, all pag. 41 riporta al 1432: Giovanni de Paulo Reggente della Gran Corte della Vicaria;
- Nella *Serie cronologia de' Senatori di Roma* di Antonio Vendettini, Roma, 1778, alla pag. 79 e alle pagg. 81-82 troviamo Senatore di Roma nel 1420 "Giovanni di Paolo"; nel 1426 "Giovanni di Paolo Caivano", notizia tratta dagli Statuti dell'Arte della Lana dove veniva citato "Johannis de Pauli miles Caivanus"; nel 1427 "Giovanni de Paoli cavaliere", notizia tratta dagli Statuti dell'Arte della Lana che riportavano "Johannes de Paulis de Capuano" e dallo Statuto dei Mercanti "Nos Johannes de Paulis miles de Cayvano".

Ma Giovanni de li Paulo fu anche visconte di Fondi, come è citato in due documenti:
--- 27 maggio 1423, "nobili iohanni pauli de cayvano, militi, vicecomiti comitatus Fundorum, tamquam procuratori Christophori Gaytani, militis, regni Sicilie logothete et prothonotarii" (Cesare Ramadori, Sylvie Pollastri, *Inventarium Honorati Gaietani: l'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona*, 1491-1493, Roma, 2006, Appendice 62);
--- 1425. Bolla di Martino V "… Cum itaque sicut exhibita nobis nuper pro parte dilectorum filiorum nobilis viri Ioannis Pauli de Cayvano militis vice comitis Fundorum, ac habitatorum et insolarum castri Cayvani…" (Domenico Lanna, *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara*, Napoli, 1951, Appendice VI).
Il legame con Fondi è rappresentato anche da Mons. Marino de li Paoli che ne fu Vescovo dal 19 ottobre 1422 al 4 settembre 1444.

Da questa serie di documenti si ricava che l'anno 1404 non può essere quello della dipartita terrena. Forse la scritta *A. D. MCCCCIV* (Anno del Signore 1404) è una corruzione di *A. D. MCCCCLV* (Anno del Signore 1455).

Giovanni de li Paoli fu, dunque, un nobile cavaliere e alto funzionario che dovette essere di estrema fiducia anche di Cristoforo Gaetani dell'Aquila, Conte di Fondi, capitano di ventura, potente dignitario. Il Gaetani fu Viceré di Campagna e Molise (1406), custode di Roma per conto del Re di Napoli (1408) Governatore di Roma (1409-1413), Viceré degli Abruzzi e Capitano di L'Aquila (1419/1420), Gran Protonotario e Logoteta del Regno di Napoli a vita dal 1420. Suo figlio Onorato II diverrà Signore di Caivano.

Discendente di Giovanni de li Paoli, forse nipote, fu Paolo de li Paoli di Caivano "r[egio] consigliere e scudiero, signore di Mesuraca marito di Aurelia Pontano" (Giacinto Libertini, a cura di, *Documenti per la storia di Caivano, Pascarola, Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2003).
Il Faiola ne *L'ultimo De-Paolo Il Tempesta Frammento della storia di Caivano*, Napoli, Tip. Rocco, 1874, nel terzo capitolo, dopo aver trattato di Giovanni e di Marino e aver introdotto il Pontano e citato le sue figlie, alla pag. 11 attribuisce l'appartenenza di un Paulus de Cayvano alla stessa famiglia di Giovanni e di Marino, scrivendo: "Aurelia [Pontano], la prima delle tre sorelle, sposò un De Paolo di Caivano, dello stesso ceppo de' nominati Giovanni e Marino, ..." e riporta il testo dal quale estrasse la notizia: "Aureliam natu majorem sibi despondit Paulus de Cayvano duplici Regio munere insignis, cui et Dos divis data. Paullus de Caivano Consiliarus et Squadrerius Regis Ferdinandi 1° erat, qui et dotem accepit mille quingentorum Ducatorum de Carlenis argenti, ec."
Anche il Lanna nei *Frammenti* attribuisce l'appartenenza alla stessa famiglia quando scrive: "Un terzo De li Paoli a nome Paolo, che era forse nipote dell'Arcivescovo, e pronipote di Giovanni sposò nel ..." e riporta lo stesso passaggio citato dal Faiola.

Antonello, padre di Paolo (figlio forse di Giovanni de li Paoli?), è anche figura molto interessante. Fu uomo d'arme, di lettere, giurista e familiare del Re e di lui si ritrova una sintetica notizia in Giovanni Pontano e i suoi tempi: Monografia del Prof. Carlo Maria Tallarigo, Morano, 1874, Vol. 2, pagg. 93-94, dove discorrendo di Paolo si legge: "Era figlio primogenito di quell'Antonello Caivano, prode soldato che si segnalò tanto nella guerra tra Ferdinando e Giovanni di Angiò. Del valore spiegato da lui presso il fiume Neto in Calabria, oltre il Pontano, Tom. II, *De Bello Neapol*. Lib. II, pag. 1856, ne parla il Summonte in *Dell'Istoria della Città e Regno di Napoli*, Tom. II, pag. 361, Ediz. di Napoli, 1675. Il quale, accennato a quel fatto d'arme, soggiunge: "Fu questo Caivano (Antonello) giovane di nobile speranza, molto caro al Re, il quale hebbe a dire delle sue lodi; e come per sola sua opra non era rubellata quella provincia (di Catanzaro). Da fanciullo fu istrutto delli studi delle belle lettere, nei quali riuscì molto felice, e venuto negli anni si diede a quegli delle armi, ove dimostrò non meno prudenza e giuditio, che forza e gagliardia."
Viene citato anche in un altro documento: "… in nostri presentia spectabili et magnifico viro domino Antonello de Cayvano patre legitimo et naturali magnifici Pauli de Cayvano eius filii primogeniti ...".
Nel 1441 Antonello fu conestabile (*Documenti per la storia di Caivano ...*, già citato).
È riportato anche in:
- "Il Valla consultò allora circa la quistione il testo d'Isidoro in un buon codice procuratosi da Antonello di Caivano …" (Luigi Amabile, *Il Santo officio della inquisizione in Napoli*, Rubbettino, 1987, pag. 87);
- "Ad Antonello di Caivano si danno 18 d. per la locazione di una casa presso la Chiesa di Montevergine in Napoli, dove si fa lettura di leggi e di decretali" (*Archivio storico per le province napoletane*, Giannini, 1884, pag. 215).
Antonello fu notaio credenziere di Caraffello Carafa, prode uomo d'arme e ambasciatore di Alfonso d'Aragona. Il contratto matrimoniale tra il figlio Paolo ed Aurelia Pontano fu stipulato a Napoli il 25 luglio 1483 per notar Francesco Russo. Antonello e Paolo, a cautela e sicurezza della dote, offrirono in ipoteca la terra di Mesuraca e il Re concesse il suo assenso il 16 maggio 1484 a Napoli da Castel Nuovo. Il Pontano per le nozze della figlia Aurelia compose l'epitalamio all'interno del libro 3 del suo carme *De amore coniugali*.

Infine si ritrova nelle *Fonti Aragonesi, Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, A cura degli Archivisti Napoletani*, Napoli presso l'Accademia, dal 1957 in poi (Brani riportati anche in *Documenti per la storia di Caivano ...*, già citato):

Vol. I a. 1441, p. 120

[Lo senyor Rey en Versa] Item a III del dit mes, doni als conastables deiuscrits les quantitats a cascu designades: ... Antonello de Cayvano per XXXX pagues LXXX duc	[Il signor Re in Aversa] Poi, nel III del detto mese, ha dato ai conestabili sottoscritti le quantità per ciascuno indicate: ... Antonello di Cayvano per XXXX paghe, LXXX ducati

Vol. I a. 1441, p. 99

Item lo dit dia, doni an Antonello de Cayvano conestabile en acorriment del sou de L pagues quitis de elagi s. L duc	Poi nel detto giorno, ha dato a Antonello di Cayvano conestabile per provvedere alle sue L paghe, *quitis de elagi* la somma di L ducati

Vol. III a. 1469, p. 45

4. - Curie commissio directa Antonello de Cayvano quod pulgari faciat laneum, taxata nihil solvat quia pro Curia.	4. – Disposizione della Curia diretta a Antonello di Cayvano affinché faccia espurgare il laneum, tassata niente da pagare poiché per la Curia.

L’arcivescovo Marino de Paulis (XV secolo)

Ludovico Migliaccio

Wikipedia, voce Marino De Paulis: “L’Arcivescovo Marino De Paulis di Caivano ottenne la cattedra di Acerenza e Matera il 4 settembre 1444 per nomina del papa Eugenio IV, in sostituzione del conterraneo Manfredi di Aversa. Fu il primo presule acheruntino ad essere chiamato *Arcivescovo di Acerenza e Matera*. Il suo blasone mostra un leone rampante attraversato da una fascia obliqua e sormontato dalla mitra episcopale, come lo stemma mostrato da tutte le casate De Paulis del Regno di Napoli, il quale era sormontato dalla corona nobiliare al disotto dell’elmo di tre quarti.
L’arcivescovo era figlio di Giovanni Paolo de Paulis che fu capitano di Capua, giustiziere dell’Abruzzo Citra, reggente della Gran Corte della Vicaria e senatore della città di Roma. Le cariche ricoperte sono iscritte ed esposte sul suo sepolcro, nella chiesa madre di Caivano insieme ad un’iscrizione riferita al figlio prelato. Morì il 27 settembre 1471 e fu inumato in un sepolcro marmoreo nella chiesa madre di Santa Maria Maggiore a Miglionico, anche se alcuni storici ritengono che sia sepolto nella chiesa madre di Caivano, poiché in entrambi i luoghi vi sono iscrizioni sepolcrali su lastre marmoree a lui riferite. Un ramo della famiglia De Paulis venuto al suo seguito nel 1444 godette nobiltà a Vaglio Basilicata e dalla metà del Seicento ad Oppido Lucano dove si estinse agli inizi dell’Ottocento.”

E’ bene precisare che Marino de Paulis morì nel 1471 e che Giovanni Paolo morì nel 1404. E' quindi non verosimile che Marino fosse figlio di Giovanni Paolo mentre è probabile che ne fosse nipote e certo che appartenessero alla stessa nobile famiglia.

Caterini Carlo, *Gens Catherina de terra Balii*. Edizioni Scientifiche Calabresi. Rende 2009:
“**La Casata De Paulis di Vaglio Basilicata**
La famiglia De Paulis era molto antica e ricca ed è menzionata nella visita pastorale del Cardinale Giovanni Michele Saraceno del 29/5/1544, per il possesso di diversi luoghi sacri in Vaglio. Marco Antonio de Paulis, sulla lapide che porta la data del 1531, apposta nei pressi della porta d’ingresso della sua casa palazziata, afferma che la sua famiglia proviene da Argetia o Argenzia. Il Giustiniani indica che Arienzo in provincia di Caserta, era denominata anticamente Ara Cinthiae, per la presenza sul suo territorio di un tempio dedicato alla dea Diana. Il luogo era anche chiamato Ara Gentium tramutato successivamente in Argetia o Argenzia come menzionato dalla lastra. Arienzo era il luogo d’origine della famiglia De Paulis, la quale giunse a Vaglio Basilicata al seguito dell’Arcivescovo Marino De Paulis di Caivano, loro familiare, che ottenne la cattedra Acheruntina nel 1444 per nomina di Eugenio IV, in sostituzione del conterraneo Manfredi di Aversa. Il suo blasone mostra un leone rampante attraversato da una fascia obliqua e sormontato dalla mitra episcopale, come lo stemma mostrato da tutte le casate De Paulis del Regno di Napoli, il quale era sormontato dalla corona nobiliare al disotto dell’elmo di tre quarti.
L’Arcivescovo era figlio di Giovanni Paolo de Paulis che fu Capitano di Capua, Giustiziere dell’Abruzzo Citra, Reggente della Gran Corte della Vicaria e Senatore della città di Roma.
Un ramo di questa famiglia si trasferì da Vaglio Basilicata ad Oppido Lucano con Camillo De Paulis, suocero di Giovanni Berardino Caterini; in virtù del matrimonio con Elisabetta Carullo, distinta gentildonna appartenente all’antichissima famiglia Carullo di Oppido Lucano. Egli possedette, anche in quel luogo, notevoli proprietà, tra le quali una casa palazziata antistante la chiesa madre, tuttora esistente e ben conservata; come riferisce Francesco Giannone nel suo libro: Memorie Storiche dell’antica terra di Oppido in Basilicata: <<Arciprete et Curato De Paulis - Distinta e ricca famiglia, ora estinta, oriunda da Vaglio di Basilicata, come appare dai fuochi del 1642, in cui figura con D. Giovanni Francesco De Paulis del Vaglio. Nei fuochi del 1658 veggosi annotati i fratelli D. Ettore –
Sacerdote et della chiesa di questa terra “e Camillo De Paulis, con la nota marginale: - Il detto Camillo de Paulis persona civile possedeno con detto Arciprete fratello, cento bacche, ottocento

pecore, 20 bovi, appartamenti di case, vigne, masserie con territori, animali d'imbasto, cavalli a sella ecc." >>



L'Arcivescovo Marino De Paulis, da un dipinto nella chiesa madre di Santa Maria Maggiore a Miglionico https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/1989336/Palmieri+Anselmo+sec.+XVIII%2C+Vescovi+D%27Aversana+e+De+Paulis.

L’epigrafe dichiara:

30 Marinus de Paulis a Caivano, anno 1444. Archiepiscopus creatus, anno 1470, Milionici obiit, sed epigraphe vivit.	30 Marino de Paulis da Caivano, dall’anno 1444 nominato Arcivescovo, morì nell’anno 1470 a Milionico, ma nell’epigrafe vive.

La famiglia De Paulis ebbe il possesso ad Oppido Lucano del giuspatronato della quarta cappella, all’interno della chiesa madre, dedicata a San Domenico. Appartennero alla stessa famiglia di Oppido Lucano tre Arcipreti tra cui il menzionato, Don Ettore dal 1652 al 1664, seguito da Don Arcangelo dal 1665 al 1669, e da Don Domenico dal 1670 al 1710. Furono sindaci di Oppido Lucano, D. Giovanni Battista dal 1663 al 1664 e D. Francesco Saverio dal 1792 al 1793. Fu Procuratore dell’Università di Oppido Lucano nel 1738 D. Saverio De Paulis e Luogotenente nel 1768 il Dottor Gerardo De Paulis.
Il cognome dei De Paulis é ancora presente, attualmente, nei dintorni di Arienzo dove esistono alcuni palazzi gentilizi a nome della famiglia. Altri rami della famiglia De Paulis ebbero in possesso la signoria di Sessa Aurunca e godettero nobiltà nell’Impero Austriaco, in Calabria, in Puglia, nel Lazio, in Abruzzo ed in molti luoghi della Campania. Il blasone più antico, del periodo normanno, é del barone Giovanni De Paulis e riporta un volatile sotto una stella appollaiato sulla cima di tre monti posti in piramide. Il blasone dei De Paulis di Colle Sannita riporta tre stelle in basso, un leone rampante sul lato destro ed una mano che impugna una spada sul lato sinistro: in questo luogo, nella piazza principale, esistono tuttora tre bellissimi palazzi di questa nobile famiglia, di cui uno è sede municipale. Il terzo blasone, comune a tutti i De Paulis del Regno di Napoli é simile al blasone dell’arcivescovo di Acerenza Marino De Paulis; infatti mostra un leone rampante attraversato da una fascia obliqua.”



Franco Pezzella – Forme e colori delle Chiese di Caivano, Rassegna Storica dei Comuni, anno XXVI, n. s., n. 98-99, Frattamaggiore 2000:
“L’Arcivescovo Marino de Paoli, inviato da Eugenio IV a reggere la sede delle diocesi riunite di Acerenza e Matera, ancora una volta con lo scopo di mettere fine ad una agitata e lunga querelle che nata dalla diversa caratterizzazione assunta dai rispettivi prelati nei confronti del dissidio tra Renato d’Angiò e Alfonso d’Aragona, si era protratta oltremodo creando non pochi problemi al Papato. In Basilicata il De li Paoli restò ben ventisette anni, fino al settembre del 1471, quando la morte lo colse a Miglionico, dove, secondo le fonti storiche locali13, fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore, che però, ahimè, non conserva più il sepolcro a lui intitolato. In questa evenienza, pertanto, il sarcofago caivanese si prefigurerebbe solo come un cenotafio.”



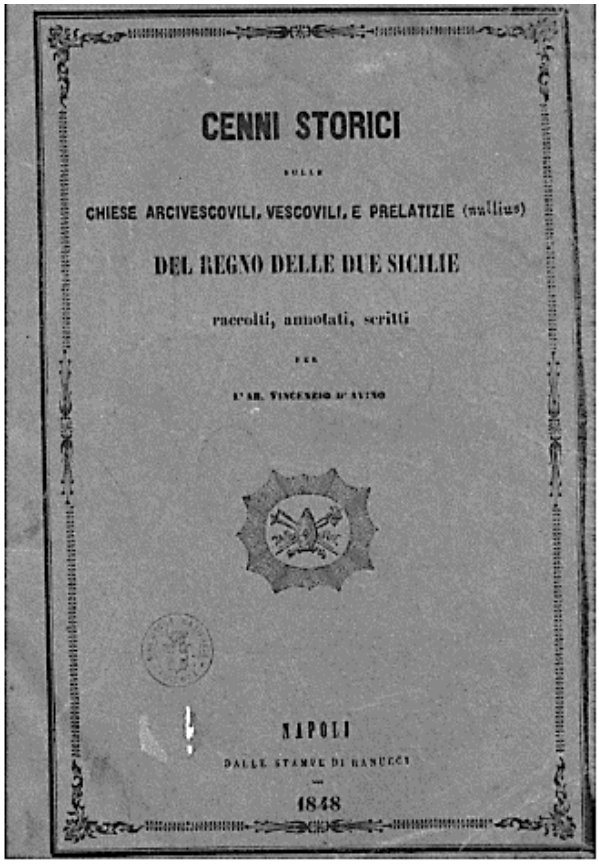
Chiesa di S. Pietro, Monumento Funerario dell'Arcivescovo Marino De Paulo (1471)



Sopra la nicchia di stile gotico è poggiato il sacello di Giovanni De Paolo, padre dell'Arcivescovo Marino, Gran Giustiziere presso la Corte della Vicaria di Napoli, già Capitano di Capua e Giustiziere degli Abruzzi. intorno alla lastra corre un'iscrizione, già abrasa ab antiquo, ma che nel 1707 fu provvidenzialmente ripresa e riportata su un'altra lastra. La scritta recita: - HIC IACET CORPUS EGREGII VIRI IOANNIS DE LI PAOLI DE CAYVANO / OLIM CAPITANEUS CAPUAE / IUSTITIARIUS APRUTII CITRA / REGENS M.C.V. (Magnae Curiae Vicariae) / SENATUS URBIS ROMAE. A. D. MCCCCIV (Franco Pezzella, Forme e colori delle Chiese di Caivano, *op. cit.*).



La parte laterale del sarcofago contiene uno scudo con un’aquila rampante afferrata a due borchie con rosoni.





L’aquila rampante nello stemma dell’Arcivescovo Marino De Paulis a sinistra dell’ingresso della Chiesa di S. Pietro a Caivano.

Un interesse politico del conte di Matera Giov. Antonio Orsino del Balzo, principe di Taranto, fece tenere Matera nel secolo XV. disgiunta da Acerenza. Costui nelle turbolenze a quei giorni insorte nelle nostre contrade seguiva le parti di Alfonso d'Aragona, opposte a quelle di Renato, cui aderiva il nostro arcivescovo Manfredi. Quindi bramando di mettere al coperto il suo stato dalla vigorosa influenza di costui, impegnò da prima i Materani a disgiungersi, come avvenne, dalla Chiesa sorella; ed Eugenio IV, comunque sulle prime riprovasse l'atto arbitrario, poscia lo confermò con bolla del 1442. Mancato Manfredi, il medesimo pontefice, scorgendo rimosso il motivo della novità, restaurò nelle mentovate Chiese l'antico ordine di cose con sua bolla dei 4 settembre 1444, in persona del nuovo eletto arcivescovo Marino de Paulis, costituendolo in *Archiepiscopum Acheruntinum, et Materanum*. Questa novella attitudine comechè per momenti alterata, e tosto ristabilita da Leone X. si conservò sino al 1818, quando per effetto della novella circoscrizione delle diocesi del regno, la Chiesa di matera fu soppressa, ed assoggettita all'arcivescovo di Acerenza. Epperò l'arcivescovo Cataneo, il quale veglia-

LE
CHIESE D'ITALIA

DALLA LORO ORIGINE SINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA

DEL CANONICO

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VENEZIANO

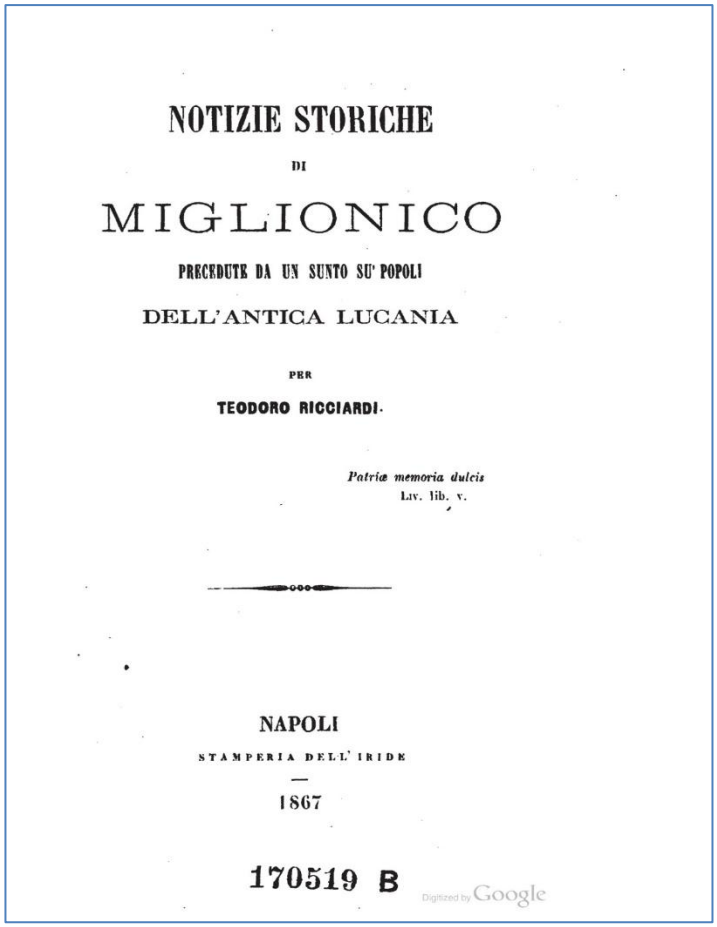
VOLUME VIGESIMO



VENEZIA
NELLO STABILIMENTO NAZIONALE DELL'EDITORE
GIUSEPPE ANTONELLI
1866

ACERENZA E MATERA

Ricomposte, come ho detto di sopra, le differenze e le inquietudini tra le due città, e stabilita l' unione delle sue sedi, il papa Eugenio IV, con bolla del 6 settembre 1444, stabilì arcivescovo di entrambe Marino de Paoli, ch' era vescovo di Fondi, già sperimentato nell' arte di pacificare i popoli. Per meglio ottenerne l'intento, il pontefice scrisse ai materesi una lettera di raccomandazione, acciocchè ricevessero, amassero e rispettassero il nuovo pastore, ch' egli loro mandava. Marino riuscì felicemente nel riconciliare gli animi assai meglio di quello che non si fosse sperato, e restituì al primiero lustro i diritti della sua sede. Morì nel settembre del 1470, onorato e compianto da tutto il suo gregge. Esistono sepolcrali iscrizioni a lode di lui e nella primaria chiesa di Milioniaco, città della diocesi acerentina, ed in Caivano sua patria, ove anche ne giace la spoglia, perciocchè quivi se ne aveva fatto preparare il sepolcro (1). Di qua taluni prendono argomento a dirlo morto chi nell' uno e chi nell' altro degli accennati luoghi. Pochi mesi dopo la morte di lui, venne trasferito all' arcivescovato di Acerenza e Matera il domenicano fr. Enrico Lunguardo. ch' era vescovo di Policastro. ed era stato con-



NOTIZIE STORICHE

DI

MIGLIONICO

PRECEDUTE DA UN SUNTO SU' POPOLI

DELL'ANTICA LUCANIA

PER

TEODORO RICCIARDI.

Patriæ memoria dulcis
Liv. lib. v.

NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE

1867

170519 B

Digitized by Google

1° Quello dell' Arcivescovo Marino de Paolis da Caivano. — Questo Arcivescovo che vienci descritto come soggetto assai ragguardevole nella Corte di Roma, nel 4 settembre 1444 successe all' Arcivescovo Manfredo Aversano, morto pur' esso ne' principii di detto anno in questo medesimo suo palazzo di Miglionico. Sotto il Presulato dell' Aversano era già avvenuta la nota divisione tra le due Concattedre di Acerenza e Matera, talchè questa giunse fino a crearsi un proprio Vescovo, nella persona di un certo Manso dell' ordine de' Frati Minori, e ad attirarsi anche quattro altri paesi diocesani, tra' quali Miglionico, come dalla Bolla di Papa Eugenio IV del 1438 al Vescovo di Tricarico all' uopo delegato, e notificata alla nostra Chiesa, giusta la copia che ancora si conserva. Dopo la relazione del detto Vescovo, il Papa annullò la elezione Materana, e stabilì la prisca unione sotto il medesimo Aversano, il quale, nel suo ritorno in Matera, essendosene passato a Miglionico, quì se ne morì, con lasciare le due Concattedrali unite sì, ma discordi. In questo stato di cose venne il nuovo Arcivescovo de Paolis; e fu desso solo che seppe poi tanto ingegnarsi da ristabilirle veramente nella passata unione e concordia. Quindi pieno di buone operazioni riposò in pace nel mese di settembre del 1471 nel palazzo di Miglionico, e fu sepolto nella nostra Chiesa, al canto sinistro della porta maggiore, in una tomba elevata, sulla quale leggevasi la seguente iscrizione:

Qui fuit immunis vitiorum, quique Tudertum
Rexerat, exiguus contegit iste lapis.
Hic mira gravitate puer surgentibus annis
Promeruit docti nomen habere viri.
De Paulo dictus, sua nomina dicta, *Marinus*
Ingenio clarus, vir moderatus erat.
Hic e Caivanis generosa prole creatus
Fundorum electus Praesul ab Urbe fuit.
Hic Matheranus fuit Archiepiscopus, inde
Acherontinus, Praesul amatus erat.
Omnibus unus amor: sed qui successit amaror
Turbavit Patriae gaudia lacta suae.
Has tamen exosus tenebras exceptus Olympo
Spiritus, ista libens ossa reliquit humi.
MCCCCLXXI.

A questa iscrizione da alcuni si aggiunge la seguente:

Marinus Caivanensis
Cognomento de Paulo Archiepiscopus
Acheruntinus
Hoc sibi vivens posuit anno
MCCCCLXI.

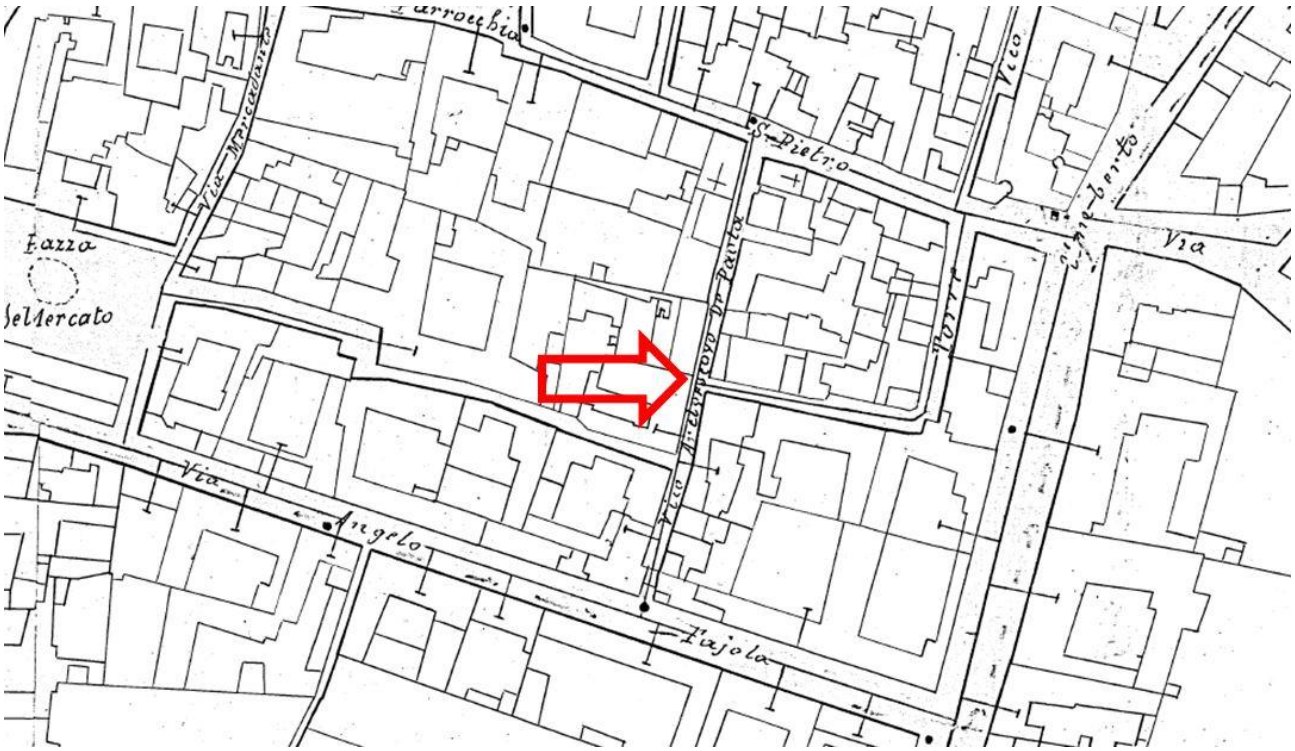
Quindi data per veridica una tale soggiunta ne seguirebbe, non esser desso un monumento, ma un Cenotafio; maggiormente, come osserva l'Ughello, nella sua Italia Sacra tom. VII, Prov. 16, che altro monumento del de Paulis vedesi pure nella sua patria Caivano; cosichè, dopo aver egli riportata la suddetta iscrizione, conchiude col lasciare il lettore in grave dubbio. Ma che il nostro non sia soltanto un Cenotafio vien dimostrato non solo dalla non interrotta tradizione, ma dal fatto ancora, come ci assicuravano i contemporanei alla rifazione della Chiesa; perchè nel sepolcro furono già trovate anco delle ossa del Marino, le quali con diligenza prese, furono interrate sotto lo stesso sito, ove il monumento sorgeva. Del resto, o sepolcro veramente, o cenotafio che si fosse stato, il dispiacere è, che nella detta rifazione, copiatasi la dietroscritta iscrizione soltanto, tutti quei marmi restarono dispersi, e adoprati ad altri usi. Ora infine, nel luogo ove stava detto monumento, vedesi posta in faccia al muro soltanto la riportata iscrizione fattavi collocare dall'odierno Arciprete Michele Trajetta, onde all'in tutto non se ne perdesse la memoria.



Via Arcivescovo Marino De Paola da via Don Minzoni fino all’arco (antica porta) di via Matteotti.



Via Arcivescovo Marino De Paola da via Matteotti fino
a via Don Minzoni con l’antica porta della città murata.



Nella planimetria di Caivano del 1913 si legge “vico Arcivescovo De Paola”, all’epoca fra via S. Pietro e via Angelo Faiola, attuali vie Don Minzoni e Matteotti.

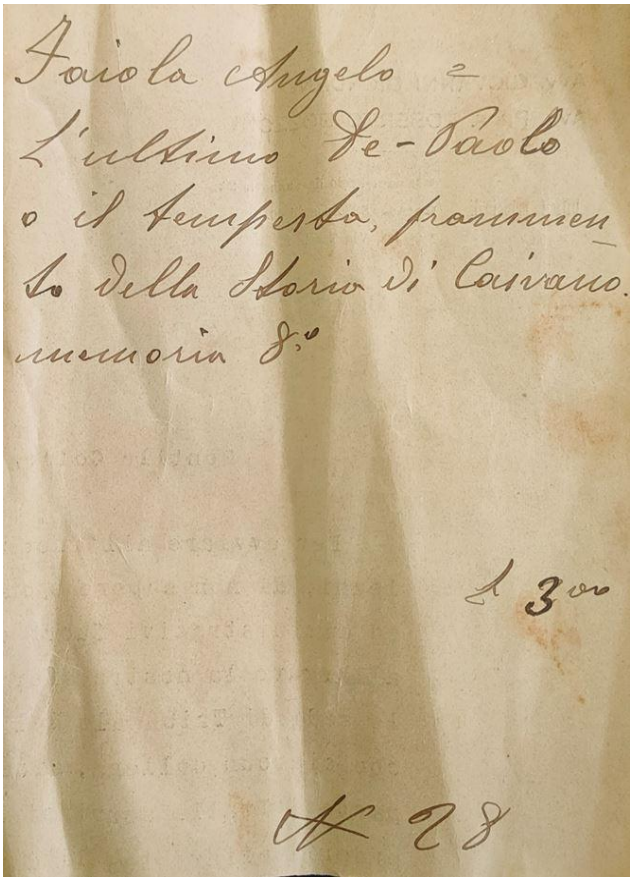


L’antica lastra di marmo con inciso “VIA ARCIV. DE PAOLA” sul muro all’angolo con via Matteotti.

Dai *Frammenti storici di D. Lanna*: “Angelo Faiola in una Memoria; L’Ultimo De Paolo, o il Tempesta, (soprannome che veniva dato ad un ultimo rampollo del ramo cadetto di questa nobile famiglia, che, caduto nella miseria, esercitava il mestiere di becchino, e morì in Chiesa nel 1819 colpito da apoplesia, mentre seppelliva un cadavere).”
L’opuscoletto di questa Memoria si trova depositato presso la Biblioteca della Società napoletana di storia patria al secondo piano del Maschio Angioino a Napoli.

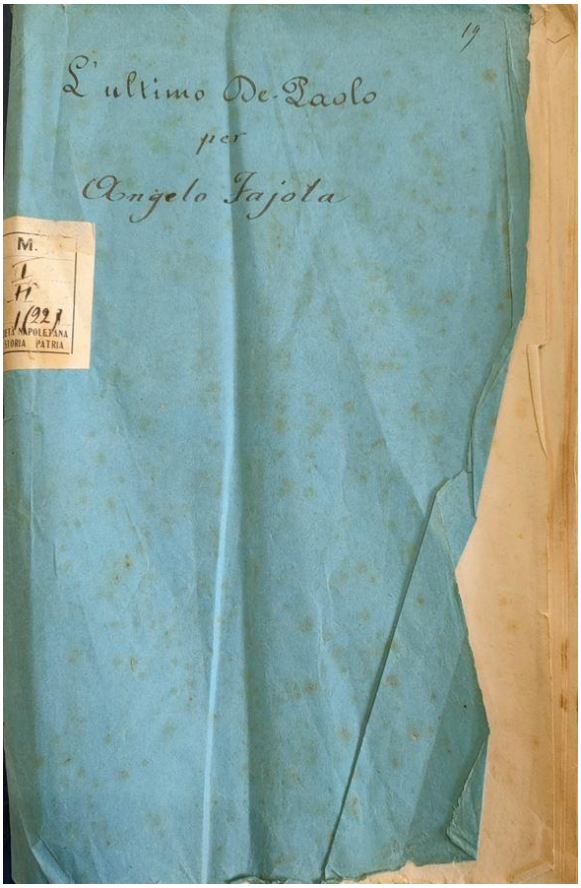

La Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

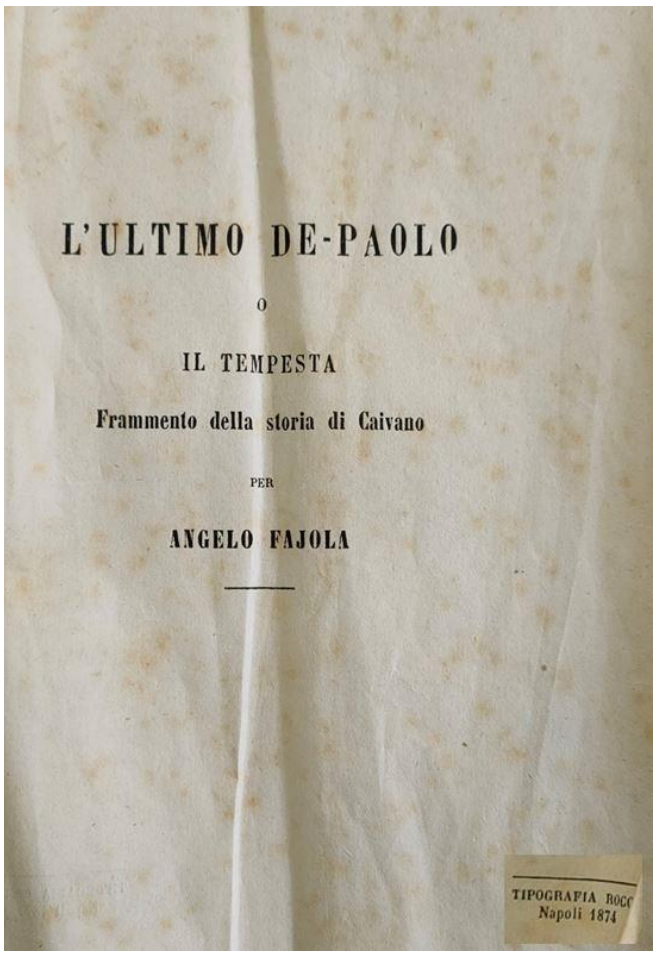

Ludovico Migliaccio nella Biblioteca della Società napoletana di Storia Patria (23/11/2021).


Fajola Angelo =
L'ultimo De-Paolo
o il Tempesta, frammen-
to della Storia di Caivano.
memoria 8.vo

1 3vo

A 28




L'ULTIMO DE-PAOLO

O

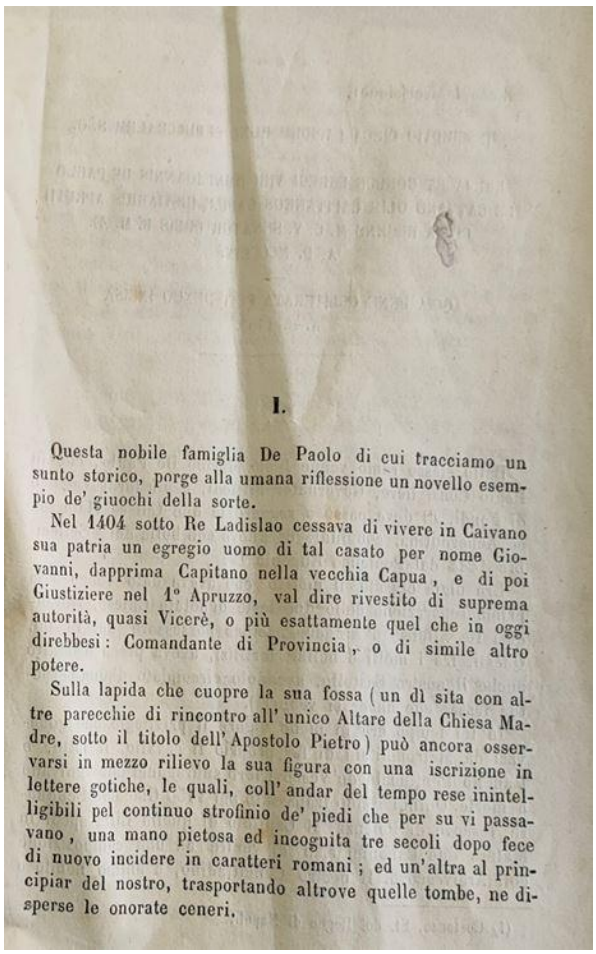
IL TEMPESTA

Frammento della storia di Caivano

PER

ANGELO FAJOLA

TIPOGRAFIA ROCC
Napoli 1874


I.

Questa nobile famiglia De Paolo di cui tracciamo un sunto storico, porge alla umana riflessione un novello esempio de' giuochi della sorte.

Nel 1404 sotto Re Ladislao cessava di vivere in Caivano sua patria un egregio uomo di tal casato per nome Giovanni, dapprima Capitano nella vecchia Capua, e di poi Giustiziere nel 1° Apruzzo, val dire rivestito di suprema autorità, quasi Vicerè, o più esattamente quel che in oggi direbbesi: Comandante di Provincia, o di simile altro potere.

Sulla lapida che cuopre la sua fossa (un dì sita con altre parecchie di rincontro all' unico Altare della Chiesa Madre, sotto il titolo dell' Apostolo Pietro) può ancora osservarsi in mezzo rilievo la sua figura con una iscrizione in lettere gotiche, le quali, coll' andar del tempo rese inintelligibili pel continuo strofinio de' piedi che per su vi passavano, una mano pietosa ed incognita tre secoli dopo fece di nuovo incidere in caratteri romani; ed un'altra al principiar del nostro, trasportando altrove quelle tombe, ne disperse le onorate ceneri.

Ecco la iscrizione:

INSCRIPTIO CIRCA LAPIDEM HUNC SEPULCRALEM S. C.

—

HIC JACET CORPUS EGREGI VIRI ĎMNI IOANNIS DE-PAULO
DE CAYVANO OLIM CAPITANEUS CAPUÆ IUSTIĀRIUS APRUTII
CITRA REGENS M. C. V. SENATOR URBIS B. M. Æ.
A. D. MCCCCIV.

—

QUIA PENE OBLITERATA FUIT DENUO INCISA
A. S. 1707.

II.

Dallo stesso ramo venne fuori Marino De Paulo, che fu Regio Consigliere, Governator di Rodi, e più tardi Vescovo di Fondi, di dove passò a reggere le due Chiese Materana ed Acherontina, congiunte di nuovo con bolla del 4 Settembre 1444 dal Pontefice Eugenio IV.

Era digià cessato il motivo che aveva dato luogo alla prima separazione delle due testè denotate Chiese, trovandosi Re Alfonso d'Aragona pacifico possessore del Regno. Questi, fra i molti debellati fortilizi, aveva preso d'assalto anche il nostro Castello, avendolo circondato d'una perpetua fossa, che ancor si vede (1).

In tal tempo era in pieno vigore il privilegio che godevasi da' Metropolitani di far proprio il cavallo, il letto, e l'anello Pontificale de' Vescovi loro suffraganei che venivano a morte. Quindi sendo trapassato nel 1450 Giacomo Scuquara Vescovo di Potenza, il Capitolo di quella Città spedì in Matera due Canonici affin di venire ad una composizione coll'Arcivescovo. Il nostro Concittadino, d'animo nobile e

(1) Costanzo, St. del Regno di Napoli.

generoso, elogiando la fedeltà ed obbedienza di quei rappresentanti, si transigè per once due, donando il resto, che ammontava ad once dieci, come rilevasi da istrumento formato per un tale atto a 29 maggio 1450 da D. Antonio Farina di Miglionico Notaro Apostolico, ch'io stesso ebbi occasione di leggere recatomi sul luogo. Egli dunque, dirò con Leopardi, fu un bellissimo animo e un caro uomo.

Scelse per suo Vicario Generale Pietro Perrense Vescovo e Cittadino di Ruvo, di cui evvi, che consagrò un Altare nel Monastero di S.ª Lucia di Matera, che ad onta che fosse stato tolto nel 1631 dall'Arcivescovo Cardinale Spinola in Sancta Visita, pure conserva la seguente memoria:

A. D. 1464.
HOC PORTATILE DEDICATUM EST AD HONOREM
SANCTORUM STEPHANI PROTOMARTIRIS BASILII EUSTACHII ET AGAPITI
PER MANUS PETRI PERRENSIS EPISCOPI RUVEN VICARIJ MATHERANI

Le quali parole ora ricordiamo, onde si noti in quanto pregio fosser tenute cotali onorevoli menzioni, in tempi meno civili di questo in cui viviamo positivo ed egoista!

Governò Marino con decoro e comune soddisfazione per lo spazio d'anni ventisei, nel qual tratto vide morir di fila cinque Pontefici, i quali furono Eugenio IV. Niccolò V. Callisto III. Pio II. e Paolo II — finchè giunta la sua volta Marino finì la vita in Miglionico, e proprio in una casa o piccolo Episcopio, dove gli Ordinarii Archidiocesani solevano intrattenersi. Ei dunque venne sepolto in quella Collegiale in un distinto Avello, su cui elevossi un marmo scritturato così:

Qui fuit immunis vitiorum, quique Thudertum
Rexerat, exiguus contegit iste Lapis.
Hic mira gravitate puer, surgentibus annis
Promeruit docti nomen habere viri.
De Paulo dictus, sua nomina dicta Marinus,
Ingenio elatus, vir moderatus erat.

Hic e Cayvanis generosa prole creatus,
Fundorum electus Praesul ab Urbe fuit.
Hic Matheranus fuit Archiepiscopus, inde
Acherontinus, Praesul amatus erat.
Omnibus unus amor: sed qui successit amaror
Turbavit Patriae gaudia leta suae.
Has tamen exosus tenebras exceptus Olympo
Spiritus, ista libens ossa reliquit humi.

—

A. D.
MCCCCLXXI.

Si noti che il quinto distico dell'Epigramma Sepolcrale esprime con un po' di oscurità la traslazione di esso Marino dal Vescovado di Fondi all'Arcivescovado di Acerenza e Matera.

Un altro Cenotafio pur vedesi nella stessa Parrocchia di S. Pietro in Caivano, ove egli il Marino lo si erse vivente, ma che si rimase vuoto, e che vien notato anche dall'Ughellio (1), con questo scritto che leggesi sulla marmorea cassa:

MARINUS CAYVANENSIS COGNOMĒTO DE-PAULO
ARCHIĒPS ACHERŌTINE HOC SIBI VIVUS POSUIT
ANŌ MCCCCLXXI

Ma, diremo in parentesi, come poteva egli ancor vivente segnar la data della sua morte senza essere di spirito profetico dotato?

È da credere che un tal monimento venissegli inalzato dalla famiglia in Caivano (la cui dimora sorgeva giusto di rincontro alla Chiesa) non appena intese la morte del lontano parente. Che il lavoro venisse condotto di fretta, appare dalla seguente Epigrafe, zeppa di abbreviature per non dir altro: ed eccola tale quale:

(1) Vedi Italia Sacra Tom. VII. Prov. 16.

PUBBLICA CUI JUVENI RES EST MĪSA TUDERTI
FUNDŌR . . . ET MERŪI PRÆSUL UT URBE FOREM
MOX ACHERŌTINE R . . . DIMITUS ŌNŌRE TYARE
EXEGI HIC VITÆ TEMPORA LONGA MEE
AMISSUM NŪC ME CAYVANUM PATRIA LUGET
ET MAGE DE-PAULO SCŪSI MEA CŌTA DOMUS

Spiegata a lingua nostra direbbe:

GIOVINE MOLTO A ME FU DATO IN RODI
REGGER LA COSA PUBBLICA FIN QUANDO
M'EBBE FONDI PER VESCO ET ACERENZA
ARCIVESCOVO POI. PER STAGION LUNGA
VISSI LONTAN DALLA MAGIONE AVITA
E DALLA PATRIA MIA CHE FU CAIVANO

Quattro anni prima che il De Paulo avesse preso possesso delle due riunite Diocesi, l'amministrazione della Chiesa di Matera venne affidata ad un tal Pietro. . . . . Vescovo di Mottola, per ovviare alcuni inconvenienti: poichè Manfredi Aversano che nel 1414 dal Vescovado di Acerno passò all'Arcivescovado di Acerenza, era odiato dal Principe di Taranto. Quindi il darsi ad esso Pietro il governo di Matera non che di altre località limitrofe, queste trovandosi soggette alla di costui Contea (sebben comprese nella Diocesi Acherontina), dovette generare un certo antagonismo tra i contendenti; e chi non sa che i Baroni del tempo somigliassero a Corsari di Terra, come spesso gli Antisti meglio che pastori di anime fossero belligeri ispettori, e gelosi di quel solido ormai liquefatto?

Intanto l'enunciato Vescovo Pietro non confidando, pare almeno, di provvedere a tante controversie, fe' costituire un tal Fra Masio, o Manso che fosse, il quale come intruso e non legittimo, amministrò la Materana Ecclesia: novità del resto che, come notammo, non ebbe luogo che per solo quattro anni.

Appena morto Manfredi, lo stesso Eugenio IV nel 1444 esaltò all' Arcivescovado di Acerenza il Caivanense Marino De Paulo, come riferisce Ughellio con le seguenti parole:

« Eodem die, eodemque anno Manfredo successorem dedit Marinum, iterumque perpetua unione Acherontinam Materanamque Ecclesiam conjunxit, et Masio Materanae Ecclesiae administrationem ademit. »

Ciò rilevasi dalle parole della Bolla del Pontefice Eugenio così espressa e suggellata:

« Cumque Nos alias Masium de Hidrunto Ordinis Minorum administratorem Ecclesiae Matheranensis per alias nostras litteras duxerimus, Nos certis suadentibus rationibus deputationem ipsam revocamus. »

Allora non erano infallibili!

Adunque dall' esposte cose ne emerge che fu una provvisionale Amministrazione quella separata di Matera, tanto sotto Pietro Vescovo di Mottola, che di Fratello Masio, e tutto questo poco per l' odio che gli Orsini nudrivano per l' Aversano Manfredi! Se ne inferisce eziandio come in virtù della Bolla Eugeniana fu davvero per la prima volta lo Arcivescovo di Acerenza chiamato anche Arcivescovo di Matera, e ciò si vide in persona dal nostro buon paesano che fu appunto Marino De Paulo.

Noterem pure che dagl' indumenti della sua scolpita figura, come pur di altri sacerdoti, appar certo che intra noi seguivasi il rito Greco Bizantino, il cui totale abbandono vuolsi avvenuto dopo il decreto di Sisto IV, col quale s'ingiunse a tutti gli ecclesiastici di queste Regioni di non più ufficiare in Greco, sì bene in rito Latino: « Curabat nempe ipse grecae linguae usum his in partibus ex hominum memoria penitus obliterare. »

Distrutta la Magna Grecia, i gelosi Latini ne vollero vedere scomparso anche l'abito, così che venne sostituito al serio berretto, l' incomodo Tre-Pizzi!

In seguito Sisto IV chiamò a successore di Marino Errico Lunguardo.

Sursero quindi tanti piati, e tali tergiversazioni usaronsi dai Materani, che saltandoci per sopra diciam solo che dopo varie forme giuridiche e Bolle Pontificie, nonchè Decreti Regali, Carlo III di Borbone impose a tante gare ed alterchi un silenzio che ancor dura, avendo il suo Tanucci dichiarato apertis verbis che in origine Matera non era altro che una Terra Diocesana soggetta ad Acerenza.

Nelle notizie storiche di Miglionico attingemmo pure quanto appresso (1):

« La nostra Chiesa dunque che ne'primordii non potè essere altro che una Casuccia particolare. . . . . ec. convertita poi in Cappella, e dedicata al Salvatore, nel XIII Secolo poi s' ingrandì ec. ec.

« Tra i monumenti..... Quello dell' Arcivescovo Marino De Paulis da Caivano era il primo. Quest'Arcivescovo, che vienci descritto come soggetto assai ragguardevole nella Corte di Roma, nel 4 Settembre 1444 successe all'Arcivescovo Manfredo Aversano.

« Sotto il costui Presulato avvenne la nota divisione tra le due Concattedre di Acerenza e Matera, talchè questa giunse fino a crearsi un proprio Vescovo nella persona di un certo Manso, e ad attirarsi anche quattro altri paesi Diocesani, tra' quali Miglionico, come dalla Bolla di Papa Eugenio IV del 1438 al Vescovo di Tricarico all'uopo delegato, e notificata alla nostra Chiesa, giusta la copia che ancor si conserva.

« Dopo la relazione del detto Vescovo, il Papa annullò la elezione Materana, e stabilì la prisca unione sotto il medesimo Aversano, il quale, nel suo ritorno in Matera, sendosene passato a Miglionico, ivi se ne morì con lasciare le due Concattedrali unite si, ma discordi. In questo stato di cose, venne il nuovo Arcivescovo De Paulis; e fu desso solo che seppe poi tanto ingegnarsi da rista-

(1) Vedi Notizie Storiche di Miglionico per T. Ricciardi. Napoli 1867 Stamp. dell' Iride. Pag. 192.

« bilirle veramente nella passata unione e concordia. Quin-
« di a pieno di buono operazioni riposò in pace nel mese di
« Settembre del 1471 nel Palazzo di Miglionico, e fu se-
« polto nella nostra Chiesa, al canto sinistro della porta
« maggiore, in una tomba elevata, sulla quale leggevasi la
« seguente iscrizione. »

L' abbiam digià riportata.

« A questa iscrizione (prosegue il medesimo) da alcuni
« si aggiunse la seguente:

MARINUS CAIVANENSIS
COGNOMENTO DE-PAULO ARCHIEPISCOPUS
ACHERONTINUS
HOC SIBI VIVENS POSUIT ANNO
MCCCCLXXI.

« Quindi data per veridica una tale soggiunta, ne seguirebbe, non esser desso un monumento, ma un Cenotafio,
« maggiormente, come osserva l'Ughellio, che altro monumento del De Paulis vedesi pure nella sua patria Caivano; cosicchè conchiude col lasciare il lettore in grande
« dubbio. Ma che il nostro non sia soltanto un Cenotafio,
« vien dimostrato non solo dalla non interrotta tradizione,
« ma dal fatto ancora, come ci assicurano i contemporanei,
« alla rifazione della Chiesa: perchè nel sepolcro furon già
« trovate anco delle ossa del Marino, le quali con diligenza prese, furono interrate sotto lo stesso sito ove il mo-
« numento sorgeva. » (1)

III.

Re Ferrante d' Aragona, seguendo le tracce di suo padre Alfonso il Saggio, protesse gli uomini di merito, tra' quali andò distinto un giovine di Cerreto (nell'Umbria), cui sen-

(1) Vedi Storia Citata.

do stato ucciso il genitore, scese dalla natia montagna in Napoli per implorare la giustizia.

Conosciuto ivi il Panormita, venne introdotto in Corte, ove dopo la morte del suo proteggitore fu nominato Presidente della Regia Camera, e quindi Luogotenente del Gran Camerario. E questi fu appunto il celebre Gioviano Pontano, che passato lietamente a nozze con la bella Arianna Sassona, ne procreò molti figliuoli, tra' quali si ricordano i nomi di Lucio Francesco, Lucia Marzia, Aurelia Domitilla, ed Eugenia.

Aurelia, la prima delle tre sorelle, sposò un De Paolo di Caivano, dello stesso ceppo de' nominati Giovanni e Marino, il quale fu tanto bene accetto al Re, che volle costituirgli la dote in ducati mille cinquecento: non poca cifra in quell' epoca.

Ecco i due testi da' quali estraemmo (1):

« Aureliam natu majorem sibi despondit Paulus de Caivano duplici Regio munere insignis, cui et Dos divis data. Paullus de Caivano Consiliarius et Squadrerius Regis Ferdinandi 1° erat, qui et dotem accepit mille quingentorum Ducatorum de Carlenis argenti, ec. »

Chi sa che la nostra Aurelia non fosse stata ammessa, prima di giungere in Caivano, tra le pastorelle Arcadi? Ma no, questa Accademia surse più secoli dopo, e Domitilla val Damigella, ossia piccola Dama; e secondo il Giovio, il Caivanese De Paolo oltre di essere Squadrerius, fu altresì Barone di Misuraca, quindi la nostra Aurelia fu Baronissa!

Non meno del De Paolo fu caro a Ferrante il Sere di Caivano Niccolò Bozzuto, che poi cedè questo feudo ad Arnaldo Sans (2).

Ma già prima, Re Alfonso non volle permettere che l'Arco

(1) Vedi De Sarno in vita G. G. Pontani p. 30.
Vedi Privil. 21 1486 post. pag. 118 in Cancellaria.
(2) Vedi Giust. Diz.° alla voce Caivano.

Trionfale che ora vedesi tra la strettoja de' due neri Torrioni di Castel Nuovo, venisse inalzato nella Piazza della Cattedrale, sol perchè avrebbe dovuto smantellarsi una casa di questo Bozzuto sita proprio lì!

Dalle annotazioni (1) poi, ossia dalle emendazioni alla seconda Giornata del Celano ricavasi come dall' unione del nostro De Paolo con Madamigella Aurelia venne fuori un Andreana; e da quest' Andreana, che maritossi a Giovanni Caracciolo (non so se del Sole o di Rodi), nacque una seconda Aurelia, che andò moglie a Francesco Guevara Marchese di Arpaja, i cui figliuoli rimasero eredi per linea materna delle sostanze lasciate dal Pontano, tra le quali è da notarsi il Jus Patronato della Cappella di S. Giovanni Evangelista, edificata in Napoli dal loro gran Progenitore.

Lasciando ora dormire in pace i morti patroni, non sarà inutile spendere qualche altra parola su detta Storica Cappella.

Nel 1634 D. Alfonso Guevara de' Marchesi d' Arpaja fece donazione di detta Cappella ai R. R. P. P. Regolari Minori, mediante istrumento rogato a 21 giugno detto anno per gli atti di notar Francescantonio di Monte.

I quali P. P. ne ritennero il possesso fino al 1745 quando ne concessero l' uso al Parroco di S. Maria Maggiore, e ciò per compiacere al Cardinal Filomarino Arcivescovo di Napoli.

Nel 1842 approvatasi sovranamente l' Accademia così detta degli Aspiranti Naturalisti (a cui mi onoro di essere appartenuto), il Costa che la iniziò, ne addivenne restauratore e possessore infino all' epoca funesta del 1848.

Finchè, per la grazia di Dio, sparpagliati i Socii, e per far contento l' attuale Arcivescovo Sforza, la ripetuta Cappella è ritornata al culto:

Cattolico, Apostolico, Romaniaco!

Osservano gli Storici che il Sannazzaro, devoto agli Ara-

(1) Vedi Celano Giornata 2ª annotata dal Palermo.

gonesi, li seguì pur nell' avversa fortuna (raro esempio riprodotto a' tempi nostri dallo Chateaubriand, non che da altri minori), ma che il Pontano, egualmente beneficato da quella Dinastia, prestò poi ossequio al Vincitor Fortunato.

Gli è vero: Gioviano, come politico, lasciò di se memoria non troppo onorevole; ma è da riflettere ch' egli si aveva una numerosa famiglia, e come dinotano le molto belle epigrafi in verso ed in prosa della sua Cappella, ora piange la morte dell' amico Pietro, ora della sua amatissima sposa, ed or quella dei molti suoi figliuoli, buona parte dei quali a lui premorirono! Con questo apparato come seguire il profugo Regnante? Non ci sarebbe stata capienza nel legno! Gli è pur vero che consegnò le chiavi della Città di Narni a Carlo Ottavo; ma che voglia dirsi traditore per questa consegna di chiavi, non parmi. Egli al certo non chiamò nè invitò il Re Francese alla conquista del Regno; ma venuto che fu, non poteva mandarlo via.

A me pare che fosse stato più traditore Ferrante co' Baroni del Regno, ai quali dopo l'ospital convito fece tagliar la testa (1).

E chi sa che fra tante che ne caddero, non ci fu quella d' un amico d' esso Pontano?

Indovina Grillo!

IV.

Nel 1575, sotto il Viceregnato d'Innico Lopez di Mendozza, le due sorelle germane Diogene e Silvia de Paulo con pubblico istrumento del 22 marzo medesimo anno fondarono nella loro Terra diletta un Chiostro per monache dotandolo assai bene di fondi, a condizione espressa che, ove

(1) Storia della Congiura dei Baroni di Camillo Porzio.

tolto venisse il Monastero, i medesimi andassero in beneficio della Università di Caivano.

L' ultima volontà delle virtuose e nobili sorelle non fu tenuta sacra. Dopo la loro morte quei fondi lati vennero aggregati al Monistero di S. Francesco di Aversa, e quelle fabbriche con tanta cura inalzate si rimaser preda de' primi occupanti.

Risvegliossi una volta dal suo letargo l'Amministrazione, ed il Comune ben due volte agitò la lite nei Tribunali, sostenuta prima dal Cavalier Ruggiero, e dipoi dal Senator Monti.

Ma i tempi non volgevano utili alle Comuni: il Ruggiero il previde ed avvisollo, ma a qual pro? si volle tirarla, e la causa andò in intiero perduta.

Non sappiamo però che verrà pronunziato dal Supremo Giudice, che per ora ha permesso che gli usurpati terreni venissero dal Demanio occupati. Vedremo in seguito quale altro passaggio subiranno.

Il Destino, o meglio la Provvidenza, nel giro eterno delle cose create, par che abbia segnato per tutti, periodi di giorni lieti e infelici.

Nulla più di preciso ho potuto raccogliere intorno a questa Patrizia Famiglia, la cui storia innestasi con quella dei nostri Re d' allora. È una lacuna da non potersi facilmente colmare.

È solo a conoscenza de' più anziani del Paese, come l'ultimo di questo Casato, Agnello de Paolo, così detto il Tempesta (forse perchè spesso la invocava sul suo capo), per campar la vita videsi costretto ad esercitare il mestiere di becchino!

Ne' libri parrocchiali trovasi registrato che nel dì 1° di ottobre 1819 un colpo di apoplessia fulminava il Nobile e povero Tempesta in quel che interrava un cadavere..... oh sgomento! in quella Chiesa medesima cotanto beneficata dal suo illustre Antenato.

Tal fine ebbe l' ultimo De Paolo, che toccando la estre-

ma miseria, e ciò che peggio fu, ricordevole del suo Stemma Gentilizio, la subita morte dovette apparirgli un sonno desiderato.

Viva rimane ancora una sua figliuola per nome Delia (1), ed è a questa povera vecchiarella ch' io dedico questo amaro ricordo, onde possa, destando la bella pietà, ripetere dal Governo un tenue sussidio.

Tant' io spero per lei, e fo punto.

Caivano, 1874.

(1) Pensa, o lettore, di quanti bei nomi andò adorna questa distrutta famiglia:

Lucio, Aurelia, Eugenia, Diogene, Silvia, Delia ecc.

Altro che Franceschelli ed Antonietta!

Via Aurelia Domitilla (in precedenza vico Sgarra) e via Pontano (in precedenza vico Topa)

Ludovico Migliaccio

Chi erano Pontano e Aurelia Domitilla a cui sono dedicate due strade di Caivano?

Aurelia Pontano, poi detta Domitilla, era la figlia di Giovanni Pontano, ma come di seguito si vedrà **Domitilla** fu un'aggiunta dovuta ad un errore di trascrizione.
Aurelia Pontano fu sposa del nobile **Paolo De Paola di Caivano**, col quale visse in tant'armonia, che essendo rimasta vedova di fresca età, non si poté mai indurre a prendere altro marito quantunque il Padre ve la istigasse, perché lei diceva, come ci attesta il medesimo Pontano, che non poteva rinvenire un altro Paolo.
Le nozze di Aurelia e Paolo furono celebrate nella villa del Pontano, ad Antignano, che egli idealizzò col nome di ninfa Antiniana e cantó dolcissimamente in tutte le sue opere. Di questa villa rimanevano ancora le tracce nella villa Rosalba, al principio della via Luca Giordano al Vomero, come indicavano due lapidi, postovi nel 1818, nella parte posteriore di quella via, al fianco del portone del palazzo n. 5, dal proprietario del tempo (Erasmo Percopo, Vita di Giovanni Pontano, a cura di Michele Manfredi, 1938).
Dal matrimonio di Aurelia e Paolo era nata una figlia chiamata Adriana, la quale nel 1497 fu maritata, ad appena dodici anni di età, per consiglio del Re Federico III (1497-1501), "*cum magna dote et presertim cum terra et castro Messuracae*", (Calabria), con un cortigiano del re, Giannandrea Caracciolo, famigliare, cameriere e caposquadra di don Federico.

Paolo De Paola di Caivano
Paolo di Caivano (della famiglia De Paola) nel Privilegio per detto matrimonio rammentato dal Sarno (l. c., p. 3°) vien chiamato figlio primogenito *Magnifici Militis Antonelli de Cayvano*, il quale fu molto benemerito del Re Ferdinando I cui rese importanti servizi nella guerra intestina con Giovanni d'Angiò (Summonte, *Stor. di Napoli*, tom. 3, p. 261, ediz. 1640). Paolo poi ebbe l'ufficio di Consigliere e Scudiere dello stesso Re, dal quale comprò il feudo di Mesuraca in Calabria (*Regist. Privil.* 1483 fol. 126 a 142). Sopra questo feudo venne ipotecata la cospicua dote data a Paolo dal Pontano.
Era stato lo stesso Re Ferdinando a trovare un'egregia sposa per Paolo e nel suo assenso al contratto nuziale si legge "*quod ipsum matrimonium nostra ordinatione contractum atque firmatum*". Per parte del padre "*Palamede Sassone de Neapoli*" e "*Domina Andreana Sassona*" moglie "*magnifici domini Joannis Pontani, regii et ducalis secretarii*" avevano donato, presenti molti amici del poeta, fra i quali Vito Pisanello, Francesco Scala ed il Compare, alla "***magnifica domicella Aurelia*"**, (in mano del De Sarno e suoi copiatori, il sostantivo *domicella* è diventato il nome proprio Domitilla), "*ducatos mille de carlenis argenti boni et justi ponderis*"; e Antonello e Paolo di Caivano, come garanzia e pegno della dote, offrivano in ipoteca "*terram Mesurace, de provincia Calabrie*" (Erasmo Percopo, *op. cit.*).
Quindi, come ben indicato da Percopo, per un errore di trascrizione in un libro del De Sarno e per svista dei suoi copiatori, Aurelia Pontano diventa Aurelia Domitilla.
Pontano in tutti i componimenti in cui fa riferimento alla figlia la indica con il nome Aurelia e mai la chiama Aurelia Domitilla, denominazione quest'ultima riportata puntualmente da tutti gli scrittori che si sono occupati di Giovanni Pontano.

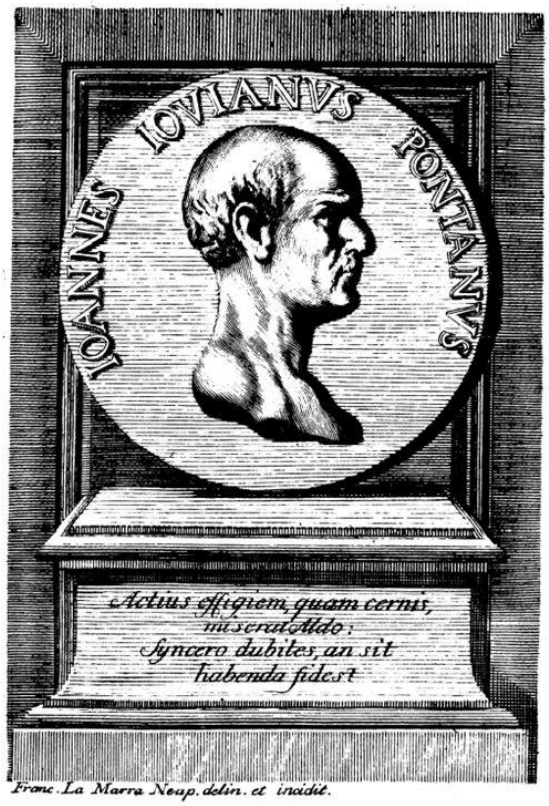
R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

ERASMO PERCOPO

VITA DI GIOVANNI PONTANO

A CURA DI MICHELE MANFREDI

NAPOLI
I. T. E. A. Industrie Tipografiche
Editoriali Assimilate
1938-XVI



Franc. La Marra Neap. delin. et incidit.

VIII

Il Pontano ed Innocenzo VIII (1484-87).

1. Suo ritorno a Napoli (novembre 1484) e matrimonio delle figliuole Aurelia ed Eugenia con Paolo di Caivano e Luigi di Casalnuovo. — II. La seconda congiura dei Baroni (1485-86): il Pontano segue Alfonso negli Abruzzi (maggio-luglio 1485) e va ambasciatore ai congiurati (agosto 1485).—III. Alfonso contro Roma (1486); il Pontano, chiamato da Napoli, stabilisce la pace con Innocenzo VIII; suoi disagi e pericoli nel comporla (luglio-agosto 1486). — IV. Il Pontano ottiene dal papa la corona di alloro in premio dei suoi servigi (28 gennaio 1486). — V. Sue relazioni con i De Petruciis e nomina a primo ministro del re in luogo di Antonello (15 febbraio 1487).

I. Conchiusa la pace e passato col suo signore trionfalmente per Milano, Bologna, Firenze e Roma, il Pontano rientrava in Napoli il 3 novembre 1484, dopo due anni di assenza. Lontano da questa seconda patria, egli, come il Petrarca e Properzio, aveva cantato della sua donna:

Me miserum, quanti montes et flumina quanta
Amplexus prohibent, cara Ariadna, tuos!
Quid tecum, Arne, mihi? Quid cum Rhenoque Padoque?
Aut quid cum telis, Mars violente, tuis?
O pereant ensesque feri galeaeque minaces;
Pax, ades, et victo praelia Marte vacent.
Pace coronati ludunt ad pocula amantes,
Inter et insanos vina ministrat amor,...
Et rursus, pax alma, redi, cui blanda voluptas
Sit comes, et felix omina cantet Amor[1].

Ed era, infatti, ritornato a Napoli insieme con la pace. Qui l'aspettavano care gioie domestiche. Il 3 luglio 1483, quando egli col duca si trovava in alta Italia, a Ferrara, la sua figliuola maggiore, Aurelia, che di poco aveva oltrepassati i vent'anni (n. 1462), s'era fidanzata al suo di-

[1] [*Carmina*, II, *De amore coniugali*, I, 7, pp. 128-30].

letto Paolo di Caivano, giovane calabrese di Catanzaro, regio consigliere e scudiere, e primogenito di Antonello, un colto e valoroso barone, che, durante la congiura del principe di Taranto, aveva saputo mantenere la sua natia provincia sempre fedele a Ferdinando. Il quale l'ebbe perciò assai caro e si occupò lui stesso di trovare un'egregia sposa per il figliuolo di lui: "quod ipsum matrimonium fuit — così il re nel suo assenso al contratto nuziale che si conserva ancora nel nostro Archivio — nostra ordinatione contractum atque firmatum „. Per parte del padre, "domino Ioanni absenti „, "Palamede Sassone " de Neapoli „ (suocero o cognato?) e "Domina Andreana Sassona „, moglie "magnifici domini Joannis Pontani, regii et ducalis secretarii „, avevano donato, presenti molti amici del poeta, fra i quali Vito Pisanello, Francesco Scala ed il Compare, alla "magnifica domicella Aurelia „ (in mano del De Sarno e suoi copiatori, il sostantivo *domicella* è diventato il nome proprio *Domitilla*), "ducatos mille de carlenis argenti boni et justi ponderis „; e Antonello e Paolo di Caivano, come garenzia e pegno della dote, offrivano in ipoteca "terram Mesurace, de provincia Calabrie „.

L'assenso del re fu chiesto e dato circa un anno dopo, ai 16 maggio 1484, quando cioè il nostro era sempre a Ferrara. Le nozze si dovettero celebrare al ritorno del poeta in Napoli, sulla fine, cioè, del 1484, e nella villa d'Antignano. Così si rileva dal catulliano e campestre *Epithalamium in nuptiis Aureliae filiae*, che il Pontano compose in quell'occasione:

Huc ades, o Hymenaee, nec est quod rura recuses:
Rura tuas primum festa tulere faces,
Rura novos tibi prima iocos statuere, tuoque
Lutea puniceo vincla dedere pedi,....[1]

Ioviano s'augurava un nipote che rispecchiasse tutto i due avi, lui ed Antonello, ed una nipotina, tutta la nonna

[1] [*Carmina*, II, *De amore coniugali*, III, 5, p. 160].

Giovanni Pontano (Enciclopedia on line Treccani):
Pontano, Giovanni (in seguito *Giovanni Gioviano*; lat. *Ioannes Iovianus Pontanus*). - Poeta, umanista e uomo politico (Cerreto di Spoleto 1429 – Napoli 1503). Intellettuale di spicco della corte aragonese (da lui prese il nome **l'Accademia pontaniana**), usò un latino duttile e moderno. Nella sua cospicua produzione emergono, oltre ai vivacissimi dialoghi, il poema *Urania* (1476), e l'egloga *Lepidina* (1496), in cui una serie di cortei di ninfe e numi minori rappresentano i bei luoghi di Napoli, con le caratteristiche di usi e feste a questi luoghi congiunti. Così la finzione mitica si nutre della realtà presente, di cui il poeta delle antiche favole si rivela limpido e affettuoso osservatore. Originale poema della vita familiare e suo capolavoro sono i tre libri di elegie *De amore coniugali*, che comprendono le 12 *Naeniae* per il figlioletto Lucio.



A sinistra, le armi di Adriana Sassone e di Giovanni Pontano. A destra, interno della Cappella Pontano, Napoli (dal sito: http://www.nobili-napoletani.it/Sassone.htm)

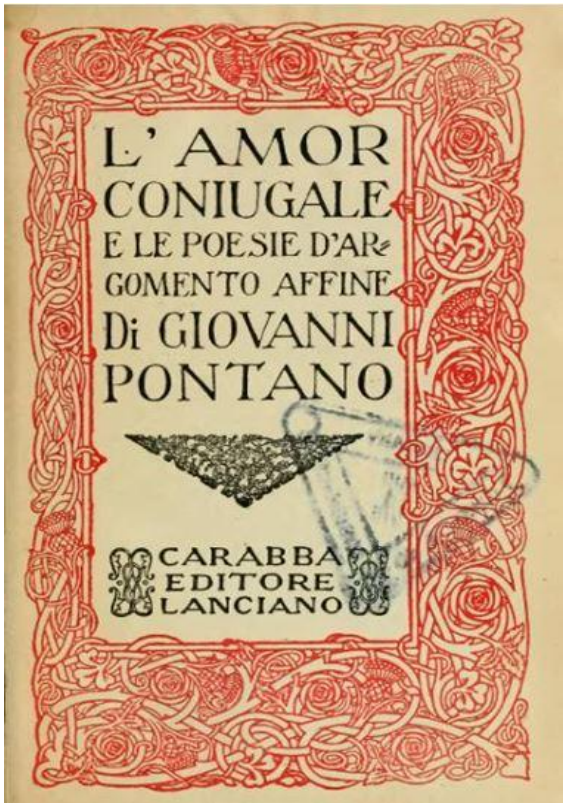
"Il personaggio più noto fu Adriana Sassone (1444 † Napoli, 1490) consorte e consigliera dal 1461 di Giovanni Pontano (Cerreto di Spoleto, 1429 † Napoli, 1503), abile diplomatico durante la battaglia di Troia del 1454 e la riconquista di Otranto nel 1481, amico e successore di Antonio Beccadelli alla guida dell'Accademia Pontaniana di Napoli. I coniugi per figli ebbero Lucio Francesco (1469 † 1498) che con una sua galea partecipò alla guerra contro Carlo VIII, Aurelia Domitilla (sposò don Paolo Caivano di Napoli), Eugenia (impalmò don Marco Bartolomeo de Constabulis di Benevento) e Lucia Marzia, che morì appena tredicenne.
Adriana Sassone all'età di 46 anni rese l'anima a Dio e fu sepolta in Napoli nella Cappella Pontano fatta costruire in sua memoria dal marito." (dal sito: http://www.nobili-napoletani.it/Sassone.htm)



La Cappella Pontano si trova a Napoli in via Tribunali angolo via del Sole.



Cappella Pontano, via Tribunali, Napoli.



https://it.wikisource.org/w/index.php?title=File:Pontano_-_L%27amor_coniugale.djvu&page=11

III

EPITALAMIO PER LE NOZZE
DELLA FIGLIA AURELIA[1]
(1483)

Vieni, o Imeneo, tra i campi: non puoi non accoglier
l'invito:
ebber le ville in festa prime le faci tue,

prime a te giochi nuovi sacrarono e diedero prime
molle calzar di croco al tuo purpureo piede;

belle processioni condusser per vie ben adorne,
quando con fausto augurio cantan gli sposi a gara.

Prima qui il flauto nuovo col lieto suo canto echeggiava,
e la fanciulla adorna mosse gli snelli piedi;

l'arco qui fece Amore e strinse le acute saette,
qui delle piante all'ombra arse le nuove faci.

Arse del primo amore il giovane caldo e la nuova
face toccando ardeva la tenera fanciulla;

quivi congiunser le destre con patto comune gli sposi,
spesso invocato ai tetti tu qui venisti, o Imene.

Prima per te dei veli nuziali fu adorna la sposa,
d'aurea lucente gemma prima la mano ornava:

[1] Per ragioni che, a chi legge, appariranno evidenti, ò dovuto omettere alcune sconce frasi del testo e tralasciare alcuni versi. Questa poesia è del 1483. Aurelia Domitilla, la figlia maggiore del Pontano, sposò in quest'anno un ricco e nobile signore, Don Paolo di Caviano di Napoli, e fu matrimonio felice. (Tallarigo, op. cit. I, p. 93).

70

IX

ALLA MOGLIE

Sull'educazione dei figli
(1482-1484)

Questi tre pegni d'amore con quali parole affidarti,[1]
quando già tanto, o cara, so che ti stanno a cuore?

Saggia ti so: l'affetto è pari al materno dovere,
d'uopo non à il tuo zelo del marital consiglio.

Pure il diritto di padre e insieme il dovere seguendo,
per dimostrarmi, assente,. memore della casa

questi il mio cuor fedele consigli, o mia cara, t'invia,
onde sicura guida sian dell'ufficio tuo.

* * *

Primo il rispetto sia dovuto all'Eterno e a' suoi templi
questo che prima impari la prole nostra guarda.

Pura sen vada al tempio e doni piissimi e voti
casti vi rechi, piace semplice il modo a Dio.

Volgano all'arti antiche l'amore e all'esempio materno:
giú dal pennecchio il filo tolga la pronta mano;

[1] I figli sono tre e già grandicelli. È dunque già morta Lucia e da qualche anno, restando Aurelia Eugenia e Lucietto, tutti tra i venti e i tredici anni.

39

https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Pontano_-_L%27amor_coniugale.djvu/82




Via Aurelia Domitilla (la denominazione fu deliberata dalla Giunta Comunale nel 1871.




Via G. Pontano (la denominazione fu deliberata dalla Giunta Comunale nel 1871.







A sinistra, palazzo Topa in via Pontano e, sotto, particolare dello stemma della famiglia Topa. A destra, palazzo Topa visto dall'angolo via Pontano - via Longobardi.





Via G. Pontano.

La famiglia Folliero (XV secolo)

Ludovico Migliaccio

Esisteva un tempo a Caivano una famiglia di nome *Folliero* che verso la fine del 1500 si trasferì a Napoli. I nostri *Folliero* non erano dei nobili ma vengono menzionati quando si parla della nobile famiglia napoletana *Folliero*, che prende origine da Salinguerra Torelli della nobile famiglia ghibellina di origine bolognese trapiantatasi a Ferrara, in perenne conflitto con la famiglia guelfa degli Adelardi. Da un motto usato da Salinguerra ne venne il nome *Fujero* detto poi *Folliero* come viene spiegato nel libro che segue: *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*, Conte Berardo Candida Gonzaga, Napoli 1875.

Incominciamo col dire quindi che i veri *Folliero* di nome proprio erano quelli di Caivano che pur non essendo nobili vengono ricordati perché a questa famiglia appartennero i seguenti Eletti del popolo Napoletano, cioè Ludovico eletto nel Giugno 1497 - Cola Francesco nel Dicembre 1512, nel Giugno 1516, e nel Dicembre 1519 - Marco Antonio nel Dicembre 1518, e nel Dicembre 1521 e Pier Antonio nel Giugno 1538. Ora bisogna sapere che nel Parlamento di Napoli sette eletti del popolo erano scelti fra i baroni e uno fra i cittadini, il quale titolavasi eccellenza, e godeva grande autorità come rappresentante di tanta popolazione. Le origini di Caivano dei *Folliero* di Napoli vengono documentate nel libro *Istoria genealogica della famiglia Fuiero detta volgarmente Folliero, scritta da Scipione di Cristoforo prete napoletano,* Napoli 1746. In questo libro, di cui si riportano le pagine che attengono alla famiglia Folliero di origine di Caivano, l'autore dopo aver parlato dei Foliero discendenti del Salinguerra racconta di quelli provenienti da Caivano:

"*che l'altra civilissima, ed antichissima famiglia Folliero, che dalla cospicua Terra di Caivano originata, ed ivi in copiose ricchezze fiorita, di là un ramo se ne passò in Napoli, ove esercitò la mercatura, e molte volte gli Uomini di quella vennero del Tribunato del Popolo Napoletano, e del Maestrato dell'ospedale, e Casa della nostra Chiesa della Annunziata, appartenente al Popolo incaricati: e con ciò, che la famiglia Fuiero Napoletana da origine popolaresca venisse. Ora ad una gente di simil fatta, che francamente, sebbene sfornita, e cassa d'ogni lume di Scienza, od arte liberale, mossa nondimeno da una baldanza naturale e figliuola sovente dell'ignoranza, è così delle famiglie di ragionar solita, e della nobiltà, Io non penso, che segli debba togliere quell'elogio, che loro sembra avergli la Scrittura appropiato, cioè di gente senza consiglio e senza prudenza, i quali dovrebbero pria sapere, ed intendere, e poi giudicare intorno alle cose.*"

Successivamente riprendendo a parlare dei Folliero Napoletani: "*All'opposito i Follieri, che si vogliono popolari, e che si ritrovano avere le sudette cariche ottenute, furono originari, conforme accennammo di Caivano nobile, e ricca Villa della Provincia del nostro Regno, detta di Campagna felice, altramente di Terra di Lavoro. Rendono ciò manifesto non solo il vedere, ch'anco a dì d'oggi in Caivano la famiglia Folliero rampolla, ma infiniti protocolli de' Notaj di detta Villa, e precisamente que de' tre Notai fratelli, cognominati di Rosana, ch'erano un tempo appo a' Monaci Basiliani della nostra Chiesa di S. Agrippino della Regione di Forcella, che l'ereditarono da Notajo Pietro Summonte, e ne' quali tutti varj contratti si leggono de' Follieri di Caivano, e fra gli altri di Leone, Lodovico, Niccolò, Antonio, e Tommaso, che sono gli stessi stessissimi appunto, che si ritrovano avere esercitate in Napoli le anzidette cariche popolaresche, ed i quali ivi si dicono* de Terra Caivani incolæ autem nunc, & Cives Neapolitani. *Ne' notamenti M. S. di alcune famiglie del Barone Andrea Gizzio, che fù uno degli Antiquari nostri del secolo passato, serbati nella Biblioteca Brancaccia, si vede rammentata la famiglia Folliero, e si fa derivare da Caivano; nè da ciò si dilunga il Tutini, il quale in un suo Repertorio di antiche famiglie, che parimente è M. S. nella sudetta Biblioteca, riconosce l'origine della famiglia Folliero, che la dice popolare, da Caivano, e la vuole venuta in Napoli ad esercitarvi la Mercatura su lo scadere del secolo Quattordicesimo. Oltracciò il Bolvito nel secondo, e terzo volume delle sue Mescolanze M.S. soventemente ricordate, dimostra essere stati li Follieri popolari Mercatanti, e ne rammenta un Antonio, un Leone, un Pietro Antonio, ed un Marco Antonio; e bene nel protocollo dell'anno 1509 di Notajo Girolamo Ingrignetta si ritrova un Fabrizio Folliero Mercatante di robe di seta e, nel protocollo del 1512 di*

Notaio Marino di Palmiero si hà un contratto di Niccolò Folliero, in tempo che Tribuno Egli era del popolo, e nel quale si asserisce esser Mercatante Napoletano, quantunque dal contenuto del contratto si ricavi essere stato originario di Caivano, mentre vi si tratta della vendita di alcuni terreni, ch'Ei fà a Domenico di Lavagna, posti in detta Villa. Nel Processo poc'anzi mentovato di ... Minutolo Mastro, nobile della Chiesa, ed Ospedale della Annunziata di Napoli, co' popolari addetti al governo di quelli, accennato dal Bolvito nelle sudette sue Mescolanze M.S. e ch'era già nella Banca di Scacciavento, si leggono due Capitolazioni fatte dalla Confraternita, che per lo passato il Maestrato avea di detta Chiesa, ed Ospedale, ed in quelle infra gli altri Confratelli, che vi si veggono sottoscritti, vi sono Leone, Antonio, Marco Antonio, e Pietro Antonio Follieri Mercatanti. E finalmente apparisce questa diversità della famiglia Folliero popolare dalla nostra notabilmente, dal Testamento di Leone Folliero fatto per Notajo Vincenzo de Boffis nel 1485, mentre in esso si nota essere stato il sudetto Leone abitante e Cittadino Napoletano, ma però figlio di Cola Folliero della Terra di Caivano.

Questi Follieri di Caivano allignati in Napoli, e per le copiose facoltà ed i vasti terreni nella loro patria posseduti, e per le ricchezze acquistate colla mercatura, assai rifulsero in Napoli, e specialmente oltre ad Antonio, Lodovico, e Cola Francesco ambedue Tribuni del popolo, che alle dovizie, accoppiarono grandissimo senno e valore. Di fatto il Tutini (1) rapporta una lettera del Re Ferdinando II. d'Aragona scritta a Lodovico, con la quale conferma nella carica di Conservadore generale della Artiglieria Antonio Mercadante, di cui Esso l'avea provveduto, e gli attribuisce il titolo di Magnifico; ed in oltre ci fà sapere (2), che nella Cronaca di un tal Notaio Giacomo da lui serbata MS, era notato, aver il sudetto Lodovico a' 23. Ottobre dell'anno 1496. dato insieme co' Nobili il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio per la Piazza popolare al Re Federigo d'Aragona, succeduto per la morte del Re Ferdinando II. suo Nipote al Regno Napoletano, nella gran Sala della Incoronata, e poi a' 25. Giugno dell'anno 1501. essere stato dal detto Re inviato per ostaggio, con D. Carlo d'Aragona, Pietro Loffredo, ed un'altro Nobile, di cui tace il nome, in Aversa al Signor d'Obegnì Generale dell'Esercito del Re Lodovico XII. di Francia, che presa la Città di Capua, avea fatta in quella crudelissima strage.

(1) Camillo Tutini Origin. e Fondazione de' Seggi di Napoli, cap. 19. pag. 253.

(2) Lo stesso Tutini nella sudetta Origine & c. de' Seggi cap.17. pag. 217.e pag. 209.

Ed ultimamente il Tutini medesimo (1), che pure dalla anzidetta cronaca di Notaio Giacomo ricavollo, avvisa essere stato Antonio Folliero un de' primi Consultori, scelti al governo della Piazza popolare, dopochè il Re di Francia Carlo VIII. restituì quella nella sua perduta dignità, e splendore nell'anno 1495, e Cola Francesco essere stato eletto nel 1547 Ambasciadore del Popolo Napoletano all'Imperadore Carlo V. (2)

Or da quanto si è fin quì detto, essendosi dimostrata ad evidenza la diversità delle due famiglie Fuiero, e Folliero, nè la continua sperienza, che ci fa conoscere, quanto sia facile l'incontrarsi in differenti famiglie i nomi medesimi, ed il casato, porgendomi argomento di più oltre ragionare, vò sperare, che abbia a dileguarsi quella nebbia , che adombrava la splendidezza de' nostri Fuieri, e la loro nobiltà, e che Coloro, i quali nulla sapendo come l'una famiglia fusse dall'altra diversa, così fatta opinione tennero, ch'ella fusse popolaresca, con quel candore che dee esser propio degli Uomini onesti, e letterati, abbandonata la sudetta loro prima opinione, per gire incontro alla Verità, abbiano la nostra ad abbracciare.

(1) Camillo Tutini Originini e Fondazione de' Seggi di Napoli, cap. 19. pag. 249.

(2) Lo stesso Tutini nella sudetta Origine &c. de' Seggi, cap. 19. pag. 259."

MEMORIE

DELLE

FAMIGLIE NOBILI

DELLE PROVINCE MERIDIONALI

D'ITALIA

RACCOLTE DAL

CONTE BERARDO CANDIDA GONZAGA

VOLUME SECONDO



NAPOLI
STAB. TIPOG. DEL CAV. G. DE ANGELIS E FIGLIO
PORTAMEDINA ALLA PIGNASECCA, 44
1875

FOLLIERO



Questa famiglia fu originata da *Salinguerra Torelli* di Ferrara valoroso capitano.

In tempo di Papa Eugenio IV e di Corrado Imperadore fervendo le fazioni Guelfa e Ghibellina, *Salinguerra* capo dei Ghibellini fu scacciato da Ferrara da Guglielmo degli Adilardi capo dei Guelfi. Morto l' Adilardi, gli Estensi si impossessarono dell'unica sua figlia Marchesella, che egli avea destinata in moglie al figliuolo di *Salinguerra,* per far cessare le continue lotte intestine, cacciando i Ghibellini, e saccheggiando le loro case. Allora *Salinguerra*, sforzandosi di far trionfare il suo partito, assunse per impresa un'Idra la cui più alta testa recisa portava il motto Fui, e sul collo tronco vi era il motto Ero, volendo significare che essendo stato egli signore di Ferrara, vi sarebbe ritornato. Ma la sorte non gli arrise, e morì senza che le sue aspirazioni avessero avuto effetto.

Dal motto usato da *Salinguerra* ne venne il cognome *Fujero* detto poi *Folliero*.

Ha goduto nobiltà, questa famiglia, nelle città di *Napoli, Ferrara*, e *Sanseverino*.

Sorgono *monumenti* di essa in *Napoli* nelle Chiese di S. Giovanni maggiore, S. Lorenzo, S. Agostino ed in *Ferrara*.

Il ramo primogenito si estinse in Beatrice maritata a Carlo Lannoy Duca di Bojano.

È da notare che vi fu altra famiglia *Folliero* di origine popolare che da Caivano passò in Napoli nel 1500, della quale parlano Tutino, Bolvito, Pellegrino ed altri autori. A questa famiglia appartennero i seguenti Eletti del popolo Napolitano cioè Ludovico eletto nel Giugno 1497 — Cola Francesco nel Decembre 1512, nel Giugno 1516, e nel Decembre 1519 — Marco Antonio nel Decembre 1518, e nel Decembre 1521 — Pier Antonio nel Giugno 1538.

Baronie. — Afragola — Andria — Bagliva di Fesiano — Bagnorafalo — Basento — Capriata — Casalareto — Farra — Galdo — Gelso — Guardia Lombarda

Montesecco — Montuoro — Noci — Nova — Penne — Sammartino — Santalucia — Sanpietro a Scafati — Valentino.

La famiglia *Folliero* à vestito l'abito di Malta.

Famiglie imparentate con la *Folliero*. — d'Alessandro — de Bastariis, Bonello — Bove — Brancaleone — Brunetto — Campolo — Capece Piscicello — Capocefalo — Cappelli — Carafa — Carmignano — Como — Fabiano — Galeota — Gambacorta — Giovannelli — Giordano di Capua — Gramatico — Iaconia — Lannoy — Lanza di Capua — de Luca — Macedonio — Mangrella — Mariconda — Migliarese — Minei — de Monda — Morra — Pagano — della Pagliara — Palmieri — Perico — Pignone — Rendina — Sanseverino — Saracino — Scaglione — de Spes — Starace d' Afflitto — Suardo — Tomasini — de Vera d' Aragona ed altre.

Autori che parlano dei *Folliero*. — Aldimari (Famiglie imparentate con casa Carafa) — Almagiore (Raccolta di notizie storiche) — Campanile Filiberto (Armi ed insegne de' nobili) — Capaccio (Il forestiere) — Collenuccio (Storia) — Engenio (Napoli Sacra) — Folliero (Const: regni) — Gimma (Elogi Accademici) — De Lellis (Discorsi delle famiglie nobili) — Mazza (Storia di Salerno) — Mazzella (Descrizione del regno di Napoli) — Mugnos (Nobiltà del mondo) — Muratori (Uomini illustri) — Muratori (Cronaca Estense) — Pacichelli (Regno di Napoli in prospettiva) — Parrino (Vite dei Vicerè) — Rolandini (Storia) — Rossi (Teatro della nobiltà d' Europa) — Sacco (Dizionario Geografico) — Sardo (Storia di Ferrara) — Summonte (Storia del Reame di Napoli) — Toppi (Origine Trib:) — Toppi (Biblioteca napolitana) — Ziletto (Epistole).

MEMORIE ISTORICHE

Salinguerra — Capo dei Ghibellini di Ferrara, Podestà di Mantova e di Verona, fu valente Capitano e guerreggiò coi Bolognesi e coi Veneziani. Sposò Sofia figliuola di Ezzelino da Romano 1140.

Anselmo — Portò la sua famiglia nel reame, seguendo re Carlo I d' Angiò.

Gherardo — Valletto di re Carlo II d' Angiò.

Garzia — Uomo d' arme di re Roberto d' Angiò.

Leone — Giudice e Consigliere della Real Casa in tempo di re Ladislao.

Tommaso — Capitano a guerra e Giustiziere di Castrovillari 1445.

Ludovico — Cavaliere Gerosolimitano e Comandante della Cavalleria del Papa e di quella del Duca di Ferrara. Prode guerriero che per le sue valorose azioni fu chiesto da re Alfonso I d'Aragona al detto Duca, e giunto in Napoli fu fatto Regio Consigliere. Quando Malta era assediata dai Turchi, *Ludovico* comandando una nave dell'Ordine Gerosolimitano carica di vettovaglie per le truppe dell'Isola, passò valorosamente per mezzo alla flotta Turca, e perciò ricevette dal Gran Maestro Fra Pietro Dabusson una lettera di ringraziamento e di lodi.

Leone — Conte Palatino. Valletto di re Ferdinando I d'Aragona. Celebre Giureconsulto, Professore dell' Università di Napoli e Giudice di Vicaria. Comprò per D. 10000 la Città di Andria dalla famiglia Carafa, la quale la ricomprò poco

dopo. Fu Tesoriere della Terra di Lavoro e del Contado di Molise. Egli da *Fuiero* fu detto *Folliero,* nome che ritennero i suoi discendenti.

Tommaso — Tesoriere di Terra di Lavoro e del Contado di Molise, in tempo di re Ferdinando I d' Aragona.

Nicolò — Cavaliere Gerosolimitano, Commendatore di S. Giov: a Cremano e di S. Nicolò di Nola per rinunzia di Fra Tommaso Torres priore di Capua. Per la prima Commenda ebbe a sostenere una strepitosa causa innanzi a' Giudici dell'ordine di Malta Fra Berardino Carafa fratello del Conte di Marigliano Prior di S. Giovanni a Mare di Napoli, Fra Giov: Moleto Prior di Messina, Fra Teseo Pignatello, Fra Roberto Miroballo, Fra Rinaldo di Cublo, e Fra Paulo della Guarda nel 1492.

Carlo — Ebbe la Badia di S. Giovanni maggiore di Napoli 1497.

Ludovico — Presidente della regia Camera 1508.

Cola Francesco — Fu inviato, con Livio Loffredo, Galeazzo Cicinelli, Baldassarre Pappacoda, ed Andrea Gattola, ambasciadore in Fiandra a Carlo d'Austria, il quale era succeduto nel dominio del Reame nel 1517.

Pirro Antonio — Edificò e dotò la cappella de' SS. Filippo e Giacomo in S. Giovanni Maggiore 1530.

Scipione — Si legge tra gli Uomini d' arme della Compagnia comandata dal Conte di Caserta, con *Giov. Francesco Folliero,* Giov: Tommaso Barile, Alfonso Scaglione, Pietropaolo Ruffo, Persio Fiorillo, Colantonio Santoro, Innocenzio Stellato ed altri nel 1558.

Girolamo — Tenente del Mastro di Campo Generale Francesco Toraldo, nella guerra di Orbitello. Fortificò le città di Capua, Gaeta, Castellamare e Sorrento e le difese valorosamente, in tempo del Vicerè Duca d' Arcos.

Pietro — Giureconsulto e commendatore delle Costituzioni del Regno.

Pirro — Celebre Giureconsulto, autore di varii trattati legali.

Questa famiglia è rappresentata in Napoli dal Signor

GIUSEPPE FOLLIERO

e dal Signor

NICOLA FOLLIERO.

ISTORIA GENEALOGICA
DELLA
FAMIGLIA FUIERO
DETTA VOLGARMENTE
FOLLIERO

SCRITTA
DA SCIPIONE DI CRISTOFORO
PRETE NAPOLETANO

Con una Prefazione intorno all' origine ed essenza della Nobiltà



IN NAPOLI MDCCXLVI.
NELLA STAMPARIA ABBAZIANA

Con licenza de' Superiori

pregi ; che poi uniti alla virtù la vera nobiltà compongono , ove chè da se soli , e spogliati del fulgore della virtù nulla risplenderebbono , anzi in un profondo altissimo bujo si giacerebbono sepolti . Io poi hò cercato di distendere , e compilare la storia di questa famiglia , senza fare uso di favole , o sterminate genealogie , o pure con porre in mezzo stolte questioni , e ritrovati , ma con quel puro , e schietto vero , somministratomi così da autorevoli Storici , come da solidi , ed antichi documenti anecdoti , riportandone l' origine alla Città di Ferrara , una delle principali della Lombardia , donde allignata poi nel nostro Regno vi è fiorita sempre nobilmente , e rampollata , siccome di presente germoglia , e frondeggia nella nostra Città . Perlaqualcosa vò sperare , che debbano rimanere disingannati que' vilissimi , ed infelici Letterati , se pure tal nome meritar possono , i quali non intendendo punto , qual mai siasi la vera essenza della nobiltà , quella solamente nella discendenza d' illustri maggiori ripongono , nulla facendo contare alla virtù , comecchè loro principalmente di quella spogliati ; anzi nulla riguardando alla somiglianza de' cognomi , che sovente così nelle grandi , come nelle piccole Città in più famiglie s' incontrano , han creduto , che la famiglia Fuiero , ò Folliero , come ora diciamo , ed in cui del pari , e nobilissimi maggiori vi sono fioriti , e virtù , e valore , ed armi , e lettere , fusse la stessa , che l' altra civilissima , ed antichissima famiglia Folliero , che dalla cospicua Terra di Caivano originata , ed ivi in copiose ricchezze fiorita , di là un ramo se ne passò in Napoli , ove esercitò la mercatura , e molte volte gli Uomini di quella vennero del Tribunato del Popolo Napoletano , e del Maestrato dell' Ospedale , e Casa della nostra Chiesa della Annunziata , appartenente al Popolo incaricati : e con ciò , che la famiglia Fuiero Napoletana da origine popolaresca venisse . Ora

ad una gente di ſimil fatta, che francamente, ſebbene ſfornita, e caſſa d'ogni lume di ſcienza, od arte liberale, moſſa nondimeno da una baldanza naturale e figliuola ſovente dell' ignoranza, è così delle famiglie di ragionar ſolita, e della nobiltà, Io non penſo, che ſegli debba togliere quell' elogio, che loro ſembra avergli la Scrittura appropiato, cioè di gente ſenza conſiglio, e ſenza prudenza, i quali dovrebbero pria ſapere, ed intendere, e poi giudicare intorno alle coſe.

Tale intanto ſtato eſſendo il mio diſegno, e la mia idea, nel diſtendere, e lavorare la preſente ſtoria genealogica della famiglia Folliero, o Fuiero, come anticamente dicevaſi, Io priego il Signore, come al Padre, che è de' lumi, e da cui al dir di San Jacopo, tutto l'ottimo, ch' è a Noi conceduto diſcende, che irradii la mente di queſti nobiliſſimi giovanetti colla piena della ſua luce, coſicchè, per avvalermi di una divina eſpreſſione, non ſolo riſplendano, quaſi ardenti faville, che ſcorrono per un ſecco canneto, per virtù intellettive, morali, e ciocch' è maggiormente di pietà Criſtiana, ma ſopravvanzino di tanto i loro maggiori, quanto al cantare d' un Poeta ſogliono innalzarſi i Ciprefſi sù de' piccoli Viburni: Onde in tal maniera ſcampino le mordaci deriſioni di Lorenzo Vmfredo, che gli ignoranti, e mal coſtumati nobili appella Quadrantarios, Triobolares, Gnatones, Thraſones, Nebulones, *come a quelli i quali non hanno* pilum honeſtatis, nedum nobilitatis.

IL FINE.

(1) Deuter. cap.32.pag.166.
(2) S. Jacob. Epiſt. cap.5. pag.1060.
(3) Laur. Umfr. de nobil. lib.1. pag.108.

me, e la qual coſa avvenire ſi vede tutt' ora in moltiſſime famiglie, niuno attacco, od attenenza hanno affatto co' Follieri, i quali ſi ritrovano avere le cariche ſudette eſercitate. Li Fuieri de' quali da Noi ſcriveſi la Storia genealogica, ſiccome abbiam pienamente già di ſopra moſtrato, traggono la loro origine di Ferrara, e ſono un ramo germogliato dal nobiliſſimo pedale della famiglia de' Torelli, allignato da più ſecoli in Napoli, e ſplendidamente fiorito: e di ciò per tralaſciare ciaſcun' altro documento, compiuta fede, e teſtimonianza ne fanno le lettere credenziali di Ferrara, delle quali abbiam ſopra fatto parola, ſerbate ſon quaſi due Secoli originalmente da Giovanni Simone Mareſcalco, e da Lui ricordate, ed approvate; approvazione a dir vero, che merita tutto il riguardo, come a quella d' un Uomo, che ſebbene Notajo, fù grandiſſimo inveſtigatore delle antiche carte diplomatiche, e de' Codici, ſpezialmente dell' infelice età *medii ævi*, dandocene un vivo rilampo Camillo Pellegrino (1), che ſcrive, aver Egli tratto il primo a luce da roſe, ed intarlate membrane la Cronachetta de' Principi di Salerno, e di alcuni Re Siciliani, da Lui pubblicata nella Storia de' Longobardi Ciſtiberini. All' oppoſito i Follieri, che ſi vogliono popolari, e che ſi ritrovano avere le ſudette cariche ottenute, furono originarj, conforme accennammo di Caivano nobile, e ricca Villa della Provincia del noſtro Regno, detta di Campagna felice, altramente di Terra di Lavoro. Rendono ciò manifeſto non ſolo il vedere, ch' anco a dì d' oggi in Caivano la famiglia Folliero rampolla, ma infiniti protocolli de' Notaj di detta Villa, e preciſamente que' de' tre Notaj fratelli, cognominati di Roſana, ch' erano un tempo appo a' Monaci Baſiliani della noſtra Chieſa di S. Agrippino della Regione di Forcella, che l' ereditarono

(1) Camill. Peregr. Hiſt. Princ. Langob. pag. 259 260, & 261.

rono da Notajo Pietro Summonte; e ne' quali tutti varj contratti ſi leggono de' Follieri di Caivano, e fra gli altri di Leone, Lodovico, Niccolò, Antonio, e Tommaſo, che ſono gli ſteſſi ſteſſiſſimi appunto, che ſi ritrovano avere eſercitate in Napoli le anzidette cariche popolareſche, ed i quali ivi ſi dicono *de Terra Caivani, incolæ autem nunc, & Cives Neapolitani*. Ne' notamenti M. S. di alcune famiglie del Barone Andrea Gizzio, che fù uno degli Antiquarj noſtri del ſecolo paſſato, ſerbati nella Biblioteca Brancaccia, ſi vede rammentata la famiglia Folliero, e ſi fà derivare da Caivano; nè da ciò ſi dilunga il Tutini, il quale in un ſuo Repertorio di antiche famiglie, che parimente è M. S. nella ſudetta Biblioteca, riconoſce l'origine della famiglia Folliero, che la dice popolare, da Caivano, e la vuole venuta in Napoli ad eſercitarvi la Mercatura ſu lo ſcadere del ſecolo Quattordiceſimo. Oltracciò il Bolvito nel ſecondo, e terzo volume delle ſue Meſcolanze M. S. ſoventemente ricordate, dimoſtra eſſere ſtati li Follieri popolari Mercatanti, e ne rammenta un Antonio, un Leone, un Pietro Antonio, ed un Marco Antonio; e bene nel protocollo dell' anno 1509 di Notajo Girolamo Ingrignetta ſi ritrova un Fabrizio Folliero Mercatante di robe di ſeta, e nel protocollo del 1512 di Notajo Marino di Palmiero ſi hà un contratto di Niccolò Folliero, in tempo che Tribuno Egli era del popolo, e nel quale ſi aſſeriſce eſſer Mercatante Napoletano, quantunque dal contenuto del contratto ſi ricavi eſſere ſtato originario di Caivano, mentre vi ſi tratta della vendita di alcuni terreni, ch' Ei fà a Domenico di Lavagna, poſti in detta Villa. Nel Proceſſo poc'anzi mentovato di ... Minutolo Maſtro, nobile della Chieſa, ed Oſpedale della Annunziata di Napoli, co' popolari addetti al governo di quelli, accennato dal Bolvito nelle ſudette ſue Meſcolanze M.S. e ch' era già nella Banca di Scacciavento, ſi leggono

due Capitolazioni fatte dalla Confraternita, che per lo paſſato il Maeſtrato avea di detta Chieſa, ed Oſpedale, ed in quelle infra gli altri Confratelli, che vi ſi veggono ſottoſcritti, vi ſono Leone, Antonio, Marco Antonio, e Pietro Antonio Follieri Mercatanti. E finalmente appariſce queſta diverſità della famiglia Folliero popolare dalla noſtra notabilmente, dal Teſtamento di Leone Folliero fatto per Notajo Vincenzo de Boſſis nel 1485, mentre in eſſo ſi nota eſſere ſtato il ſudetto Leone abitante, e Cittadino Napoletano, ma però figlio di Cola Folliero della Terra di Caivano.

Queſti Follieri di Caivano allignati in Napoli, e per le copioſe facoltà ed i vaſti terreni nella loro patria poſſeduti, e per le ricchezze acquiſtate colla mercatura, aſſai riſulſero in Napoli, e ſpecialmente oltre ad Antonio, Lodovico, e Cola Franceſco ambedue Tribuni del popolo, che alle dovizie, accoppiarono grandiſſimo ſenno, e valore. Di fatto il Tutini (1) rapporta una lettera del Re Ferdinando II. d' Aragona ſcritta a Lodovico, con la quale conferma nella carica di Conſervadore generale della Artiglieria Antonio Mercadante, di cui Eſſo l' avea provveduto, e gli attribuiſce il titolo di Magnifico; ed in oltre ci fà ſapere (2), che nella Cronaca di un tal Notajo Giacomo da lui ſerbata MS. era notato, aver il ſudetto Lodovico a' 23. Ottobre dell' anno 1496. dato inſieme co' Nobili il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio per la Piazza popolare al Re Federigo d' Aragona, ſucceduto per la morte del Re Ferdinando II. ſuo Nipote al Regno Napoletano, nella gran Sala della Incoronata,

e poi

(1) Camill. Tutin. Origin. e Fondaz. de' Segg. di Nap. cap. 19. pag. 263.

(2) Lo ſteſſo Tutin. nella ſudetta Origine &c. de' Seggi cap. 17. pag. 217. e pag. 209.

e poi a' 25. Giugno dell' anno 1501. eſſere ſtato dal detto Re inviato per oſtaggio, con D. Carlo d' Aragona, Pietro Loffredo, ed un' altro Nobile, di cui tace il nome, in Averſa al Signor d' Obegnì Generale dell' Eſercito del Re Lodovico XII. di Francia, che preſa la Città di Capua, avea fatta in quella crudeliſſima ſtrage. Ed ultimamente il Tutini medeſimo (1), che pure dalla anzidetta cronaca di Notajo Giacomo ricavollo, avviſa eſſere ſtato Antonio Folliero un de' primi Conſultori, ſcelti al governo della Piazza popolare, dopochè il Re di Francia Carlo VIII. reſtituì quella nella ſua perduta dignità, e ſplendore nell' anno 1495, e Cola Franceſco eſſere ſtato eletto nel 1547. Ambaſciadore del Popolo Napoletano all' Imperadore Carlo V. (2)

Or da quanto ſi è fin quì detto, eſſendoſi dimoſtrata ad evidenza la diverſità delle due famiglie Fuiero, e Folliero, nè la continua ſperienza, che ci fà conoſcere, quanto ſia facile l' incontrarſi in differenti famiglie i nomi medeſimi, ed il caſato, porgendomi argomento di più oltre ragionare, vò ſperare, che abbia a dileguarſi quella nebbia, che adombrava la ſplendidezza de' noſtri Fuieri, e la loro nobiltà, e che Coloro, i quali nulla ſapendo come l' una famiglia fuſse dall' altra diverſa, così fatta opinione tennero, ch' ella fuſse popolareſca, con quel candore che dee eſſer propio degli Uomini oneſti, e letterati, abbandonata la ſudetta loro prima opinione, per gire incontro alla Verità, abbiano la noſtra ad abbracciare.

E ripigliando l' intralaſciato corſo della ſtoria, Tommaſo Secondo Folliero primogenito di Leone Secondo,

(1) Camill. Tutin. Origin. e Fondaz. de' Seggi di Nap. cap. 19. pag. 249.

(2) Lo ſteſſo Tutin. nella ſudetta Origine &c. de' Seggi cap. 19. pag. 259.

Francesco Palmieri, notabile e mecenate della tipografia del XV secolo

Ludovico Migliaccio

LA STAMPA A NAPOLI

NEL XV SECOLO

PER

MARIANO FAVA E GIOVANNI BRESCIANO

VOL. I

NOTIZIE E DOCUMENTI

LEIPZIG
VERLAG VON RUDOLF HAUPT
1911

Capitolo XVI. I Mecenati della tipografia.

IV. Di Francesco Palmieri che nel 1483, indotto dalla sua pietà e dalla devozione verso l' Ordine Domenicano, fece stampare a sue spese da M. Moravo il Messale Domenicano, impresso a caratteri gotici in rosso e nero e che è una delle più belle produzioni tipografiche napoletane,[2] abbiamo trovato parecchie notizie nelle carte del tempo. Sembra che nascesse in Caivano e che la sua famiglia fosse originaria di quel luogo

---

2) I frati gli attestarono la loro gratitudine con affettuose parole nella soscrizione del Messale. (V. Bibl. 130.)

(Protoc. di M. de Flore, 1477—78, c. CXII[b]). Ebbe in moglie Biancolella Perrone (V. la Permutatio pro Blancolella uxore domini francisci de palmeriis nel protoc. di C. de Guglielmo, 1493—94, c. 178; e a c. 35 dello stesso vol. il testamento della detta Biancolella), da cui ebbe due figlie, Margherita e Violante (ivi) e, forse, due figli, Lorenzo e Pietro Girolamo (Privil. Somm., v. 58, c. 28[a]). Nel 1463 era doganiere della dogana del sale di Napoli (Ced. v. 41, c. 19[a]), e conservava ancora quest' ufficio nel 1497 (Coll. Curiae, v. 4, c. 94). È chiamato pure Credenziere della R. Dogana di Napoli (Reg. Officiorum, 2° [1465—68], v. 18, c. 137), ufficio che teneva in burgensatico e che lasciò a Pietro Antonio e a Lorenzo Palmieri, suoi figli come pare (Priv. Somm., v. 58, c. 28[a]). Negli anni 1473—74 era tra i governatori della Chiesa e dell' Ospedale dell' Annunziata (Prot. di Nardo Russo, 1473—74 „passim"). Un suo testamento, dettato nell' anno 1496, si legge nel protocollo di n. Paolo de Crispano, a. 1496—97, c. 11; e di un altro, fatto dal notaro de Pilellis, si fa menzione nei Priv. d. Somm., v. 58, c. 28[a]. Fu uomo facoltoso e di grande attività. Risulta che aveva banco a Napoli insieme con Luigi di Gaeta, noto banchiere frequentemente nominato nelle Cedole della Tesoreria. (In un Mutuum pro Battista Spinula di Genova del 1482: „... ducatos quinque mille centum per banchum loysii de gaieta et francisci de palmerio de neapoli campsorum etc.": nel protocollo di Fr. Russo, 1482—83, c. 94[a]).

Era ancora vivente il 31 ott. 1500 (Protoc. Ces. Malfitano, 1500—1501, c. 68[b]); ma pare che fosse già morto il 21 luglio 1501 (Priv. Somm., v. 58, c. 28[a]). Moltissime notizie di lui e dei suoi beni si hanno dal 1471 al 1497 nei protoc. di N. Casanova, 1471—73, c. 87; di Fr. Russo, 1476—77, c. 89[a]; di Ces. Malfitano, 1481—82, c. 172[b] e 332; di Gio. Ant. Cesario, 1491, c. 114; di Fr. Russo, 1492, c. 84[b] e c. 97 (emptio Jocalium Francisci de Palmerio); di C. de Guglielmo, di Buongiorno Vincinguerra, di Gio. de Carpanis e di altri.

Di Francesco Arcella, a cui forse si deve l' edizione delle Epistole del Panormita (Bibl. 32), sappiamo che prese in moglie nel 1453 Giovannella Caracciolo (nominata nelle Cedole a proposito del donativo fattole di un officio miniato) figlia di Colantonio (Capit. matrim. di Gio. Ferrillo, c. 45), da cui ebbe due figli: Luigi e Matteo o Mazzeo (Prot. C. Malfitano, 1494—95, c. 142) e una figlia di nome Sara che fu moglie di Nic. de Messanello (Protoc. di Nic. Ambr. Casanova, 1478, c. 21). Era già morto nel 1475 (Prot. di Fr. Russo, 1473—75, c. XII[a]).

La vedova Giovannella e i figli Luigi e Mazzeo ebbero una casa che dettero in fitto nel 1475 ad Antonio Calcidio, poeta laureato, il maestro di G. Maio (Protoc. di Fr. Russo, 1473—75, c. CXII[a]).

Padre Bartolomeo D'Angelo, fondatore del Convento dei Cappuccini

Ludovico Migliaccio



Dai «Frammenti storici di Caivano di Domenico Lanna»
Caivano «possedeva una volta tre Monasteri uno di donne e due di uomini. Riserbandomi parlare di due di essi in proprio luogo, dirò qui qualche parola di quello dei Cappuccini. In un foglio volante trovo alcune notizie sulla fondazione di questo Monastero, che fedelmente trascrivo.
Copia etc.: Il Convento dei RR. PP. Cappuccini della terra di Caivano si fondò l'anno 1586 essendo il Superiore Generale il P. Giacomo da Mercato Severino, e Provinciale il P. Basilio da Napoli Seniore sotto il Pontificato di Sisto V. regno di Filippo II. Essendo Vescovo d'Aversa Mons. Giorgio Mazzoli (sic), il quale vi benedisse e pose la prima pietra.
Scipione Miccio ne fu il principale fondatore unito a Battista di Miele di Caivano, e Paolo Chiarizia di Crispano. Ed il medico anche di Caivano per nome Antonio Pisano donò ducati mille contanti per la fabbrica di detto Convento; ed il Vescovo di Calvi dopochè il convento e la chiesa fu fabbricata, la benedisse.»
Dai documenti che seguono risulta che il Convento dei Cappuccini fu fondato da padre BARTOLOMEO D'ANGELO e ciò non contrasta con quanto riferito da Domenico Lanna in quanto nelle notizie riportate nel foglio volante non vien detto chi fondò il Monastero ma le circostanze della fondazione *«essendo il Superiore Generale il P. Giacomo da Mercato Severino, e Provinciale il P. Basilio da Napoli Seniore …*» ma rimane il dubbio sulla data in cui sarebbe stato fondato *«si fondò l'anno 1586 …*» e ciò in quanto, stando ai documenti che seguono riportati nei due libri GLI SCRITTORI D'ITALIA DEI LETTERATI ITALIANI e ARCHIVIO STORICO SICILIANO, padre Bartolomeo D'Angelo moriva nel 1584, due anni prima del 1586. Considerato che non sappiamo a quale epoca risale lo scritto del Lanna e da chi e dove fossero state prelevate le notizie e ritenendosi doversi dare per certo quanto riportato nei due libri si potrebbe dire che il Convento dei Cappuccini di Caivano fu fondato da padre Bartolomeo D'Angelo intorno al 1580.

GLI
SCRITTORI D' ITALIA

CIOE'

NOTIZIE STORICHE, E CRITICHE

INTORNO

ALLE VITE, E AGLI SCRITTI

DEI LETTERATI ITALIANI

DEL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI BRESCIANO

VOLUME I. PARTE II.



IN BRESCIA CIↃIↃCCLIII.
Presso a GIAMBATISTA BOSSINI
Colla Permissione de' Superiori.

ANGELO (Bartolommeo d'-) Napolitano, dell'Ordine de' Predicatori, fiorì dopo la metà del ſecolo decimoſeſto. Fu figliuolo del Convento di S. Domenico di Napoli, Baccelliere di Sacra Teologia, Fondatore dei Conventi di Caivano e di Santa Margherita di Procida, e morì nel 1584. come conſta dalle Scritture dell' Archivio del Convento di S. Domenico di Napoli riferite dal P. Teodoro Valle (1), il quale tuttavia, ſapendo altronde che del detto Convento di Procida ſi tiene per Fondatore anche il P. Ambrogio Salvio di Bagnuoli Veſcovo di Nardò, è d'opinione che o per opera d'amendue ſia ſtato fondato, o che uno di loro ſia il Fondatore, e l'altro l'Ampliatore. Di lui troviamo fatta onorevole menzione da diverſi Scrittori (2), e ſi hanno l'Opere ſeguenti:

I. *Conſolatione de' penitenti Libri IV. della orazione, della confeſſione, dell' indulgenze, e il libro quarto brevemente tratta di tutto quello che è neceſſario al confeſſore, e al penitente, con l'eſamina de tutti i peccati. In Napoli* 1574. e 1575. Di nuovo *in Venezia per Jacopo Aniello di Maria* 1580. in 12. Di nuovo, ivi, per *Girolamo Polo* 1583. in 12. e poſcia *in Milano*

 preſſo

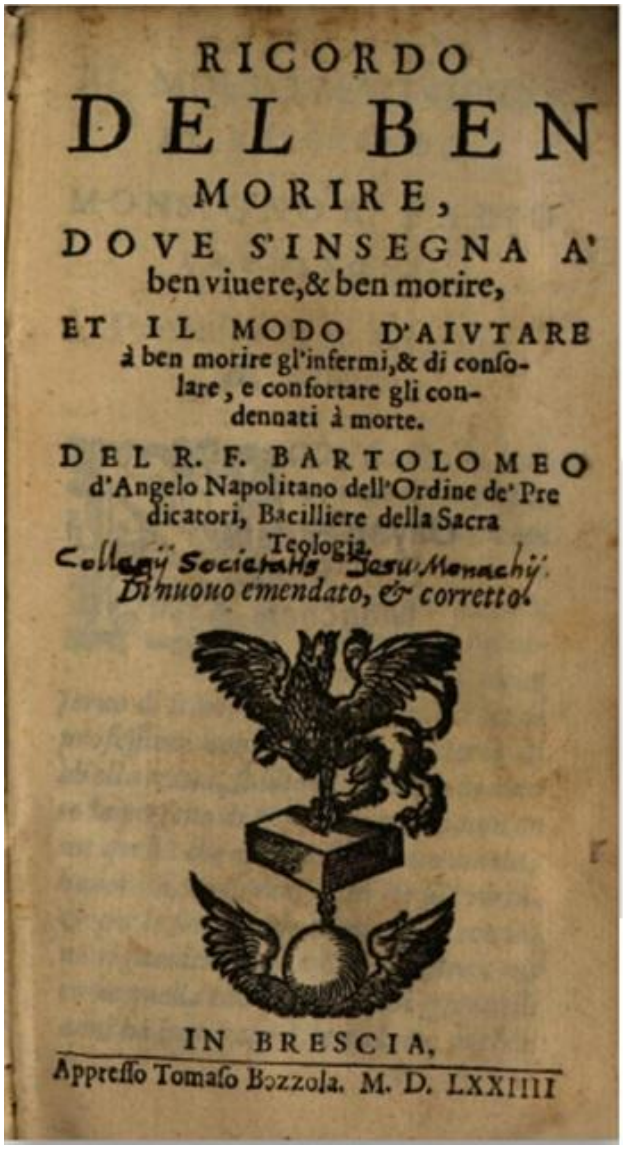
preſſo Franceſco e gli Eredi di Simon Tini 1586. in 12. ed *in Venezia per Giovanni Antonio Rampazetti* 1594. e 1598. in 12. indi *pel Seſſa* 1606. e 1617.

II. *Ricordo del ben morire, dove ſ'inſegna a ben vivere, e ben morire. Et il modo d'ajutare a ben morire gl' Infermi, e di conſolare e confortare gli condannati a morte. In Breſcia* 1574. in 12. e *in Napoli* 1575. Di nuovo, *in Venezia per Girolamo Polo* 1583. in 12; *in Breſcia per Tommaſo Bozzola* 1589. in 12; *in Venezia* 1606. 1609. 1613. e 1619. *preſſo Giovanni Alberti* in 12. e *in Trevigi preſſo Girolamo Righellini* 1638. in 12. Fu anche tradotta in Franceſe da Giovanni Biancone, e pubblicata con queſto titolo: *Le ſouvenir de la mort, ou il eſt enſeigné a bien vivre, & a bien mourir* ec. *Paris chez le Bouc* 1608. in 12. Di nuovo, *a Roüen* 1613. in 12.

III. *Del Roſario della B. Vergine. In Napoli* 1575. Di nuovo, *in Venezia* 1583. e *in Firenze appreſſo Bartolommeo Sermartelli* 1585. in 12. con Dedicatoria di Michelangelo Sermartelli alla Signora Virginia Montaguti Lattanzj.

IV. *Examen Confeſſariorum, ac Ordinandorum, ubi primo de Sacramentis generatim, deinde ſigillatim de Sacramentis Baptiſmi, Confirmationis, Extremæ Unctionis, Euchariſtiæ, deque Miſſæ multa neceſſaria ad communem omnium fidelium ſalutem more dialogi diſputatur, Venetiis ſumptibus Jacobi Anielli de Maria Bibliopola Neapolitani* 1583. in 4. Queſta, che è la prima edizione (3), fu proccurata da Franciſchino Balduco da Monte Calerio il quale ne fece la Dedicatoria al Conte Gio. Girolamo degli Afflitti. L'Autore in una ſua breve prefazione premeſſavi promiſe di dar in breve anche il ſecondo Tomo di queſti Dialoghi il che dalla morte prevenuto non potè eſeguire. Un' altra edizione di detto primo Tomo ſi è poi fatta *Venetiis apud haredes Melchioris Seſſæ* 1606. in 8. e poi di nuovo, *Tarviſii* 1619. in 8.

V. *Il Teſoro de' Mendicanti*. Scrive il Luſitano (4) che nel 1577. in cui ſi tratteneva in Napoli, era queſt' Opera apparecchiata per la ſtampa. Il Valle poi ſopraccitato la riferiſce tra l'altre Opere del P. Bartolommeo ſtampate, dicendo che in eſſa *ſi tratta degli ordini, dignità, autorità, ed Autori loro*,


RICORDO
DEL BEN
MORIRE,
DOVE S'INSEGNA A'
ben viuere,& ben morire,
ET IL MODO D'AIVTARE
à ben morire gl'infermi,& di consolare, e confortare gli condennati à morte.
DEL R. F. BARTOLOMEO
d'Angelo Napolitano dell'Ordine de' Predicatori, Bacilliere della Sacra Teologia.
Collegij Societatis Jesu Monachij.
Di nuouo emendato, & corretto.
IN BRESCIA,
Appresso Tomaso Bozzola. M. D. LXXIIII


RICORDO
DEL
BEN MORIRE
DOVE S'INSEGNA A BEN viuere, & ben morire.
ET IL MODO D'AIVTARE
à ben morire gl'infermi, & di consolare, e confortare gli condennati à morte.
DEL R. P. F. BARTOLOMEO
d'Angelo Napolitano, dell'Ordine de' Predicatori, Bacilliere della Sacra Theologia.
IN VENETIA, M. DC. XIII
Appresso Domenico Imberti.

Le Copertine di due edizioni del libro «Ricordo del ben morire» di padre Bartolomeo D'Angelo, fondatore del Convento dei Cappuccini di Caivano

ARCHIVIO STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER CURA

DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

DI PALERMO

CON GLI ATTI DELLA SOCIETA' SICILIANA

PER LA STORIA PATRIA

ANNO III 1875

UNIVERSITY OF
MINNESOTA
LIBRARY

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ
—
1876

quando la ingrata materia, mi è sempre parso una vera penitenza o, alla men trista, una giornata nuvola; io, nei piedi del Minieri-Riccio, non avrei mancato di far quattro parole sopra gli eruditi napoletani che nei secoli scorsi, con varietà di giudizii e, chi più chi meno, con molta dottrina, trattarono della quistione enniana.

Or eccole, Signor barone gentilissimo, Bartolomeo D'Angelo, nato non so dirle in qual anno, ma morto nel 1584, conforme me ne dà lingua il P. Teodoro Valle a car. 242, del *Breve Compendio dei più illustri padri che ha prodotti la provincia del Regno di Napoli* (1). Prima di tutto io mi meraviglio come il Minieri-Riccio abbia potuto annoverare fra gli scrittori del secento chi al secento non appartenne di sorte alcuna. Ch'egli vi alloghi Pirro Alfani, Domenico De Angelis ed altri che nacquero o morirono dall' entrata all' uscita di quel secolo, la intendo fino a un certo punto per le ragioni dette più là; ma ch'egli vi alloghi eziandio Bartolomeo D' Angelo, morto, come s'è visto, in pieno secolo decimosesto, e quando il decimosettimo era, per così dire, *in mente Dei*, o questa poi non la intendo nè punto, nè poco. In secondo luogo mi meraviglio che il Minieri-Riccio, tanto esperto nelle cose patrie, si trovi affatto al bujo delle notizie che riguardano la vita e gli scritti di Bartolomeo nostro; dappoichè presentarcelo così secco secco come un frate di poca levatura, e come autore della sola *Consolatione dei penitenti* impressa a Venezia nel 1606; è lo stesso che sconoscerlo al tutto. Ed in terzo luogo mi meraviglio ancor più ch'egli, fra le molte opere a cui doveva e poteva attingere, abbia sdegnato di far capo almeno agli *Scrittori italiani* del Mazzucchelli che l'avrebbero facilmente tolto di questa e di ciascun' altra ignoranza. O io m'inganno, o dal fin qui esposto ei mi sembra da poter argomentare che l' illustre letterato napoletano non abbia proceduto a riguardo nella compilazione di coteste sue *Notizie biografiche e bibliografiche*. A mio senno, s' io veggo bene, egli doveva prima mietere addirittura tanto le *Bibliografie* generali e parziali del Regno quanto le particolari degli ordini monastici; e poi, spigolando più qua e più là nelle diverse biblioteche pubbliche e private e confrontando insieme l' ogni cosa raccolta; correggere i difetti in cui avevano inciampato i suoi predecessori, e dare al paese un lavoro condotto un po' più discretamente di quello che siasi per talun fatto. Bartolomeo D'Angelo adunque, per ripigliar noi il nostro filo, fondò il Convento di Caivano; e, se n'odo il vero dal P. Teodoro Valle testè ricordato, ampliò o forse eresse unitamente al

(1) In Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1651.

P. Ambrogio Salvio di Baguoli Vescovo di Nardò, quell'altro ancora di S. Margherita di Procida. Fu, come riferisce il Mazzucchelli, Bacelliere di Sacra Teologia; e raccomandò il suo nome alla posterità con le seguenti opere: le quali, se si guarda alle diverse edizioni che ebbero nel giro di pochi anni ed alle lodi abbondate loro dal Lusitano (1), dal Marracci (2), dal Possevino (3), dall'Altamura (4) e dal Quetif (5); bisogna proprio dire che fossero davvero commendabili. I. *Consolatione dei penitenti libri IV. della orazione, della confessione, dell'indulgenze, e il libro quarto brevemente tratta di tutto quello che è necessario al confessore e al penitente con l'esamina di tutti i peccati* — In Napoli, 1574 e 1575. E: In Venezia, per Jacopo Aniello di Maria, 1580, in-12°. E: In Venezia per Girolamo Polo, 1583, in-12.° E: In Milano, presso Francesco e gli eredi di Simon Tini, 1586, in-12°. E: In Venezia, per Giovanni Antonio Rampazzetti, 1594 e 1598 in-12°. E: In Venezia, pel Sessa, 1617, in-12°. (A queste edizioni aggiunga, Signor barone, la sola del 1606, ricordata dal Minieri-Riccio ed eseguita dal Sessa in Venezia) II. *Ricordo del ben morire, dove s'insegna a ben vivere e ben morire. Et il modo d'ajutare a ben morire gl' Infermi, e di consolare e di confortare gli condannati a morte* — In Brescia, 1574, in-12°. E: In Napoli, 1575, in-12°. E: In Venezia, per Girolamo Polo, 1583, in-12°. E: In Brescia, per Tommaso Bozzola, 1589, in-12°. E: In Venezia, presso Giovanni Alberti, 1606, 1609, 1613 e 1619, in-12°. E: In Trevigi, presso Girolamo Righellini, 1638, in-12°. Quest'operetta fu anche tradotta in francese da Giovanni Biancone e data fuori col seguente titolo: *Le souvenir de la mort, où il est enseigné a bien vivre & a bien mourir* — Paris, chez le Bouc, 1608, in-12°. E di nuovo: Rŏuen, 1613, in-12°. — III. *Del Rosario della B. Vergine* — In Napoli, 1575. E: In Venezia, 1583. E: In Firenze, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1585, in-12°, con dedicatoria di Michelangiolo Sermartelli alla Signora Virginia Montaguti Lattanzi — IV. *Examen confessariorum ac Ordinandorum, ubi primo de Sacramentis generatim*

(1) *Biblioth. Ord. Praedic.* pag. 49 e 50.

(2) *Biblioth. Mariana* — Romae, typis Francisci Caballi, 1648, par. I, pag. 187.

(3) *Appar. Sacerd. ad Scriptores* ecc. — Venetiis, apud Societatem Venetam, 1606, tom. I, pag. 182.

(4) *Biblioth. Dominicana* ecc. — Romae, typis et sumptibus Nicolai Angeli Tinassii, 1677, pag. 384, all'anno 1584.

(5) *Script. Ord. Praedicat.* ecc. — Lutetiae Parisiorum, ap. Christophorum Ballart et Nicolaum Simart, 1719, tom. II, pag. 269.

deinde sigillatim de Sacramentis Baptismi, Confirmationis, Extremae Unctionis, Eucharistiae deque Missa multa necessaria ad communem omnium fidelium salutem, more dialogi disputatur — Venetiis, sumptibus Jacobi Anielli de Maria bibliopolae napolitani, 1583, in-4°. E: Venetiis, apud haeredes Melchioris Sessae, 1606, in-8°. E finalmente: Tarvisii, 1619, in-8° (1).

E su di ciò basti; chè

altra spesa mi strigne
Tanto che 'n questa non posso esser largo.

Ma non creda, amico carissimo, che la cosa finisca qui; e che, percorrendo il volume miniериano, non s' abbiano a rinvenire altri esempii di ancor lungo e minuto ragionamento. Il fatto conferma la parola; e contro i fatti bisogna tutti chinare il capo a meno che non lo si abbia ai piedi o alle calcagna dove pur troppo alcuni l'hanno oggidì. Eccole adunque: Nicolò Amenta, nato a Napoli nel 1659, ma vissuto letterariamente nel secolo decimottavo, secentista! Fabio D'Anna, nato a Napoli nel 1555 e morto a 27 luglio 1605, secentista (2)! Francesco Maria Dell'Antoglietta, nato a Fragagnano a 19 dicembre 1674, morto nel giugno del 1718, e di cui tutti i lavori, tranne due, furono impressi dal 1700 in giù, secentista! Antonio D'Aquino, lodatissimo compilatore della Raccolta delle Epistole decretali dei sommi pontefici, data fuori a Roma nel 1591, secentista! Alessandro Archirota, nato a Bari nel 1491 e morto a Roma nel 1611 (centovent' anni di vita! la è proprio da stupore!), secentista (3)!

(1) Il Lusitano afferma, nella precitata sua *Bibliotheca*, che nel 1577 (anno in cui egli trovavasi a Napoli) il D'Angelo apparecchiava per le stampe un'altra opera intitolata: *Il tesoro dei mendicanti*. Nè al Mazzucchelli, nè a me è stato possibile di averla alle mani; però il Valle la registra non solo tra le opere stampate; ma, che è più, aggiunge che in essa *si parla degli ordini dignità, antichità ed autori loro*.

(2) Vegga il Mazzucchelli (*Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 802.; ed alle opere ed alle edizioni ricordate dal Minieri-Riccio, aggiunga, amico carissimo: I. *Consiliorum liber I.* — Venetiis, 1598, in fol.— II. *Controversiae forenses* — Francofurti, typis Palthenianis, 1599, 1600 e 1605 in fol. — III. *Collectanea sive remissiones ad diversas juris civilis et canonici leges et capitula. Item binae observationum Decades ad jus pertinentium, quibus additae sunt allegationes* 148 JOANNIS VINCENTII DE ANNA *ejusdem auctoris parentis optimi.* — Neapoli, apud Constantinum Vitalem, 1604, in-4°.

(3) Oltre le opere registrate dal Minieri-Riccio, il Mazzucchelli (*Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 960) cita di lui: *In libros Samuelis et Regum Commentarius.* — Oxonii, 1613 e 1635, in-4°.

Domenico de Caivano,
Giudice nel Processo ai Baroni del Regno (1486) (sec. XV)

Mario Manzo

L'esistenza di questo giurista caivanese, dottore in leggi, giudice della Gran Corte della Vicaria[1], vivente nel Quattrocento, emerge da due episodi.

Il primo è legato indirettamente a Francesco del Tuppo, celebre giureconsulto ma soprattutto celebre stampatore napoletano. Si tratta di un documento del 15 giugno 1482 di Onorato II Gaetani d'Aragona, Conte di Fondi e Signore di Caivano, intitolato "Pro dominico de cayvano". In tale atto il Signore di Caivano "espone che un Domenico da Caivano iuris doctor e vassallo di esso conte ha intavolato trattative con gli eredi del fu Benedetto de Cutruglio da Ragusa per l'acquisto di una casa in Napoli, nel vico Zuroli, nelle vicinanze di Sedil Capuano, lunghesso la via pubblica, ed i beni degli eredi del fu Stefano Galeota e degli eredi del fu Giacomo del Tuppo[2], per la somma di 300 docati di carlini d'argento ecc."[3].

L'altro riguarda il fondamentale momento storico della Congiura dei Baroni o meglio al processo per lesa maestà a coloro che furono ritenuti i maggiori responsabili: il Conte di Sarno Francesco Coppola, ascritto al sedile napoletano di Portanova, di origini amalfitane, il più ricco armatore e commerciante del Regno, Antonello Petrucci[4], Segretario di Re Alfonso e poi di Re Ferdinando, tra i più influenti dignitari del Regno ed i figli, Francesco Petrucci, Conte di Carinola e Giovanni Antonio Petrucci, Conte di Policastro[5]. Il processo venne istruito immediatamente dopo gli arresti.

Sia il contemporaneo Ferraiolo: "M.[6] Dominico de Caivano, utriusque iudice della Corte della Vicaria"[7], che il Porzio, appartenente al secolo successivo: "M. Domenico de Caivano, V. I. doctor[8] iudice della Corte della Vicaria"[9], lo indicano tra gli undici commissari regi e consiglieri del Re del processo, che giudicarono i quattro sopra indicati imputati, a cui si affiancarono quattro Conti, Baroni del Regno, i quali si rimisero alla valutazione dei giudici[10]. La lettura pubblica della

---

[1] A seguito di un'epidemia di peste scoppiata a Napoli, la sede da Castel Capuano nel 1493 verrà spostata temporaneamente a Frattamaggiore. Si veda Francesco Montanaro, *Il Casale di Fracta Major e le epidemie pestilenziali nel XIV e XV secolo*, capitolo *Le epidemie pestilenziali del XV secolo e Frattamaggiore: I documenti*, pp. 102-106 in *Raccolta Rassegna Storica dei Comuni*, vol. 15, anno 2001, collana *Novissimae Editiones* diretta da Giacinto Libertini, Istituto degli Studi Atellani.

[2] Giacomo del Tuppo, padre di Francesco, fu notaio e funzionario regio dagli ultimi angioini agli aragonesi.

[3] Mariano Fava e Giovanni Bresciano, *I Librai ed i Cartai di Napoli nel Rinascimento* in *Archivio storico per le province napoletane*, vol. 43, Napoli, Detken & Rocholl e Giannini, 1918, p. 255.

[4] Veniva chiamato Antonello d'Aversa, poiché fu allevato in Aversa dal notaio Giovanni Ammirato. Sposò Elisabetta Vassallo di Aversa. Acquistò il Palazzo dei del Balzo che fece completamente restaurare, oggi di quei lavori rimane il portale. Il Palazzo nell'Ottocento fu sede della Gran corte dei conti del Regno di Napoli.

[5] La messa a stampa delle vicende processuali, fu affidata da Ferdinando I, al citato Francesco del Tuppo, che faceva parte della sua segreteria, che compendiò e pubblicò il 14 luglio luglio1487.

[6] La M puntata sta per missere o messere, titolo onorifico che dal Trecento al Cinquecento veniva attribuito ai dottori in legge, ai giudici, ai notai, e ai cavalieri.

[7] Riccardo Filangieri, *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, Accademia di architettura, lettere e belle arti, L'Arte tipografica, Napoli, 1956, p. 62.

[8] Sta per *Utriusque Iuris Doctor*, ossia dottore nell'uno e nell'altro diritto (il diritto civile ed il diritto canonico). Tale era il titolo conferito ai laureati in legge.

[9] Camillo Porzio, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, a cura di Stanislao d'Aloe, Napoli, Gaetano Nobile, 1859, p. 135. Si veda anche p. 120: "et Dominico de Caivano eisdem magne curie vicarie iudicibus" e p. 112: "El magnifico missere Dominico de Caivano iudice della Vicaria doctore in utroque iure".

[10] Camillo Porzio, *op. cit*., p. 114: "Nui simo de lege capituli et de raione indocti et non havimo studiato et per non havere quello iudicio de intendere le legi ne remectiamo alla scientia coscientia et parere iudicii et voti de altri comissarii deputati in questa causa". Questo passaggio, regnanti ancora gli Aragona di Napoli, potrebbe anche essere letto come una anticipazione di quel contrasto cetuale che avverrà nel Regno di Napoli tra giuristi e cavalieri nell'ambito del massimo organo giurisdizionale durante il Viceregno, il Consiglio

sentenza fu data in Napoli il 23 novembre 1486. Francesco ed Antonio Petrucci furono giustiziati in piazza Mercato l'11 dicembre, mentre Francesco Coppola ed Antonello Petrucci l'11 maggio 1487 in Castel Nuovo. Riposano in San Domenico Maggiore, il Conte di Sarno, mummificato, in una delle arche aragonesi in Sacrestia, il Petrucci nella propria cappella gentilizia.



Napoli, Piazza San Domenico Maggiore, il portale di Palazzo Petrucci.

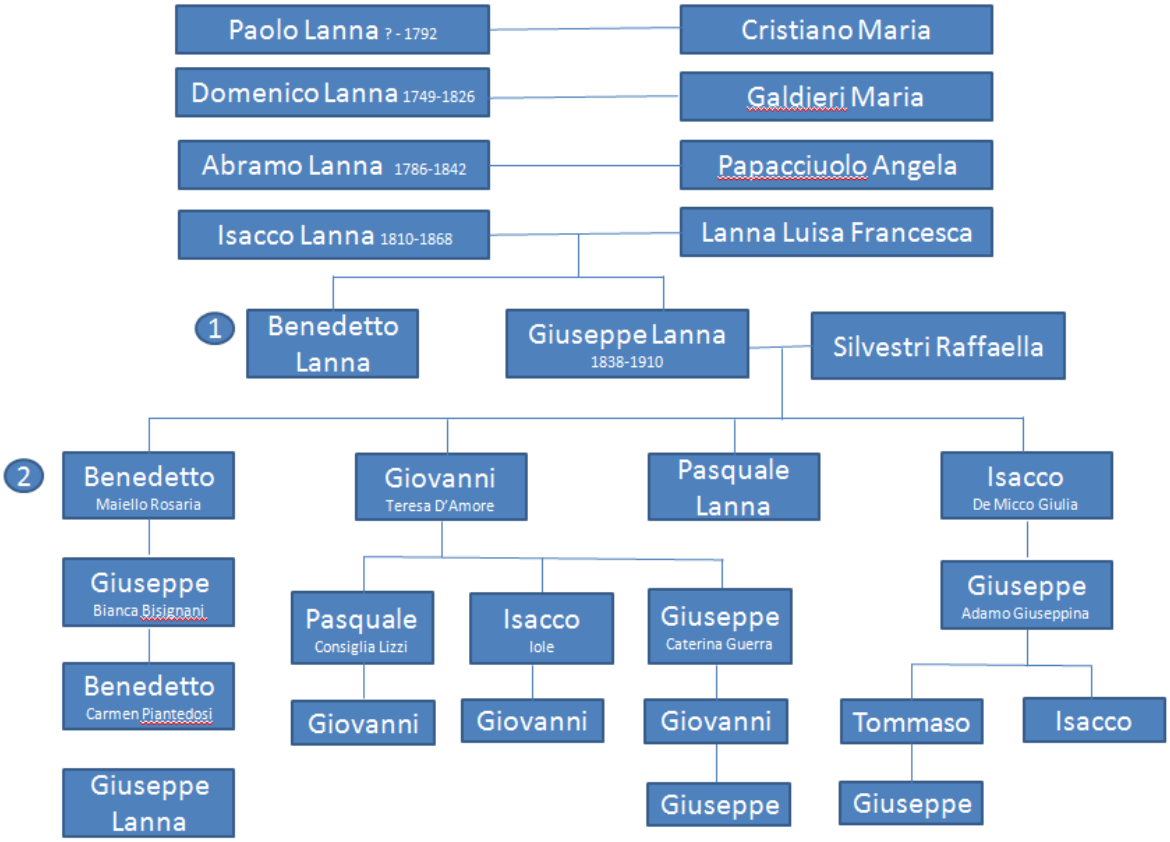
A questo delicato passaggio storico si lega anche la vicenda del citato Onorato II d'Aragona, tra i più convinti assertori della politica degli Aragonesi di Napoli, che il 19 gennaio del 1487 farà arrestare in Castel Nuovo il figlio Pietro Berardino, Conte di Morcone, partecipe della congiura. Il Lanna[11] ricorda tale episodio come "esempio di antica rigida virtù".

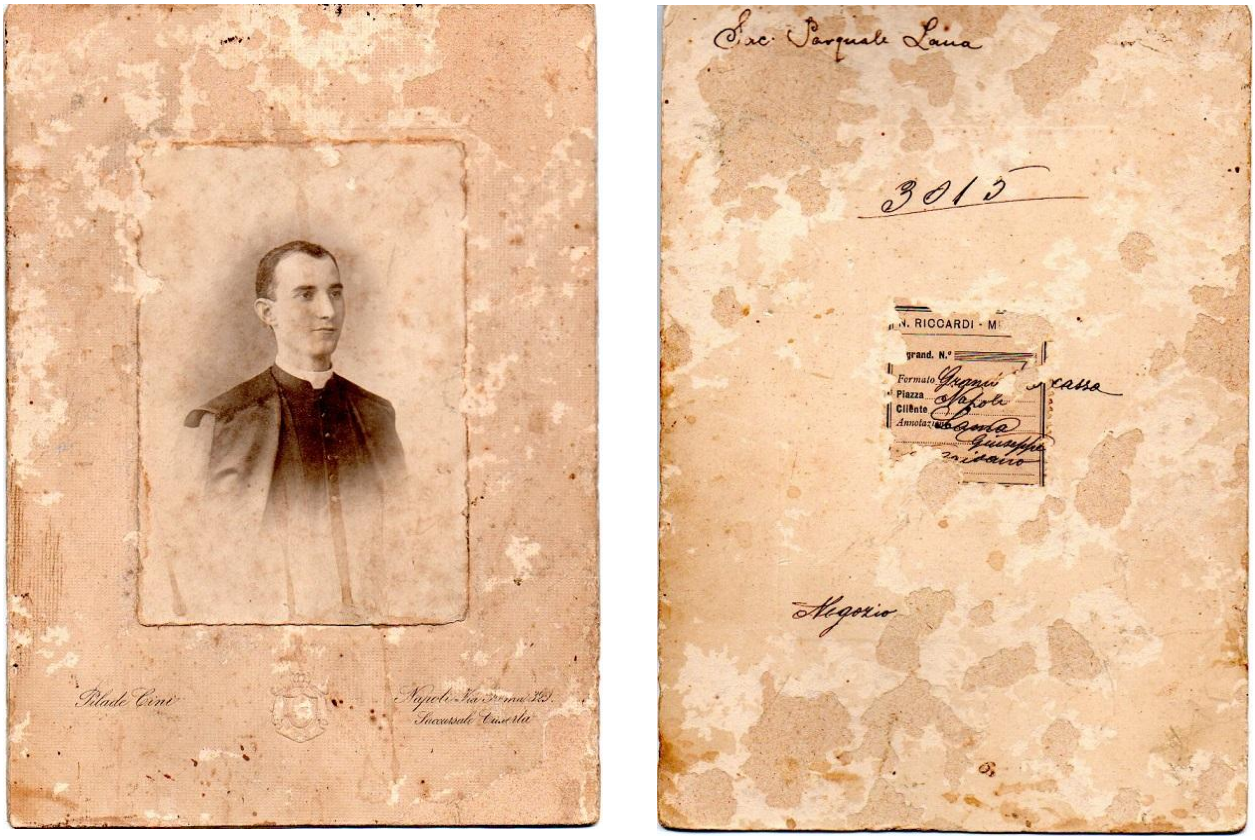
Collaterale, istituito dal Re di Spagna Ferdinando II d'Aragona, divenuto Re di Napoli. Su questo scontro cetuale tra i dottori in legge, i *legos* (togati) ed i cavalieri, i *letrados* (laici) che avrà il suo epilogo a metà del Cinquecento, si veda Raffaele Ajello, *Una Società anomala: Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996. Dalla quarta di copertina: "La società italiana meridionale deve la sua fisionomia ai caratteri assunti dalla dominazione spagnola nel corso del Cinquecento. I grandi Stati d'Europa portarono allora a termine un radicale processo di trasformazione interna: l'abbandono del particolarismo cavalleresco e l'adozione di forme organizzative accentrate e tecnicamente aggiornate. Nel Mezzogiorno il ceto nobiliare intese quell'innovazione come uno strumento di dominio da parte dello straniero, vi si oppose, e decretò in tal modo la propria sconfitta e mortificazione a lungo termine. Il libro, pubblicando l'inedito programma della napoletana nobiltà di spada, rivela i motivi nascosti dello scontro, il cui esito ha costituito poi l'elemento fondamentale e caratterizzante della vita pubblica meridionale nell'età moderna".

[11] Domenico Lanna, *Frammenti Storici di Caivano*, (1903), ristampa a cura del Comune di Caivano.

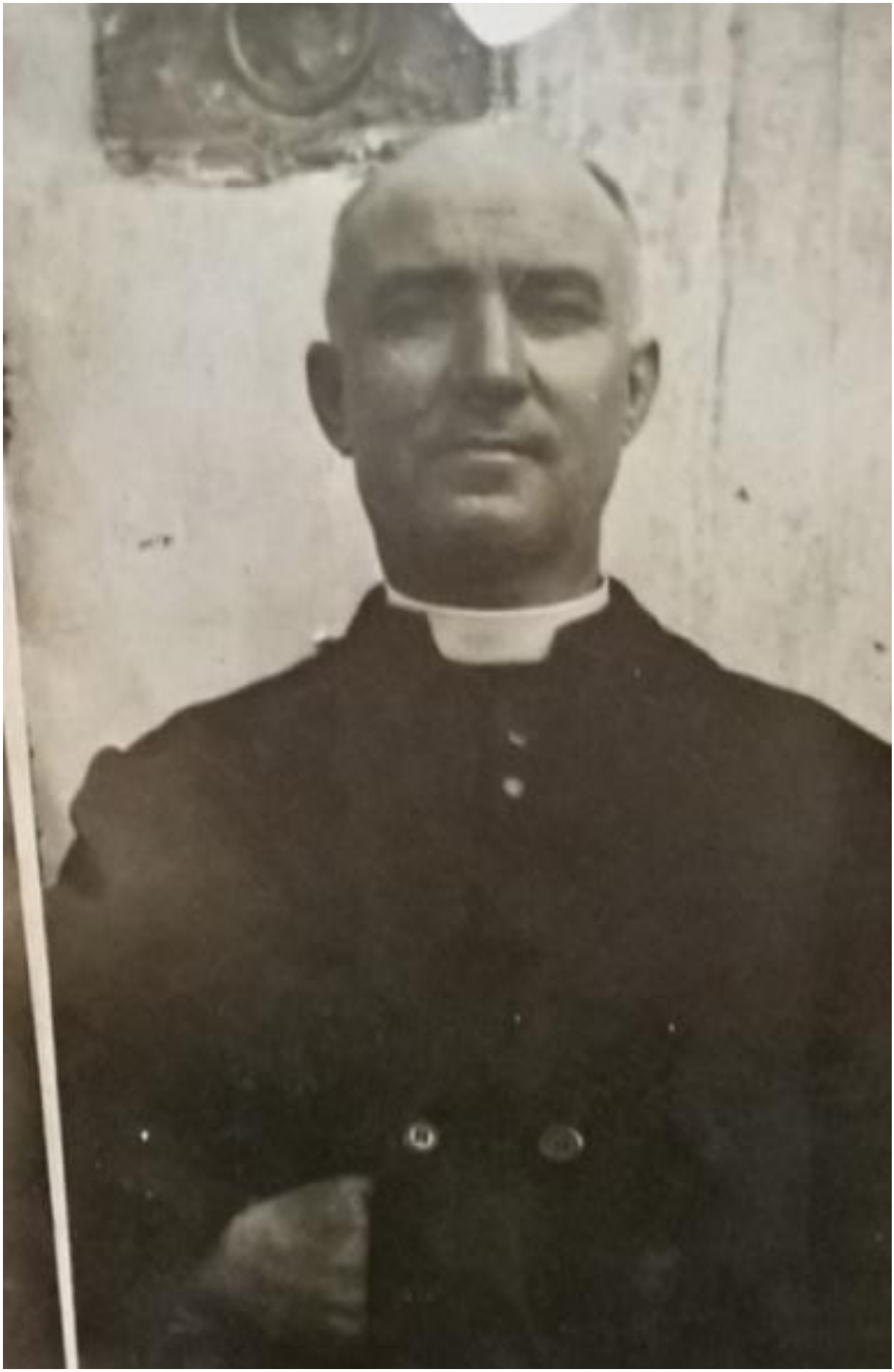
La famiglia Lanna - Corso Umberto (dal XVIII secolo)

Ludovico Migliaccio (foto di Benedetto Lanna)





Sacerdote Pasquale Lanna.



Sacerdote Pasquale Lanna.





Cartolina fornita da Ludovico Migliaccio.



Benedetto Lanna - (2) sull’albero genealogico.



Benedetto e Giuseppe Lanna.



Benedetto Lanna, nonno e nipote.



Rosaria Maiello.



Giuseppe Lanna.



Benedetto Lanna - (2) sull'albero genealogico.





Cartolina inviata da Giuseppe Lanna (bisnonno di Benedetto Lanna)
al Cav. Filippo Pepe (cartolina del 1904 fornita da Ludovico Migliaccio).

Sac. D. Benedetto Lanna - (1) sull'albero genealogico
Dal libro *Frammenti storici di Caivano* di Domenico Lanna:
"Nell'anno 1859 si aprì un contenzioso fra il Comune di Caivano e la Diocesi di Aversa sulla nomina del Rettore del Santuario di Maria SS. di Campiglione, avendo il Vescovo nominato direttamente Rettore il Sac. D. Benedetto Lanna senza interrogare il Municipio. Il Vescovo avrebbe dovuto scegliere il Rettore fra una terna di sacerdoti proposta dal Decurionato ovvero dall'Amministrazione Comunale. Il Municipio pertanto si oppose alla nomina e la questione fu portata dinanzi alla Reale Consulta di Stato. Nell'ottobre del 1860, la Consulta si adunò, e quando si cercava di esautorare Vescovi e Papa, in fretta e furia deliberò; e la sua decisione fu comunicata con ordinanza del Dicastero dell'Interno il 10 del detto Mese, che stabiliva doversi conservare l'Amministrazione Comunale di Caivano nell'esercizio della nomina del Rettore. E così il Lanna, posto in terna dal Municipio, fu scelto dal Vescovo ed approvato dal Sotto Intendente. Il Lanna resse la Chiesa per trent'anni e fra le opere nella chiesa da questi eseguite si annoverano le pose di marmo ai quattro altari, gli zoccoli delle mura, e le fasce intermedie, che figurano da pilastri, dorandone ancora i capitelli."

La festa di Campiglione (i primordi, 1905) e Abramo Lanna e discendenti (famiglia Lizzi)

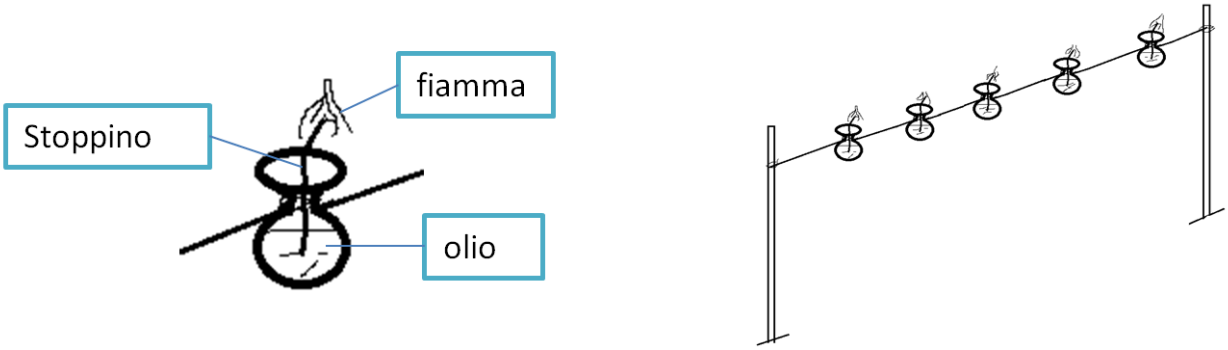
Ludovico Migliaccio



Foto fornita da Federico e Giulio Lizzi.

La festa di Campiglione verso la fine del 1800 era esclusivamente organizzata e finanziata da Paolo Lanna, agricoltore di Caivano nato nel 1836 che con la sua capacità imprenditoriale era riuscito a metter su un'azienda di circa 1000 moggia di terra e diventare il primo produttore della canapa in Campania e fornitore unico dello Stabilimento Militare di Produzione Cordami per gli stabilimenti navali di Castellammare di Stabia.
La festa si svolgeva la seconda domenica di maggio e consisteva nella sfilata dei carri addobbati trainati da pariglie di buoi di razza chianina in fila di 6-8, lustrati di tutto punto, e ricoperti di drappi. La luminaria era costituita da pali di legno installati a coppia sul ciglio della via Campiglione ad una distanza di circa 10 metri l'una dall'altra infittendosi nello slargo in prossimità del corso. Fra le coppie di pali venivano tesi dei fili di ferro dove venivano sospese delle lucerne ad olio che illuminavano la strada per tutta la notte. Le lucerne erano in vetro a forma di boccale e poste ad una distanza di circa due metri l'una dall'altra. Dal punto di vista organizzativo Paolo Lanna può essere considerato l'antesignano dei moderni festeggiamenti.
La foto precedente testimonia la festa della Madonna di Campiglione svoltasi la domenica del 7 maggio 1905.
Un altro Lanna, Abramo (forse nipote dell'omonimo Abramo Lanna n. 1786 - m. 1842), è citato nel libro *Amicorum Sanitatis Liber* [Montanaro 2005]: "Tra i benefattori dell'Ospedale [di Pardinola] e del Mendicicomio, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sono ancora da ricordare il sac. Gennaro Casaburi che alla sua morte lasciò un capitale di lire 2125,00 in rendite del Consolidato Italiano, e quello del Cav. Abramo Lanna (morto nel 1911 come il Pezone) rappresentato da un Certificato di annue lire 35,00 di rendita sul Debito Pubblico. Dobbiamo anche

ricordare che lo stesso cav. Abramo Lanna nel 1888 contribuì ad istituire il Mendicicomio. La Congrega della Carità di Frattamaggiore, riconoscente, ricordando gli atti di Pezone e di Lanna, ne eternava la memoria, scolpendo i loro nomi su due marmoree lastre, e ne intestava due sale del Mendicicomio, con una cerimonia solenne in data 8 marzo, festa anche di San Giovanni di Dio,, il patrono dell'Ospedale."



Schema di come erano le luci di allora.



Foto fornita da Federico e Mario Lizzi.



GRANDI FESTEGGIAMENTI

IN ONORE

DI

MARIA SS. DI CAMPIGLIONE

12 - 13 - 14 e 15 Maggio 1928

IN CAIVANO

Aversa, Tip. F. Fabozzi

Programma dei Festeggiamenti in onore di Maria SS. di Campiglione 1928
(documento fornito da Antonio Raucci) – Pagina 1.

PROGRA

VENERDÌ 4 MAGGIO.

Inizio della sacra novena predicata nei primi sei giorni dal Rev. Padre GIUSEPPE RICCI, Carmelitano, e, negli ultimi 3 giorni dal chiarissimo Prof. Don LUIGI D'ANNA, Canonico di Casoria.

In ogni sera vi sarà la benedizione col SS. Sacramento preceduta dalla *Salve Regina, Litanie e Tantum Ergo.*

DOMENICA e LUNEDÌ 6 e 7 MAGGIO.

Processione del Quadro dei restauri della **SS. VERGINE DI CAMPIGLIONE,** su ricco carro addobbato dall'artista LUIGI ALETTA di Frattamaggiore, preceduto da gentile stuolo di fanciulle che canteranno Inni alla **VERGINE SACRA** con accompagnamento della Banda Cittadina.

SABATO 12 MAGGIO.

Ore 5. — Diana.

Ore 6. — Ricevimento dei Pellegrini di Caivano reduci da S. Nicola di Bari.

Ore 17. — Arrivo della rinomata Banda Città di Corato (Bari), premiata con medaglia d'oro al Concorso Bandistico 21 Aprile 1928 Roma, diretta dal valente Prof. Cav. POMPILIO BAFFICO e quella di Troia (Foggia), diretta dall'egregio Prof. Cav. SCASSA, che percorreranno le principali vie del paese.

Dalle ore 20 alle 24 musica in piazza.

DOMENICA 13 MAGGIO.

Ore 5 — Inizio della sacra e tradizionale ricorrenza sarà segnata da abbondanti fuochi d'artificio, mortaretti, granate ecc.

Ore 7. — Giro delle Bande sopranominate per le vie del paese.

Ore 9,30. — Messa solenne al Santuario celebrata dal Molto Rev. Canonico Don GIUSEPPE LUPOLI di Frignano Maggiore, con musica sceltissima, diretta dal nostro concittadino Prof. GIUSEPPE CASTALDI.

Ore 10. — Scelti pezzi musicali eseguiti in Piazza dalle suddette Bande.

Ore 12. — Grande Diana.

Ore 17. — Giro delle stesse per le vie del paese.

Ore 18,30 alle 24. — In piazza i Concerti sopradetti eseguiranno uno scelto programma musicale.

Caivano 1. Maggio 1928 Anno VI

Pagina 2.

RAMMA

Ore 20. — Illuminazione elettrica multicolore del Corso Principe Umberto, Via Campiglione e Via Principessa Margherita, eseguita su artistico e nuovo disegno dal valente artista Cav. SALVATORE PENTECOSTE di Marcianise che tanto si distinse per l'illuminazione eseguita nell'anno decorso.

LUNEDÌ 14 MAGGIO.

Ore 5. — Diana come il giorno precedente. cioè frastuono di bombe

Ore 7. — Giro delle Bande.

Essendo infermo il nostro beneamato Vescovo, la Cresima si rimanda a miglior tempo.

Ore 9,30. — Messa solenne celebrata dal Molto Rev. Canonico Don GENNARO DI RONZA con musica a grande orchestra diretta dallo stesso Maestro Prof. CASTALDI.

Dalle ore 10 alle 12 musica in Piazza.

Ore 12. — Grande Diana. cioè, grande stordimento di colpi quasi di cannone

Ore 17. — Giro delle Bande come il giorno precedente.

Ore 18,30. — Gara musicale delle suddette.

Ore 20. — Illuminazione come il giorno precedente.

Ore 24. — Fuochi eseguiti dall'artista DI SILVESTRO di Frattamaggiore.

MARTEDÌ 15 MAGGIO.

Ore 16. - Giro della Banda Cittadina per le vie del paese.

Ore 17 precise — Corse di Cavalli a galoppo dirette dal Sig. GIACINTO ROCCATAGLIATA.

1. CORSA L. 450 — delle quali L. 300 al primo arrivato e pallio di seta, e L. 150 e pallio di seta al secondo arrivato.

2. CORSA L. 275 — delle quali L. 175 al primo arrivato e pallio di seta, e L. 100 al secondo arrivato.

Le iscrizioni di L. 15 si ricevono al palazzo del defunto Comm. BUONFIGLIO sino alle ore 12 di detto giorno.

La Commissione si riserva il diritto di modificare il procedimento delle gare.

Si avverte pure che non saranno ammessi alla corsa cavalli non sellati e non montati da fantini decentemente vestiti.

Ore 19. — La premiata Banda di Caivano, oggi, ammirevolmente riorganizzata dal valente Maestro Prof. GENNARO RISPOLI di Napoli e munita di nuovo strumentale e con uno scelto repertorio, si presenterà, con l'inizio della stagione, al giudizio dei concittadini e chiuderà la festa con l'esecuzione di speciale programma in piazza.

LA COMMISSIONE

Pagina 3.



Uno scorcio della festa di Campiglione negli anni 60 vista dal balcone del Corso Umberto di proprietà Lanna. In primo piano il Sig. Benedetto Lanna discendente dal primo matrimonio di Abramo Lanna (foto fornita da Benedetto Lanna).

Paolo Lanna era fratello del Canonico Domenico Lanna entrambi figli di secondo matrimonio di Abramo Lanna. Domenico Lanna è lo storico caivanese nato nel 1832 che dopo aver frequentato il seminario si era trasferito ad Aversa per svolgere la vita ecclesiastica. Scrisse il libro *Frammenti storici di Caivano* [Lanna senior 1903].



FRAMMENTI STORICI

DI

CAIVANO

PROVINCIA DI NAPOLI

PER

DOMENICO LANNA

CANONICO DI AVERSA

GIUGLIANO

STAB. TIP. CAMPANO G. DONADIO

Vico Simeoni, 1

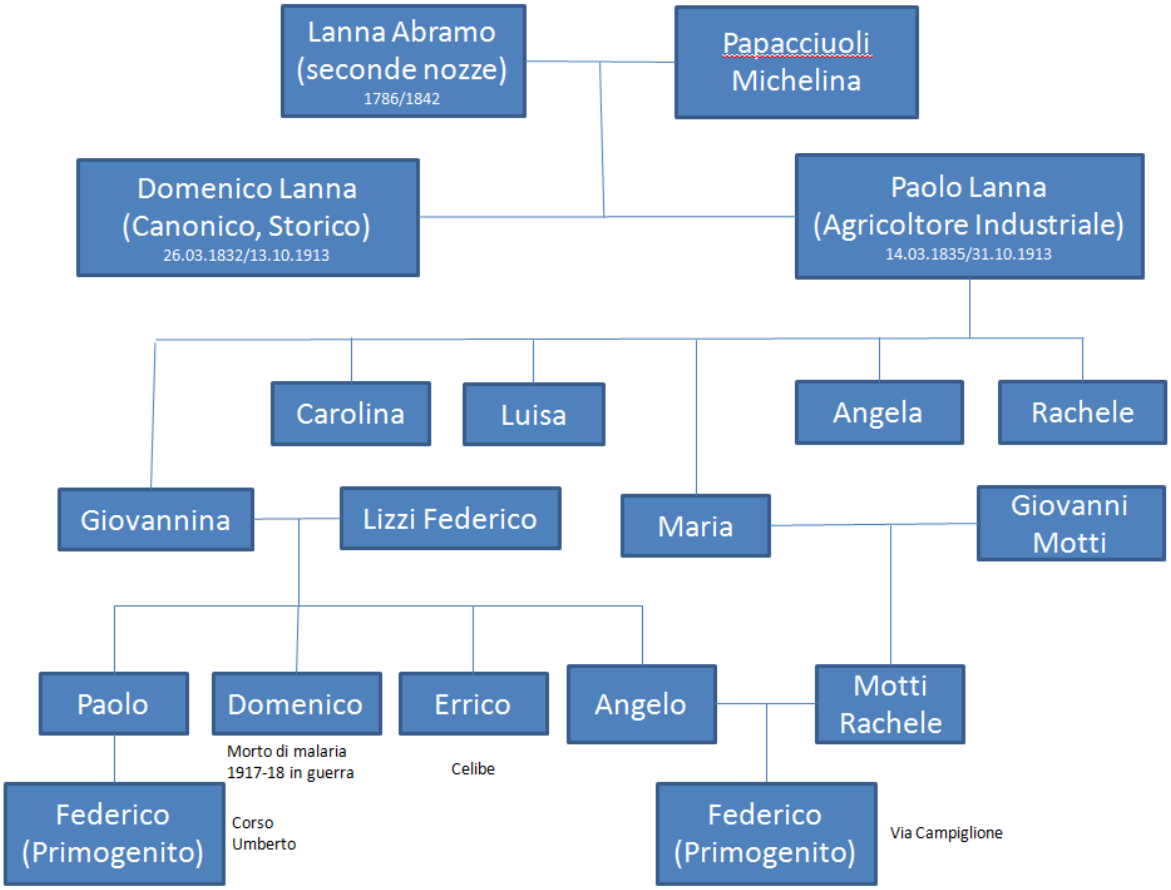
1903

Così scriveva Domenico Lanna nella Prefazione di tale libro:
"Un popolo, che non ha storia propria, non ha coscienza di sé, e difficilmente migliora; perché non potendo raffrontare il passato al presente, non se lo può proporre come esempio d'imitazione per l'avvenire.
Questa sventura pesava sulla patria mia, Caivano, che non è seconda alle altre Terre della Diocesi d'Aversa, specialmente pel Santuario di Campiglione, che possiede, e che la rende oggetto d'invidia insieme e di venerazione.
……
Ultimo tra tutti voglio pagare un tributo d'affetto alla mia patria, perché l'è dovuto. Non è storia; ma raccolgo frammenti, che potranno servire a chi scrivere la volesse.
Credo però che una storia completa di Caivano non è possibile ad aversi; perché questa terra per lungo corso di secoli fu un umile villaggio, e gli Storici del reame di Napoli solo poche cose ci hanno ricordate. Nè i padri nostri, poveri agricoltori, ci potevano lasciare l'eredità di storici monumenti."



Il palazzo di Abramo Lanna.


Interno del palazzo (foto fornita da Federico e Mario Lizzi).





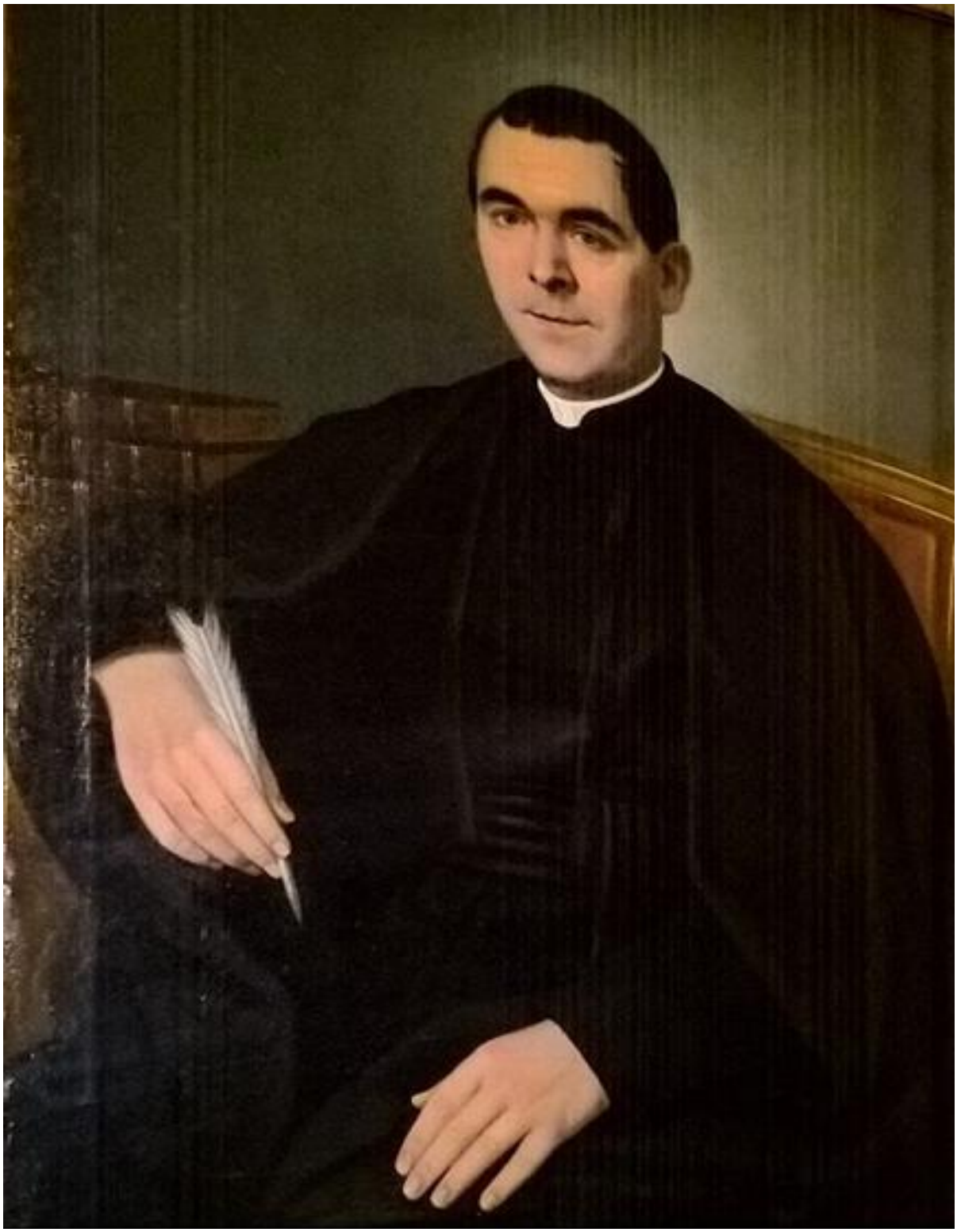
Papacciuoli Michelina seconda moglie di Abramo Lanna, sorella della defunta prima moglie (foto fornita da Federico e Giulio Lizzi).



Cav. Paolo Lanna. É stato Sindaco di Caivano dal 1882 al 1883. Nel 1860 comprò da Eleonora Caracciolo il Castello di Caivano, che i suoi eredi nel 1923 donarono al Comune (foto fornita da Federico e Mario Lizzi).

Nel libro *Cenni Storici della Parrocchia di S. Barbara* [Lanna junior 1951], il Monsignor Domenico Lanna, nipote dell'omonimo canonico Domenico Lanna (*senior*), a riguardo dello zio riporta che:
"Appena giovinetto fu accolto nel Seminario diocesano, dove, data la bontà dell'anima ed il non comune ingegno, percorse con rapido progresso le varie fasi della sua formazione spirituale e intellettuale, tra l'ammirazione di superiori e coetanei; sino ad occupare colà la cattedra di filosofia anche prima di essere iniziato nei sacri ordini.

Promosso al sacerdozio, ritornò in seno alla famiglia, dandosi ad un'alacre e feconda attività di ministero delle anime presso il locale Santuario M.SS. Di Campiglione. Ma, qual fu il rammarico del buon popolo caivanese quando, dopo quasi un lustro, vedeva il suo giovane sacerdote tornare ad Aversa con la nomina di Canonico, in premio di un concorso, cui egli aveva con gran lode partecipato, per l'ufficio di teologo, in quella Cattedrale ?
D'allora il Nostro non lasciò più la detta residenza dove mise a servizio d'un apostolato di carità e di bene le sue straordinarie doti di mente e di cuore."



Il canonico Domenico Lanna, storico, fratello di Paolo (foto fornita da Federico e Mario Lizzi).

Una delle più grandi passioni della sua vita fu lo studio:
“In esso lo si trovava occupato per parecchie ore del giorno: lì, nella vasta ed ariosa sala, provvista di migliaia di volumi, leggendo o scrivendo con lena giovanile, sino nei suoi anni più maturi. Fu versatissimo nelle lettere e nelle scienze, specie in quelle sacre. Predicatore dalla dotta ed efficace parola, fu assai ricercato in diocesi e fuori – anche per il suo signorile disinteresse. Scrisse molti discorsi ed elogi funebri ed oltre a *Frammenti Storici di Caivano* altri libri fra cui *Il libro di Giuditta*, il trattato *Delle Usure* e quando stava completando il libro *l’Origine delle Specie* fu colto da un male cardiaco che lo portò alla morte il 13 ottobre 1913. Le onoranze funebri si svolsero nella Cattedrale e la salma venne trasportata a Caivano nella cappella di famiglia.”



Un’altra foto di Domenico Lanna senior (foto fornita da Federico e Mario Lizzi).

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. IV.
DELLA SERIE DECIMATERZA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 10.
presso S. Maria in Campo

1886

LANNA DOMENICO — Discorsi in onore dell'Apostolo S. Paolo, Protettore della città d'Aversa, recitati nella Chiesa cattedrale nel Gennaio 1886, ricorrendo la festa della sua conversione, dal Can. Domenico Lanna di Caivano. *Aversa*, tip. nell'Istituto artistico Giacomo Turi e figli, 1886. In 16, di pagg. 46.

Nel solenne triduo che nella città di Aversa precede la festa della conversione dell'apostolo delle Genti, il ch. Autore tenne nel passato gennaio tre discorsi nella Chiesa cattedrale, molto adatti a' nostri tempi, provando come il glorioso Apostolo smascherate avesse 1° le false dottrine del secolo che riguardano la scuola, 2° le teorie spettanti alla famiglia, e 3° le massime che circolano per la società riguardo alle masse popolari.

Oltre all'incontrastabile opportunità di questi tre bei discorsi e l'erudizione onde vengono dall'Autore abbelliti, è molto a lodare la forza degli argomenti desunti dalle sublimi dottrine rivelate contenute nelle lettere del Grande Apostolo, del quale si solennizzava la festa.

Anno XVI. Roma, 27 giugno 1895. N. 26

BOLLETTINO UFFICIALE

DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DEI CULTI

Abbonamento Anno . . . . . L. 8 —
Ogni numero separato . . . . . » 0 50
Annate arretrate . . . . . » 8 —

L'abbonamento di favore pei funzionari ed uffici dipendenti dal Ministero, è stabilito in annue . . . . . L. 6 50

Dirigere lettere e vaglia STAMPERIA REALE - Roma, via del Mercato, N. 6-7.

SI PUBBLICA UNA VOLTA LA SETTIMANA

Con Sovrana determinazione del 20 giugno 1895:

È stata autorizzata la concessione del *Regio placet* alla Bolla Vescovile di nomina del sacerdote **Domenico Lanna** a canonico nel Capitolo cattedrale di Aversa.



Maria Lanna, moglie di Giovanni Motti e figlia di Paolo Lanna
(foto fornita da Federico e Mario Lizzi).



Angelo Lizzi, giovane militare nella guerra 1915-1918
(foto fornita da Federico e Mario Lizzi).



Angelo Lizzi, figlio di Federico e Giovannina Lanna. É stato Sindaco di Caivano dall'8/7/1956 al al 27/6/1957 (foto fornita da Federico e Mario Lizzi).



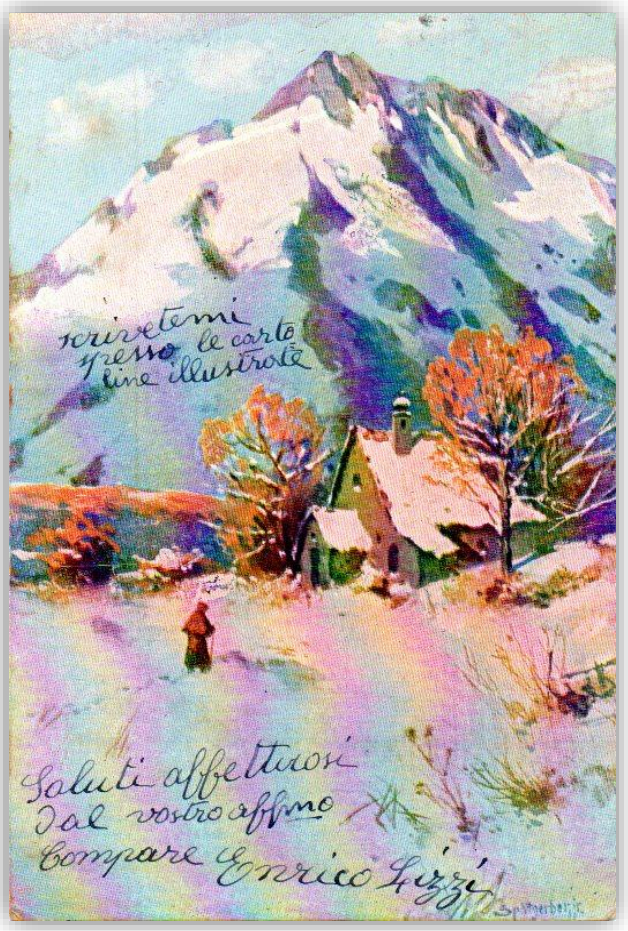
Giovanni Motti, neuropsichiatra, Direttore dell'Ospedale Criminale di Aversa (foto fornita da Federico e Mario Lizzi).

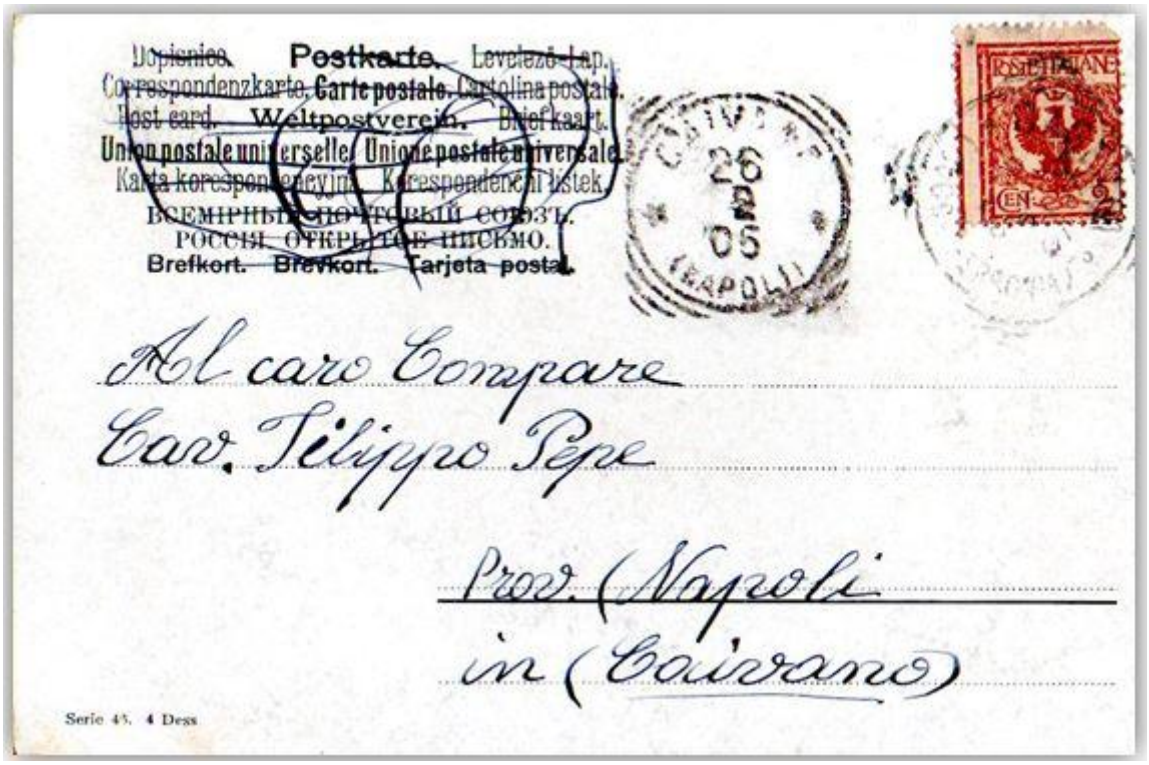


Rachele Motti, Presidente delle Dame di Carità di Caivano
(foto fornita da Federico e Mario Lizzi).



Villa Rachele.



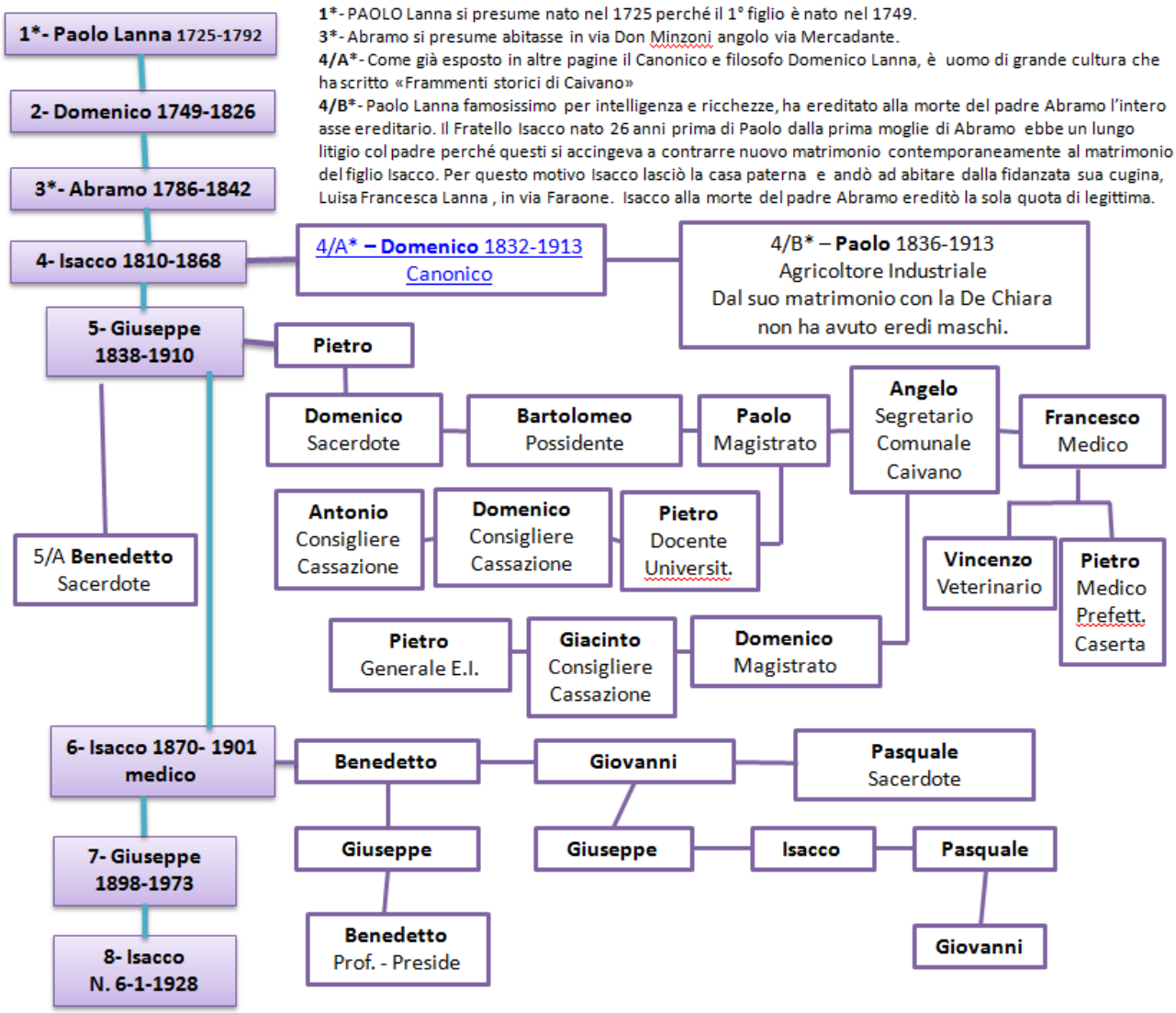


Enrico Lizzi scrive al suo compare Cav. Filippo Pepe (da notare l'assenza dell'indirizzo). Cartolina del 1905 fornita da Ludovico Migliaccio.

La famiglia Lanna
(ramo Isacco Lanna)

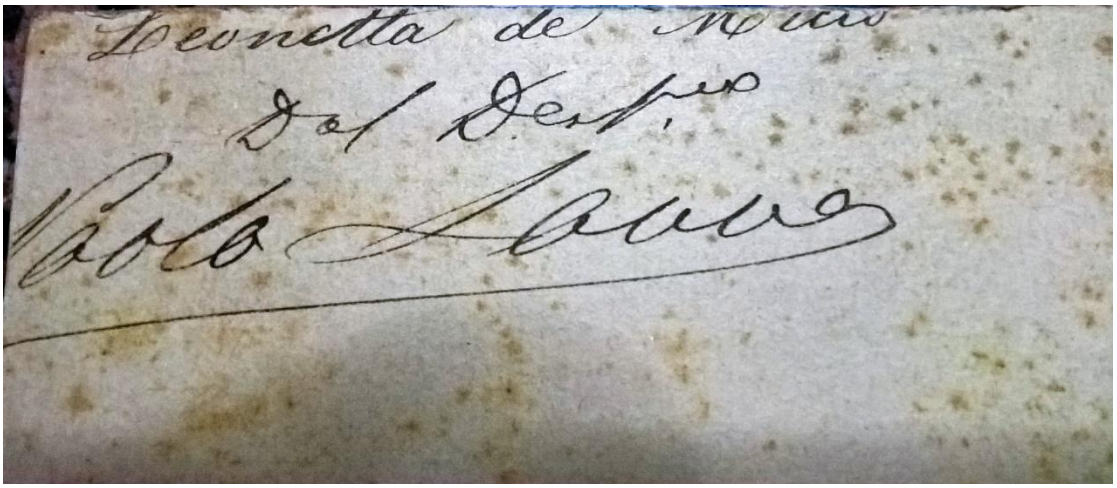
Ludovico Migliaccio

Quanto di seguito riportato scaturisce da informazioni acquisite da Isacco Lanna nelle ore di siesta al *Fusaro Sanganiello* dagli zii Bartolomeo, Giovanni e Benedetto Lanna (documentazione fornita da Isacco Lanna)



Albero Genealogico realizzato da Isacco Lanna per via primogenitale diretto discendente di Paolo Lanna (1725 – 1792)

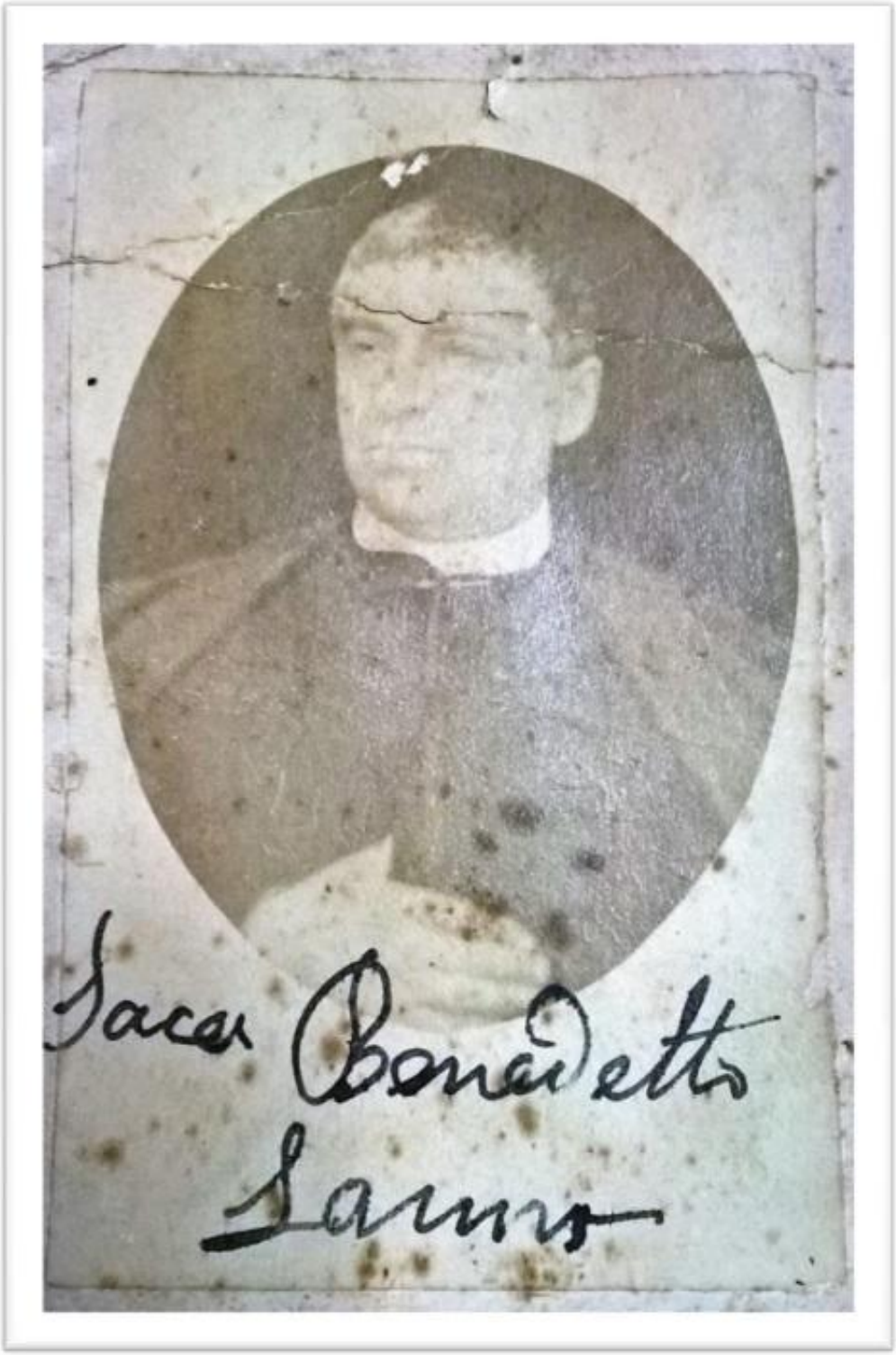
Paolo Lanna (1836-1913), agricoltore industriale, n. 4/B dell'albero genealogico, organizzava e finanziava la Festa di Campiglione (foto del 1905)



1905 - Paolo Lanna invia la cartolina della Festa di Campiglione
a Leonetta Cantone moglie di Tommaso De Micco.



Giuseppe Lanna (1838-1910), n. 5 dell'albero genealogico.



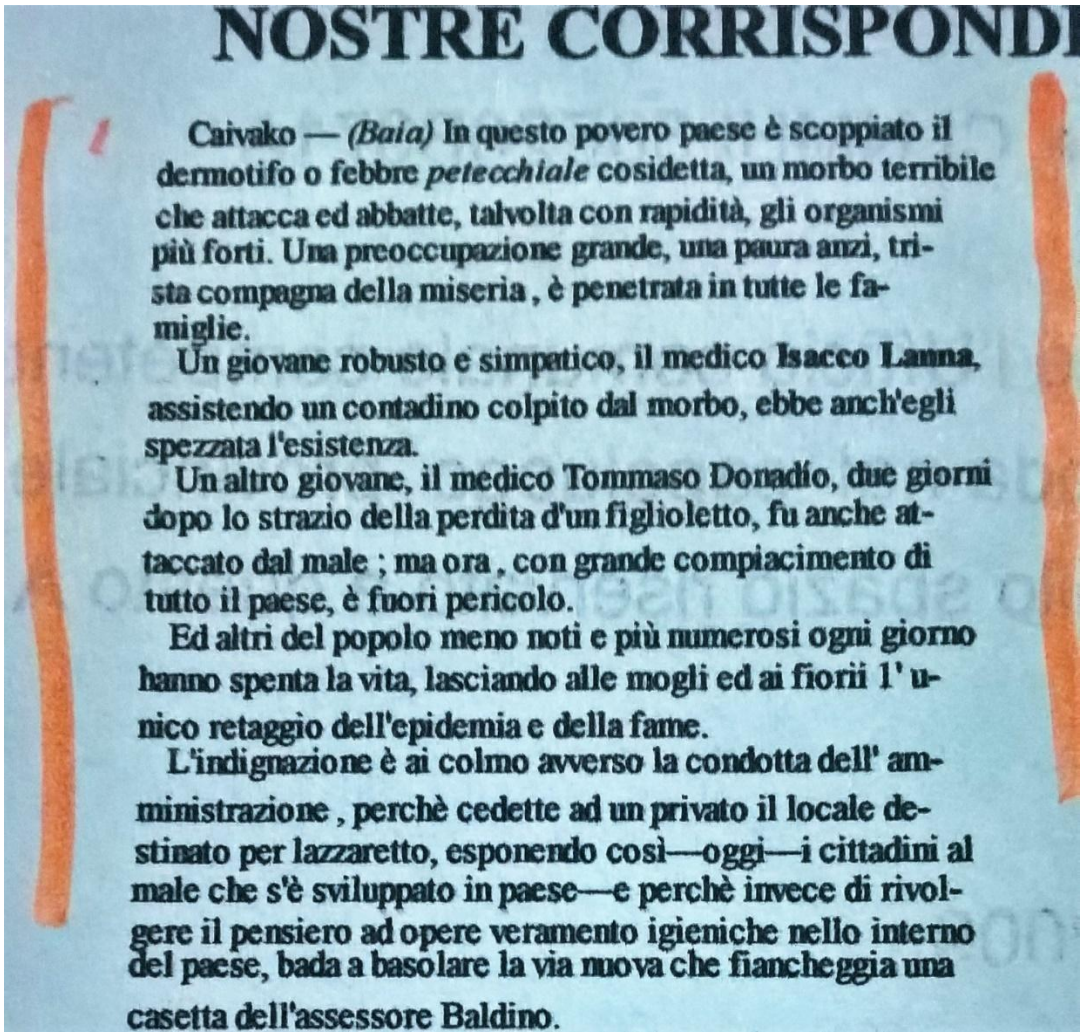
Sac. Benedetto Lanna, n. 5/A dell'albero genealogico. Resse la Chiesa di Campiglione dal 1860 per trent'anni e fra le opere nella chiesa da lui fatte eseguire si annoverano le pose di marmo ai quattro altari, gli zoccoli delle mura, e le fasce intermedie, che figurano da pilastri, dorandone ancora i capitelli.



Isacco Lanna (1870-1901), medico, n. 6 dell’albero genealogico.



Nella foto (presumibilmente del 1885): Isacco Lanna (medico, a sinistra in basso), il cugino Francesco Lanna (medico, figlio di Pietro, a destra in basso) nel collegio di Aversa. Insieme a loro nella foto, al centro in basso, Filippo Saporito (Aversa, 19 luglio 1870 – Aversa, 30 ottobre 1955; importante psichiatra italiano, fu direttore del Manicomio di Aversa).



NOSTRE CORRISPONDI

Caivako — *(Baia)* In questo povero paese è scoppiato il dermotifo o febbre *petecchiale* cosidetta, un morbo terribile che attacca ed abbatte, talvolta con rapidità, gli organismi più forti. Una preoccupazione grande, una paura anzi, trista compagna della miseria, è penetrata in tutte le famiglie.

Un giovane robusto e simpatico, il medico **Isacco Lanna**, assistendo un contadino colpito dal morbo, ebbe anch'egli spezzata l'esistenza.

Un altro giovane, il medico Tommaso Donadio, due giorni dopo lo strazio della perdita d'un figlioletto, fu anche attaccato dal male; ma ora, con grande compiacimento di tutto il paese, è fuori pericolo.

Ed altri del popolo meno noti e più numerosi ogni giorno hanno spenta la vita, lasciando alle mogli ed ai fiorii l'unico retaggio dell'epidemia e della fame.

L'indignazione è ai colmo avverso la condotta dell'amministrazione, perchè cedette ad un privato il locale destinato per lazzaretto, esponendo così—oggi—i cittadini al male che s'è sviluppato in paese—e perchè invece di rivolgere il pensiero ad opere veramente igieniche nello interno del paese, bada a basolare la via nuova che fiancheggia una casetta dell'assessore Baldino.

Il medico Isacco Lanna morì nel 1901 di febbre petecchiale all'età di 31 anni.



La laurea in Medicina di Isacco Lanna.



Mod. n. 80.
Regolam. sul Reclutam. (§ 923)
N. 34 del Catal. (R. 1914).

Categoria 3ª (2)
Classe 1898 (3)
Anno di nascita 1898

Corpo cui fu trasferito all'atto del congedamento (4) 24° Campagna Napoli

REGIO ESERCITO ITALIANO

(1) [illegible] REGIMENTO ARTIGLIERIA

FOGLIO DI CONGEDO ILLIMITATO

per (5) compiuta istruzione a norma della circolare 665 G. m. 919
che si rilascia a (6) Lanna Giuseppe
N° di matricola (7) 4220 (2ª) il quale prende domicilio nel Comune di Caivano
Mandamento di Caivano Distretto militare di Napoli

(8) Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà ed onore

A Napoli addì 27 dicembre 1919.

Firma del Titolare (9) [illegible]

Il Comandante del Corpo [illegible]

CORPO DEPOSITO 24ª ARTIGLIERIA NAPOLI

Comune di Caivano

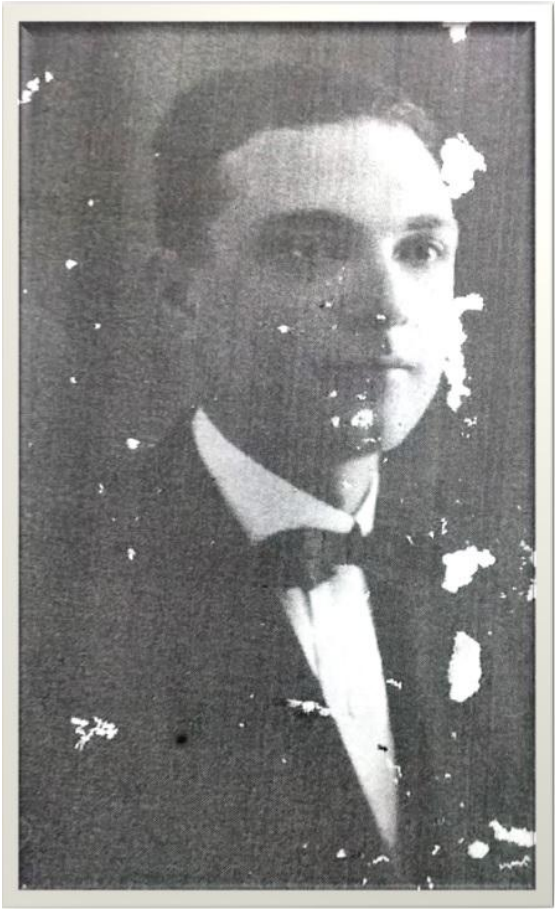
Visto, addì 9 gennaio Il Sindaco [illegible]

RICEVUTO l'indennità di smobilitazione in lire Cento cinquanta — fra l'importo del foglio consegnatomi in lire ottanta.

Napoli il 9 gennaio

Firma del ricevente [illegible]

Il foglio di congedo militare del 1919 di Giuseppe Lanna.



Giuseppe Lanna (1898-1973), n. 7 dell'albero genealogico.
É stato sindaco del Comune di Caivano dal 31/12/60 al 7 /07/62.



Isacco Lanna (n. 6/1/1928), n. 8 dell'albero genealogico.
Ha fornito le foto e le informazioni per la costruzione dell'albero genealogico.



Il palazzo Lanna al corso Umberto 342.



Il palazzo Lanna al corso Umberto angolo via Faraone.

Il Generale Gabriele Pedrinelli
(Napoli, 1770 - Caivano, 1838)

Mario Manzo

Nacque a Napoli il 20 novembre del 1770, secondogenito del Colonnello Eugenio, Direttore del Ministero della Guerra che ricoprì anche l'alta carica di Intendente Generale dell'Esercito e di Brigida Plunkett dei conti di Fingall. La famiglia paterna, originaria di Venezia, che secondo alcuni autori era la medesima dei Conti Petrinelli di Verona, si era portata in Bari sul finire del Seicento ed ottenutane la cittadinanza, nel secolo successivo fu aggregata alla nobiltà di quella Città[1]; il casato innalzava per arme, uno stemma partito: *nel primo d'azzurro alla banda d'oro accompagnata in capo da una torre anch'essa d'oro; nel secondo troncato, sopra d'azzurro alla sirena bicaudata che nuota in un mare dai flutti d'argento, sotto d'azzurro al monte di sette cime*[2].

Dal padre fu indirizzato alla carriera militare, iscrivendolo alla Scuola Militare di Napoli "Nunziatella", appena organizzata da Giuseppe Parisi, nella quale dimostrò una predilezione per le scienze matematiche. Divenuto Ufficiale delle Armi Scienziate[3] il 16 novembre 1787, l'8 dicembre fu nominato da Re Ferdinando IV Secondo Tenente e Primo Tenente nel 1792. Si trovava nell'accampamento dell'artiglieria in Sparanise quando il 17 febbraio 1798, due giorni prima era stata proclamata la Repubblica Romana, gli fu recapitata la nomina del Ministro della Guerra, il Generale Giovanni Battista Manuel y Arriola[4], a Capitan Tenente. Nominato Aiutante maggiore delle Artiglierie congiunte dimostrò il proprio valore negli scontri a Bracciano dove con la sua batteria annientò la cavalleria francese, a Vetralla e nella battaglia di Montalto di Castro (16-17 dicembre).

Rientrato a Napoli, dove si era instaurata la Repubblica Napolitana, fu nominato Capitan Comandante per la difesa delle coste.

Dopo la Prima restaurazione borbonica, riottenne il grado di Capitan Tenente nel 1804.

Con l'instaurazione del Decennio francese fu nominato Luogotenente Colonnello il 26 agosto 1806. Avendo dimostrato coraggio durante l'assedio di Gaeta (26 febbraio - 18 luglio), fu nominato vice Direttore delle Artiglierie e si occupò delle fortificazioni di Manfredonia e delle Isole Tremiti, Capo di squadrone del Generale Charles Louis Joseph de Gau di Frégeville. Su richiesta del Generale Jean Maximilien Lamarque fu inviato a Maratea per studiare il futuro campo da battaglia (l'Assedio di Maratea sarebbe avvenuto il 4-10 dicembre 1806). Dopo l'incarico di Comandante l'Artiglieria in Calabria, gli fu assegnato il comando delle Artiglierie di Ischia e con lo sbarco Anglo-Siciliano sull'isola fu condotto prigioniero a Messina. Rilasciato, fu nominato nel febbraio 1809 Colonnello dell'artiglieria di terra. Con la riforma della Marina del 5 settembre 1809 voluta da Murat, ebbe l'incarico di Capo del parco d'artiglieria[5] e fu Colonnello del Reggimento dell'Artiglieria Marina.

Gioacchino Murat il 26 giugno 1813 lo nominò Maresciallo di Campo (generale di brigata) e Comandante in Capo delle Artiglierie, in agosto ebbe l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine delle Due Sicilie, Cavaliere era stato creato nel 1809. Murat, inoltre, lo nominò Primo Ispettore Generale (Comandante Generale) dell'Artiglieria il 1 ottobre 1814 ed il 17 maggio, tre giorni prima della sua definitiva caduta, Luogotenente Generale (generale di divisione).

Restaurato il Trono dei Borbone, il Pedrinelli espatriò in Francia, sin quando Re Ferdinando gli concesse di rimpatriare nel 1819, Tenente Generale (generale di corpo d'armata) riebbe il

[1] Francesco Bonazzi, *La Cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari*, Napoli, Tip. dell'Unione, 1881, pp. 71-72.

[2] *L'Araldo: Almanacco Nobiliare del Napoletano*, Napoli, Napoli, Detken & Rocholl, 1890, p. 230.

[3] Le Armi Scienziate erano l'Artiglieria ed il Genio.

[4] Il Generale Giovan Battista Manuel y Arriola verrà destituito da Ministro della Guerra ed arrestato il 18 dicembre 1798.

[5] Sul punto ed in generale sulla Marina murattiana si veda il fondamentale *La Marina napoletana di Murat (1806-1815)*, secondo volume de *Le Marine Italiane di Napoleone* di Virginio Ilari, Piero Crociani, Giancarlo Boeri, edito da Acies Edizioni, 2016.

precedente incarico di Primo Ispettore Generale delle Artiglierie. Il 15 luglio 1820 fu nominato membro della Giunta per lo scrutinio degli ufficiali superiori, con presidente Guglielmo Pepe. Ebbe distinta menzione dal Reggente Francesco con ordine del giorno dello Stato Maggiore Generale in data 19 gennaio 1821 da Gaeta[6]. Con Real Decreto del 4 marzo 1821 fu nominato Governatore di Napoli ed in tale qualità il 23 marzo sottoscrisse in Aversa insieme al Generale Karl Ludwig von Ficquelmont la Convenzione per l'occupazione di Napoli da parte dell'Armata Austriaca e per l'evacuazione delle fortezze di Gaeta e di Pescara[7]. Arrestato[8] insieme agli altri generali, Pietro Colletta e Luigi Arcovito ed ai deputati il Colonnello Gabriele Pepe, Giuseppe Poerio e Pasquale Borrelli, fu con questi tradotto nelle carceri di Castel S. Elmo. Ad esclusione del Colletta furono poi rimessi in libertà provvisoria[9]. Il Pedrinelli fu condannato per i suoi presunti trascorsi[10]. I sei furono insieme imbarcati il 27 agosto per Trieste e quindi esiliati; il Pedrinelli fu spedito a Praga insieme al Tenente Generale Luigi Arcovito; il Pepe ed il Colletta andarono a Brno in Moravia (attuale Repubblica Ceca); il Poerio ed il Borreli a Graz in Austria. Prima di separarsi si recarono a visitare il campo di Battaglia di Austerlitz, trionfo di Napoleone. Gli inizi del soggiorno boemo appaiono poco intensi: «"Che si fa da noi in Praga?" scrive nel dicembre 1821 il generale Gabriele Pedrinelli a Gabriele Pepe, che si trova a Graz, "Si legge, si passeggia solo, si mangia bene, io bevo un poco di vino, Don Luigi [Arcovito] della birra che ama ardentemente, lui fuma."Qualche sera per disperazione si va al teatro, teatro di provincia e tedesca, vale a dire, che non se ne intende alcun'arguzia, e il giorno appresso di nuovo»[11]. Ma il Pedrinelli rimase a Praga anche dopo il decreto d'indulto del 22 settembre 1822; impiantò una piccola distilleria[12] ed il 3 novembre 1822 ottenne un privilegio per una sua invenzione per distillare il brandy e fare liquori pregiati. Resosi inviso al governo, fu allontanato dalla polizia austriaca[13]. Si spostò, pertanto, a Monaco di Baviera

[6] *Giornale Costituzionale delle Due Sicilie*, 5 febbraio 1821: "La precisione, l'attività e l'istruzione che abbiamo riconosciuto nel personale e nel materiale dell'artiglieria, alla quale il tenente generale Pedrinelli suo primo ispettore generale ha saputo in breve tempo e con mezzi limitati imprimere uno slancio considerevole, merita inoltre distinta menzione."

[7] Nella Convenzione veniva stabilito che date le esistenti relazioni di amicizia ed in conformità agli ordini impartiti dal Principe Reggente al Governatore di Napoli, l'esercito austriaco sarebbe entrato in Napoli, l'indomani alle otto, occupando i suoi forti, ad esclusione del Maschio Angioino, destinato a caserma della Guardia Reale. I soldati napolitani di stanza a Napoli avrebbero dovuto lasciare la Città per l'impossibilità di accogliere allo stesso tempo le truppe austriache e la loro successiva destinazione sarebbe stata decisa dal Barone Jean de Frimont, Generale in capo dell'Esercito Austriaco. La Gendarmeria avrebbe dovuto continuare a fare il suo solito servizio. La Guardia Civica avrebbe mantenuta la sua attuale organizzazione, non potendo, però, armarsi, né fare alcun servizio senza una richiesta preliminare da parte del Generale in capo dell'Esercito Austriaco. Gli ordini impartiti da Sua Altezza Reale il principe reggente per la resa delle fortezze di Gaeta e di Pescara, sarebbero stati rimessi dal Pedrinelli al Frimont prima dell'ingresso dell'esercito imperiale in Napoli. Le dette piazze e la città di Napoli sarebbero state occupate così come fissato dalla Convenzione di Capua del precedente 20 marzo.

[8] Nino Cortese (a cura di), *La condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, Roma, Vittoriano, 1938: "II principe di Canosa, ministro di Polizia, al re, Napoli 24 aprile 1821, in R. A. S. N., Casa Reale, vol. 446: "L'altra notte feci arrestare i tre generali Colletta, Pedrinelli e Vairo, unitamente a Don Pasquale Borrelli." *Studi meridionali*, vol. 10, Casa editrice studi meridionali, 1977, p. 418: "In data 5.5.1821, a mezzo lettera, il Canosa comunicò al Sovrano l'arresto dei generali Arcovito, Pedrinelli Gabriele Pepe, Colletta, Poerio e Borrelli."

[9] Nino Cortese, *Pietro Colletta e la sua Storia del Reame di Napoli*, L'Aquila, Casa Editrice Vecchioni, 1924, p. 58.

[10] Nuova antologia di lettere, scienze ed arti, vol. 263, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1915, p. 175: "Nel 1799 tagliò la testa ad una statua di Sua Maestà. Carbonaro e cospiratore fin dal decennio. Promosso da Murat. Nel 1815 fuggì in Francia." Ritengo che se di fatto aderì alla Repubblica Partenopea e fu senz'altro un murattiano convinto, debbano essere sollevati dubbi circa l'affiliazione alla Carboneria e qualche perplessità circa l'episodio della statua.

[11] Marta Petrusewicz, *Come il Meridione divenne una questione: rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 121.

[12] Mariano d'Ayala, *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio: con cenni intorno alla sua vita*, Firenze, Le Monnier, 1852, p. 13: "Gli esuli napolitani, a coppia, come gesuiti, furono obbligati rimanere a Gratz, a Brunn ed a Praga, insino al 1823, in cui un decreto di Metternich dava loro facoltà di ritornare in patria. Ma giunti in Toscana, non poterono ire innanzi, né rifarsi indietro. E tutti, fuorchè Pedrinelli generale, il quale rimase a negoziare di bevande spiritose in Praga coll'altro generale francese Lobau, fermarono stanza in Firenze".

[13] *Studi storici*, vol. 4, Roma, Istituto Gramsci, 1963, p. 300: "Tutti e due partirono da Brno e dall'Austria nella primavera dell'anno 1823, quando anche Luigi Arcovito lasciò Praga". Infine anche Pedrinelli, il quale a Praga aveva

sostenendosi tenendo la contabilità della Locanda del Cervo d'oro, che era sito all'allora numero 10 della Franziskanerstraße, attualmente strada del Centro Storico di Monaco vocata allo shopping, dove aveva preso alloggio, mentre a Praga, come agli altri esiliati, veniva concesso, per i primi tempi, un piccolo sussidio. A Monaco fu considerato un amico delle arti e delle scienze[14] e fu socio del Museo. Anche qui, nel 1824[15], ottenne un privilegio per il perfezionamento di un apparecchio distillatore a vapore per la produzione di alcool e liquori ed impiantò una distilleria. Inoltre, ebbe dall'Accademia delle Scienze di Monaco l'incarico di verificare, insieme al Presidente della classe di fisica e matematica Yelin, alcune osservazioni di Samuel Thomas von Sömmerring[16].
Nel 1830 rientrò a Napoli, fu nominato Commendatore di San Giorgio della riunione e nel 1833 gli fu accordata una privativa "pel suo nuovo apparato e processo per la distillazione dei vini e delle sostanze fermentate col vapore". Nel 1834 fu eletto Socio Onorario del Real Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali di Napoli[17], fondato a Napoli nel 1806. Nel 1835 fu tra i soci fondatori e ne divenne vice Presidente della Compagnia Eumelida[18]. Intanto aveva stabilito una fabbrica di distillati in Giugliano, attiva sicuramente sino al 1836[19].
Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Caivano, dove fu nominato da Ferdinando II percettore (esattore) delle imposte, incarico che svolse sino alla dipartita terrena che avvenne nell'agosto del 1838[20].

---

messo sù una minuscola distilleria di spirito, all'inizio del 1824 fu mandato via dalla polizia austriaca con maniere poco gentili". Costanzo Rinaudo, *Rivista storica italiana*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1963, p. 456: "[I rapporti] della polizia di Praga ci parlano, invece in particolar modo del Pedrinelli, il quale dimostrò un audace spirito di iniziativa, impiantando una piccola distilleria, che ebbe fortuna e che poteva forse essere destinata a maggiori sviluppi se il suo fondatore avesse saputo tener a freno la lingua e trangugiare le sue critiche verso il governo austriaco."

[14] *Allgemeine Handlungs Zeitung*, vol. 31, p. 522: "Freund der Künste und Wissenschaften".

[15] Archivio dell'Accademia Bavarese delle Scienze, segnatura VII 332.

[16] *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, Napoli, Porcelli, 1834, pp. 275-276.

[17] *Atti del Real Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, Napoli, Tip. Trani, vol. 10, 1863, p. 67.

[18] La società prendeva il nome dall'antica Fratria degli Eumelidi dedicata ad Eumele padre di Partenope. Presidente fu eletto Giuseppe Poerio. Tra gli scopi che si proponeva il progresso dell'agricoltura e della pastorizia anche attraverso innovativi metodi di coltivazione e nuovi strumenti agricoli; la fondazione di nuovi opifici, di un laboratorio chimico per la produzione di medicinali; la costruzione e la manutenzione di edifici, ponti e strade; il prosciugamento di paludi.

[19] Si veda: *Annali civili del regno delle Due Sicilie*, Napoli, Tip. del Real Ministero degli Affari Interni, 1836, p. 77; Domenico Demarco, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863*), a cura della Direzione generale in occasione del IV centenario del Banco di Napoli, L'Arte Tipografica, 1958, p. 298; Giovanni Aliberti, *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento*, Reggio Calabria, Editori meridionali riuniti, 1974, p. 241; Ennio De Simone, *Alle origini del sistema bancario italiano 1815-1840*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, p. 60.

[20] Mariano D'Ayala, *Le vite de' più celebri Capitani e Soldati Napoletani: dalla giornata di Bitonto fino a' dì nostri*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1843, p. 639; Pio Bosi, *Il Soldato Italiano: istrutto nei Fasti Militari della sua Patria: dalle epoche più remote fino ai nostri giorni*, Torino, Tip. Candeletti, 1870, p. 693.

Francesco Braucci (1694-prima del 1753)

Mario Manzo

Nacque il 10 agosto 1694 in Caivano. Fu sacerdote, teologo, filologo, bibliofilo, accademico, docente e studioso di lingua greca antica, latina ed ebraica biblica.
Dai *Frammenti Storici di Caivano* di Domenico Lanna, ristampa del 1997 a cura del Comune di Caivano, trascrizione e pubblicazione su internet a cura di Giacinto Libertini per l'Istituto di Studi Atellani:
"Francesco Braucci. Altro Parroco di S. Pietro, che successe al precedente venne a luce ai 10 Agosto 1694, e fu nominato Parroco ai 10 Luglio 1725. Fu Autore di un'opera di piccolo formato intitolata: *Schediasma de sacris Processionibus, Neapoli 1727 apud Felicem Mosca*. Fu socio dell'Accademia degli oziosi, dove nel 1728 pronunziò un Discorso sulla poesia degli Ebrei; ed in altra Tornata lesse un secondo sull'Istituzione divina dell'Ordine Episcopale. Peccato che siano andati perduti i suoi manoscritti; e sia stata dilapidata e venduta la sua Biblioteca ricca di preziosi volumi, tra i quali ricordo aver veduta una Collezione completa di tutti i Poeti Greci pagani e Cristiani." (cap. XVI, *Uomini Illustri di Caivano*)
Fu Parroco di San Pietro dal 1725 al 1739, succedendo al "teologo e latinista"[41] Biagio Faraldo[42].
La sua opera teologica, di 85 pagine, *Schediasma de sacris processionibus auctore Francisco Brauccio parocho cayvanensi, apud Felicem Mosca*, 1727, venne citata, nel 1728, nel capitolo dedicato alle recenti opere di teologia sulla rivista *Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux arts*, rivista di critica letteraria, scientifica, storica, geografica, etnologica e religiosa fondata dai gesuiti nel 1701 a Trévoux per volontà di Luigi Augusto di Borbone (Reggia di Versailles, 1700 - Castello di Fontainebleau, 1755), Principe Sovrano di Dombes.
Il suo alunno più celebre fu il nipote Niccolò Braucci (1719-1774).
Il Lanna lo vuole socio dell'*Accademia degli Oziosi* nel 1728, questa notizia, potrebbe rappresentare la testimonianza della vita dell'Accademia in quell'anno, poiché, invece, secondo Lorenzo Giustiniani (Napoli, 1761 - Napoli, 1824), nel suo *Breve contezza delle accademia istituite nel Regno di Napoli* (1801), l'Accademia fu rifondata solo nel 1733[43], mentre per il Canonico Giovanni de Silva[44], che il Giustiniani riferisce sia caduto in errore, nel suo *Omaggio Poetico in morte di D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte, e Cantalupo, e Principe di S. Martino, Marchese di S. Massimo ec. tra gli Arcadi Licofonte Trezenio*, sarebbe stata ricostituita nel 1711. Se, dunque, si volesse aderire alla tesi del Giustiniani, il Braucci potrebbe essere appartenuto ad un'altra celebre Accademia napoletana del tempo, quale quella che si radunava in casa del Presidente del Sacro Regio Consiglio, Gaetano Argento, morto nel 1730, della quale facevano parte anche Pietro Giannone (Ischitella, 1676 - Torino, 1748) e Pietro Metastasio (Roma, 1698 - Vienna, 1782), oppure, ancor di più, alla *Colonna Sebezia*[45], della quale fu socio Giuseppe Pasquale Cirillo (Grumo Nevano, 1709 - Napoli, 1776), allievo di Niccolò Capasso (Grumo Nevano, 1671 - Napoli, 1745), che nel 1730 gli successe nella Cattedra di Diritto Civile dell'Università di Napoli.
Un'importante attività di studio che svolse il Braucci, fu quella di compilare una raccolta dei vocaboli della Lingua Napoletana, derivanti dal Greco antico, che non fu data alle stampe, come riportano Gennaro Sisti e Carlo Mormile.

---

[41] Domenico Mosca, *Il Poema Casalingo*, Napoli, Stamp. Napoletana, 1962, pag. 148.
[42] Gaetano Capasso, nel suo *Cultura e Religiosità ad Aversa: Nei secoli XVIII - XIX - XX*, Napoli, Athena Mediterranea, 1968, alla pag. 285, così lo definisce: "forbito ed elegante latinista, che studiò nel Seminario di Aversa ed ebbe fama di uomo dottissimo."
[43] Lorenzo Giustiniani, *op. cit*., pagg. 63-64.
[44] Mons. Giovanni de Silva dei marchesi di Banditella, livornese, fu Abate di San Salvo e socio dell'*Accademia Colonia di Arcadia* con il nome arcadico di *Aristocrito Leucadio*.
[45] La *Colonia Sebezia*, anche detta *Arcadia Napoletana*, era la filiazione in Napoli dal 1703 dell'*Accademia dell'Arcadia*, fondata in Roma nel 1690.

Il filologo Carlo Mormile nel suo *Le ffavole de Fedro: liberto d'Augusto: sportate 'n ottava rimma napoletana da Carlo Mormile: parte primma*, Napoli, 1784, alle pagg. 15-16 scrive: "Oltre al Capaccio[46], che nella 1 Giornata del suo Forastiero portò una lunga serie di voci Napoletane, che hanno origine dal Greco, sebben non molto esatta, come pur fece il chiarissimo Mazzocchi[47] in varii luoghi delle sue opere, il Martorelli, ed ultimamente il Signor D. Niccolò Ignarra[48] nella sua eruditissima opera della Palestra Napoletana, tentarono questa istessa lodevole impresa, al principio di questo secolo due Professori di lingua Greca nel Seminario dell'Arcivescovado di Napoli D. Nicolò Pisacani, ed il Canonico Giuseppe Buonocore[49] e nel Seminario di Aversa D. Francesco Braucci." Carlo Mormile (Frattamaggiore, 1749-1831), che era stato allievo nel Seminario di Aversa per la lingua latina e greca e le belle lettere del Canonico Don Liborio D'Ambrosio di Caivano[50], frequentò successivamente l'Università di Napoli per seguire i corsi tenuti da Giacomo Martorelli[51] , all'Università divenne amico dei fratelli Giambattista e Francesco Capasso di Grumo dai quali ebbe in dono i manoscritti autografi delle opere dello zio, il su citato Niccolò Capasso.
Il sacerdote Gennaro Sisti, scrittore di Lingua Ebraica nella Biblioteca Vaticana, nel suo *Ragionamento preliminare alla Gramatica Greca*, Napoli, Gessari, 1753, alla pag. 31, scrive: "Ottima cosa sarebbe che, per nostra erudizione, e maggiore intelligenza di nostra Lingua si componesse di cotali nostre voci Greche un qualche giusto volume; siccome intendo che per lor piacere e comodo stati vi siano che abbianvi fatta raccolta, giusta la occasione che loro si è esibita di osservare. De' più moderni che abbiano fatto simil raccolta, secondo la notizia che ho; sono due Professori di Greco nel Seminario dell'Arcivescovado di Napoli, e due nel Seminario di Aversa; cioè il Signor D. Nicola Pisacani, il Signor Canonico D. Giuseppe Buonocore, il Signor D. Francesco Brarucci [sic!], e 'l celebre Dottor Fisico Giambattista Capasso[52]; notissimi parimente dopo morte per le degne Opere date da taluni alla luce."
Seguendo quest'ultima notizia, possiamo ritenere che fosse già trapassato nel 1753.

---

[46] Giulio Cesare Capaccio (Campagna, 1550 - Napoli, 1634), storico, teologo e giureconsulto, fu tra i soci fondatori dell'*Accademia degli Oziosi*.

[47] Alessio Simmaco Mazzocchi (Santa Maria Capua Vetere, 1684 - Napoli, 1771), Canonico della Cattedrale di Napoli, filologo, biblista e archeologo. Insegnò Sacra Scrittura e si adoperò per l'istituzione della Cattedra di Lingua ebraica all'Università degli Studi di Napoli. Fu tra i quindici soci fondatori della Regale Accademia Ercolanese e socio dell'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* di Parigi.

[48] Niccolò Ignarra (Pietrabianca, antico casale tra Portici e San Giovanni a Teduccio, 1728 - Portici, 1808), Canonico della Cattedrale di Napoli, compì i primi studi sotto la guida dello zio, Don Filippo Scutari, Parroco di San Giovanni a Teduccio, passò, quindi, nel Seminario Arcivescovile di Napoli, dove fu docente di Poetica e Lingua Greca, allievo di Alessio Simmaco Mazzocchi gli successe nella cattedra di Sacra Scrittura presso l'Università degli Studi di Napoli. Fu socio della Regale Accademia Ercolanese e ricoprì anche l'incarico di Direttore della Stamperia Reale. In campo filologico si segnalò con l'opera *De Palaestra Neapolitana*. Altra opera importante fu il *De Phratriis*, sulla natura delle antiche fratrie napoletane.

[49] Giuseppe Buonocore, morto nel 1750, fu Canonico della Cattedrale di Napoli e docente di Lingua Greca al Seminario Arcivescovile di Napoli.

[50] Nato in Caivano nel 1758, fu docente al Seminario Vescovile di Aversa e Canonico della Cattedrale di Aversa, inoltre, fu socio dell'*Accademia Colonia di Arcadia* con il nome arcadico di *Lesbio*. Si veda anche Lanna, op. cit., capitolo XVI - Uomini Illustri di Caivano.

[51] Giacomo Martorelli (Napoli, 1699 - Ercolano, 1777), sacerdote, allievo di Alessio Simmaco Mazzocchi e di Giuseppe Buonocore, insegnò nel Seminario Arcivescovile di Napoli il latino, la geometria, il greco. Divenne titolare della Cattedra di Lingua Greca dell'Università degli Studi di Napoli, dove fu in contatto con Giuseppe Pasquale Cirillo. Fu, inoltre, storico ed archeologo.

[52] Giambattista Capasso (Grumo Nevano, 1683 - 1736), fratello di Niccolò, fu medico e docente di Lingua Greca al Seminario Vescovile di Aversa. Una delle figlie, Caterina, fu la madre di Domenico Cirillo (Grumo Nevano, 1739 - Napoli, 1799).

Niccolò Braucci (1719-1774)

Onore di Caivano e d'Italia

Presentazione, ricerche e foto di Ludovico Migliaccio
(trascrizione e traduzione dell'atto di nascita a cura di Giacinto Libertini)

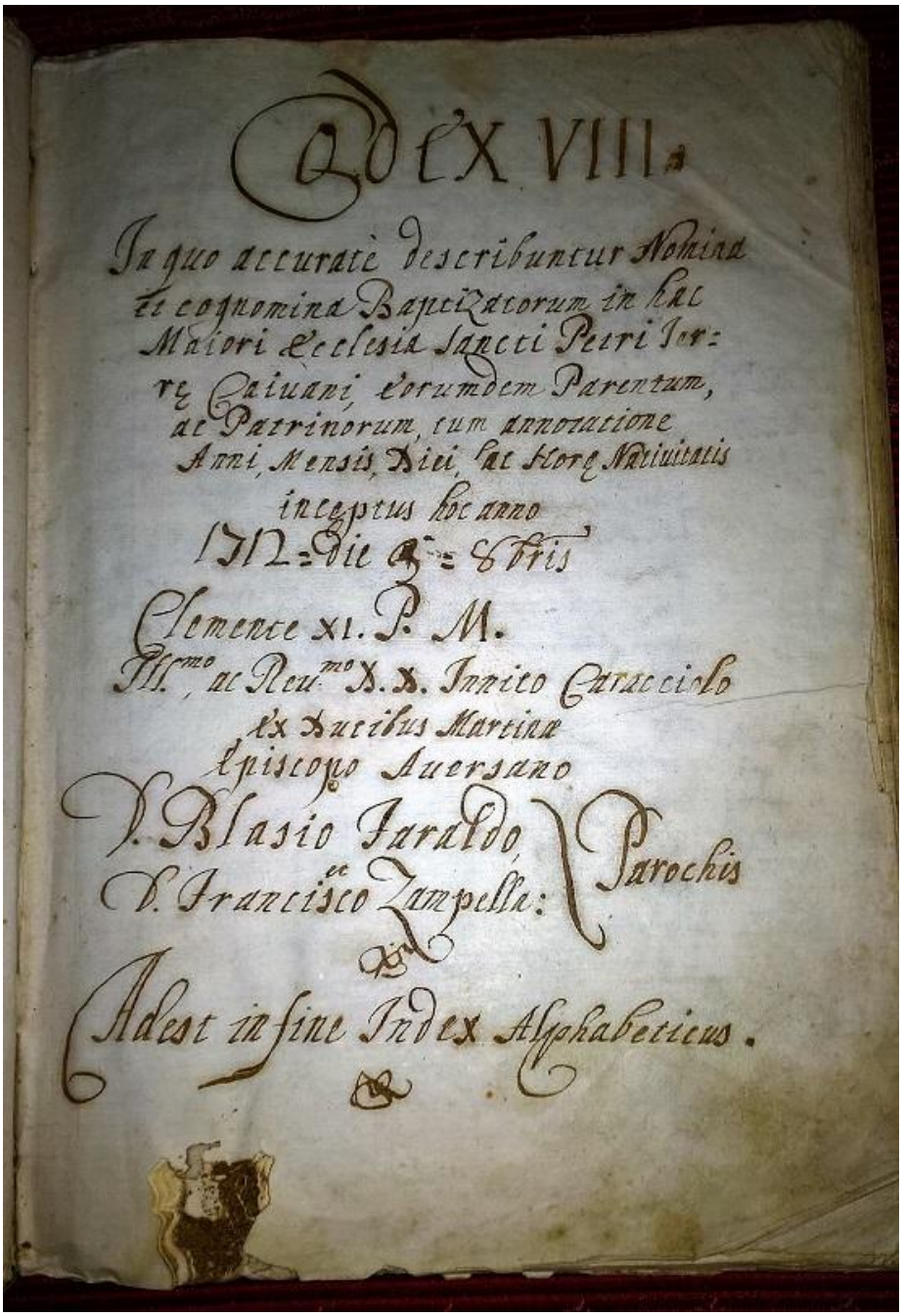
Dal libro *Il poema casalingo* (1962) di Domenico Mosca:
"3 – NICOLÒ BRAUCCI – nato il 5 ottobre 1719, morto il 19 gennaio 1774. Medico eccellentissimo botanico sommo. Profess. di Cattedra della reg. Università di Napoli, scrittore di monografie importanti scientifiche.
Onore di Caivano e d'Italia!"

Dai *Frammenti Storici di Caivano* di Domenico Lanna (pag. 276 nella ristampa del 1997 a cura del Comune di Caivano)
"Nicolò Braucci, celebre Medico e Naturalista, nipote del Parroco Francesco, nacque ai 5 Ottobre 1719 da Antonio, ed Angela Angelini[53] ricchi proprietarii di Caivano. Fatti i primi studii tra le domestiche mura sotto le solerti cure dello zio, entrò nel Seminario di Aversa … Uscito il Braucci già maturo nelle lettere e nelle scienze da quel semenzaio di dotti, attese in Napoli allo studio delle scienze Naturali, e fece in esse tali progressi che nel 1754 a soli 35 anni si espose al Concorso per la Cattedra di Storia Naturale, e l'ottenne, ... Fu egli il primo che ideò e stese il progetto per un Orto botanico, il quale però secondo le sue vedute avrebbe dovuto aprirsi sull'ameno sito di Poggio Reale … Allo studio però della Botanica Egli congiunse quello della Medicina; e forse ebbe più genio per questa, che per quella, e spesso rimpiazzò il Serao nella Cattedra di Medicina, ed in questa scienza dettò non pochi Trattati e pubblicò diverse relazioni, tra le quali quella più rinomata intorno all'inoculazione del vaiuolo eseguita in Firenze; mentre preparava la materia per intessere la storia di quest'araba malattia … Il Braucci rimase celibe, e fu di una vita esemplare ed incorrotta, quale si conveniva ad un amatore di studii severi. Morì giovane ancora di soli 54 anni, ai 19 Gennaio 1774, e munito di tutti i conforti della Religione."



Dagli Archivi Parrocchiali della Chiesa di S. Pietro di Caivano.

[53] Da ulteriori verifiche è risultato che il cognome della mamma di Nicolò era Angelino (vedi oltre).



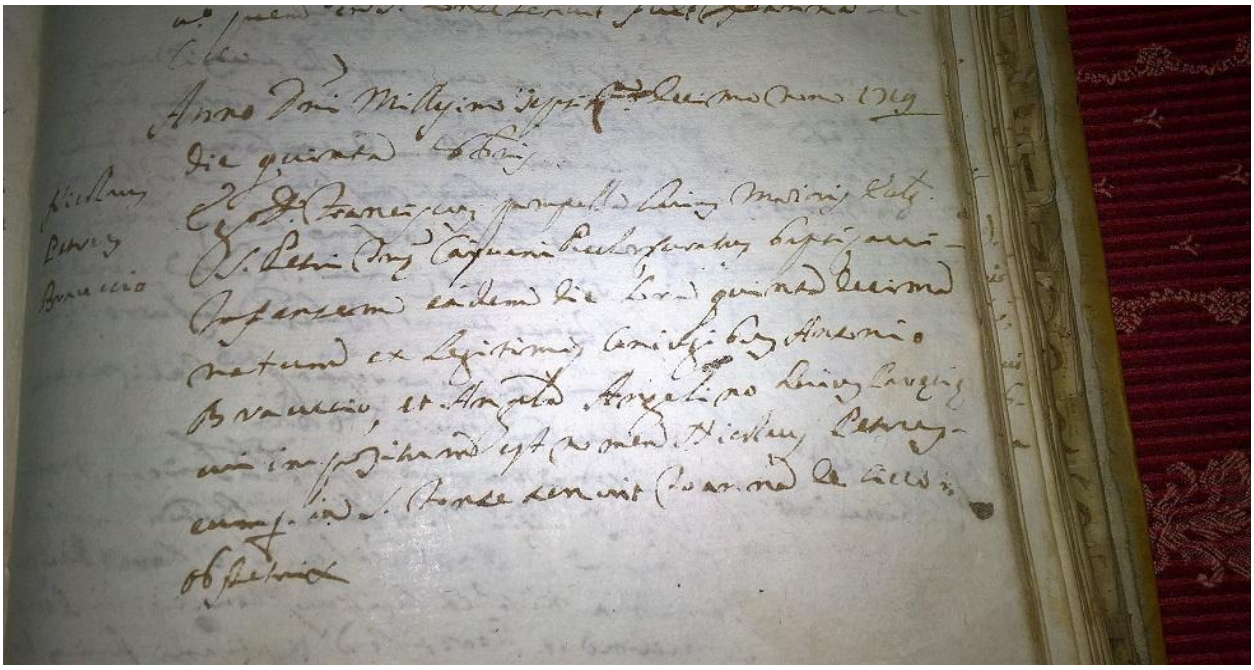
Frontespizio del Registro.

Codex VIII
In quo accurate describuntur Nomina et cognomina Baptizatorum in hac Maiori Ecclesia Sancti Petri Terrae Caiuani, eorumdem Parentum, ac Patrinorum, cum annotatione Anni, Mensis, Diei, ac Horae Natiuitatis
inceptus hoc anno
1712 die 3 octobris
Clemente XI. P. M.
Ill.mo, ac Reu.mo D.D. Innico Caracciolo ex Ducibus Martinae Episcopo Auersano
D. Blasio Faraldo et D. Francisco Zampella Parochis
Adest in fine Index Alphabeticus

vale a dire:

Codice VIII

In cui sono accuratamente scritti i Nomi e cognomi dei Battezzati in questa Chiesa Maggiore di San Pietro della Terra di Caivano, dei loro Genitori e Padrini, con l'annotazione dell'Anno, Mese, Giorno e Ora di nascita
iniziato in quest'anno
1712 nel giorno 3 di ottobre
Clemente XI Pontefice Massimo
L'ill.mo e Rev.mo Signore Don Innico Caracciolo dei Duchi di Martina Vescovo Aversano
Don Biagio Faraldo e Don Francesco Zampella Parroci
É presente alla fine l'Indice Alfabetico



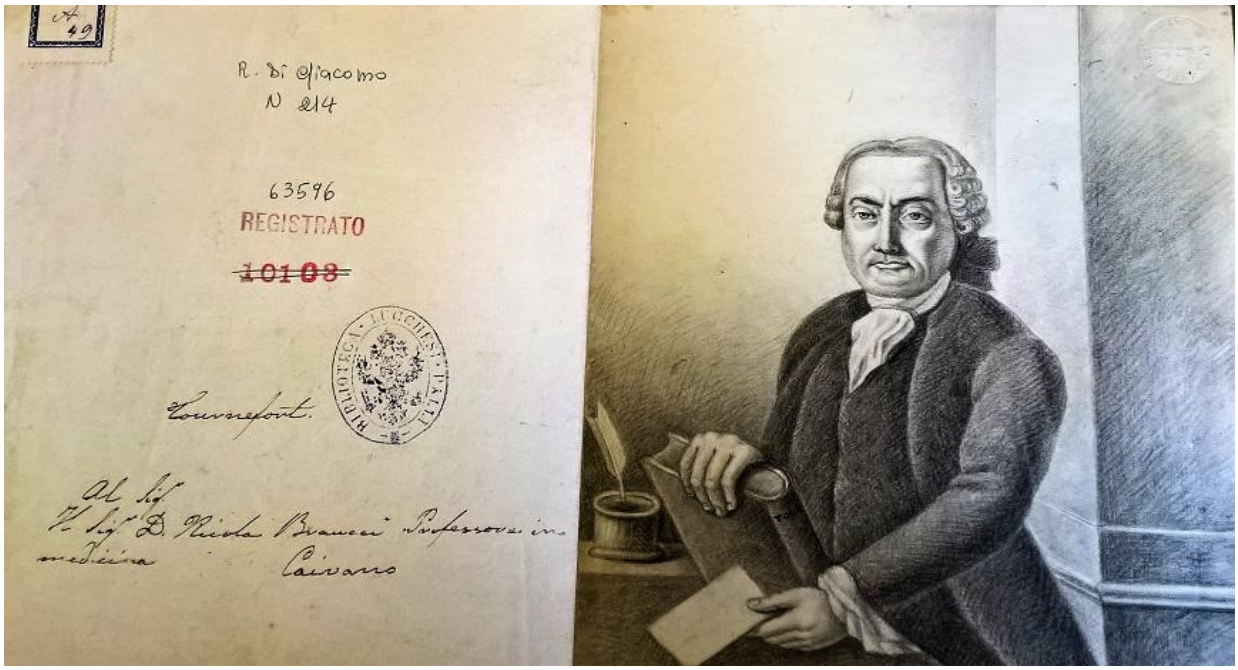
Atto di nascita di *Nicolaus Pietrus Brauccius* (Niccolò Braucci).

Nicolaus Petrus Brauccio	Anno Domini millesimo septingentesimodecimonono 1719 die quinta 8bris [octobris] Ego Don Franciscus Parapalla huius Martiris Ecclesie S. Petri Terre Cayvani Parochi Curatus baptizavi infantem eidem die hora quintadecima natum ex legitimis coniugibus Antonio Brauccio, et Angela Angelino huius Paroeciae cui impositum est nomen Nicolaus Petrus eumque in Sacro Fonte tenuit Susanna de Cicco obstetrix.

che tradotto risulta:

Nicola Pietro Braucci	Nell'anno del Signore millesimo settecentesimo decimonono 1719 nel quinto giorno di ottobre, Io Don Francesco Parapalla[54], Curato del Parroco di questa Chiesa di S. Pietro Martire della Terra di Caivano ho battezzato un infante, nello stesso giorno nell'ora quindicesima, nato dai legittimi coniugi Antonio Braucci e Angela Angelino di questa Parrocchia, a cui è stato imposto il nome Nicola Pietro e lo tenne nel Sacro Fonte Susanna de Cicco ostetrica.

[54] Corrisponde all'odierno Varavalla.



Il bozzetto originale di Niccolò Braucci disegnato da Tournefort su cartoncino London superfine e inviato a Niccolò Braucci. É depositato nella Biblioteca Nazionale di Napoli ed è stato fotografato da Ludovico Migliaccio in data 4 aprile 2018.



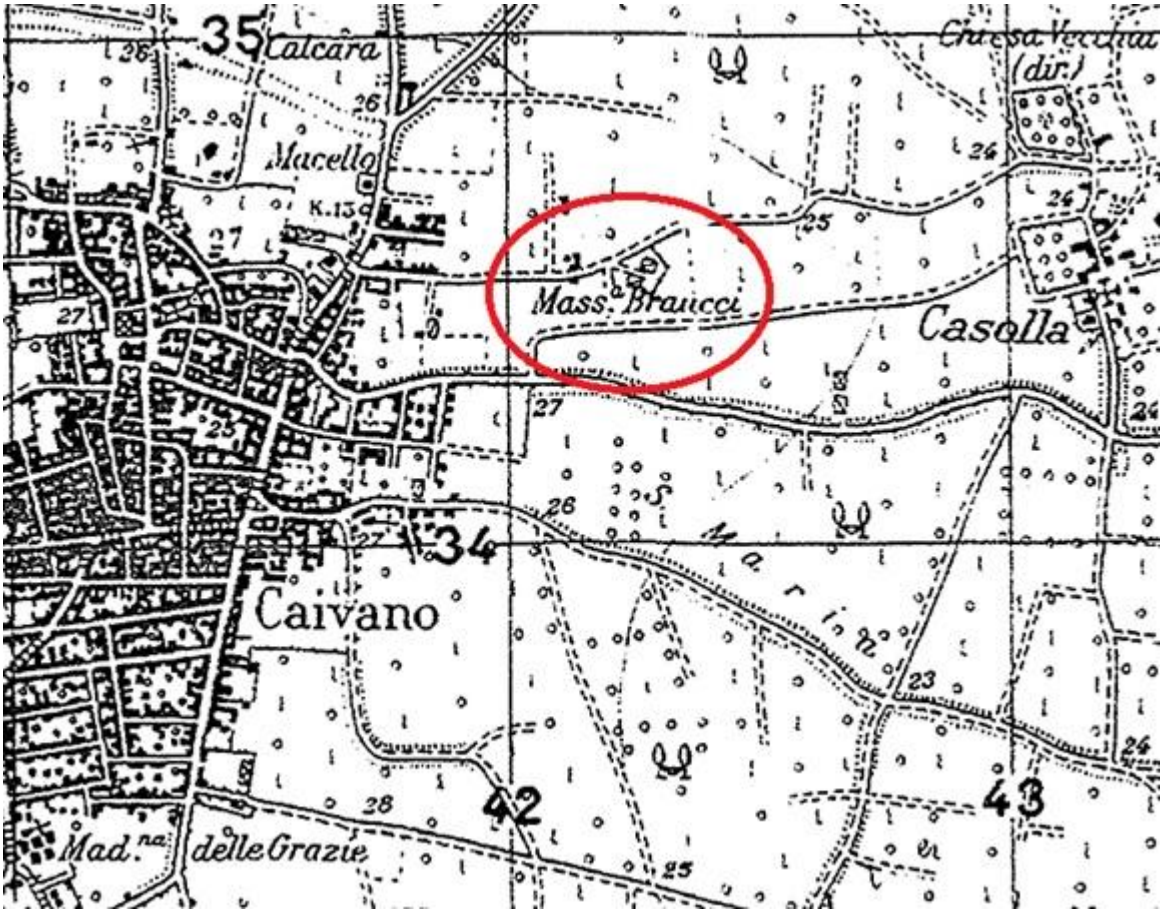
Un ingrandimento del marchio della carta posto nell'angolo in alto a destra.



Casa natia di Niccolò Braucci in via Domitilla.



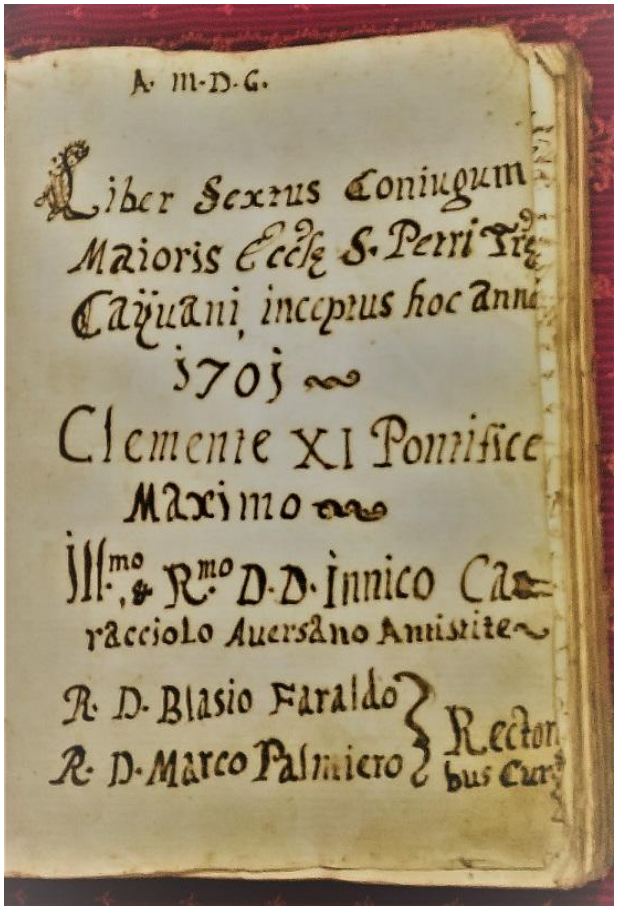
Palazzo di via Domitilla nei pressi dell'incrocio con via Roma. Il palazzo alle origini si estendeva da via Domitilla a Via Braucci già via Santa Caterina.



La Masseria Braucci comprendeva un vasto terreno fra via Settembrini e via Delle Rose.



É stata eseguita una ulteriore ricerca negli Archivi della Chiesa di S. Pietro per appurare se il cognome della mamma di Nicolò fosse effettivamente Angelini come riportato da Domenico Lanna o se si trattasse di un errore risultando a Caivano ricorrente il cognome Angelino.

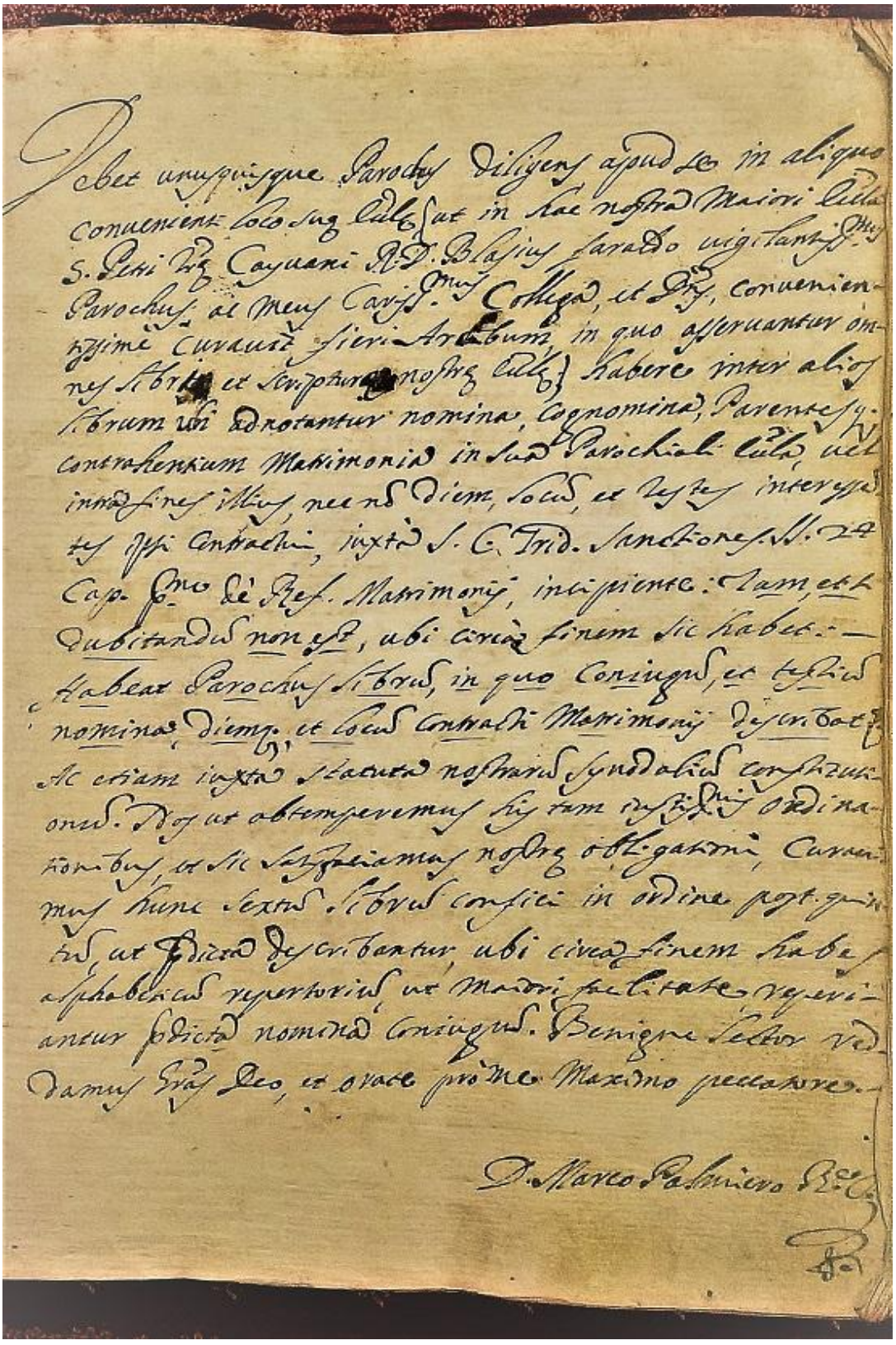

A. M. D. G.

Liber Sextus Coniugum
Maioris Eccl.ę S. Petri Ap.ti
Caiuani, inceptus hoc anno
1701
Clemente XI Pontifice
Maximo

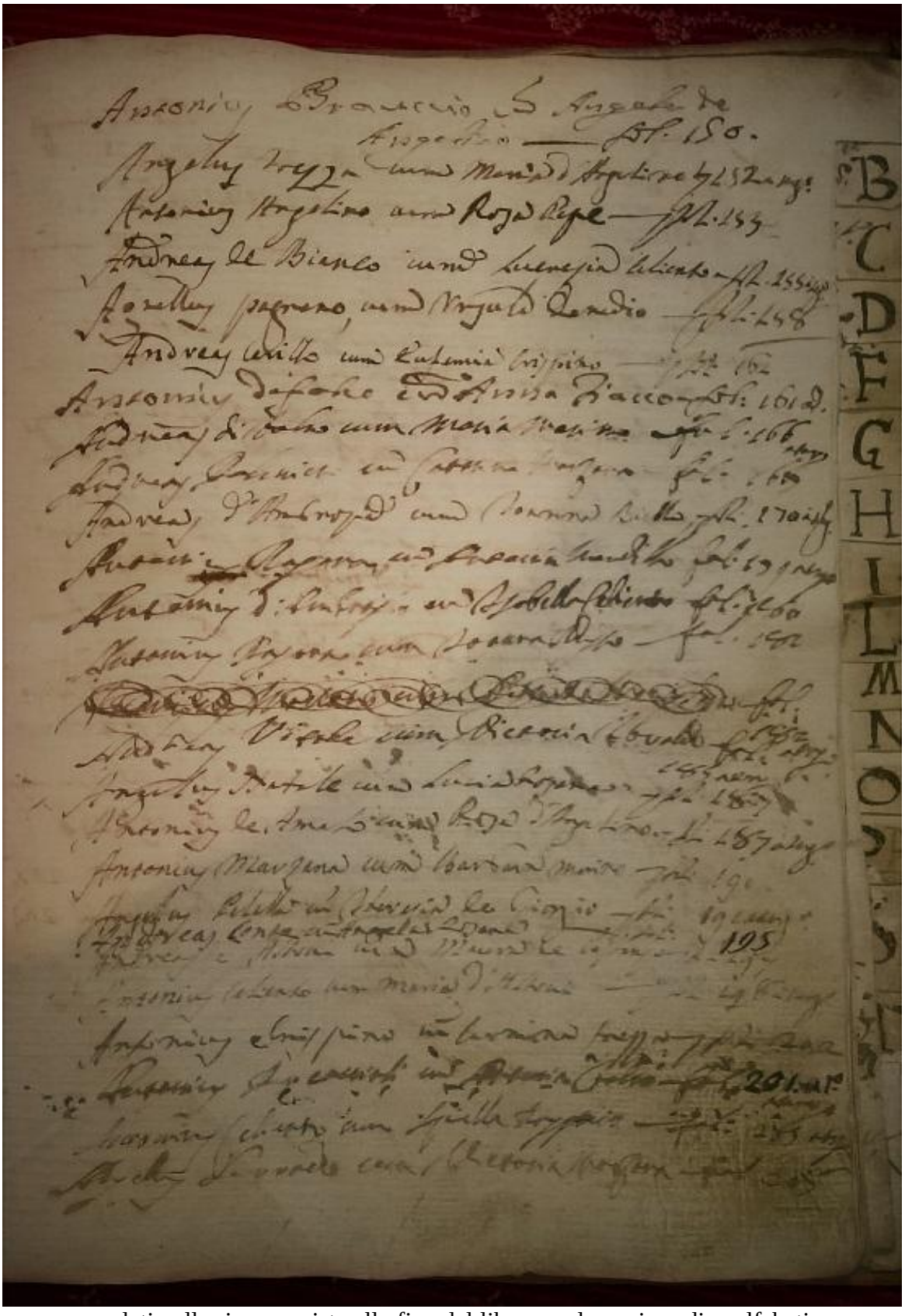
Ill.mo & R.mo D. D. Innico Ca-
racciolo Auersano Antistite

R. D. Blasio Faraldo
R. D. Marco Palmiero } Rectori-
bus Cur.

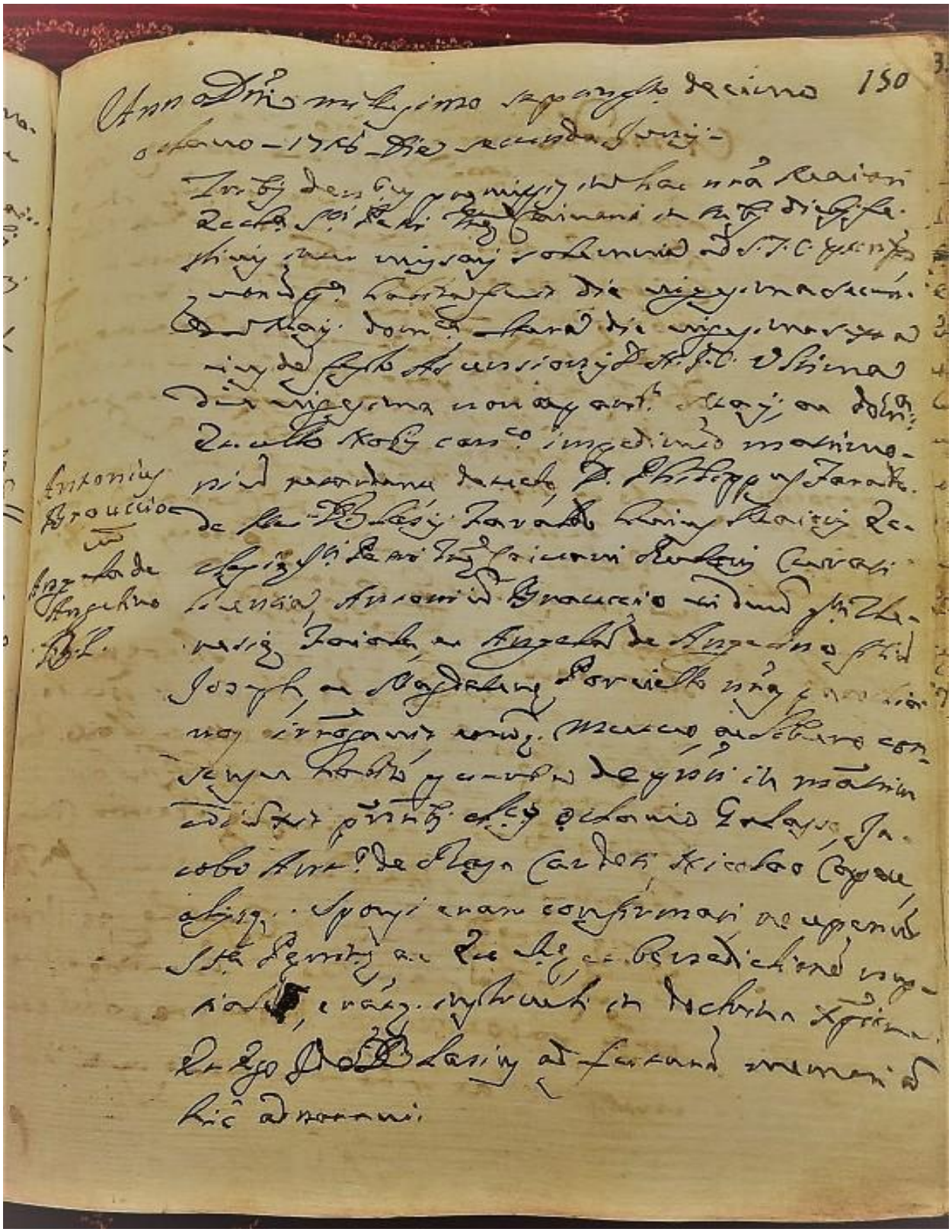
Frontespizio del libro dei «Matrimoni» (seconda pagina del libro).



Nella terza pagina del libro dei Matrimoni, avvenuti negli anni dal 1701 ed il 1730, vengono descritte le parti essenziali che caratterizzano le trascrizioni, quali il nome e cognome dei contraenti il matrimonio, le famiglie di provenienza, la data, etc.

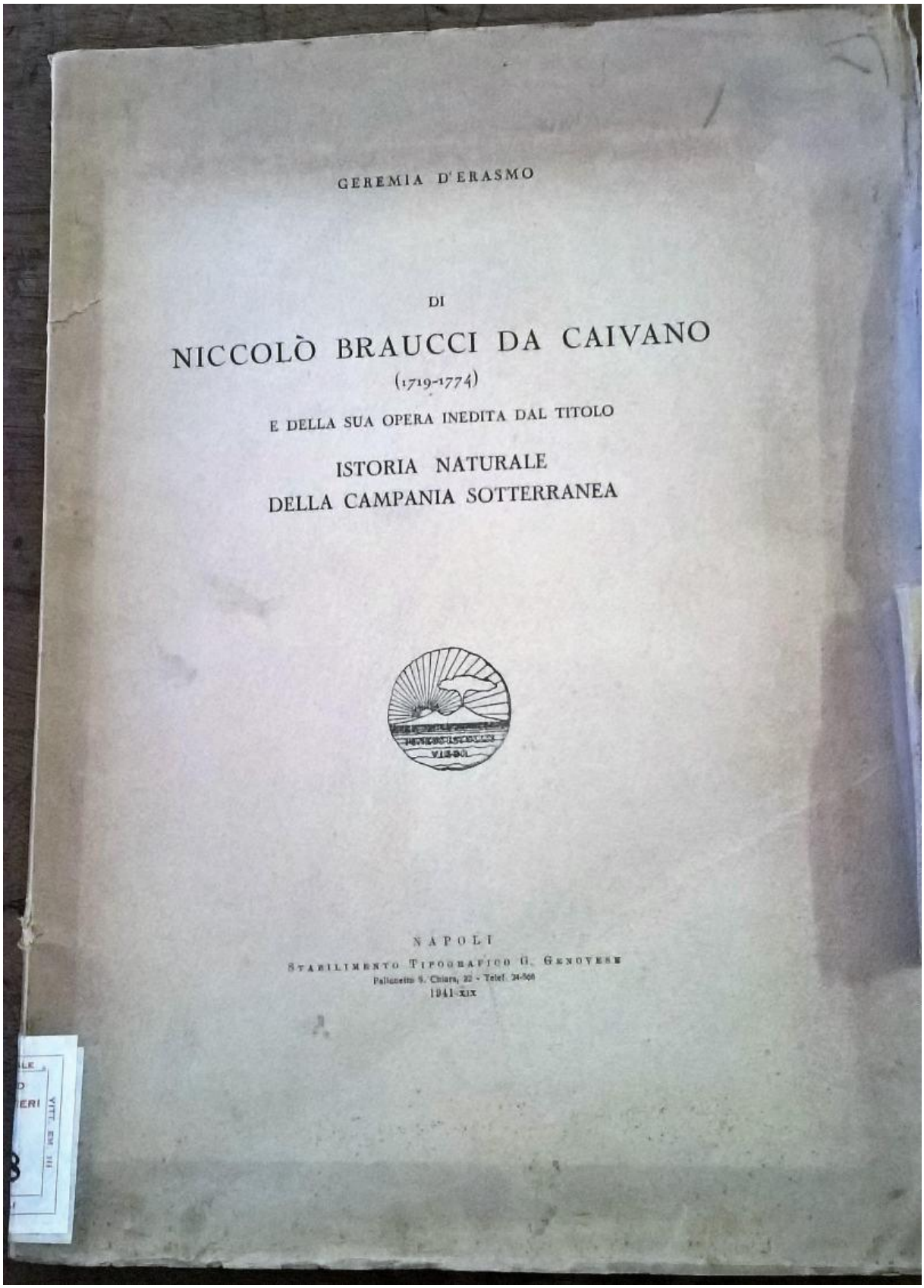


Per essere agevolati nella ricerca esiste alla fine del libro un elenco in ordine alfabetico per nome e cognome dei coniugi. Nel nostro caso Antonius Brauccio ed Angela de Angelino che si trova proprio all'inizio dell'elenco della lettera A. dove viene altresì indicata la pagina del registro, foglio 150, dove si trova la trascrizione. Si noti che la consorte è Angelino con la o finale.



Questa è la pagina 150 del registro relativa al matrimonio fra Antonius Brauccio ed Angela de Angelino avvenuto il *1718 die secundo Junii* ovvero il 2 giugno 1718.

Alcune pagine di un articolo di Geremia D'Erasmo del 1941, dedicato a un'opera inedita del Braucci.



GEREMIA D'ERASMO

DI

NICCOLÒ BRAUCCI DA CAIVANO

(1719-1774)

E DELLA SUA OPERA INEDITA DAL TITOLO

ISTORIA NATURALE
DELLA CAMPANIA SOTTERRANEA

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO G. GENOVESE

Pallonetto S. Chiara, 22 - Telef. 24-568

1941-XIX

Frontespizio.

DI

NICCOLÒ BRAUCCI DA CAIVANO
(1719-1774)

E DELLA SUA OPERA INEDITA DAL TITOLO

ISTORIA NATURALE
DELLA CAMPANIA SOTTERRANEA

MEMORIA

del socio ordinario **GEREMIA D'ERASMO**

(presentata nell'adunanza del dì 9 novembre 1940 - XIX)

Sunto. — Al fine di contribuire alla storia dei progressi della geologia nel mezzogiorno d'Italia, e sopratutto nella zona vesuviana e flegrea, l'A. dà, in questo lavoro, una diffusa ed ordinata illustrazione di una memoria, inedita e pressochè ignorata, di Niccolò Braucci da Caivano, che nella seconda metà del secolo XVIII occupò interinalmente per sei anni la cattedra di Storia naturale nell'Università di Napoli e che, pur essendo stato sopratutto un medico ed avendo prediletto l'insegnamento della botanica, anche nel campo geologico ebbe spesso idee esatte e con occhio limpido seppe scrutare, malgrado le sciocche credenze proprie del tempo in cui visse, le forme e le vicende di questo meraviglioso lembo di terra campana plasmato dai fuochi ipogei.

I.

GENERALITÀ

a) Sulla vita e sulle opere di Niccolò Braucci.

Le scarsissime notizie, che si hanno sulla vita e sulle opere di Niccolò Braucci sono dovute quasi esclusivamente al suo biografo Angelo Fajola, il quale pronunziò, il dì 3 febbraio 1842, all'Accademia degli Aspiranti Naturalisti fondata in Napoli da Oronzio Gabriele Costa, un discorso commemorativo, riassumendo i meriti scientifici e didattici

del suo conterraneo [1]. Ma il Braucci era già scomparso da 68 anni, e dei suoi manoscritti molti erano andati perduti; sicchè di quella vita, tutta dedicata al progresso delle scienze mediche e naturali, non è rimasta, si può dire, alcuna duratura memoria, giacchè l'unico lavoro dato alle stampe è l'orazione inaugurale pronunziata nel salire per la prima volta la cattedra di Storia naturale dell'Università di Napoli [2].

Nato a Caivano, il 5 ottobre 1719, da Antonio e da Angela Angelini, ed indirizzato dapprima agli studi letterari dalle amorevoli sollecitudini dello zio Francesco, curato della cattedrale del paese, Niccolò Braucci rivelò ben presto il suo spiccato amore per le scienze naturali; e già mentre compiva gli studi di medicina, scienza che doveva poi professare con molto successo, si diede a percorrere l'Italia da un capo all'altro e a raccogliere piante e minerali e rocce, con cui costituì i primi nuclei delle sue private e ricche collezioni botaniche e geologiche. Nel 1754, in sèguito a concorso, egli occupò la cattedra di Storia naturale come professore interino, e la tenne per sei anni, non insegnandovi però che un ramo solo, la botanica, che spiegava secondo il sistema di Tournefort allora in vigore. Quando nel 1760 si dovè provvedere, per pubblico esame, a coprire definitivamente la cattedra predetta, questa fu occupata da Domenico Cirillo, che vinse nella prova il Braucci per avere, secondo il Fajola, adottato il sistema di Linneo in luogo di quello di Tournefort. Ma l'allontanamento dalla cattedra non significò, per Braucci, l'abbandono degli studi prediletti, ai quali dedicò il resto della sua vita, immaturamente troncata da breve malattia il 19 gennaio 1774.

Assennato medico e forbito scrittor latinista, socio di varie Accademie e Società scientifiche, tra le quali la Società Botanica di Firenze, aveva rapporti con i più dotti uomini del suo tempo, che lo tenevano in gran pregio: nè di ciò egli insuperbiva affatto, ma cordiale con tutti, specialmente con i giovani era largo di consigli e di mezzi.

Al Braucci si devono, fra l'altro, il progetto di un orto botanico pubblico [3], che doveva sorgere a Poggioreale (prima idea concreta di una istituzione del genere, per l'insegnamento, tra noi), alcune relazioni intorno al vaiuolo, un trattato sulle piante e sugli animali utili in medicina, un corso di lezioni di Botanica e, infine, alcuni consulti medici e scritture diverse, per lo più in lingua latina.

Oltre a queste opere, tutte manoscritte e andate, purtroppo, per la massima parte disperse, Egli lasciò un lavoro, al quale dovè verosimilmente dedicare gli ultimi anni della sua esistenza, dal titolo: *Istoria naturale della Campania sotterranea*. Ecco come, al riguardo di questo lavoro, si esprime il Fajola nella già citata commemorazione del Braucci:

« Lettore, hai percorso per avventura la bellissima descrizione della Campania di Scipione Breislak, di quello Breislak che nello spirare dello scorso secolo faceva parte della illustre falange di que' scienziati, e dotti uomini tra cui emergevano il Lamberti, l'Anelli, il Lampredi, il Casti, il Monti, e tanti altri d'ogni musa illustri allievi? Or sappi pure che il Braucci fu il coadiutore

---

[1]) Fajola Angelo, *Sulla vita e sulle opere di Niccolò Braucci da Caivano*. Discorso letto nell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti nella tornata del dì 8 febbraio 1842. « Il Filiatre Sebezio », anno XII, vol. XXIII, pp. 248-255. Napoli, 1842.

[2]) *Prelectio habita ab Nicolao* Braucci *in regio Archigymnasio neapolitano* I' *Calendas octobris 1760 pro cathedrae historiae naturalis petitione*. Neapoli 1760, ex typogr. Josephi Raymundi, superiorum facultate.

[3]) Monticelli Francesco Saverio, *Notizie sulla origine e le vicende del Museo zoologico della R. Università di Napoli*. Annuario Mus. Zool. R. Univ. Napoli, n. s., vol. I, n. 2, p. 12. Napoli, 1901.

di quell'illustre Plutonista in quella immensa fatica, ed ei stesso si accingea a darne una più ampia e precisa notizia in un'opera di cui per mezzo del Galiani veniva dall'Accademia Reale di Parigi incaricato, e che egli pure intitolava Storia della Campania sotterranea, a completar la quale facea con molto suo dispendio eseguir degli scavi in molte parti del regno, e fin nelle vicinanze di Tivoli fuori di Roma, e alle falde del monte Albano, ed altrove. Ma questo detto lavoro rimase incompleto, dappoichè il Braucci, colpito d'apoplessia nel cinquantesimo quarto anno dell'età sua, serbatosi celibe, fu in pochi dì ridotto agli estremi della vita, e quindi rassegnato al volere dell'Eterno, e chiesti di bocca propria tutt'i religiosi conforti, discese nel sepolcro da vero cristiano filosofo ».

Ed ecco il giudizio, che sulla stessa opera espresse, alcuni anni più tardi, Achille Costa nella sua *Storia critica della coltura della zoologia e paleontologia nel regno di Napoli dal secolo XVI fino alla metà del secolo XIX* (Annali scientifici Napoli, vol. II, 1855, pp. 234-35):

« ... intorno alla stessa epoca avemmo ancora un altro colto medico, il quale studiò gl'Infusorii col soccorso del microscopio. Fu questi Nicola Braucci da Caivano, nome rimasto ignoto alla scienza perchè nulla diede alla luce, comunque nel 1754 occupato avesse nella Università di Napoli la Cattedra di Storia Naturale, ottenuta per concorso; ma che nondimeno da un'opera manoscritta intitolata *Istoria Naturale della Campania sotterranea*, che conservasi nell'archivio dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti, rilevasi essere stato non poco istruito in storia naturale. Egli nella seconda parte di detta opera espone le osservazioni proprie sulle Coralline ed altre produzioni marine, non che sugl'Infusorii, di cui varie specie si veggono da lui stesso delineate sul margine del manoscritto. I quali fatti, se non hanno acquistato alcun diritto nella storia della scienza, ci additano per lo meno che tra noi non mancò chi avesse rivolta l'attenzione a questi esseri invisibili a nudo occhio, nell'epoca stessa nella quale il Müller studiava quelli della Danimarca. Il medesimo Braucci applicando la storia naturale alla scienza medica, che con molto successo professò, scrisse un trattato sulle piante ed animali utili in medicina ».

Il manoscritto originale di questo lavoro fu acquistato, or è circa mezzo secolo, da Vittorio Spinazzola per la biblioteca di S. Martino in Napoli. Di esso prima De Lorenzo e Riva [1]) e successivamente chi scrive [2]) hanno fatto incidentalmente rilevare, a varie riprese, la grande accuratezza delle osservazioni, riportando pure qualche brano; ma nessun altri se ne è più occupato di proposito, sicchè il lavoro è rimasto ignorato dalla maggior parte degli studiosi, che hanno trattato della zona vulcanica della Campania.

Passati, in questi ultimi anni, i manoscritti della Biblioteca di S. Martino a far parte della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, ed avuta la desiderata possibilità di leggere l'opera del Braucci, ho creduto utile darne una diffusa notizia, trascrivendo letteralmente quelle parti, che per l'originalità del pensiero o per l'accu-

---

[1]) De Lorenzo Giuseppe e Riva Carlo, *Il cratere di Vivara nelle isole Flegree*. Atti R. Acc. Sc. fis. e mat., s. 2ª, vol. X, n. 8, pag. 3. Napoli, 1900. — *Il cratere di Astroni nei Campi Flegrei*. Ibidem, s. 2ª, vol. XI, n. 8, pag. 4. Napoli, 1902.

[2]) D'Erasmo Geremia, *I crateri della pozzolana nei Campi Flegrei*. Atti R. Acc. Sc. fis. e mat., s. 2ª, vol. XIX, n. 1, pag. 5. Napoli, 1931. — *Il Vesuvio e i Campi Flegrei alla fine del Settecento nelle descrizioni di Lazzaro Spallanzani e di altri contemporanei*. R. Univ. di Pavia, Commemorazioni Spallanzaniane, vol. II, pp. 35-40. Pavia, 1939.

ratezza delle osservazioni o per l'efficacia delle descrizioni, mi sono parse particolarmente meritevoli di essere ricordate, e dando delle altre un brevissimo cenno, in modo da invogliare alla lettura del testo originale chi possa eventualmente avere interesse alla migliore conoscenza di esso. Ho ritenuto, in tal modo, di portare da una parte un modesto contributo alla storia dei progressi della scienza geologica nella Campania, e di togliere, d'altro canto, dal completo oblio il nome di uno studioso che per sei anni occupò, quasi due secoli or sono, una cattedra dell'Ateneo di Napoli. Particolarmente doveroso mi è parso quest'ultimo còmpito in un momento, nel quale una provvida disposizione del Ministro per l'Educazione Nazionale vuole intensificati e armonicamente coordinati gli sforzi per la migliore conoscenza del glorioso passato delle Università italiane.

b) Sul manoscritto: Istoria naturale della Campania sotterranea.

Il manoscritto di Braucci — che ha attualmente la collocazione seguente: « Manoscritti S. Martino, S. II, 9 » — reca questo frontespizio:

Istoria Naturale
della Campania sotterranea
divisa in due parti
Nella prima
si tratta
delle materie naturali ed arse
e
delle portentose piogge di sassi
anticamente in essa caduti
colla giunta
di una Istoria
delle antiche piogge di pietre di mattoncelli
di ferro di sangue di latte di lana e di carne
da Livio e da Plinio
narrate
Nella seconda
delle osservazioni microscopiche
fatte sopra
la natura delle coralline
e di alcune altre produzioni marine
e sopra
le acque minerali della Campania
da Niccolò Braucci
Professore di storia naturale napoletano
e membro della Società Botanica di Firenze

Si rileva da esso, che il lavoro doveva originariamente comprendere due parti distinte: la prima, di natura geo-mineralogica, destinata alla trattazione « delle materie naturali ed arse e delle portentose piogge di sassi » anticamente cadute nella regione; la seconda, d'indole prevalentemente biologica e chimica, relativa alle « osservazioni microscopiche fatte sopra la natura delle coralline e di alcune altre produzioni marine

e sopra le acque minerali della Campania ». Attualmente, però, la seconda parte manca del tutto.

Da quanto ci dice il Fajola appare chiaro, che il lavoro rimase incompleto per la sopravvenuta morte dell'autore; si sarebbe quindi portati a ritenere, che la seconda parte di esso non dovesse essere stata ancora stesa. Ma le parole di Achille Costa dianzi riportate costituiscono invece esplicita testimonianza, che anche la seconda parte era stata elaborata, e ci dànno altresì un'idea del contenuto, comprendente « le osservazioni proprie sulle Coralline ed altre produzioni marine, non che sugl' Infusorii, di cui varie specie si veggono da lui stesso delineate sul margine del manoscritto ». È quindi da ritenere, che il manoscritto, il quale secondo Achille Costa conservavasi, nel 1855, « nell'archivio dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti », sia rimasto mutilato dopo quell'epoca, e probabilmente dopo la morte del Costa, che conservava nella sua privata biblioteca molte carte e documenti di quella Società. Infatti le ricerche da me fatte sia presso l'Istituto zoologico dell'Università, dove si conservano tuttora altri manoscritti raccolti al tempo della direzione di Achille Costa, sia presso l'attuale Società dei Naturalisti ed infine presso le altre pubbliche biblioteche di Napoli, non mi hanno dato alcun frutto. Tanto più è da compiacersi pertanto, che Vittorio Spinazzola sia riuscito a rintracciare, verso la fine del secolo scorso, la prima parte dell'opera, che ha per noi interesse maggiore, e ad evitarne ogni ulteriore dispersione, acquisendola definitivamente alle collezioni dello Stato.

È naturalmente interessante stabilire, ai fini della priorità di molteplici osservazioni contenute nel lavoro, la data precisa, in cui esso fu scritto. Il manoscritto non contiene alcuna indicazione al riguardo, nè in principio, nè alla fine. L'osservazione del biografo Fajola, che il lavoro rimase incompleto per la quasi improvvisa morte del Braucci avvenuta nel gennaio 1774, non giova gran fatto a delucidare la questione dell'anno in cui la prima parte dell'opera, che è quella geologica, fu compiuta, o almeno svolta in gran parte. A questo scopo possono, forse, meglio servire alcune altre osservazioni, che l'esame accurato del manoscritto ci consente, e sulle quali mi pare necessario di fermare brevemente l'attenzione, anche per spiegare alcuni apparenti anacronismi.

Anzitutto è da notare, che il lavoro è preceduto da una dedica alla « Maestà dell'Imperatrice Maria Teresa Regina d'Ungaria etc. », in cui l'A., dopo aver esaltate le doti della Sovrana, ricorda come gloriosamente governino i figli di lei, essendo « il primogenito Giuseppe all'imperial trono sormontato, Pietro Leopoldo al granducato della Toscana promosso, e Maria Carolina divenuta regina delle Due Sicilie ». Orbene, è noto che Giuseppe, nato nel 1741, ebbe la corona alla morte del padre Francesco I, cioè nel 1765; che Leopoldo assunse il Granducato della Toscana nel medesimo anno; e che Maria Carolina divenne regina delle Due Sicilie nel 1768 sposando Ferdinando IV. Le citate parole del Braucci porterebbero pertanto alla conclusione, che il lavoro non può essere stato scritto prima di quest'ultima data, e perciò probabilmente intorno al 1770.

In un'altra dedica, che segue la precedente e che è indirizzata a Ferdinando IV, « Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc., Infante di Spagna », accenna il Braucci alle pubbliche dichiarazioni di giubilo che i napoletani « hanno fatte al loro amabilissimo Sovrano per lo fausto e felice incominciamento del governo delle Due Sicilie » e agli scavi di Pompei, felicemente continuati nei primi anni del regno di lui, analo-

gamente a quanto il padre Carlo III aveva fatto per Ercolano prima di passare al governo della Spagna. Queste notizie, piuttosto vaghe, non si riferiscono però ad alcun preciso momento del lungo regno di Ferdinando IV, e non giovano per fissare la data del manoscritto in questione.

Alle due accennate dediche fa sèguito una lettera, diretta agli Accademici Reali delle Scienze di Parigi, dalla quale si rileva, che per invito di questi, trasmessogli dall'abate Galiani, il Braucci s'indusse a scrivere « dello stato naturale della Campania napoletana riguardo ai molti e diversi vulcani che hanno in diversi tempi bruciato ». Ma neppure questa lettera è datata, nè dal testo di essa si può in alcun modo trarre alcuna sicura conclusione sull'anno, in cui il lavoro venne compiuto. È noto infatti, che l'abate Ferdinando Galiani si trasferì nel 1759 a Parigi, ove le sue spiccate qualità gli procacciarono ben presto grande familiarità con gli uomini più rappresentativi di quella città, e che, salvo un breve periodo passato a Napoli nel 1765-66, rimase per un decennio nella capitale francese, ritornando nel 1769 definitivamente a Napoli, donde continuò ad avere una nutrita corrispondenza con gli amici di Francia.

Una nota, che può avere un certo interesse per la cronologia del manoscritto, è quella del Cap. 3° della Sezione III, che porta il n. 41. In essa vengono riferiti, di pugno del Braucci, i danni arrecati in Brescia dalla caduta di un fulmine, avvenuta il 18 agosto 1869, secondo i dati rilevati dalle *Istorie venete* di quell'anno.

Nessun valore può attribuirsi invece alla nota aggiunta al Cap. 2° della Sezione III, che dà notizia dell'eruzione vesuviana del giugno 1794, e che è una postilla aggiunta da altra mano, venti anni almeno dopo la morte del Braucci.

Certamente più preciso e più importante, per la datazione del manoscritto, è infine il passo del capitolo 5° della I Sezione, nel quale, trattando delle varie produzioni della Solfatara, l'autore accenna a minerali cristallizzati « scoverti nel mese di febbraio di quest'anno 1773 ». Ciò dimostra, che in tale anno appunto dev'essere stato scritto il lavoro sulla *Istoria naturale della Campania sotterranea:* almeno la parte geologica di esso, che è la sola giunta fino a noi. Attribuendo al lavoro la data del 1773, viene a confermarsi l'osservazione del Fajola, ch'esso rimase incompleto per la morte dell'autore, il quale si spense rapidamente, come si è detto, per apoplessia, a poco più di 54 anni, il 19 gennaio 1774.

Probabilmente, del resto, questa parte geologica, così com'era stata estesa, non doveva pienamente soddisfare il Braucci: a giudicare, almeno, dal tentativo di rifazione e di raggruppamento diverso della materia, ch'egli aveva intrapreso per alcuni capitoli, nei quali peraltro aveva sostanzialmente ripetuto, con intitolazione e ordine alquanto diversi, quanto era stato da lui esposto nella primitiva stesura.

Passeremo ora all'esame del lavoro propriamente detto, seguendone ordinatamente il testo capitolo per capitolo, in modo che il lettore possa formarsi una chiara idea della distribuzione della materia trattata e delle vedute dell'autore in riguardo ai diversi fatti e fenomeni naturali, che furono oggetto del suo esame. Pur riducendosi così schematicamente ad un breve, ordinato sommario dell'opera, questa nostra illustrazione vuole d'altra parte mettere in particolare rilievo quei brani, che rappresentano un progresso di cognizioni geologiche rispetto all'epoca nella quale furono scritti, e rivelano nel Braucci buone doti di preparazione letteraria e storica, di coscienziosa osservazione e di chiara esposizione. Tali brani verranno riportati nel loro testo integrale.

II.

ESAME PARTICOLAREGGIATO DELLE SINGOLE PARTI DELL' OPERA

Tutta l'opera è suddivisa in tre parti, o Sezioni, la prima delle quali tratta « delle materie naturali della Campania », cioè di quelle rocce, che il Braucci considerava formate indipendentemente dall'azione dei vulcani; la seconda si occupa « dei luoghi e delle materie bruciate della Campania », cioè descrive le diverse bocche vulcaniche riconosciute nei Campi e nelle isole Flegree e nelle altre località campane, ed esamina i vari prodotti dell'attività ignivoma; e la terza enumera infine i principali periodi eruttivi della regione, trattando « delle portentose piogge di pietre cadute anticamente nella Campania per causa degli eccessivi incendi del Vesuvio e degli altri suoi vulcani ».

Preceduto da una Introduzione, nella quale l'A. cerca di spiegare la varia origine delle rocce, il modo con cui esse si accrescono nelle diverse regioni del globo, e i mutamenti verificatisi nei rapporti tra i continenti e le acque, il lavoro si chiude con una specie di Appendice, dedicata alla elencazione di numerose piogge di pietre e di corpi eterogenei, avvenute in Campania e nel Lazio secondo le descrizioni di antichi scrittori, con lo scopo di dimostrarne l'origine prevalentemente vulcanica.

a) Introduzione.

Come ho già accennato, il lavoro s'inizia con una lunga Introduzione, divisa in 23 paragrafi, nel primo dei quali l'autore chiarisce i motivi delle ricerche, che lo condussero alla scoperta di molti vulcani nella Campania:

« Tra le ricerche da me fatte per lo regno di Napoli delle cose naturali, in occasione di professare nella regia Università de' studi publicamente la storia naturale, m'è stata ancor quella d'investigar la natura del suolo campano; perciocchè, alimentandosi quivi perpetui fuochi sotterra, dovevansi nascondere varie produzioni di sassi, di natura dagli altri totalmente diversi. Ed infatti molte materie bruciate, e pomiciose la terra campana fra le naturali ricopre, le quali sono state volgarmente credute native del suolo campano. Ma se si voglia la positura delle suddette materie più dappresso considerare, si conoscerà, che quelle giacciono sotterra nascoste, come in casa aliena dalla lor propria abitazione. Questa per appunto è stata l'occasione della scoverta di molti vulcani e di varie piogge di pietre, cadute anticamente nella Campania, l'aver osservata un'infinita quantità di sassi, fabbricati dal fuoco, e poi giacer quelli framezzo della terra vergine, o di altri sassi di diversa natura ».

Prima di parlare delle « materie sotterranee della Campania », il Braucci dichiara, che ha intenzione « di ragionare alquanto della maniera, come accada la generazione di tutto il regno delle pietre », ed è precisamente a questo oggetto ch'egli dedica le pagine che seguono. Il regno delle pietre viene da lui diviso in due classi: « una di *generazione*, l'altra di *trasformazione*: la prima è prodotta dall'acqua, la seconda è un riprodotto del fuoco, il quale, incendiando i corpi primigenii, li trasforma in una materia da quelli diversa ». Le pietre primigenie, cioè quelle prodotte dall'azione dell'acqua, già note nella loro origine fin dai tempi dei Fenici, degli Egiziani e dei Greci, si formano, secondo il Braucci, per la naturale evaporazione dei bacini acquei; e poichè l'evaporazione cresce verso l'equatore, ivi « più cresciuta e più alta sarà la terra: sotto

III.

CONCLUSIONE

Niccolò Braucci rivolse la sua attività indagatrice alla vulcanologia della Campania in un'epoca, nella quale la geologia non si era ancora costituita in scienza propriamente detta, ma brancolava tra le più contrarie ed assurde aberrazioni, in una sterile lotta tra nettunisti e plutonisti, che discutendo se soltanto al mare, e in generale all'acqua, o soltanto ai fenomeni vulcanici, cioè al fuoco, siano dovute tutte le rocce e le dislocazioni e le fratture esistenti nella crosta terrestre, fecero ritardare con le loro strane esagerazioni il cammino ascensionale di questa disciplina, affermatasi sopra incrollabili basi scientifiche soltanto sul finire del Settecento e col principio del secolo successivo.

Anche per l'Italia meridionale in genere, e per la zona vesuviana e flegrea in ispecie, che pur avevano richiamato fin da tempi assai remoti l'attenzione di studiosi e viaggiatori e artisti e poeti, mancavano allora accurate osservazioni e indagini analitiche di geologia, dalle quali soltanto sarebbe potuta derivare una precisa cognizione delle principali bocche crateriche e dei molteplici prodotti da esse diffusi in tutta la regione.

Fu appunto nella seconda metà del secolo XVIII che nelle nostre province, come del resto nella maggior parte d'Italia, ed anche altrove, si ebbe una vera fioritura di studiosi, i quali, mettendo da parte le generalizzazioni e le teorie più o meno strambe, andavano raccogliendo fatti positivi in gran numero, che dovevano costituire un solido fondamento per la scienza geologica. Molti di essi — che, fatto singolare nella storia della geologia, veri naturalisti non erano, ma più spesso o artisti, o filosofi, o medici, o viaggiatori, o artefici diversi — con limpido occhio scrutarono e con chiara mente descrissero forme, fatti e fenomeni naturali, utilissimi per la conoscenza dei singoli paesi e per i progressi della geologia regionale.

Per la Campania apre la serie di questi studi Niccolò Braucci (1773), e, dopo di lui, quasi in immediata successione, si hanno i lavori di William Hamilton (1776), Richard de Saint Non (1782), Niccolò Carletti (1787), Wolfango Goethe (1787), Lazzaro Spallanzani (1792-97), Scipione Breislak (1798) — omettendo per brevità altri minori — che contribuirono, in misura diversa, alla migliore conoscenza della vulcanologia della regione. Sarà utile riassumere brevemente l'oggetto delle ricerche e i principali risultati ottenuti da ciascuno di questi studiosi, per meglio precisarne i meriti relativi nella storia dei progressi della geologia campana sul finire del Settecento.

Pagina 41.

* * *

Com'è indicato nel titolo del lavoro, Braucci ha fatto oggetto del proprio esame i vulcani della grande conca campana, che, cinta dai monti sedimentari, è principalmente occupata nel suo interno dai gruppi delle isole e dei Campi Flegrei, dal vulcano di Roccamonfina e dal Vesuvio, i quali fornirono, com'è noto, tutto il materiale che oggi forma i numerosi colli e monti craterici, espandendosi in tutta la pianura circostante. Il nostro autore vi distinse, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, tutti i principali e più notevoli crateri, qualche volta sbagliando nel ritenere bocche vulcaniche separate dei semplici accumuli di materiali piroclastici trasportati lontano dai centri eruttivi dall'azione dei venti o dell'acqua, altra volta invece negando l'esistenza di veri e propri crateri, quali ad esempio quelli delle colline di Napoli o del Gauro, per una falsa interpretazione della genesi della pozzolana o del tufo. Ma non ostante questi preconcetti ed errori, il lavoro del Braucci non solo è cronologicamente il primo di quel periodo, ed offre come tale un particolare interesse, ma appare altresì come uno dei più accurati, essendo esente da quelle esagerazioni che caratterizzarono parecchi fra gli analoghi lavori comparsi nei decenni successivi, come qui appresso vedremo [1]).

È inoltre da rilevare, che Braucci può considerarsi precursore di Spallanzani nel metodo seguito di sottoporre le rocce al calore della fornace da vetraio, per tentare di dedurre, dalle osservazioni sulla fusibilità, la diversa costituzione e la differente origine di esse.

Mentre Braucci preparava a Napoli il suo lavoro sulla *Campania sotterranea*, dimorava nella stessa città, in qualità di ambasciatore del re d'Inghilterra, sir William Hamilton, diplomatico e geologo, nato in Iscozia nel 1730 e morto a Londra nel 1803, che avendo visitato più volte il Vesuvio ed i Campi Flegrei pubblicò su questi vulcani, nell'ultimo trentennio di sua vita, osservazioni molteplici, per lo più sotto forma di

---

[1]) Non può recare, in verità, gran meraviglia il fatto che Braucci abbia considerato come distinti vulcani dei semplici depositi di tufo o di altri materiali piroclastici che ammantano le rocce sedimentarie della Campania (come, ad es., il colle di Montanino presso Tifata, la Rocca di Mondragone ecc.) quando si pensi che più di un secolo dopo la morte di lui illustri geologi e mineralisti ritenevano ancora « fuori di dubbio che i depositi tufacei della Campania provengono da speciali centri eruttivi ». Valga, fra gli altri, il nome di Arcangelo Scacchi, che ripudiando le proprie precise osservazioni giovanili rimise in vigore, negli ultimi anni di sua vita, quella teoria, considerando ciascun deposito di tufo campano come proveniente da un'eruzione fangosa locale e ammettendo, fra gli altri, separati vulcani a Puccianello, Casolla e Mezzano, cioè proprio a breve distanza dalle propaggini orientali del Monte Tifata (Scacchi A. *Il vulcanetto di Puccianello*. Atti R. Acc. Sc. fis. e mat., s. 2.ª, vol. III, n. 7, p. 1. Napoli, 1889).

La ragione — come ebbe giustamente ad osservare lo Zambonini nella commemorazione dello Scacchi (Atti Soc. It. d. Sc., detta dei XL, s. 3.ª, vol. XXIII. Roma, 1929) e nella diffusa illustrazione del tufo pipernoide della Campania (Mem. per servire alla descr. carta geol. d'It., vol. VII, parte 2.ª. Roma, 1919) — è, che quel tufo grigio, con piccole scorie nere, somigliante per l'aspetto al piperno di Soccavo e di Pianura, e per questa ragione chiamato anche tufo pipernoide, che si rinviene in masse di vario spessore nella pianura campana e nelle vallate dell'Appennino, in un'area semicircolare di più di 50 km. di raggio, in alcuni luoghi per il suo colore cupo e la struttura compatta somiglia talmente a delle lave, che come lava fu da molti autori considerato.

Come più particolarmente si dirà nelle pagine seguenti, di questo stesso avviso era Scipione Breislak, uno fra i più minuti ed accurati illustratori della geologia campana sul finire del secolo XVIII, ma assai più proclive del nostro Braucci a vedere ovunque crateri.

lettere alla Società Reale di Londra, parecchie delle quali furono poi riunite, col corredo di splendide illustrazioni del pittore Fabris di Napoli, nella ben nota opera *Campi Phlegraei*, edita nel 1776. Come l'abate Giraud-Soulavie, commentandone le opere, non esitò a chiamare Hamilton « le Pline moderne du Vésuve », così la maggior parte dei geologi posteriori, che si occuparono della regione, considerarono quest'opera come fondamentale per la conoscenza di molti crateri flegrei, e tale da collocare Hamilton fra i primi autori delle nuove scoperte vulcanologiche. Ma l'ambasciatore inglese non era un perfetto vulcanologo, perchè, come riconosceva egli stesso, gli mancavano cognizioni molteplici nelle diverse branche delle scienze naturali, non escluse la chimica e la fisica. Egli fornì senza dubbio, nei suoi scritti, vive ed efficaci descrizioni del paesaggio visitato e dei fenomeni personalmente osservati, fra i quali specialmente interessante è l'eruzione vesuviana dell'agosto 1779 [1]), ma dei diversi crateri flegrei da lui riconosciuti (Napoli, Posillipo, Nisida, Agnano, Astroni, Solfatara, Monte Nuovo, Gauro, Averno, Fondi di Baia, Miseno, Procida, Ischia) le descrizioni sono generalmente assai sommarie, se si fa eccezione della storia e dell'origine del Monte Nuovo, desunta dai noti opuscoli di Marco Antonio Delli Falconi e di Pietro Giacomo da Toledo e tracciata con maggior copia di particolari. Se poi si considera che di numerose altre bocche eruttive flegree, ben riconosciute dal nostro Braucci, non è dato il più piccolo cenno (come, ad es., di Vivara, del Piano di Quarto, del Monte di Cuma, del Monte di Procida, di Pianura ecc.), si comprende facilmente come le ricerche vulcanologiche di Hamilton restino inferiori, sia dal punto di vista descrittivo che da quello più strettamente geologico, alle osservazioni degli altri studiosi contemporanei, pur avendo, a differenza di queste, il magnifico corredo di 54 splendide tavole a colori, le cui figure vennero successivamente riprodotte dalla maggior parte dei geologi posteriori, che si occuparono dell'interessante regione. Non è forse inutile rilevare, inoltre, come anche Hamilton abbia considerato il tufo vulcanico della Piana di Sorrento quale prodotto di una esplosione locale, di origine sottomarina: « La plaine di Sorrento, qui est terminée par ces collines, en commençant au village de Vico, et finissant à celui de Massa, est entiérement composée de la même éspèce de tufa que celui des environs de Naples, excepté que les cendres ou les pierres ponces qui y sont mêlées, sont d'un volume plus considérable que celui du tufa de Naples. J'en conclus donc qu'il y eut une explosion dans ce lieu, née du sein de la mer » [2]).

Pochi anni più tardi, veniva pubblicata a Parigi la grande opera, in cinque volumi in folio, dell'Abate di Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*. Anche quest'autore fornì dei vulcani campani notizie storiche e descrittive per lo più accurate, col corredo di bellissime figure; ma non aggiunse nuovi particolari a quanto già si conosceva sulla morfologia della regione, perchè, com'egli stesso ebbe a dichiarare [3]), nella descrizione di questi crateri utilizzò come guida l'opera di Hamilton, della quale si limitò spesso a riportare integralmente lunghi brani.

---

[1]) Vedi la lettera inserita nel vol. LXX, pag. 42, delle *Transactions philosophiques* della Società reale di Londra e compresa nella traduzione francese delle opere complete di W. Hamilton, commentata dall'abate Giraud-Soulavie, pp. 248-276. Parigi, 1781.

[2]) Hamilton William, *Oeuvres complettes*, commentées par M. l'Abbé Giraud-Soulavie, pp. 179-180. Parigi, 1781.

[3]) Richard de Saint-Non Abbé J. C., *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*, 2.ª parte del I volume, p. 207. Parigi, 1782.

Si giunge così al grosso lavoro di Niccolò Carletti, *Storia della regione abbruciata -in Campagna Felice* [1], che pur essendo stato pubblicato nel 1787, cioè undici anni dopo l'opera di Hamilton sui Campi Flegrei, e pur contenendo maggiori particolari descrittivi sulla topografia e sulle antichità del territorio napoletano e flegreo, inseriti nelle numerose note esplicative del testo, ha sopratutto carattere storico-geografico e non porta alcun contributo di nuove cognizioni alla vulcanologia della regione. Vengono infatti riconosciuti e descritti in tutta la zona soltanto sette apparati eruttivi, fra attivi e spenti: il Vesuvio, il Tifata, Pianura, gli Astroni, la Solfatara, l'Averno, l'isola d'Ischia.

Nello stesso anno 1787 aveva visitato la Campania Wolfango Goethe, che, ancor giovanetto, aveva scritto sui Campi Flegrei, nel 1772, cioè quindici anni prima di conoscerli (traendone forse l'ispirazione da qualche incisione raccolta dal padre), quel mirabile gioiello di poesia, che è *Der Wanderer*, in cui sono descritte, con profondo sentimento e con semplice grazia, « le capanne dei contadini costruite, intorno a Cuma, tra le rovine dei templi e dei sepolcri, su cui l'uomo vive e gode, ignaro delle memorie che calpesta, come la rondine, che appende il suo nido al fregio di un palazzo, od il bruco, che tesse il suo bozzolo sull'aureo ramo . . . » [2].

A Napoli il sommo genio tedesco si sentì attratto non soltanto dall'arte e dallo studio delle scienze naturali, ma sopratutto dagli spettacoli esteriori della natura. I monti, i vulcani, il mare, gli uomini, gli animali, le piante destarono in lui impressioni così profonde da ispirargli descrizioni ed osservazioni di grande valore scientifico ed artistico. Pagine mirabili per efficacia descrittiva e per rigore scientifico sono quelle, ch'egli dedicò alla narrazione delle tre escursioni compiute al Vesuvio nel mese di marzo del 1787, mentre il vulcano emetteva torrenti di lava rovente e lanciava in aria ceneri e lapilli [3]; ma soltanto poche righe riassumono le sue vive ed indimenticabili impressioni sopra i Campi Flegrei, dei quali il grande poeta naturalista non ci ha lasciato alcuna ordinata o particolareggiata descrizione: « Una gita per mare a Pozzuoli, facili escursioni per terra, serene passeggiate attraverso la più maravigliosa regione del mondo. Sotto il cielo più puro, il suolo più insicuro. Avanzi di impensabile splendore, diruti e tristi. Acque bollenti, crepacci esalanti solfo, monti di scorie opponentisi alla vegetazione, spazi deserti, repulsivi, e poi ancora finalmente una vegetazione sempre florida, che s'afferra dovunque può, sollevandosi intorno ai laghi ed ai rivi su tutto ciò che è morto, affermandosi perfino con la più superba selva di querce sulle pareti di un antico cratere ».

Un anno dopo la pubblicazione del lavoro storico-descrittivo del Carletti, cioè nell'estate del 1788, intraprendeva un viaggio scientifico nell'Italia meridionale quel grande scienziato, scopritore e pioniere che fu Lazzaro Spallanzani. Attraversati l'Umbria, il Lazio e la Campania, si fermò a Napoli visitando, in compagnia di Scipione Breislak, Ercolano, Pompei, i Campi Flegrei e le isole di Procida e d'Ischia; si recò in Sicilia, esplorando l'Etna e spingendosi fino al cratere; passò alle isole Eolie fer-

---

[1]) Carletti Niccolò, *Storia della regione abbruciata in Campagna Felice, in cui si tratta il suo sopravvenimento generale, e la descrizione de' luoghi, de' vulcani, de' laghi, de' monti, delle città litorali, e de' popoli che vi furono e vi sono*, ecc. ecc. Napoli, Tip. Raimondi, 1787.

[2]) De Lorenzo Giuseppe, *I Campi Flegrei*, p. 102. « Italia artistica », vol. LII. Bergamo, 1909.

[3]) Goethe J. W., *Viaggio in Italia* (trad. e illustrato da E. Zaniboni), vol. II. Firenze, G. C. Sansoni, 1924.

Pagina 44.

mandosi a Lipari; visitò lo Stromboli; scandagliò il fondo marino tra le isole; esplorò il cratere di Vulcano, i minori scogli di Basiluzzo e Panaria, e si portò in barca fino alle lontane Filicudi e Alicudi, scampando al pericolo di essere travolto da una tempesta. Al ritorno dalla Sicilia a Napoli, nei primi di novembre, si recò al Vesuvio, che era allora in fase di deiezione lavica. Di tutte queste peregrinazioni, e delle ricerche sperimentali da lui istituite sopra gli svariati prodotti vulcanici, Spallanzani diede una magistrale illustrazione nella poderosa opera in sei volumi (*Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*), stampata dal 1792 al 1797 a Pavia, che ebbe larga e meritata risonanza nella letteratura scientifica mondiale e venne diffusa in Europa da varie edizioni italiane, francesi e tedesche.

Come lo scrivente ha avuto recentemente occasione di notare [1]), quest' opera ha rivelato, nella poliedrica individualità del grande scienziato, un nuovo aspetto, diverso da quelli che più gli hanno procacciato larga ed imperitura fama nelle discipline naturali, perchè ne ha chiaramente dimostrato il valore anche nei diversi campi della geologia, mineralogia, chimica e vulcanologia.

Dei numerosi vulcani della Campania Spallanzani non fece che un esame sommario, dedicandovi solo poche settimane; tuttavia il suo acume gli permise di giungere egualmente ad osservazioni e confronti di originale rilievo, che conservano ancor oggi la loro freschezza ed il loro valore. Anche se per parecchi luoghi si trovò a ribadire giudizi già espressi dai naturalisti, che lo avevano preceduto, seppe con la sua varia e vasta dottrina e con il suo stile forbito ed elegante, darci pagine di notevole contenuto scientifico, di piacevole ed interessante lettura.

Considerò il tufo giallo delle colline di Napoli come « un prodotto di eruzioni fangose in più volte uscite da' vulcani, e le une addossatesi all' altre, e col tempo rassodatesi in pietra tufacea »; studiò accuratamente la trachite sanidinica e gli altri prodotti della Solfatara; discusse sull' origine dell' acido carbonico, che di continuo si sviluppa alla *Grotta del cane*; descrisse brevemente i crateri di Agnano, dell' Averno, del Monte Nuovo, di Porto Miseno, di Capo Miseno, nonchè lo Scoglio delle Pietre Arse o di San Martino, e l' isola di Procida; fornì più ampi particolari sull' origine e sulle vicende geologiche dell' isola d' Ischia, rilevando, per la prima volta, come nelle sabbie del litorale circostante sia copiosamente disseminata la magnetite.

Anche nel più ristretto campo della geologia campana Spallanzani dimostrò, dunque, le sue precipue doti di osservatore acuto e minuzioso, di sperimentatore abilissimo, di appassionato escursionista, approfondendo l' indagine vulcanologica con lo stesso ardore e la medesima scrupolosa ricerca del vero che metteva in ogni sua impresa scientifica.

Scipione Breislak, che — come abbiamo detto — accompagnò Spallanzani nelle escursioni ai Campi Flegrei, è comunemente ricordato dai geologi moderni come il primo, che abbia istituito esatte indagini mineralogiche sui prodotti dei vulcani campani e che abbia tentato di determinare la precisa posizione e forma delle loro bocche eruttive [2]). Abile conoscitore delle regioni vulcaniche dell' Italia centrale e meridionale,

---

[1]) D'Erasmo Geremia, *Il Vesuvio e i Campi Flegrei alla fine del Settecento nelle descrizioni di Lazzaro Spallanzani e di altri contemporanei.* Commemorazioni Spallanzaniane R. Univ. di Pavia, vol. II, pp. 7-41. Pavia, 1939.

[2]) Mercalli Giuseppe, *Vulcani e fenomeni vulcanici*, in *Geologia d' Italia* di G. Negri, A. Stoppani e G. Mercalli, p. III, pag. 15. Milano, 1883.

e specialmente della zona flegrea, egli pubblicò il frutto delle sue molteplici ed accurate osservazioni nell'opera *Topografia fisica della Campania*, che vide la luce a Firenze nel 1798, e nei due volumi dal titolo *Voyages physiques et lithologiques dans la Campanie*, stampati a Parigi nel 1801, traduzione francese del precedente lavoro, con numerose aggiunte e con alcune carte e piante.

Del Vesuvio e dei Campi Flegrei Scipione Breislak è stato senza dubbio non il primo, ma il più diffuso illustratore della seconda metà del Settecento. Le sue descrizioni, assai più minute e ricche di particolari rispetto a quelle dei precedenti studiosi, sono il frutto di una lunga esperienza e di una migliore conoscenza dei luoghi; ma neppur esse appaiono prive di mende. Generalmente egli pecca per l'eccessiva facilità con cui ammette bocche eruttive un po' dapertutto. Secondo la sua interpretazione, appartengono, per esempio, a un distinto centro vulcanico (« probabilmente crollato nel mare ») i tufi della Piana di Sorrento, erroneamente considerati come lava di particolare fragilità e leggerezza, e numerose bocche crateriche sono disseminate nelle altre località della pianura campana. Oltre ai crateri molteplici, ch'egli ritiene bene individuati nel gruppo vulcanico di Roccamonfina, oltre alle alture di Napoli, pure considerate come distinti coni vulcanici (Capodimonte, Capodichino, Pizzofalcone, Fuorigrotta, Santo Strato al Capo di Posillipo), ancora una quarantina di crateri sarebbero riconoscibili nei Campi e nelle isole flegree: numero evidentemente eccessivo, specialmente quando si consideri che in esso non sono, invece, compresi alcuni coni eruttivi isolati e bene evidenti, fra cui il Porto di Miseno, già considerato come sicurissimo cratere dallo Spallanzani, il contiguo cratere di Bacoli, e l'isoletta di Nisida, a torto ritenuta come un frammento staccato dalle vicine pendici di Posillipo, con le quali avrebbe un tempo formato un corpo solo mediante lo scoglio del Lazzaretto.

Con Breislak si chiude la serie degli studiosi del secolo XVIII, che fecero oggetto delle loro ricerche la zona vulcanica della Campania, descrivendone morfologicamente i crateri, passandone in rassegna i principali prodotti e tentando di stabilirne una successione nel tempo.

Il breve confronto da noi istituito, sebbene limitato per brevità agli autori più noti di quel periodo, crediamo che sia stato sufficiente a dimostrare, come in un'epoca, nella quale tutti gli studiosi dei nostri vulcani si limitarono alla semplice descrizione morfologica del territorio e dei suoi principali depositi superficiali, senza sfiorare i numerosi problemi petrografici e tettonici per cui la regione è così interessante, il nostro Braucci abbia portato un non disprezzabile contributo di ricerche e di osservazioni personali, che, se non fossero rimaste inedite, ne avrebbero giustamente tramandato il nome fra quelli dei primi e più accurati illustratori della vulcanologia campana.

Togliere dall'oblio l'opera di questo studioso napoletano, facendone conoscere ed apprezzare le parti essenziali, è stato lo scopo del presente lavoro. Il lettore giudicherà se vi siamo riusciti.

Napoli, Istituto di geologia e paleontologia della R. Università, Novembre 1910 - XIX.

1107131

Pagina 46.

INDICE

I. GENERALITÀ

a) Sulla vita e sulle opere di Niccolò Braucci . . . pag. 1
b) Sul manoscritto: Istoria naturale della Campania sotterranea . . » 1
II. ESAME PARTICOLAREGGIATO DELLE SINGOLE PARTI DELL' OPERA . . » 4
a) Introduzione . . . . . » 7
b) Sezione I. Delle materie naturali della Campania . . . . . » 7
Capo I. Della terra vergine . . . . . » 10
Capo II. Della pozzolana . . . . . » 10
Capo III. Del tufo . . . . . » 10
Capo IV. Delli sassi . . . . . » 10
Capo V. Delli sali e delli solfi . . . . . » 11
Capo VI. Delli metalli . . . . . » 12
c) Sezione II. Dei luoghi e delle materie bruciate della Campania . . . » 12
Capo I. Del sito dei Campi Flegrei secondo gli antichi scrittori . . . » 13
Capo II. Della parte bruciata della Campania . . . . . » 13
§ 1. — *Vesuvio* . . . . . » 13
§ 2. — *Colline di Napoli* . . . . . » 13
§ 3. — *Pianura* . . . . . » 14
§ 4. — *Astroni* . . . . . » 15
§ 5. — *Agnano* . . . . . » 15
§ 6. — *Solfatara* . . . . . » 16
§ 7. — *Monte Gauro* . . . . . » 16
§ 8. — *Lago d' Averno* . . . . . » 17
§ 9. — *Monte Nuovo* . . . . . » 18
§ 10. — *Piano di Quarto* . . . . . » 18
§ 11. — *Monte di Cuma* . . . . . » 19
§ 12. — *Monte di Procida* . . . . . » 20
§ 13. — *Colle di Montanino presso il M. Tifata* . . . . . » 20
§ 14. — *Monte di Sessa* . . . . . » 20
§ 15. — *Rocca di Mondragone* . . . . . » 21
§ 16. — *Piana di Sorrento* . . . . . » 21
§ 17. — *Isole di Procida e di Vivara* . . . . . » 22
§ 18. — *Isola d' Ischia* . . . . . » 22
Capo III. Delle materie naturali attaccate dal fuoco campano . . . . . » 23
Capo IV. Dei sassi e vetri nati dal fuoco campano . . . . . » 24
Capo V. Del lapillo campano . . . . . » 25
Capo VI. Della cenere e delle pomici campane . . . . . » 25
d) Sezione III. Delle portentose piogge di pietre cadute anticamente nella Campania per causa degli eccessivi incendi del Vesuvio e degli altri suoi vulcani » 26
Capo I. Degli antichi incendi del Vesuvio, che cagionarono vaste piogge di lapillo » 28
Capo II. Della seconda pioggia del lapillo campano uscita parimenti dal Vesuvio. » 28
Capo III. Della pioggia di sassi uscita fuora del Campo Laborio, che distrusse Partenope . . . . . » 29
Capo IV. Degl' incendi delli altri vulcani dei Campi Flegrei di Pozzuoli, e delle loro piogge di sassi . . . . . » 30
Capo V. Degl' incendi delli altri vulcani di terra ferma e delle loro piogge di sassi » 31

Pagina 47.

Capo VI. Degl'incendi delle due isole d'Ischia e Procida con pioggia di sassi, e scaturigine di acque termali . . . . . pag. 33

II. Istoria delle antiche piogge di pietre, di mattoncelli, di ferro, di sangue, di latte, di lana e di carne da Livio e da Plinio narrate . . . . . » 34

Capo I. Della pioggia di pietre in genere . . . . . » 34

Capo II. Delle due piogge di pietre di Monte Albano . . . . . » 36

Capo III. Delle piogge di pietre di Roma, che Plinio chiamò mattoncelli . . . » 37

Capo IV. Delle altre piogge di pietre e di ferro narrate da Livio e da Plinio . » 38

Capo V. Della pioggia di sangue o di latte . . . . . » 39

Capo VI. Delle piogge di altri corpi eterogenei, come di lana, di carne, di legumi etc. » 40

III. CONCLUSIONE . . . . . » 41

Indice . . . . . » 47

finita di stampare il di 30 aprile 1941 - XIX

Pagina 48.

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI

DELLA SOCIETÁ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE,

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.

ANNO SESTO — SEMESTRE PRIMO.

dal 14 Agosto 1841 al 5 Febbrajo 1842.



NAPOLI

Dalla Tipografia e Litografia del Poliorama Pittoresco

FILIPPO CIRELLI DIRETTORE PROPRIETARIO.

1841-1849.

Digitized by Google

Questa e le successive immagini: riproduzione dell'articolo originale
di Angelo Faiola pubblicato sulla rivista “Poliorama Pittoresco” del 1841-1842.

BIOGRAFIA

NICCOLÒ BRAUCCI. (1)

Il Braucci nacque in Caivano nel dì 5 Ottobre 1719 da Antonio Braucci ed Angela Angelini, i quali per beni di fortuna e per gentili costumi distinguevansi.

Allo studio delle umane lettere gli fu scorta il suo zio Francesco, uomo dotto del pari che saggio, allora curato della Pieve Maggiore di quella terra, alle cui amorevoli sollecitudini ben rispose il suo giovinetto ingegno. Scorsa in tal modo l'età prima, entrò nel Seminario Diocesano di Aversa, dove, assiduo negli studì, sempre ne'pubblici esami si distinse. E quando uscì di quell'Istituto, non si arrestò egli, come la maggior parte de' giovani, alle scolastiche sottigliezze, ma spintosi di per se nell'arduo sentiero delle scienze, nel 1754 concorse per la cattedra di Storia Naturale che meritò ed ottenne; ma solo per occuparla a tempo. Pure tutti secolui gratulandosi, non vedeano come sfuggir gliene potesse la proprietà.

Egli frattanto, come tempo rimaneagli, nel posar degli studì, davasi a correre Italia da un capo all'altro; ed orti, e raccolte, e le migliori accademie, e i più illustri contemporanei vide e conobbe.

Tornato in patria con varia suppellettile di naturali oggetti, classificava e riordinava il suo museo geologico, arricchiva, ampliandolo ed abbellendolo di diverse piante, un suo diletto erbario secco; per uso della sua scuola, chiedeva un Microscopio solare al professor di Fisica Carlo Guadagni di Pisa, e ciò ch'è più, proponeva pel primo in Napoli un Orto Botanico a Poggio Reale, sito ubertoso, ameno, per l'abbondanza delle acque opportunissimo, e quasi direi il migliore ad idearsi possibile. Progetto vasto ponderato fu questo dal Braucci, che ove eseguito si fosse, avremmo goduto di una scena del Gange sulle umili sponde del Sebeto. Ma quale era allora lo stato delle naturali scienze? quali gl'ingegni che vi si addicevan tra noi? Difficili inchieste, cui risponder non sapremmo adeguatamente. Quello che può aversi per certo si è che tali conoscenze non erano per anco salite a quel grado eminente, su cui le veggiamo a dì nostri per la ingrandita sfera degli umani trovati: frutto delle associazioni de'Scienziati e delle accademie: cura e fatica di que'magnanimi pochi cui il ben piace. Ma se le scienze non poggiavan sì alto, nemmen possiamo dire ch'elle vagissero in culla.

---

(1) Questi cenni su la vita e le opere del Braucci sono stati estratti dalla biografia, che l'autore di questo articolo medesimo lesse nella Sessione del 3 p.p. Febbraio nell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti.

E' basta volgere lo sguardo al Calendario degli Aspiranti naturalisti per persuaderci che, ad onta dei progressi de' moderni, *davanti alla sapienza de' quali gli antichi medesimi se fosser vivi s'inchinerebbero rispettosi*, pure, in nissuna parte di mondo meglio che in questo paese nostro avea in quei dì la Scienza della Natura più famosi cultori. Anzi possiamo aggiungere che ora andremmo innanzi a tutti i popoli dell'Europa colta, se un'epoca miseranda e da compiangersi in sempiterno, avvelenati infra noi i fonti del sapere, e cercando di spegnervi entro la fiamma del genio, non ci avesse in ogni maniera di civiltà fatto retrocedere d'un secolo.

E' pare intanto che la Botanica *ab antiquo*, perchè creduta da più, fu coltivata anche meglio. Difatti nell' epoca che descriviamo, se per gli altri due rami del regno naturale non eran per anco sorti i Cuvier, i Beaumont, gli Humboldt, e tanti altri genî che da una parte altamente illustrarono la Zootomia, e dall'altra innalzarono la Scienza Geologica al par dell'Astronomica, dimostrandola se non più nobile, almeno più utile (chè più della scoperta d'una stella, ci giovò l'umile trovato del carbon pietra); non però è a dirsi così della Scienza erbaria, imperciochè fin d'allora un romor lontano udiasi diggià portare il nome dell'immortale Linneo, e Linneo fu ben presto l'universal grido. Ed in vero questo nuovo sistema andando per vie intentate, minacciava di sconvolgere i preesistenti metodi, ed i maestri temevano addivenir discepoli. Pure incerte infra noi le opinioni pendeano ancora, quando Domenico Cirillo rapido poi troppo a rovesciar l'antico, avidamente accolse le nuove dottrine e ne fè tesoro. E come no, se Egli era cupido di scienza così che tutto avrebbe assembrato in quel suo fervido capo, se tutto capir vi potesse. Ma il Braucci troppo avea visto e studiato per poter sugli omeri curvi posar nuove fatiche; quindi fu fermo, e se egli errò, perdonisi. Più fortunati taluni medici di un certo tempo si attennero alla polverosa bandiera di Ippocrate, e la indovinarono. Nè credasi che il Braucci fosse ignaro del Linneano sistema o che non lo onorasse; al contrario non era opera di quell'illustre Danese che egli non si avesse ognor per le mani, ma solo di quel metodo parlando dicealo agli studiosi non confacente, dicealo difficile, dicealo arbitrario troppo.

Volle adunque così intenderla; epperò quando nel 1760, per ordine Regio, s'intimò un esame onde provvedersi in proprietà l'anzidetta cattedra, egli non si rimosse dalle regolari sue teorie e si espose al cimento. Oltre Braucci e Cirillo, altri concorrenti pur vi furono; ma ei pare che d'un tratto i votanti preponderassero per Cirillo: forse piaceva la sua giovane età, e quella sua franca ma-

niera: ed a seguire le opinioni dei tempi, chi nol sa? eran vòlti anche gli Accademici. Poi pensavano potere il Braucci occupar l'altra Cattedra allora vôta di Notomia; chè il suo valore in altri svariati concorsi ben conoscea-si. Da tutti si diceva: egli è più medico che naturalista, la sua fama è già formata, riposi adunque col suo Tournefort; or producasi Cirillo il giovine — E queste eran le voci di tutta Napoli. Come ite fosser le cose ben non si sa, ma sei voti riscosse Cirillo, e Braucci n'ebbe quattro. Così un nuovo concorso non gli valse a conservar quella cattedra che tanto lodevolmente, dopo durate immense fatiche, sostenuto avea pel corso di sei anni continui; nè gli valse il suo dottissimo scritto pubblicatosi per la stampa. Ebbe per vero gli elogi di molti illustri stranieri, e conforti dal suo intimo e benevolo dottor Serao. Ma che pro?

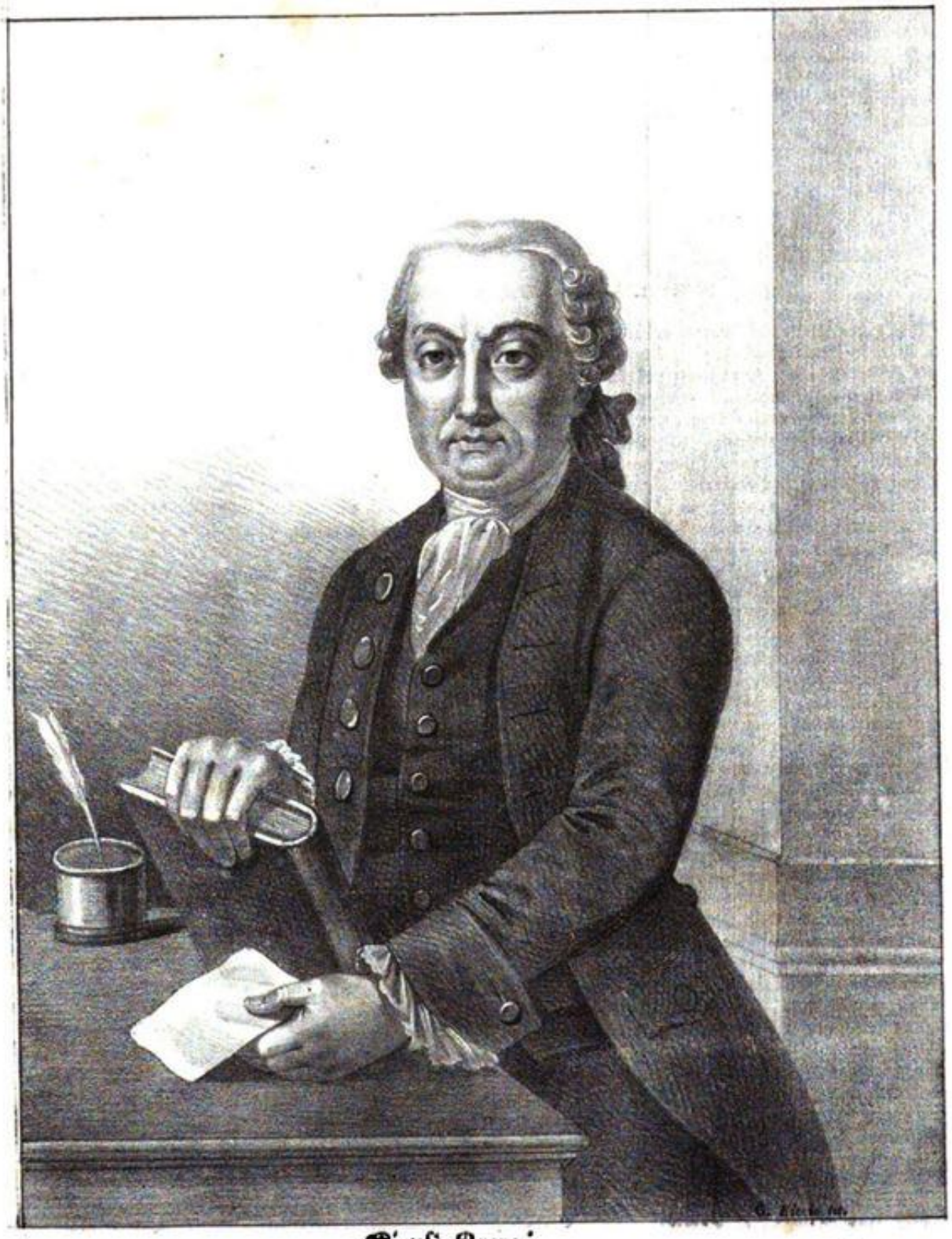
Dopo non molti anni, mentre dava opera ad intessere la storia del Vajolo, ed a compier quella della Campania disotterata, colpito d'apoplessia, nel cinquantesimo quarto anno dell'età sua, il solertissimo medico e naturalista Braucci, l'amico del degno Serao, e il degno maestro del Villari mancò di vita.

In quanto alle sue opere, se non sono ora un prodigio, un dì lo furono, ed avran sempre un gran merito; esse stanno, paragonate ad alcune delle moderne che versano sul subbietto stesso, come il microscopio del fu G. Cuff, a quelli che or fabbricano in Firenze l'Amici, in Germania il Plössl ed altrove famosi Ottici.

Possano i progressi del secol nostro perder tanto su quelli delle generazioni che verranno, quanto hanno essi superato quelli della trascorsa età. (1)

ANGELO FAJOLA.

(1) Le opere principali del Braucci, tutte inedite, sono — *De vita neapolitanorum litterariæ gloria revocanda* — *De Plantis exoticis ad medicinam pertinentibus* — *Rei agrariæ institutiones secundum methodum Tournefortii* — Osservazioni microscopiche fatte sopra *la natura delle Coralline* e di *altre produzioni marine, e sopra le acque minerali della Campania* — *Tractatus de Animalibus ad medicinam facientibus* — *Commentarii sopra gli Aforismi d'Ippocrate* — Progetto per la costruzione di un *Orto Botanico in Poggio Reale* — Trattati di *Notomia* — *De vi electrica*, *de fisiologia* ecc: L'Accademia degli Aspiranti Naturalisti ha il bene di possedere l'originale delle sue *Institutiones Botanicæ*, *ancora autografo*.



Niccolò Brancci.



Un altro articolo su Niccolò Braucci pubblicato sul libro “Storia della medicina in Italia” del 1848

VIII. Debbo quì far parola di uno scienziato napolitano, del quale avrei dovuto parlare in trattando della storia naturale, per aver egli coltivata con amore e con successo la botanica e la mineralogia fra noi. Ma poichè i suoi lavori giovarono alla terapeutica, alla quale molti di essi furono in ispecial modo diretti, così non è fuor di luogo ricordare quì le sue fatiche scientifiche e la benemerenza che acquistò per aver favoriti e diffusi i buoni studii nel nostro paese. Fu questi Nicolò Braucci nato in Caivano nel 1719, discepolo di Serao nella Medicina, e di Santo Cirillo nella botanica, ed uno de' promotori nella storia naturale fra noi. Nominato professore interino di botanica dell' università di Napoli nel 1754, per mezzo di un pubblico concorso, egli provvedeva al modo da rendere fruttifere le sue lezioni proponendo la fondazione di un orto botanico in Poggio Reale, ed adattando gli studii generali alla loro applicazione speciale alla medicina. Ma in seguito di altro concorso sostenuto nel 1760 pel grado di professore ordinario della cattedra medesima, egli fu posposto al giovine Cirillo, del che fu talmente addolorato che disfogò la sua pena con una giudiziosa memoria, intitolata: *De avita Neapolitanorum rei literariae gloria revocanda.* Con tutto ciò non cessò di essere dal pubblico amato e rispettato; ed il Serao, che lo aveva in molta stima più volte si fece sostituir nella cattedra. Il Braucci fu membro di tutte le nostre società scientifiche, e lavorò nell' opera di Breislak sulla descrizione della Campania. Morì di 55 anni nel 1774.

IL

REGNO DELLE DUE SICILIE

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

OVVERO

DESCRIZIONE TOPOGRAFICA, STORICA, MONUMENTALE, INDUSTRIALE, ARTISTICA, ECONOMICA E COMMERCIALE

DELLE PROVINCIE POSTE AL DI QUA E AL DI LÀ DEL FARO

E DI OGNI SINGOLO PAESE DI ESSE

OPERA DEDICATA ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO II



VOLUME PRIMO



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Vicoletto Saluta a' Ventaglieri n.° 14.
1833

La seconda metà del XVIII secolo ammendò nobilmente l'oscurità del secolo precorso, segnando l'epoca del risorgimento della Zoologia in Napoli, non solo mai più interrotto, ma continuato fino al di d'oggi con segni evidenti di sempre crescente progresso. Il Padre Giovanni Maria della Torre, distinto fisico di quel tempo, inaugurava il nuovo periodo consacrando della sua Fisica un intero volume per gli animali e loro anatomia, che avuto riguardo alle condizioni in cui trovavasi la scienza, può dirsi un'utile e compiuta istituzione zoologica trattata con metodo e dottrina. Ma già prima di della Torre Nicola Braucci da Caivano, che occupò la cattedra della storia naturale nella nostra Regia Università degli Studii (malgrado che nulla avesse dato alle stampe, per cui è restato fino al 1842 sconosciuto il suo nome (b)) nella sua *Istoria della Campania sotterranea*, opera inedita e conservata nell'archivio degli *Aspiranti Naturalisti*, si appalesa per ignoto emulo del Muller. Mentre questi studiava gl' Infusorii della Danimarca, egli col microscopio andava osservando quelli del patrio mare, studiava sulle coralline ed altre marine produzioni, e de'suoi dotti lavori sulle piante ed animali facendo utile applicazione alla medicina, ne lasciava scritto un trattato.

Scossi dalla fama del gran Linneo che risuonava per tutta Europa, e guidati dal proprio genio, e senza che l'uno avesse avuto l'altro a maestro, mostraronsi nello scorcio del passato secolo ardenti cultori della Zoologia il Minasi, il Cavolini, il Petagna, il Cirillo e il Macri.

ANNALI SCIENTIFICI

GIORNALE

DI

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE, AGRICOLTURA, INDUSTRIA, EC. EC. EC.

COMPILATO PER CURA

DEI SIGNORI

V. JANNI E N. BUONDONNO

VOLUME SECONDO

NAPOLI
REALE TIPOGRAFIA MILITARE
1855.

Digitized by Google

STORIA CRITICA

DELLA COLTURA DELLA ZOOLOGIA E PALEONTOLOGIA

NEL REGNO DI NAPOLI

DAL SECOLO XVI FINO ALLA METÁ DEL SECOLO XIX

PER

ACHILLE COSTA.

(*Vedi pag. 221*).

SECOLO XVIII.

L' obblio nel quale rimasero le scienze naturali nel regno di Napoli nella seconda metà del secolo decimosettimo si protrasse ancora per oltre la metà del secolo decimottavo. Che, se ne eccettui il Caputo, il quale mentre fervevan le dispute fra Ministri di Esculapio, alla cui testa Serao, intorno alla velenosità od innocuità del *Falangio di Puglia* o *Tarantola* (*Lycosa tarentula*) occupavasi in Lecce alla dissezione anatomica di questo Araneide, ed a decisivi esperimenti per confutare le idee predominanti (1); non troviamo alcun simbolo, il quale ci additasse esservi stata nel regno persona colta in Zoologia o Paleontologia. Per la qual cosa non mica esagerato od ingiusto reputar si deve il lamento del Bohadsch.

(1) *De Tarantulae Anatome et morsu* s' intitola l' opera data in luce da Nicola Caputo nel 1741 : lavoro di pregio non ordinario, dal quale rilevasi come bene il Caputo maneggiasse lo scalpello anatomico. Egli fra le altre cose osservò assai esattamente le due volute borse velenifere, le descrisse e le figurò con tal precisione, che tranne la parte artistica, la quale esser non poteva migliore nel tempo e nel luogo in cui il Caputo stampava, non lascian cosa a desiderare.

Nella seconda metà del secolo decimottavo, val quanto dire dopo circa un secolo di folte tenebre, ricomparve in Napoli il gusto per la scienza degli animali: e da quell' epoca può dirsi non essersi più spento totalmente il culto di Fauno, benchè affievolito di nuovo per breve periodo sul cominciare del secolo appresso. Il Padre Giovanni Maria della Torre fu quegli, col quale rinacquero in Napoli le conoscenze zoologiche. Egli comunque principalmente avesse coltivata la Fisica, nella quale fu molto valente, nulladimeno comprese abbastanza l' interesse della scienza in parola, e lo stretto legame che essa à con la fisica. Sicchè nel suo trattato di Fisica consagrò un intero volume per la storia naturale degli animali e loro anatomia, riunendo quanto potè sembrargli di maggior interesse, disposto con ordine sistematico: per modo che, avuta relazione ai tempi, può ritenersi come utile opera elementare, sufficiente alla diffusione delle principali nozioni zoologiche. Nè manca quel volume di offrire qualche cosa di originale, la quale ci additi che anche in questo ramo di naturali discipline volle mettere a prova il suo ingegno indagatore. E valgano in prova le sue osservazioni sopra gl' Infusorii. Chè, fornito com' era di ottici istrumenti da lui stesso migliorati, egli li mise in contribuzione per istudiare tali minutissimi abitatori delle acque, sia nelle loro differenze specifiche, sia nella loro organizzazione e costumi. Vi ànno fra le altre cose i suoi esperimenti intorno al potere di redivivere di alcuni infusorii. I quali esperimenti il nostro Della Torre pubblicava parecchi anni prima, che lo Spallanzani si acquistasse fama per consimili esperienze. Ed intorno alla stessa epoca avemmo ancora un altro colto medico, il quale studiò gl' Infusorii col soccorso del microscopio. Fu questi Nicola Braucci da Caivano, nome rimasto ignoto alla scienza perchè nulla diede alla luce, comunque nel 1754 occupato avesse nella Università di Napoli la Cattedra di Storia Naturale, ottenuta per concorso (1); ma che nondimeno da un' opera manoscritta intitolata *Istoria Naturale della Campania sotterranea*, che conservasi nell' archivio dell' Accademia degli Aspiranti Naturalisti, rilevasi essere stato non poco istruito in storia

(1) L' unica produzione data alle stampe dal Braucci è l' orazione inaugurale pronunziata nello ascender la prima fiata alla cattedra.

naturale. Egli nella seconda parte di detta opera espone le osservazioni proprie sulle Coralline ed altre produzioni marine, non che sugl' Infusorii, di cui varie specie si veggono da lui stesso delineate sul margine del manoscritto. I quali fatti, se non ànno acquistato alcun diritto nella storia della scienza, ci additano per lo meno che tra noi non mancò chi avesse rivolta l' attenzione a questi esseri invisibili a nudo occhio, nell' epoca stessa nella quale il Muller studiava quelli della Danimarca. Il medesimo Braucci applicando la storia naturale alla scienza medica, che con molto successo professò, scrisse un trattato sulle piante ed animali utili in medicina.

Comm. Vincenzo Buonfiglio (1807-1897)

Sindaco del Comune di Caivano dal 1870 al 1873, dal 1883 al 1889 e dal 1889 al 1892

Ludovico Migliaccio

Le foto relative a Buonfiglio sono state eseguite da Luigi Ferro.
Citazioni da De Cesare riportate da Giacinto Libertini.



Medaglione commemorativo di Vincenzo Buonfiglio (sul palazzo in via Campiglione).

Dal libro *Il poema casalingo* (1962) di Domenico Mosca:
"2 – VINCENZO BUONFIGLIO, nato il 1807, morto il 1897. Agricoltore facoltosissimo. Analfabeta ma intelligente, ed apportò molto bene al suo paese, eseguendo fognature e strade. L'attuale strada Umberto I trovasi ancora in ottimo stato."

Da *La fine di un regno (Napoli e Sicilia)*, 1900, Raffaele De Cesare, p. 305-308:
"Il Re visitava i monasteri più celebri del Regno e le immagini più miracolose dei paesi intorno a Napoli. Era stato a Montecassino, a Montevergine, alla Madonna della Civita sopra Itri, a Cava, più volte ai Camaldoli di Torre del Greco e a tutti i santuarii vicini. Caivano, grosso paese a mezza via fra Napoli e Caserta, possiede un'immagine miracolosa della Madonna, detta di Campiglione, ed era tappa di cambii postali per il servizio del Re, quando si recava da Napoli a Caserta in vettura.

L'ufficio postale era al principio delle case di Caivano, venendo da Caserta, presso il palazzo dei signori Capece, sotto la caserma dei gendarmi a cavallo. Il Re adoperava carrozze proprie, ma i cavalli erano della posta e il servizio veniva fatto da postiglioni speciali. Una volta, venendo da Caserta, un cavallo perdè i ferri e azzoppò: non ve n'erano altri e allora il sergente dei gendarmi chiese a Vincenzo Buonfiglio il maggior possidente di Caivano, guardia d'onore, ben conosciuto dal Re, una carrozza che fu data, e il cocchiere del Buonfiglio n'ebbe tre piastre di mancia.
Ogni volta che il Re passava da Caivano era un accorrere di mendicanti, che si schieravano lungo la strada maestra, ed egli si divertiva, gettando una piastra ad una vecchietta, Maria Massaro, che abitava presso l'ufficio postale e che gli faceva trovare un mazzo di fiori, e regalando un'altra piastra ad un cieco, ed una mezza piastra agli altri. Dotato di una forte memoria, aveva finito col conoscere tutti que' pezzenti e li distingueva coi nomi *'o cecato*, *'o stuorto*, *'a zellosa*, ch'era la vecchietta dei fiori, e di ciascuno non gli sfuggivano le malizie. Il più malizioso era *'o cecato*, che si chiamava Giuseppiello Auriemma. Una volta, dopo aver ricevuto la solita piastra, profittando della fermata per il cambio dei cavalli, cominciò a correre come un dannato lungo la strada di Caserta, per aspettare il Re al tondo di san Nicola, dove comincia il grande viale di tigli, e ridomandargli l'elemosina. Il Re lo conobbe e gli disse in tono burlesco "*nne', cecà, si arrivato prima 'e me!*".
L'ultima volta andò al santuario di Campiglione a Caivano, coi figliuoli minori e l'ultimo bambino che era a balia. S'inginocchiarono tutti e furono cantate le litanie, finite le quali, il Re prese fra le braccia il bimbo e, con la regina e i principi, andò dietro l'altar maggiore a vedere il *miracolo*, il quale consiste nel fatto che l'intonaco, dov'è dipinta la testa della Madonna, bellissimo affresco, pare staccato dal muro e pende in avanti e, da anni, pare che ogni momento voglia cadere. Il bambino cominciò a piangere e il Re tornò in mezzo alla chiesa e lo riconsegnò alla balia. Intanto don Arcangelo Zampella, cappellano della chiesa, e don Giuseppe Cafaro, fratello del rettore, uscirono dalla sagrestia e presentarono due immagini della Vergine, ricamate in seta, una al Re ed una al duca di Calabria. Fu allora che lo Zampella, buon prete, ma affatto incolto, volle tentare un discorso, al quale diè l'aire con le parole *Signor re*, rimaste celebri in quei paesi, ma non potè, il poveretto, proseguire. Il Re sorrise e nel ricevere l'immagine, la baciò devotamente e la consegnò al figlio Francesco, che le diede tutt'e due a persona del seguito. Usciti di chiesa, mentre risalivano in carrozza, accadde un altro casetto. Il curato di Santa Barbara, don Pasquale Ponticelli, aveva qualche tempo prima ottenuto dal Re per la sua chiesa due campane. Il sagrestano della parrocchia, Salvatore Liguori, chiamato *Rorò*, che era lì, in mezzo alla folla, gridò al Re. "*Maestà, chelle campane vanno bbone*". Il Re sorrise e gli rispose: "*Me fa tanto piacere*". Queste manifestazioni popolaresche lo divertivano assai più delle feste e delle gale."

p. 317-318:
"Caserta aveva due fiere: una straordinaria il giorno dell'Ascensione, sulla spianata della piazza d'armi, dove erano menati gli animali rimasti invenduti alla fiera di Aversa; e una ordinaria, dal 24 al 31 agosto, oltre il mercato ogni sabato. Il Re interveniva talvolta alle fiere di Caserta e si mescolava ai compratori e venditori, facendo anche degli acquisti. Era intelligente conoscitore di cavalli. Vincenzo Buonfìglio, ricco allevatore di Caivano, portò, una volta, in una delle fiere di Caserta due puledri molto belli. Il re conosceva il Buonfiglio ch'era sua guardia d'onore. Osservate le bestie, disse al padrone: "*Quanto ne vuò di sti pulidri?*" Rispose il Buonfiglio, non senza imbarazzo: "*Con vostra maestà non si fa prezzo*". Ma insistendo il Re, il Buonfiglio ne richiese cinquecento ducati. E il Re: "*Ssò troppo: te ne dò quattociento, e te faccio 'no bello regalo*". E acquistò i puledri per quel prezzo, e regalò al Buonfiglio un *phaeton* da caccia, alto e forte, che il Buonfiglio tenne nella sua scuderia per molti anni."

Vincenzo Buonfiglio, nato il 13/7/1807 è stato sindaco del comune di Caivano dal 1870 al 1873, dal 1883 al 1889 e dal 1889 al 1892. Dopo la sua morte avvenuta il 7/2/1897, il Comune interprete della pubblica riconoscenza, in data 15 maggio 1910, pose una lapide sul muro del fabbricato dei suoi avi, in via Campiglione ex civico 54 (angolo via Lanna).


IN QUESTA CASA DEI SUOI MAGGIORI
NACQUE IL XIII LUCLIO MDCCCVII
IL COMM^RE VINCENZO BUONFICLIO
CHE
COL LAVORO TENACE
E LA INTEGRITÀ DELLA VITA
CONSEGUÌ ONORI E FORTUNA
PER MOLTI ANNI
SINDACO DI QUESTA CITTA
LA RESE PIU SALUBRE
CON DOVIZIE D'ACQUA ED OPERE D'ORNATO
IL CONSIGLIO DEL COMUNE
INTERPRETE DELLA PUBBLICA RICONOSCENZA
POSE QUESTA LAPIDE
IN MEMORIA DEL VIRTUOSO CITTADINO
E SAGACE AMMINISTRATORE
MORTO ADDÌ VII FEBBRAIO MDCCCXCVII
INAUGURATA IL XV MAGGIO MCMX





A Vincenzo Buonfiglio è intitolata la strada laterale al Castello, fra via Rosano e via Imbriani.

Casualmente, esaminando alcuni atti di famiglia, si è avuto modo di riscontrare che l'attuale via Roma 26 (Palazzo Pepe) era in precedenza via Buonfiglio n. 5 e ciò è plausibile in quanto sotto il regime fascista nel 1931 fu imposto l'obbligo ai podestà di intitolare una via non secondaria «via Roma» e a Caivano ciò avvenne con delibera del Podestà n. 287 del 7/8/1931 come è possibile constatare dalla tabella in foto. Pertanto via Buonfiglio diventò via Roma e di ripiego al Comm. Buonfiglio fu intitolata la strada a lato del castello.



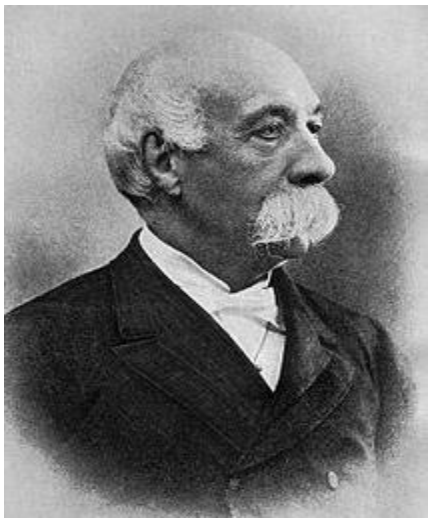


Si fa risalire ai discendenti di Vincenzo Buonfiglio la costruzione, alla fine dell'800, del Palazzo al Corso Umberto I, oggi civico 219, ove fino a poco tempo fa ha avuto sede il Circolo dell'Unione.
Il figlio di Vincenzo Buonfiglio, Nicola Buonfiglio, sposato con Orsola Maiello generò un figlio, Vincenzo Buonfiglio, morto in giovane età, e una figlia, Vincenzina Buonfiglio. Dal matrimonio di quest'ultima con Nicola Carlo Sirignano a loro volta nacquero due figlie, Teresa e Gabriella Sirignano, entrambe decedute negli anni 2000. Attualmente la proprietà è riconducibile ai figli di Gabriella Sirignano.



Palazzo Buonfiglio adesso Palazzo Faraone (la freccia indica l'ingresso da via Campiglione).

Il palazzo che fu di Vincenzo Buonfiglio ha una corte di 30x20=600 mq. In questo cortile si svolgeva la caccia alla bufala e banchetti in occasione delle elezioni.
Nel 1895 ci fu una interrogazione parlamentare al Ministro dell'Interno circa eventuali provvedimenti che si intendevano prendere nei confronti di Alceste Capecelatro, Commissario Straordinario del Comune di Caivano, per aver consentito un comizio pubblico dell'On. Francesco Crispi nel palazzo di Buonfiglio mentre erano disponibili pubbliche ed ampie località.
Vincenzo Buonfiglio era amico di Francesco Crispi non solo perché era stato da questi difeso nella causa di cui si narra nell'interrogazione parlamentare, ma per interessi politici e soprattutto perché Buonfiglio aveva fatto il compare di cresima a Crispi e, per ospitarlo a Caivano, aveva fatto costruire un intero appartamento al primo piano su un'ala del palazzo (notizie riferite da Isacco Lanna).



Crispi, Francesco. - Uomo politico italiano (Ribera, Agrigento, 1818 - Napoli 1901). Avvocato e patriota, ebbe un ruolo decisivo nel convincere Garibaldi a compiere la spedizione dei Mille. Proclamata l'Unità d'Italia, abbandonò le posizioni repubblicane, aderendo alla monarchia. Divenuto presidente del Consiglio (1887-91), fu fautore di una politica 'forte' all'interno e all'estero, sostenne la Triplice Alleanza (con Germania e Austria) in chiave antifrancese e promosse l'espansione coloniale. Tornò al governo nel 1893 e fronteggiò con durezza la protesta sociale (Fasci siciliani, moti in Lunigiana). Fu travolto dal naufragio delle ambizioni coloniali nella sconfitta di Adua (1896).

Gazzetta Ufficiale

DEL REGNO D'ITALIA

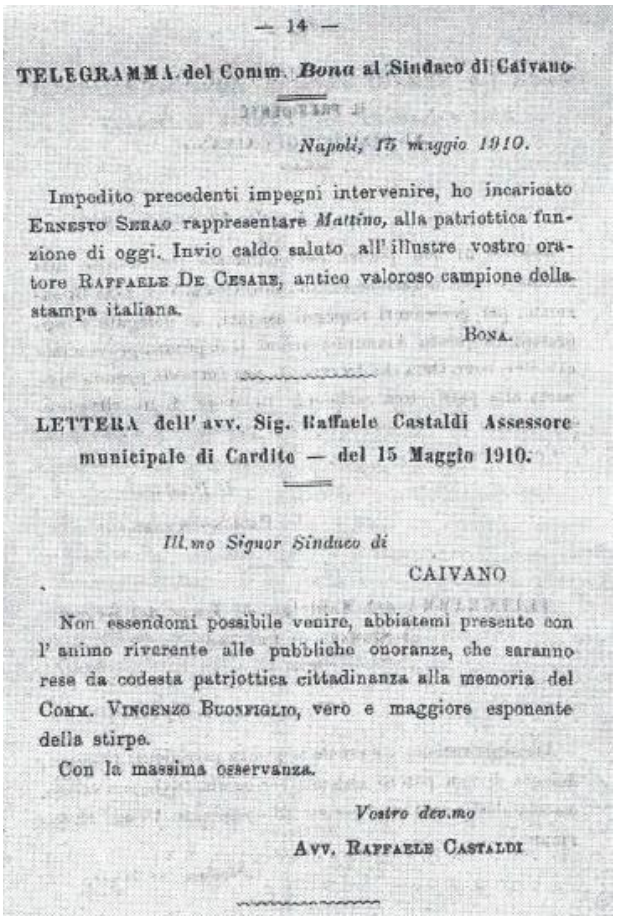
Anno 1895 — Roma — Mercoledì 1° Maggio — Numero 103

« Colosimo. »

« Presento interrogazione all'onorevole ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda adottare sul conto del signor Alceste Capocelatro, commissario straordinario pel municipio di Caivano, per avere, mentre erano disponibili pubbliche ed ampie località, sempre adibite per le elezioni, obbligato quel corpo elettorale a tenere il comizio per la elezione del deputato nella sala da pranzo della casa privata di certo Buonfiglio, di sinistri precedenti e capo notissimo del partito locale della minoranza. La sala era, per di più, sprovvista di ogni guarentigia per la esteriore libertà del voto: anzi si prestava a tutte le sorprese. E con l'aggiunta che esso Buonfiglio fu, non a guari, cliente dell'onorevole Crispi avvocato, che ne sostenne le difese in Sezione d'accusa nella imputazione di grave delitto d'incendio, in danno di persona appartenente all'opposto partito; e manomettendo così, col suo procedere, il Capocelatro, non solo il più elementare rispetto al corpo elettorale, ma la dignità stessa del ministro dell'interno.

Commemorazione del Sindaco Vincenzo Buonfiglio

Mario Manzo



— 14 —

TELEGRAMMA del Comm. *Bona* al Sindaco di Caivano

Napoli, 15 maggio 1910.

Impedito precedenti impegni intervenire, ho incaricato Ernesto Serao rappresentare *Mattino*, alla patriottica funzione di oggi. Invio caldo saluto all'illustre vostro oratore Raffaele De Cesare, antico valoroso campione della stampa italiana.

Bona.

LETTERA dell'avv. Sig. Raffaele Castaldi Assessore municipale di Cardito — del 15 Maggio 1910.

Ill.mo Signor Sindaco di

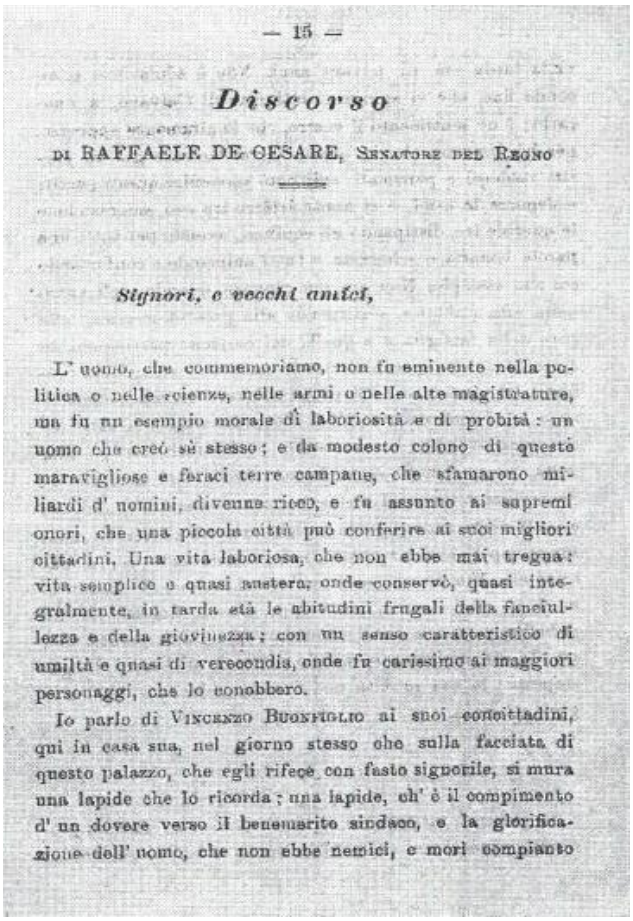
CAIVANO

Non essendomi possibile venire, abbiatemi presente con l'animo riverente alle pubbliche onoranze, che saranno rese da codesta patriottica cittadinanza alla memoria del Comm. Vincenzo Buonfiglio, vero e maggiore esponente della stirpe.

Con la massima osservanza.

Vostro dev.mo

Avv. Raffaele Castaldi



— 15 —

Discorso

di RAFFAELE DE CESARE, Senatore del Regno

Signori, e vecchi amici,

L'uomo, che commemoriamo, non fu eminente nella politica o nelle scienze, nelle armi o nelle alte magistrature, ma fu un esempio morale di laboriosità e di probità: un uomo che creò sè stesso; e da modesto colono di queste maravigliose e feraci terre campane, che sfamarono miliardi d'uomini, divenne ricco, e fu assunto ai supremi onori, che una piccola città può conferire ai suoi migliori cittadini. Una vita laboriosa, che non ebbe mai tregua: vita semplice e quasi austera, onde conservò, quasi integralmente, in tarda età le abitudini frugali della fanciullezza e della giovinezza; con un senso caratteristico di umiltà e quasi di verecondia, onde fu carissimo ai maggiori personaggi, che lo conobbero.

Io parlo di Vincenzo Buonfiglio ai suoi concittadini, qui in casa sua, nel giorno stesso che sulla facciata di questo palazzo, che egli rifece con fasto signorile, si murà una lapide che lo ricorda; una lapide, ch'è il compimento d'un dovere verso il benemerito sindaco, e la glorificazione dell'uomo, che non ebbe nemici, e morì compianto

Le onoranze alla memoria del Sindaco Vincenzo Buonfiglio (1870-73, 1883-89, 1889-92) furono rese dal Municipio di Caivano nel maggio 1910.

In tale anno l'Amministrazione Comunale era così composta:

Sindaco: Rosano Lorenzo; Assessori: Buonfiglio Pasquale, Capece Carlo, Falco Raffaele, Grimaldi Luigi, Lanna Giovanni, Lizzi Domenico; Consiglieri Comunali: sac. Baldino Francesco, Buonfiglio Pasquale, Capece Carlo, Capece Giuseppe, Capece Pietro, Castaldi Luigi, D'Ambrosio Nicola, D'Ambrosio Pietro, De Micco Biagio, Faiola Michele, Falco Raffaele, Grimaldi Luigi, Guerra Alfonso, Lanna Bartolomeo, Lanna Giovanni, Lanna Paolo, Libertini Eugenio, Libertini Gaetano, Lizzi Domenico, Lizzi Giovanni, Mosca Raffaele, Moschetti Paolo, sac. Mugione Antonio, Pepe Andrea, Pepe Pietro, Rosano Lorenzo, Rosano Luigi, Serrao Achille, Tedeschi Errico.

La Commissione Fabbricati era così composta: Ariemma Pasquale, Castaldi Vincenzo, Libertini Angelo, Libertini Eugenio, Lizzi Giovanni, Stanzione Stefano.

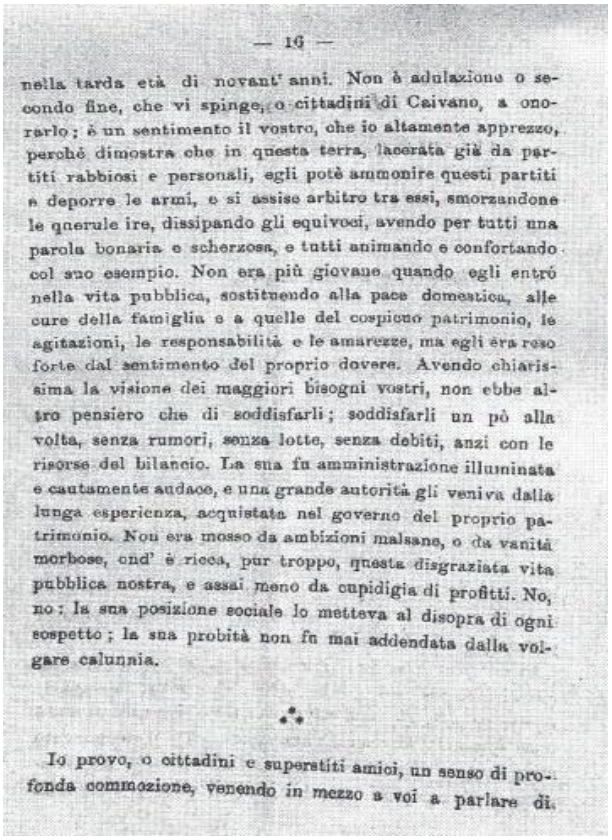
La Commissione Ricchezza Mobile era così composta: Presidente Pepe Pietro, Vice Presidente Buonfiglio Pasquale, Componenti: Capece Carlo, D'Ambrosio Pietro, Daniele Francesco, De Micco Biagio, Faiola Michele, Fusco Gaetano, Falco Raffaele, Lanna Bartolomeo, Lanna Paolo, Mosca Vincenzo, Moschetti Paolo, Rosano Luigi.

La Congrega di Carità era così costituita: Presidente Lanna Paolo, Componenti: sac. Baldino Francesco, Buononato Luigi, Cantone Francesco, Casaburi Gennaro, Falco Raffaele, Libertini Errico, Moschetti Paolo, Mugione Stefano.

L'Esattore era Capozzi Raffaele.

Vi erano le Confraternite: 1) di Maria SS. del Rosario: priore Ariemma Pasquale; 2) dell'Addolorata: cappellano rev. Baldino Francesco, priore Topa Biagio; 3) della Madonna delle

Grazie: cappellano Rosano Pietro, priore Grande Andrea; 4) del Purgatorio: cappellano rev. Castaldo Luigi, priore Russo Vincenzo.

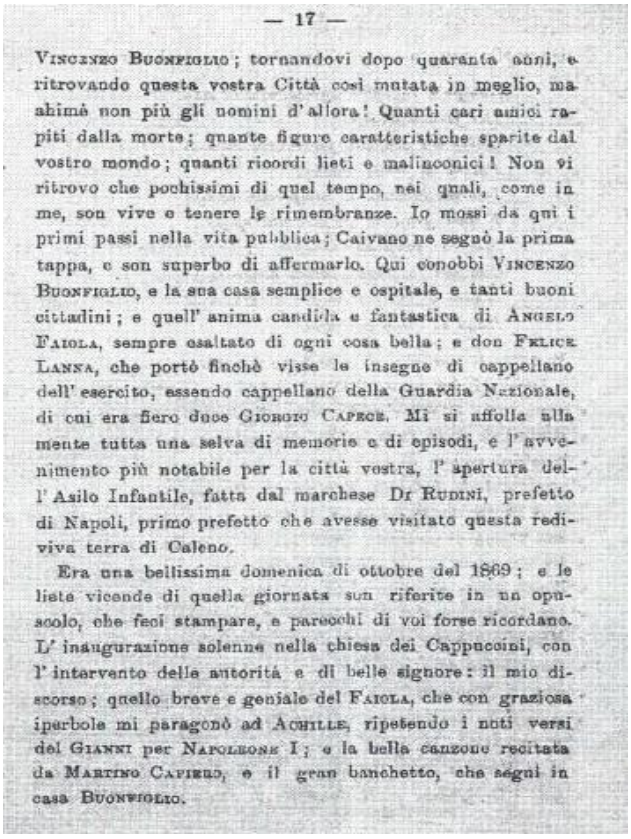


— 16 —

nella tarda età di novant' anni. Non è adulazione o secondo fine, che vi spinge, o cittadini di Caivano, a onorarlo; è un sentimento il vostro, che io altamente apprezzo, perchè dimostra che in questa terra, lacerata già da partiti rabbiosi e personali, egli potè ammonire questi partiti a deporre le armi, e si assise arbitro tra essi, smorzandone le querule ire, dissipando gli equivoci, avendo per tutti una parola bonaria e scherzosa, e tutti animando e confortando col suo esempio. Non era più giovane quando egli entrò nella vita pubblica, sostituendo alla pace domestica, alle cure della famiglia e a quelle del cospicuo patrimonio, le agitazioni, le responsabilità e le amarezze, ma egli era reso forte dal sentimento del proprio dovere. Avendo chiarissima la visione dei maggiori bisogni vostri, non ebbe altro pensiero che di soddisfarli; soddisfarli un pò alla volta, senza rumori, senza lotte, senza debiti, anzi con le risorse del bilancio. La sua fu amministrazione illuminata e cautamente audace, e una grande autorità gli veniva dalla lunga esperienza, acquistata nel governo del proprio patrimonio. Non era mosso da ambizioni malsane, o da vanità morbose, ond' è ricca, pur troppo, questa disgraziata vita pubblica nostra, e assai meno da cupidigia di profitti. No, no: la sua posizione sociale lo metteva al disopra di ogni sospetto; la sua probità non fu mai addendata dalla volgare calunnia.

***

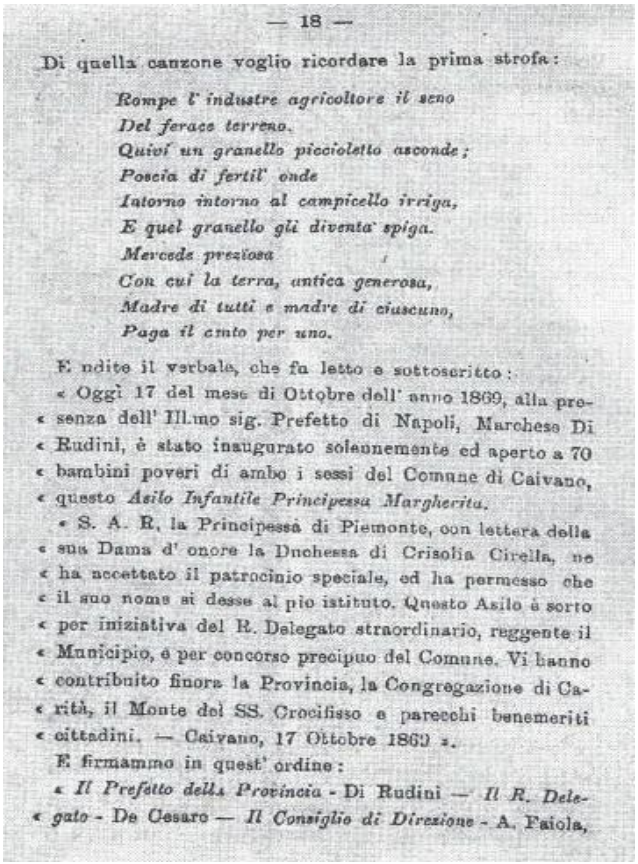
Io provo, o cittadini e superstiti amici, un senso di profonda commozione, venendo in mezzo a voi a parlare di



— 17 —

Vincenzo Buonfiglio; tornandovi dopo quaranta anni, e ritrovando questa vostra Città così mutata in meglio, ma ahimè non più gli uomini d'allora! Quanti cari amici rapiti dalla morte; quante figure caratteristiche sparite dal vostro mondo; quanti ricordi lieti e malinconici! Non vi ritrovo che pochissimi di quel tempo, nei quali, come in me, son vive e tenere le rimembranze. Io mossi da qui i primi passi nella vita pubblica; Caivano ne segnò la prima tappa, e son superbo di affermarlo. Qui conobbi Vincenzo Buonfiglio, e la sua casa semplice e ospitale, e tanti buoni cittadini; e quell' anima candida e fantastica di Angelo Faiola, sempre esaltato di ogni cosa bella; e don Felice Lanna, che portò finchè visse le insegne di cappellano dell' esercito, essendo cappellano della Guardia Nazionale, di cui era fiero duce Giorgio Capece. Mi si affolla alla mente tutta una selva di memorie e di episodi, e l' avvenimento più notabile per la città vostra, l' apertura dell' Asilo Infantile, fatta dal marchese Di Rudinì, prefetto di Napoli, primo prefetto che avesse visitato questa redivivа terra di Caleno.

Era una bellissima domenica di ottobre del 1869; e le liete vicende di quella giornata son riferite in un opuscolo, che feci stampare, e parecchi di voi forse ricordano. L' inaugurazione solenne nella chiesa dei Cappuccini, con l' intervento delle autorità e di belle signore: il mio discorso; quello breve e geniale del Faiola, che con graziosa iperbole mi paragonò ad Achille, ripetendo i noti versi del Gianni per Napoleone I; e la bella canzone recitata da Martino Capuano, e il gran banchetto, che segnì in casa Buonfiglio.



— 18 —

Di quella canzone voglio ricordare la prima strofa:

Rompe l' industre agricoltore il seno
Del feracе terreno.
Quivi un granello piccioletto asconde;
Poscia di fertil' onde
Intorno intorno al campicello irriga,
E quel granello gli diventa spiga.
Mercede preziosa
Con cui la terra, antica generosa,
Madre di tutti e madre di ciascuno,
Paga il canto per uno.

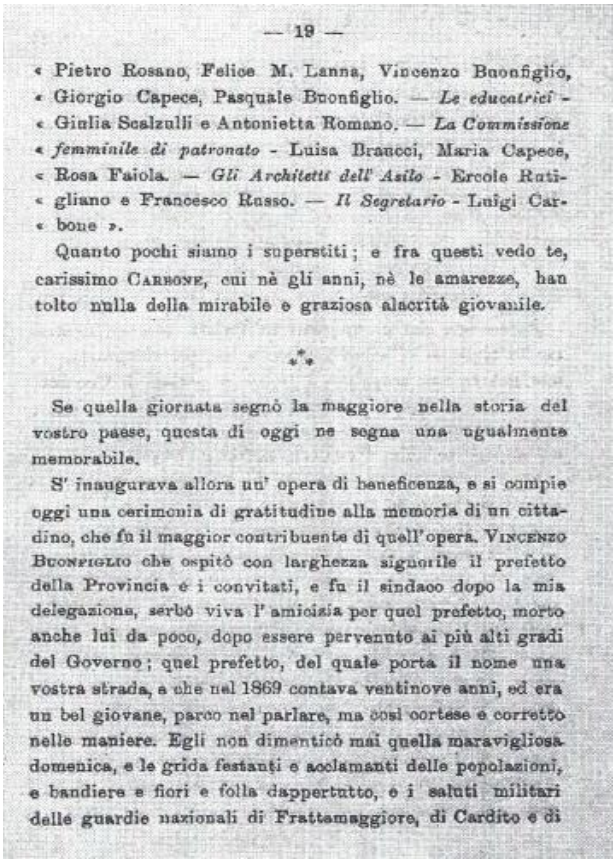
E udite il verbale, che fu letto e sottoscritto:

« Oggì 17 del mese di Ottobre dell' anno 1869, alla presenza dell' Ill.mo sig. Prefetto di Napoli, Marchese Di « Rudinì, è stato inaugurato solennemente ed aperto a 70 « bambini poveri di ambo i sessi del Comune di Caivano, « questo *Asilo Infantile Principessa Margherita.*

« S. A. R. la Principessa di Piemonte, con lettera della « sua Dama d' onore la Duchessa di Crisolia Cirella, ne « ha accettato il patrocinio speciale, ed ha permesso che « il suo nome si desse al pio istituto. Questo Asilo è sorto « per iniziativa del R. Delegato straordinario, reggente il « Municipio, e per concorso precipuo del Comune. Vi hanno « contribuito finora la Provincia, la Congregazione di Ca« rità, il Monte del SS. Crocifisso e parecchi benemeriti « cittadini. — Caivano, 17 Ottobre 1869 ».

E firmammo in quest' ordine:

« *Il Prefetto della Provincia* - Di Rudinì — *Il R. Dele*« *gato* - De Cesare — *Il Consiglio di Direzione* - A. Faiola,



— 19 —

« Pietro Rosano, Felice M. Lanna, Vincenzo Buonfiglio, « Giorgio Capece, Pasquale Buonfiglio. — *Le educatrici* - « Giulia Scalzulli e Antonietta Romano. — *La Commissione* « *femminile di patronato* - Luisa Brancci, Maria Capece, « Rosa Faiola. — *Gli Architetti dell' Asilo* - Ercole Ruti« gliano e Francesco Russo. — *Il Segretario* - Luigi Car« bone ».

Quanto pochi siamo i superstiti; e fra questi vedo te, carissimo Carbone, cui nè gli anni, nè le amarezze, han tolto nulla della mirabile e graziosa alacrità giovanile.

***

Se quella giornata segnò la maggiore nella storia del vostro paese, questa di oggi ne segna una ugualmente memorabile.

S' inaugurava allora un' opera di beneficenza, e si compie oggi una cerimonia di gratitudine alla memoria di un cittadino, che fu il maggior contribuente di quell'opera. Vincenzo Buonfiglio che ospitò con larghezza signorile il prefetto della Provincia e i convitati, e fu il sindaco dopo la mia delegazione, serbò viva l' amicizia per quel prefetto, morto anche lui da poco, dopo essere pervenuto ai più alti gradi del Governo; quel prefetto, del quale porta il nome una vostra strada, e che nel 1869 contava ventinove anni, ed era un bel giovane, parco nel parlare, ma così cortese e corretto nelle maniere. Egli non dimenticò mai quella maravigliosa domenica, e le grida festanti e acclamanti delle popolazioni, e bandiere e fiori e folla dappertutto, e i saluti militari delle guardie nazionali di Frattamaggiore, di Cardito e di

Caivano, che anzi il battaglione di Caivano gli rese gli onori al suono dell' inno reale, e poi sfilò al comando del suo maggiore. Quella festa spontanea e caratteristica quasi lo esaltò, e lo rileva la lettera, che mi scrisse il giorno dopo, ricordando con riconoscenza l'ospitalità di VINCENZO BUONFIGLIO.

***

Signori e amici,

Permettete che vi ringrazii di questa cerimonia altamente civile, e di avere pensato a me, per celebrarla. Io non potova non accogliere l' invito di parlare di VINCENZO BUONFIGLIO, al quale fui legato da lunga intimità, legato alla sua famiglia già così numerosa, ed oggi rappresentata dal superstite figlio PASQUALE, nel quale è viva la fede del bene, come fu in suo padre, e che vi rappresenta degnamente in Consiglio Provinciale.

Potrei dire di VINCENZO BUONFIGLIO quello, che il mio amico ANTONIO SALANDRA, commemorando GIUSEPPE PAVONCELLI, ha detto alla Camera dei Deputati: che se il Mezzogiorno d' Italia avesse avuto cento uomini come il PAVONCELLI, la questione meridionale sarebbe risoluta da un pezzo. Ed io dico, che se i Comuni meridionali, avessero avuto sindaci, come fu sindaco il vostro BUONFIGLIO, oh! di quanto scemerebbe l' inferiorità nostra rispetto ad altre regioni d' Italia, e di quanto sarebbero avvantaggiate le condizioni igieniche, sociali e morali dei nostri Comuni. Anch' egli il BUONFIGLIO fu, come il PAVONCELLI, grande coltivatore; e se non un vero trasformatore, come il deputato di Cerignola, fu un riformatore dell' agricoltura, e voi ricordate le sue iniziative varie e ardite. Con l' allevamento dei cavalli e ben intese selezioni, perfezionò le razze di quelli da corsa in Terra di Lavoro, ed entrò nelle simpatie del re FERDINANDO II, che ebbe per lui amicizia e familiarità. Per la conoscenza più intima di quel Re, non ignoto ai vostri vecchi, io ho consacrato nella *Fine di un Regno* alcuni ricordi caratteristici di lui, dei suoi frequenti passaggi per Caivano, andando in carrozza da Caserta a Napoli, dei suoi rapporti amichevoli con VINCENZO BUONFIGLIO, e del dono che gli fece.

Il BUONFIGLIO era sua guardia d' onore.

***

Se VINCENZO BUONFIGLIO svolse la sua attività in un piccolo centro, non fu minore il suo merito. Ciascuno di noi, o per destino, o per tendenza, è attore sul proprio teatro: tutto sta a rappresentarvi bene la propria parte, cioè con coscienza e sincerità. Spesso nelle cerchie più strette, le difficoltà sono maggiori, e forse più insuperabili. Si affoga nelle oscure miserie, senza luce confortatrice, fra invidie e insidie, doppiezze e maldicenze; le più forti energie si spezzano, ed è davvero fortuna di Dio se non si smarrisce la fede. VINCENZO BUONFIGLIO non la smarrì; e mirando senza esitazione al suo scopo, compì le opere, che sono enumerate nella storica pergamena, le quali hanno igienicamente rifatta questa antica terra della Campania, abitata da lavoratori tenaci e di acuta penetrazione, sobrii nella vita, sinceri nelle cortesie, semplici nelle relazioni

sociali, ma assai scaltri nei negozi, e che concorrono ad alimentare, col proprio lavoro e il maggior buon mercato, quell' immenso centro di consumo, ch' è Napoli. Di questa vostra antica razza VINCENZO BUONFIGLIO fu il miglior tipo; e io mi auguro che l' esempio suo non si perda, e soprattutto non si perda la tradizione di quella geniale ospitalità, onde trassero in casa sua uomini eminenti, quali PAOLO EMILIO IMBRIANI e VITTORIO suo figlio, GUGLIELMO CAPITELLI, EUGENIO TORANO, LUIGI CONFORTI, MARTINO CAFIERO, ROCCO DE ZERBI, GIOVANNI GIURA, e i miei carissimi EMILIO CAPOMAZZA e ASLAN D' ABRO, tornati qui oggi, dopo quarant' anni, a onorare uno dei più forti esempi della vostra stirpe, e a sciogliere con voi e con me un debito di affetto alla memoria del buon vecchio, che tanto amammo.

Resoconto del giornale " IL MATTINO „

del 16 maggio 1910 N. 135

La missione del sindaco moderno

in un' orazione di RAFFAELE DE CESARE

(Inaugurandosi una lapide a VINCENZO BUONFIGLIO *a Caivano)*

Riuscì animatissima ed importante la festa di ieri a Caivano, per lo scoprimento della lapide ricordante l'illustre cittadino di quel popoloso comune sorto in pochi anni a nuova vita, comm. Vincenzo Buonfiglio, il quale fu lungamente sindaco e con l'opera tenace, acutissima, portò Caivano all' altezza di un cospicuo centro moderno, dotato di servizii pubblici, di opere igieniche ed edilizie di notevole importanza. Vi erano, nell' ampia via Campiglione, dove trovasi il sontuoso palazzo Buonfiglio, sulla cui facciata fu inaugurata la lapide, molte migliaia di persone, tra le quali varie notabilità giunte dai comuni vicini. La cerimonia, fissata per le ore undici, fu un po' anticipata per desiderio di Raffaele de Cesare, l'eminente oratore invitato a dire dell' opera nobilissima di Vincenzo Buonfiglio.

La magnifica orazione di Raffaele de Cesare fu degna del commemorato e del commemoratore, che con nobilissima parola, con imagini vigorose tratteggiò la figura del perfetto amministratore civico dei tempi moderni, additando

l'operosissima ed austera e feconda vita di Vincenzo Buonfiglio ad esempio di coloro che hanno nelle loro mani i destini dei comuni rurali, grandi e piccoli, e che hanno il dovere di portar questi nel generoso vortice del progresso. Parlò del Buonfiglio quale cittadino e quale sindaco, cui la graziosa ed operosa cittadina di Caivano deve la sistemazione stradale, il risanamento dei vecchi rioni malsani, l'acqua di Serino, la tramvia, le scuole aperte largamente all'istruzione del popolo ed una quantità di miglioramenti durativi che eterneranno le sue innumerevoli benemerenze.

L'on. De Cesare chiuse il suo discorso così: « Se Vincenzo Buonfiglio svolse la sua attività in un piccolo centro, non minore fu il suo merito. Ciascuno di noi, o per destino o per tendenza, è attore sul proprio teatro: tutto sta a rappresentarvi bene la propria parte, cioè con coscienza e sincerità. Spesso nelle cerchie più strette le difficoltà sono maggiori e forse più insuperabili. Si affoga nelle oscure miserie senza luce confortatrice, fra invidie e insidie, doppiezze e maldicenze; le più forti energie si spezzano, ed è davvero fortuna di Dio se non si smarrisce la fede. Vincenzo Buonfiglio non la smarrì; e mirando senza esitazione al suo scopo, compì le opere, che sono enumerate nella storica pergamena, le quali hanno igienicamente rifatta questa antica terra della Campania, abitata da lavoratori tenaci e di acuta penetrazione, sobri nella vita, sinceri nelle cortesie, semplici nelle relazioni sociali, ma assai scaltri nei negozi, e che concorrono ad alimentare col proprio lavoro e il maggior buon mercato quell'immenso centro di consumo, che è Napoli. Di questa vostra antica razza Vincenzo Buonfiglio fu il miglior tipo; e io mi auguro che l'esem-

pio suo non si perda, e soprattutto non si perda la tradizione di quella geniale ospitalità, onde trassero in casa sua uomini eminenti, quali Paolo Emilio Imbriani e Vittorio suo figlio, Guglielmo Capitelli, Eugenio Tofano, Luigi Conforti, Martino Cafiero, Rocco de Zerbi, Giovanni Giura, e i miei carissimi Emilio Capomazza e Aslan d'Abro, tornati qui oggi, dopo quarant'anni, a onorare uno dei più forti esempii della vostra stirpe, e a sciogliere con voi e con me un debito di affetto alla memoria del buon vecchio, che tanto amammo ».

L'orazione di Raffaele de Cesare fu preceduta da un felicissimo discorso del giovane e colto sindaco, il cav. Lorenzo Rosano, il quale rievocò con efficace sintesi i tempi in cui visse il compianto comm. Buonfiglio, elogiandone l'opera assidua e feconda spesa a pro del Comune, ciò che imponeva all'attuale amministrazione obbligo di ricordare con un segno perenne tanta abnegazione ed attività civica. Il sindaco portò un caloroso saluto al figlio dell'illustre estinto, il comm. Pasquale Buonfiglio, consigliere provinciale; ad Enrico de Nicola, giovane ed amato rappresentante del collegio politico; al senatore Raffaele de Cesare, che con la nobiltà della sua parola, è venuto ad accrescere lustro alla bella cerimonia, cara al cuore di tutti i cittadini di Caivano.

I due discorsi, pronunziati nel vasto salone di casa Buonfiglio, furono vivamente applauditi e quindi tutti gl'intervenuti, formato un imponente corteo, discesero nella strada, ove nel prospetto del palazzo Buonfiglio fu scoperta, al suono della marcia reale intonata dalla musica cittadina, la stupenda lapide, con bellissimo busto, opera

artistica del prof. Giuseppe Lettieri di Napoli, e la cui iscrizione fu dettata dall'on. De Cesare:

In questa casa dei suoi maggiori — nacque il 13 luglio 1807 — il comm. Vincenzo Buonfiglio — che — col lavoro tenace — e la integrità della vita — conseguì onori e fortuna — per molti anni — sindaco di questa città — la rese più salubre — con dovizia di acque ed opere d'igiene — il Consiglio del Comune — interprete della pubblica riconoscenza — pose questa lapide — in memoria del virtuoso cittadino — e sagace amministratore — morto addì 7 febbraio 1897.

Tra gl'invitati brillava una eletta schiera di signore: ricordiamo Buonfiglio, Capece, Romano, Savero, Migliore e tante care e graziose signorine: Sifo di Napoli, De Bellis, Masi, Bloise, Cecaro e Roccatagliata.

Tra gli uomini, oltre gli on. De Cesare e De Nicola: il rappresentante della deputazione provinciale, comm. Amendola; il cav. Cantone, rappresentante il Consiglio provinciale per delegazione dell'on. Girardi; il sottoprefetto del circondario cav. Palma col segretario dott. La Marque; le rappresentanze dei comuni del mandamento, nelle persone del sindaco di Cardito rappresentato dall'avv. Castaldi, e di Crispano dal notaio Grimaldi; la Giunta e la maggioranza del Consiglio comunale di Caivano, col segretario Luigi Carbone; il marchese di Campolattaro; il comm. Martorelli; il principe d'Abro Pagratide; il conte Vittorio Capasso; l'avv. Spena, venuti da Napoli; l'avv. Raffaello Ricci, venuto da Roma con l'on. De Cesare; il prof. Giuseppe Lettieri; l'ing. Cecaro e molte notabilità cittadine.

Aderirono l'on. Girardi, presidente del Consiglio provinciale; il comm. Paolino Angrisani della Deputazione; il

comm. Miraglia, direttore generale del Banco di Napoli; il comm. Francesco Bona per il *Mattino;* il cav. De Bernardis, direttore della sede di Caserta del Banco di Napoli; il comm. Luigi Conforti, economo generale dei beneficii vacanti, e moltissime altre notabilità.

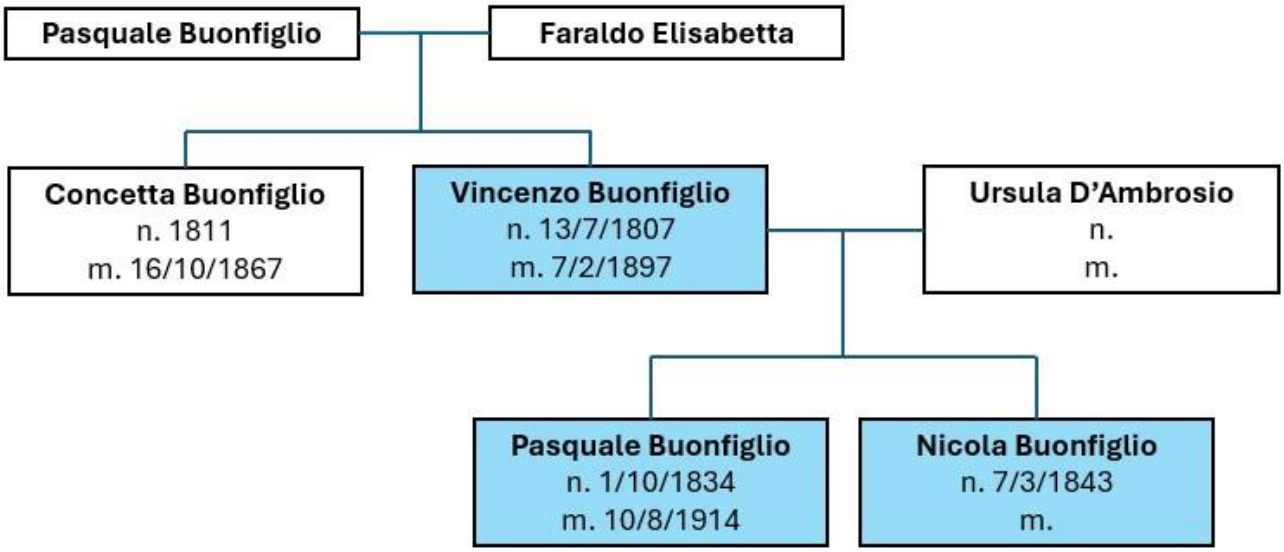
La pergamena, alla quale l'on. De Cesare ha accennato nel suo discorso, è mirabile lavoro in istile trecentesco, stupendamente miniata. In essa, una iscrizione a fattura gotica, dettata dal segretario capo del comune di Caivano sig. Carbone, sono riassunti con grande efficacia i momenti più eminenti della vita pubblica del Buonfiglio e ricordate le massime sue opere. Essa è destinata a fregiare, in ricca cornice, l'aula consiliare.

Dopo la cerimonia inaugurale, l'on. De Cesare e le notabilità intervenute fecero un giro in città e quindi furono ospiti di casa Buonfiglio, dove sono antiche le tradizioni della grande e signorile ospitalità.

Il comm. Pasquale Buonfiglio, figliuolo del commemorato, offrì al senatore De Cesare un ritratto in marmo di lui, opera egregia dello scultore Lettieri, che ha scolpita l'artistica lapide.

Le famiglie Buonfiglio, Faraone, Lanna e Sirignano / Caccaviello

Ludovico Migliaccio



Albero genealogico famiglia Buonfiglio (parte 1).

L'Albero genealogico della famiglia Buonfiglio parte da Pasquale Buonfiglio, padre di Vincenzo, fino ai suoi due figli Pasquale e Nicola.
Vincenzo Buonfiglio fu più volte sindaco di Caivano per cui il Comune, riconoscente per come aveva amministrato, pose una lapide commemorativa sul muro del fabbricato dove era vissuto in via Campiglione.



Fabbricato in via Campiglione prima proprietà di Vincenzo Buonfiglio
e poi di Pasquale Buonfiglio ed eredi.

Molteplici interessanti notizie a riguardo di Vincenzo Buonfiglio sono riportate nel capitolo "Comm. Vincenzo Buonfiglio (1807-1897)". In particolare è ricordato un gustoso incontro con il Re di cui era guardia d'onore e il rapporto politico stretto con Francesco Crispi (importante figura

politica, e fra l'altro quattro volte Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia) per il quale aveva costruito appositamente un appartamento per quando veniva a Caivano. Ciò è testimoniato da Raffale De Cesare, autore di *La fine di un regno (Napoli e Sicilia)*, 1900, e oratore quando fu inaugurata la sua lapide commemorativa.



Particolare della vista frontale del fabbricato dove è evidenziata
la lapide commemorativa di Vincenzo Buonfiglio.

Il testo della lapide commemorativa è il seguente:

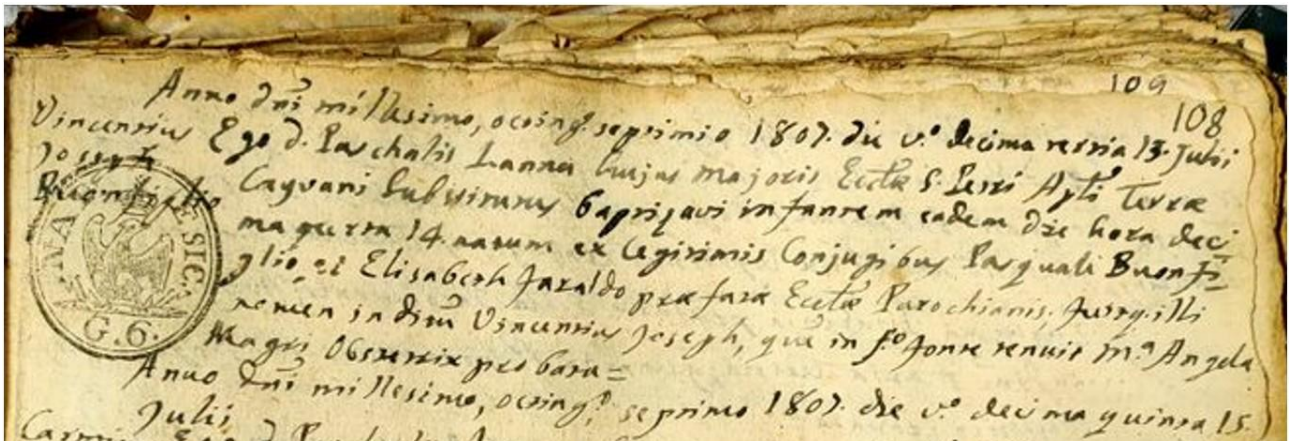
IN QUESTA CASA DEI SUOI MAGGIORI
nacque il XIII luglio MDCCCVII
IL COMM.^{RE} VINCENZO BUONFIGLIO
che
col lavoro tenace
e la integrità della vita
conseguì onori e fortuna.
Per molti anni
SINDACO DI QUESTA CITTA'
la rese più salubre
con dovizie d'acqua ed opere di igiene.
IL CONSIGLIO DEL COMUNE
interprete della pubblica riconoscenza
pose questa lapide
in memoria del virtuoso cittadino
e sagace amministratore
morto addì VII febbraio MDCCCXCVII.
INAUGURATA IL XV MAGGIO MCMX
ORATORE RAFFAELE DE CESARE SENATORE DEL REGNO
Gius. Lettieri scolpì

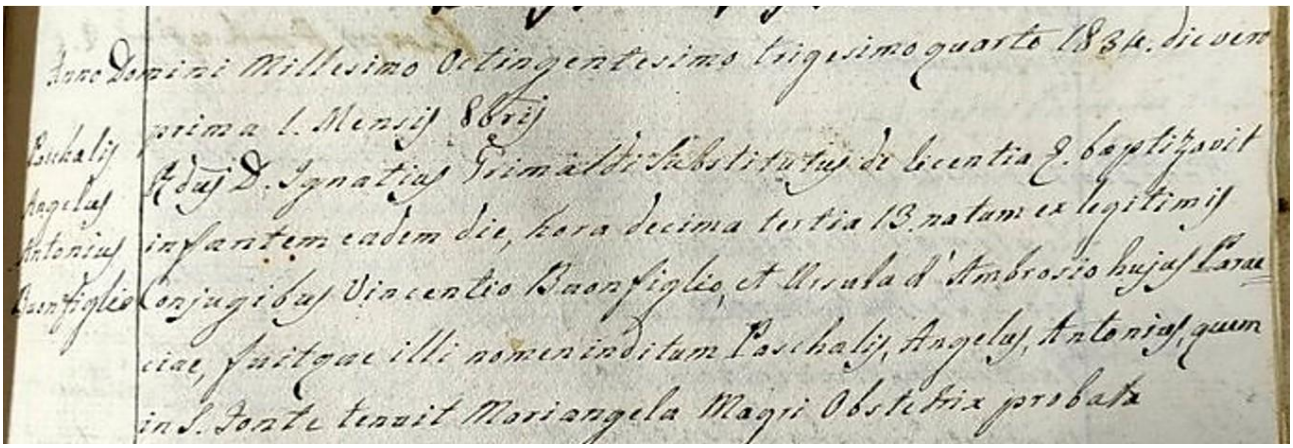


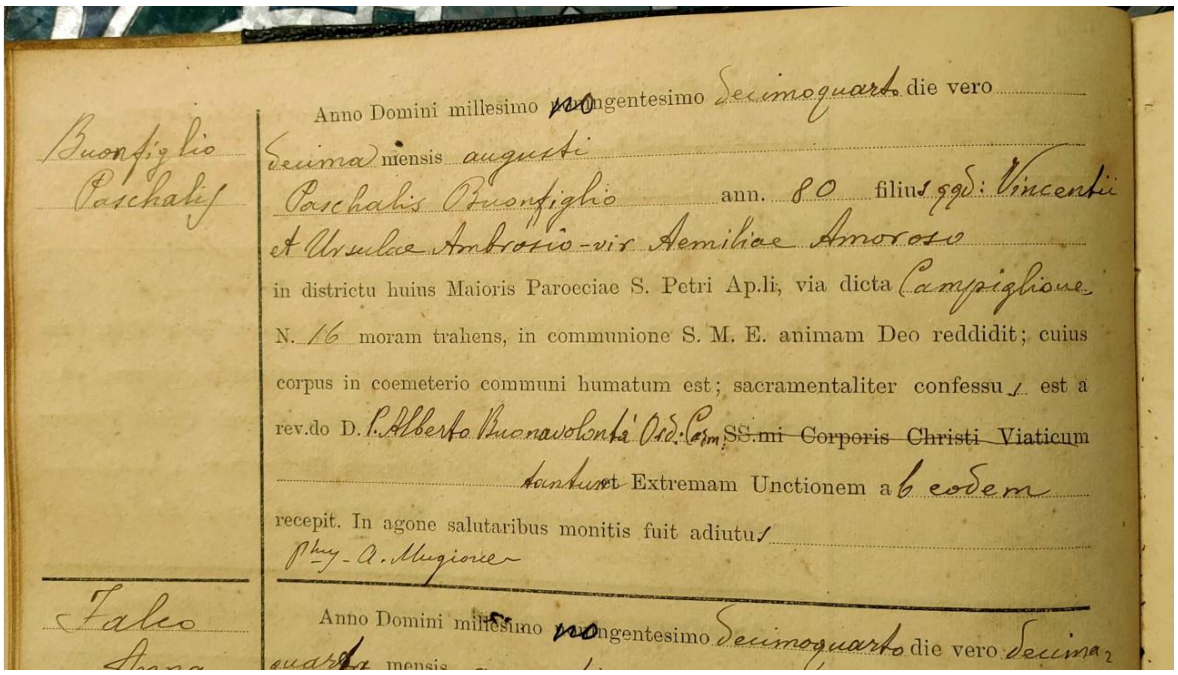
Vincenzo Buonfiglio - La lapide commemorativa.



Il fabbricato di via Campiglione visto dall'alto.


Atto di nascita di Vincenzo Buonfiglio (13/7/1807).


Atto di nascita di Pasquale Buonfiglio (1/10/1834) da Vincenzo e Ursula D'Ambrosio.



Buonfiglio Paschalis

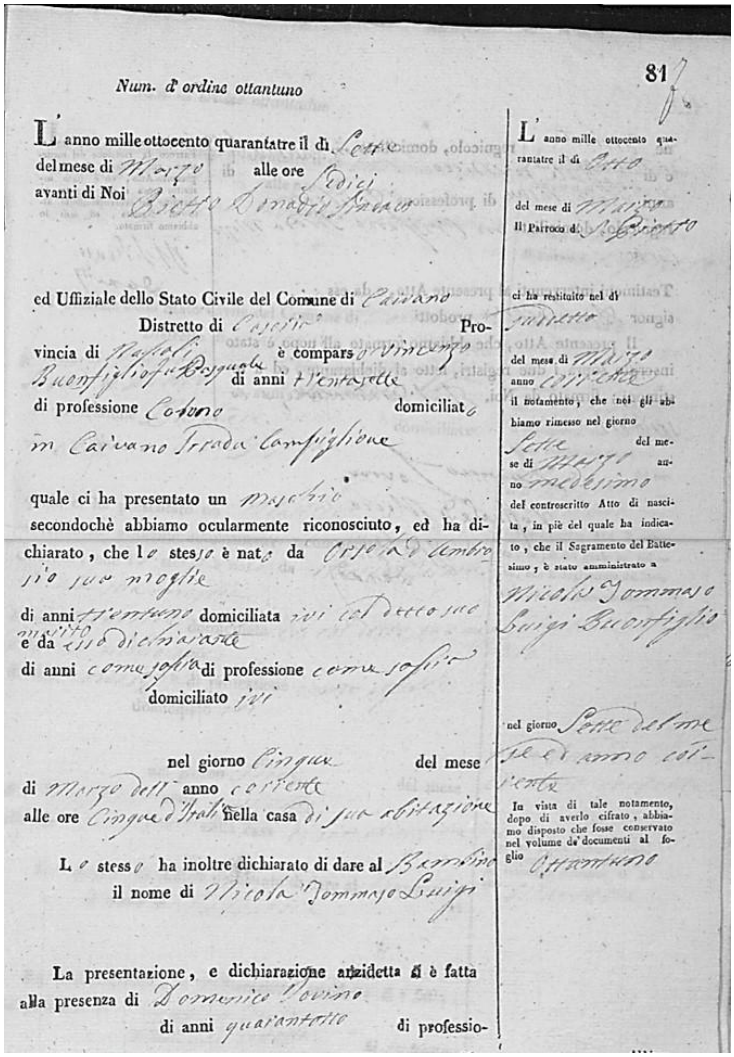
Anno Domini millesimo nongentesimo Decimoquarto die vero Decima mensis augusti Paschalis Buonfiglio ann. 80 filius q.m Vincentii et Ursulae Ambrosio-vir Aemiliae Amoroso in districtu huius Maioris Parocciae S. Petri Ap.li, via dicta Campiglione N. 16 moram trahens, in communione S. M. E. animam Deo reddidit; cuius corpus in coemeterio communi humatum est; sacramentaliter confessus est a rev.do D. L. Alberto Buonavolonta' Ord. Carm. SS.mi ~~Corporis Christi Viaticum~~ sanctum et Extremam Unctionem a eodem recepit. In agone salutaribus monitis fuit adiutus

Phy - A. Mugione

Falco

Anno Domini millesimo nongentesimo Decimoquarto die vero Decima quarta mensis

Atto di morte di Pasquale Buonfiglio, deceduto in via Campiglione il 10/7/1914 all'età di 80 anni.



81

Num. d' ordine ottantuno

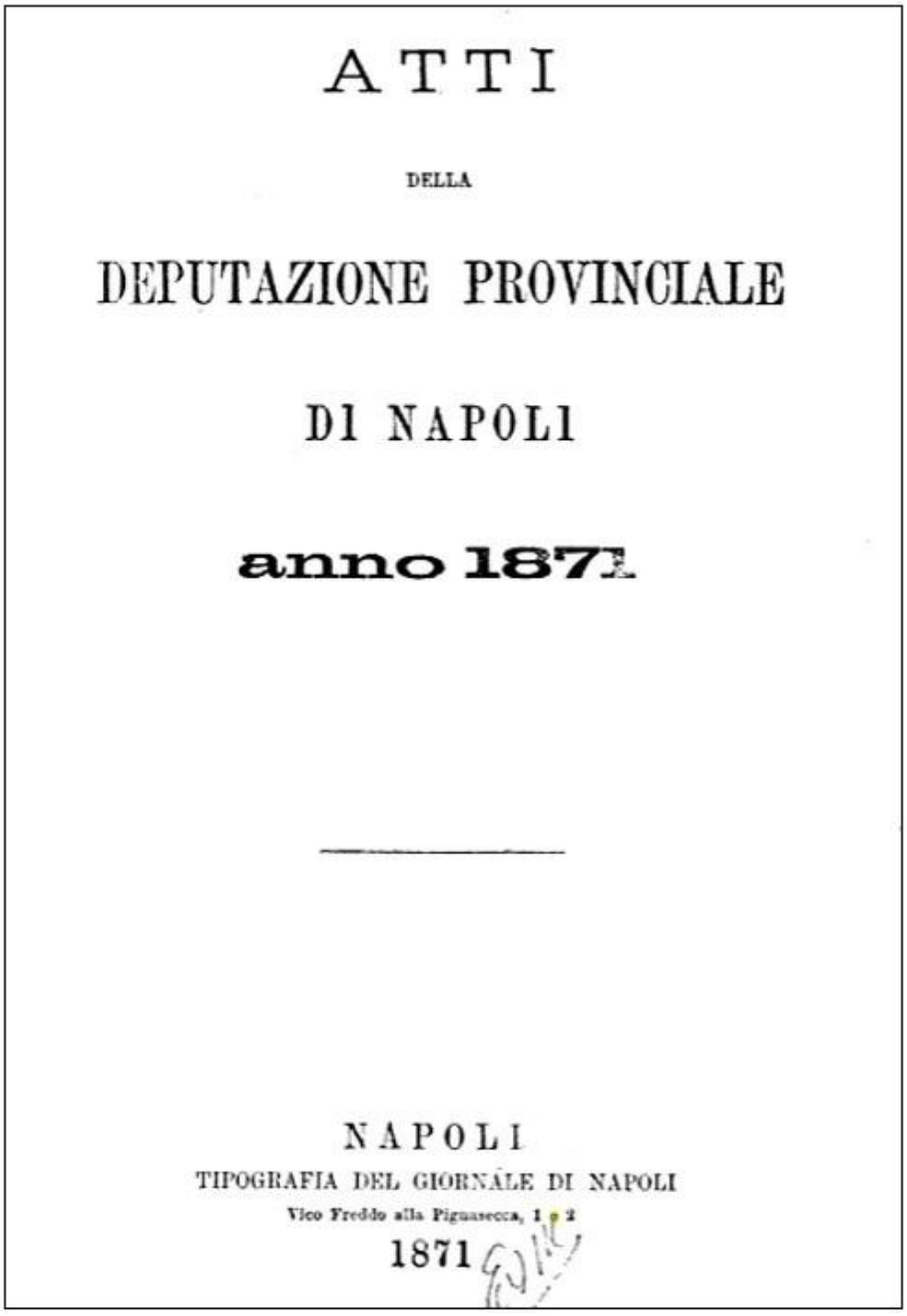
L' anno mille ottocento quarantatre il dì Sette del mese di Marzo alle ore Dodici avanti di Noi Biagio Donadio Sindaco ed Uffiziale dello Stato Civile del Comune di Caivano Distretto di Caserta Provincia di Napoli è comparso Vincenzo Buonfiglio fu Pasquale di anni Trentasette di professione Colono domiciliato in Caivano Strada Campiglione quale ci ha presentato un Maschio secondochè abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato, che lo stesso è nato da Orsola Sembrino sua moglie di anni trentuno domiciliata ivi col detto suo marito e da esso dichiarante di anni ventisette di professione come sopra domiciliato ivi nel giorno Cinque del mese di Marzo dell' anno corrente alle ore Cinque di Sera nella casa di sua abitazione

Lo stesso ha inoltre dichiarato di dare al Bambino il nome di Nicola Domenico Luigi

La presentazione, e dichiarazione anzidetta si è fatta alla presenza di Domenico Covino di anni quarantotto di professio-

L' anno mille ottocento quarantatre il dì Otto del mese di Marzo Il Parroco di S. Pietro ci ha restituito nel dì suddetto del mese di Marzo anno Corrente il notamento, che noi gli abbiamo rimesso nel giorno Sette del mese di Marzo anno medesimo del contrescritto Atto di nascita, in piè del quale ha indicato, che il Sagramento del Battesimo, è stato amministrato a Nicola Domenico Luigi Buonfiglio nel giorno Sette del mese di anno corrente In vista di tale notamento, dopo di averlo cifrato, abbiamo disposto che fosse conservato nel volume de' documenti al foglio Ottantuno

Atto di nascita di Nicola Buonfiglio (7/3/1843).



ATTI

DELLA

DEPUTAZIONE PROVINCIALE

DI NAPOLI

anno 1871

NAPOLI

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI

Vico Freddo alla Pignasecca, 1 e 2

1871

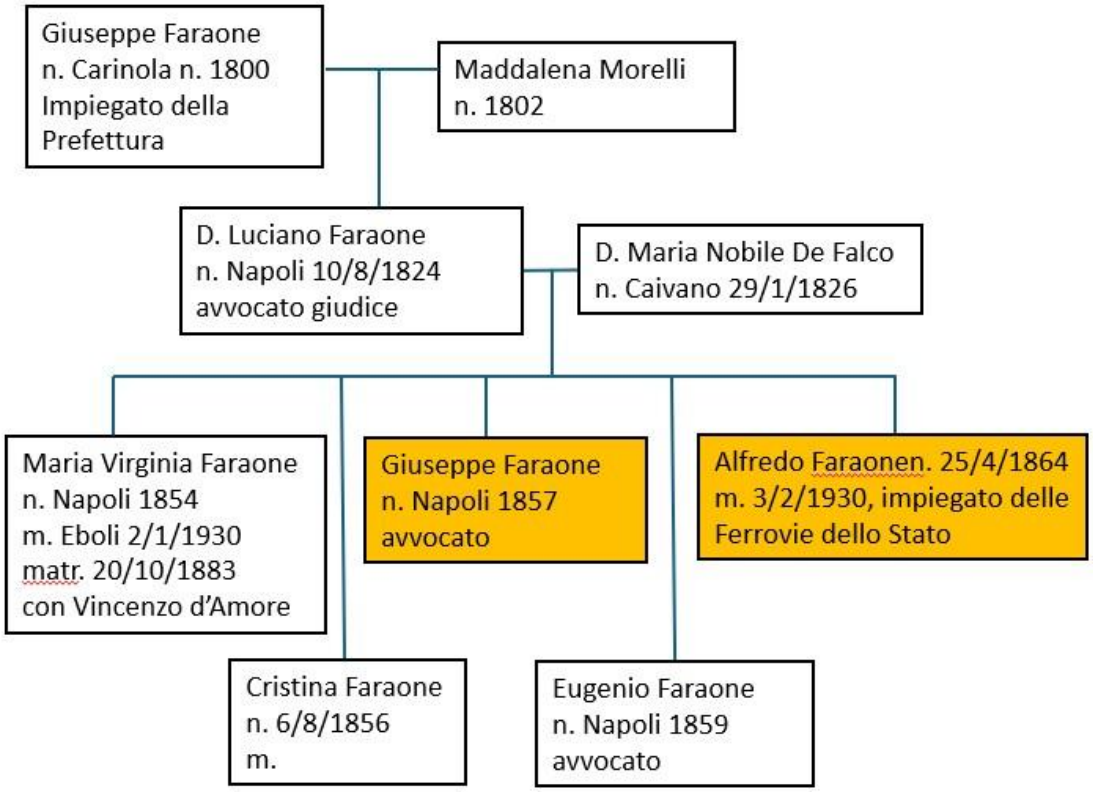
Pasquale Buonfiglio insieme al fratello Nicola, sulle orme del padre si erano avvicinati anch'essi alla politica ed in particolare Pasquale era stato Sindaco di Caivano nel 1914, risultando presente in precedenti amministrazioni comunali.

Testimonianza della loro presenza in politica è una discussione fatta in Consiglio Provinciale, nella tornata del 1° dicembre 1871, relativamente all'elezione straordinaria e suppletoria del Consigliere provinciale del Mandamento di Caivano avvenuta nel 29 gennaio 1871. Pasquale e Nicola Buonfiglio in qualità di elettori fecero due proteste accennanti ad intrighi avvenuti nella sala del Comizio, sia per essersi sostituite nove schede a quelle che portavano, sia coll'essersi usate delle pressioni tra elettori ed elettori per far votare a favore del proprio candidato, sia coll'essersi preteso da taluni elettori di sapere il nome del candidato che scrivevano nelle schede tanto che molti dovettero farsi scrivere da altri elettori il nome del candidato stesso per evitar compromissioni.

L'intero svolgimento della vicenda è riportato nel libro "Atti della Deputazione Provinciale di Napoli anno 1871".

La famiglia Faraone di Caivano ha origine da Luciano Faraone, figlio di Giuseppe proveniente da Carinola che aveva sposato la napoletana Maddalena Morelli e si era stabilito a Napoli, dove lavorava quale impiegato della Prefettura. Luciano quindi nasce a Napoli e si sposa con la

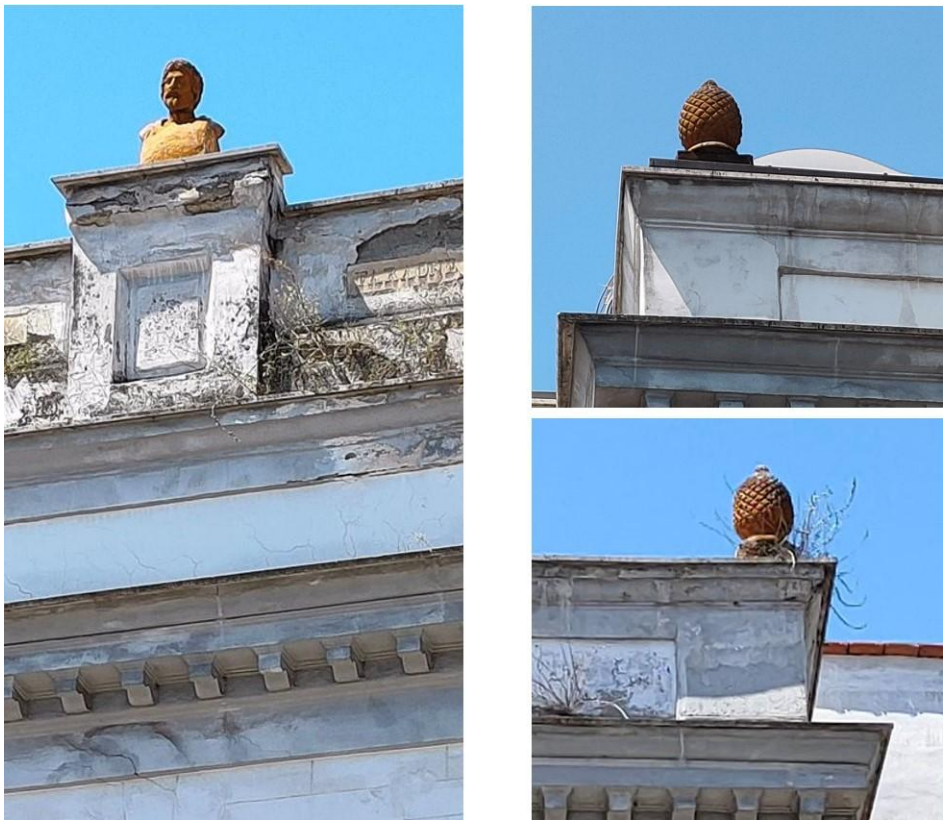
nobildonna di Caivano Maria De Falco. Dei cinque figli nati dalla loro unione, Maria Virginia nasce a Napoli, sposa Vincenzo d'Amor di Eboli, e ivi va ad abitare e muore, Cristina e Alfredo nascono a Caivano, Giuseppe ed Eugenio a Napoli, alternandosi gli sposi fra l'abitazione di Caivano di Maria De Falco e quella di Napoli di Luciano Faraone. I figli di Luciano Faraone che hanno lasciato traccia a Caivano risultano essere Alfredo che si stabilisce nel palazzo della madre al corso Umberto, vicino all'inizio di via Savonarola, e Giuseppe che si stabilisce nel palazzo anch'esso al corso Umberto all'epoca n. 37 (già Palazzo Capece) quasi di fronte al Palazzo Lanna sotto al quale si trova il Circolo Sportivo E. Faraone.



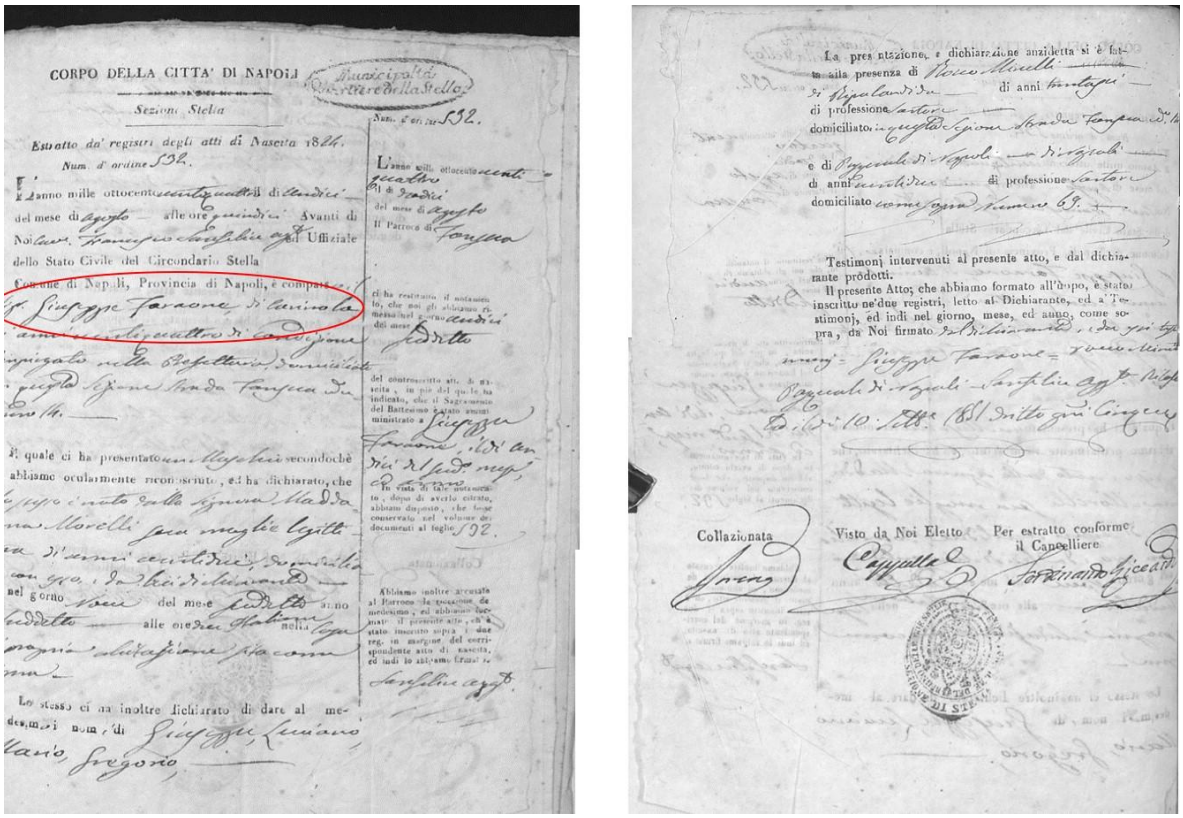
Albero genealogico della famiglia Faraone (parte 1).



Palazzo Faraone al corso Umberto (presso l'inizio di via Savonarola)
di Alfredo Faraone e dei figli Luciano ed Eugenio.



Elementi caratteristici sul parapetto del terrazzo di copertura del fabbricato della Famiglia Faraone, decorato con elementi in terracotta, un busto di Seneca al centro e pigne ai lati, simbolismo di auspici positivi per chi le possiede.



CORPO DELLA CITTA' DI NAPOLI

Municipalità Quartiere della Stella

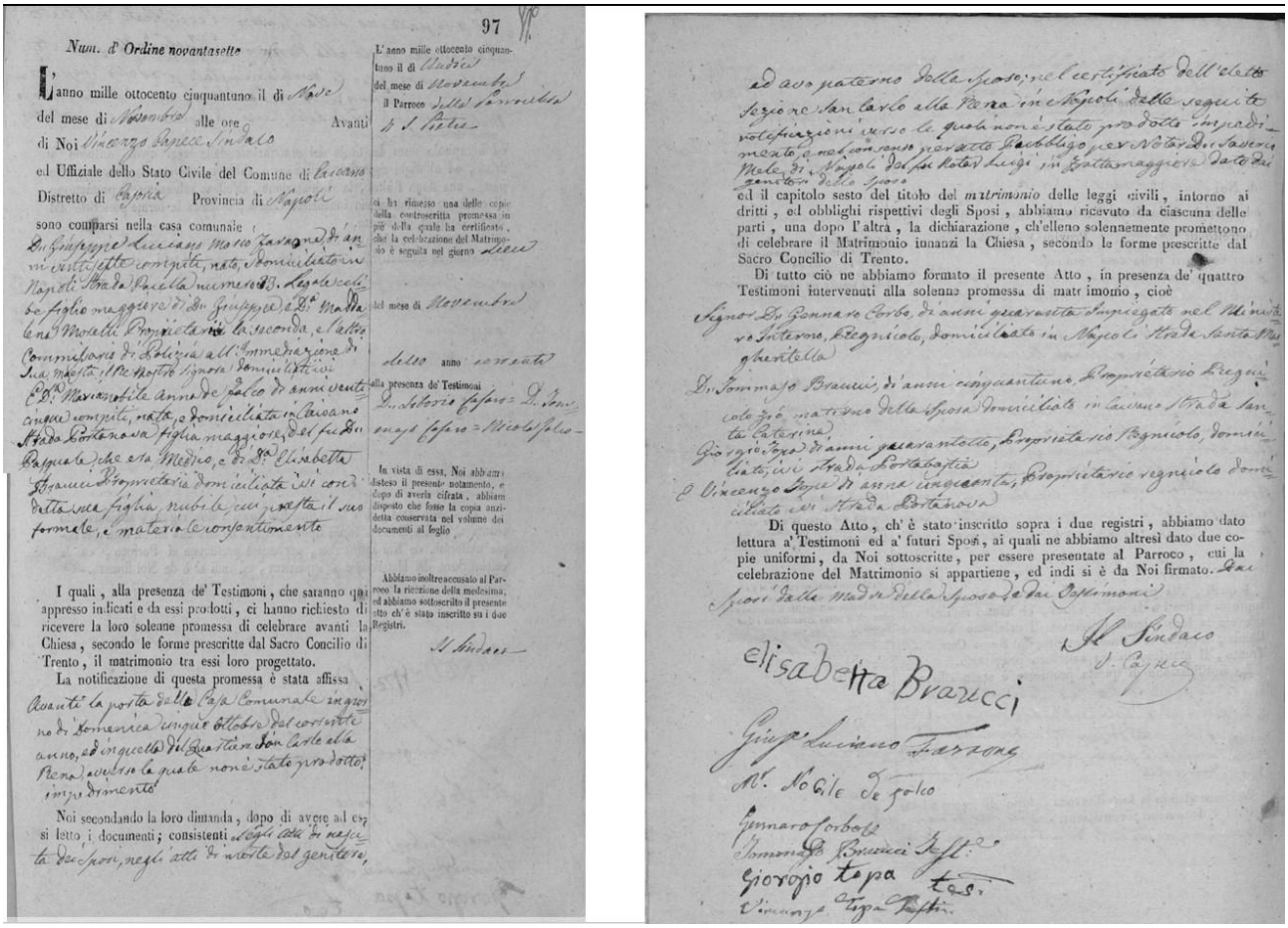
Sezione Stella

Num. d'ordine 532.

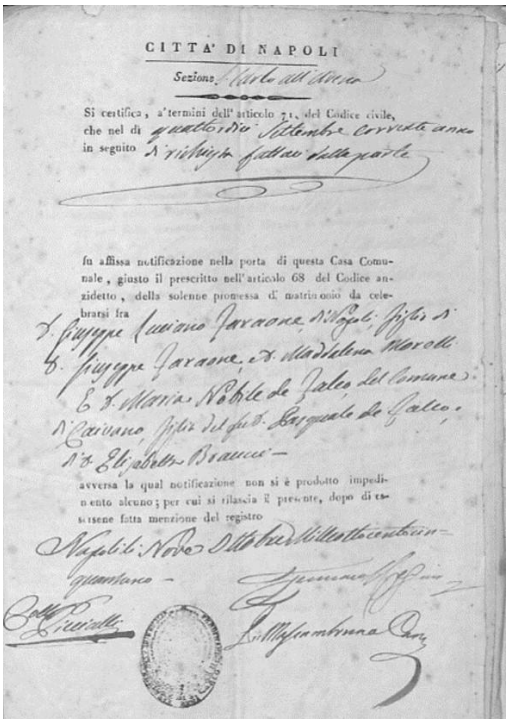
Estratto dai registri degli atti di Nascita 1824.

Num. d'ordine 532.

Atto di nascita di Luciano Faraone a Napoli il 10/8/1824 da Giuseppe e Maddalena Morelli.



Atto di matrimonio a Caivano di Luciano Faraone nato a Napoli 10/8/1824 e D. Maria Nobile De Falco nata a Caivano 29/1/1826. L'atto è del 9/11/1851.



Solenne promessa di matrimonio fra Luciano Faraone e Maria Nobile De Falco affissa all'albo Pretorio di Napoli Sezione S. Carlo all'Arena (https://antenati.cultura.gov.it/ark:/12657/an_ua215515/0JzeNXz)
.

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE

DEGLI SCRITTORI

DEL DIALETTO NAPOLITANO

COMPILATE

DA PIETRO MARTORANA



NAPOLI
PRESSO CHIURAZZI EDITORE
Piazza Cavour 47.
1874

Faraone Luciano. Nato in Napoli il 10 Agosto 1824 — Figlio di Giuseppe e Maddalena Morelli — Studiò letteratura Greca e Latina nel Seminario di Nola. Seguitò i suoi studii con Francesco de Sanctis e Basilio Puoti; e la Fisica, Filosofia e Matematica l'apprese dal Prof. L. Palmieri. Le scienze legali le studiò con Gigli e Savarese, ed esordì nell'avvocheria come Patrocinatore di Michelangelo Parrilli. Nel 1863 sostenne un pubblico concorso per Giudice di Mandamento, nel quale fu approvato tra i primi, e nel 2 Ottobre 1864 venne nominato Giudice in Gagliano. Si dimise volontariamente, ed ora con successo esercita la nobile professione di Avvocato Civile.

Coltiva la poesia, nella quale ha dato parecchi saggi; noi conosciamo le canzoni: *Lo Primmo Amore* scritta nel 1846, e *La Simpatia* scritta nel 1849, entrambe musicate dal chiaro maestro Francesco Ruggi, le quali hanno avuto felice successo; come pure scrisse nel 1849 una commedia in due atti, intitolata *Il Cavaliere ed il Pittore* con musica dello stesso Ruggi, la quale venne rappresentata per molte sere nel Teatro Partenope. In essa evvi in dialetto la parte di Pulcinella — Questo libretto è di pag. 58 pe' tipi di Raffaele Miranda — Largo delle Pigne N. 69 — 1849.

IL

CODICE CIVILE ITALIANO

CON RAGIONAMENTI E MASSIME DI GIUREPRUDENZA

Reassunti dalle sentenze dei Tribunali e Corti del Regno
e dagli Studi della Scuola italiana
ed ordinati sotto gli articoli corrispondenti

PER

L'Avv. LUCIANO FARAONE

Giudice del Tribunale di Catanzaro

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
HORAT.

STADTBIBLIOTHEK
BERN

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Via Cisterna dell' Olio 6.
1879

Frontespizio del Codice Civile con ragionamenti e massime di giureprudenza (giurisprudenza) scritto da Luciano Faraone.

Caro Eugenio,

Ti ho preparato un indirizzo per la pratica del Codice civile.

Sono contento d' averti veduto prima di raggiungere il tuo ventesimo anno studente di Giureprudenza. Voi giovani siete fortunati di trovarvi nell' abbondanza di buoni studi preliminari, e di apprendere le dottrine del Diritto in tutta l' ampiezza dei suoi principii, e nella piena libertà delle opinioni. Al tempo nostro, fra noi giovani, alcuni libri ripassavano di mano in mano come una merce in contrabando. Voglio sperare vederti a' fatti: al lavoro di Avvocato o Magistrato: hoc labor, hic opus est: *questo è un passaggio aspro e difficoltoso: manca una scuola di applicazione, ed io vorrei darti un aiuto.*

Dopo la pubblicazione dei nuovi Codici, notai sentenze e studi legali sotto gli articoli corrispondenti; ed ora riproduco quelli sul Codice civile. Sotto il primo articolo di ciascun libro e di alcuni titoli e capi precede un cenno brevissimo del sistema adottato dal Codice, compendiato dai precedenti legislativi: sotto gli articoli corrispondenti seguono le massime di giureprudenza coi ragionamenti più rilevanti, e rimandi ad altri articoli con le indicazioni delle Gazzette, dalle quali sono state reassunte. Così ordinata questa prima raccolta, ti offre, per ora, un saggio di un comento pratico della maggior parte degli articoli. Tu potrai continuare questo lavoro da me iniziato: tali esercizi ti faciliteranno molto a formulare le vere quistioni, ragionarle con argomenti sodi, e dedurne giudizi, che siano la manifestazione della giustizia in atto.

Alcuni Avvocati e Magistrati m' inducevano a pubblicare tale raccolta; ed io restio a presentarmi con queste miserie, ho ceduto alla lealtà del mio amico d' infanzia Prof. Francesco Pepere, uguale in tutte l' epoche favorevoli ed avverse. Mi sono rivolto pure al consiglio dell' Avvocato e Prof. Diego Colamarino: mi dicono essere un lavoro pratico, utile anche a qualche altro: ne sarei troppo fortunato.

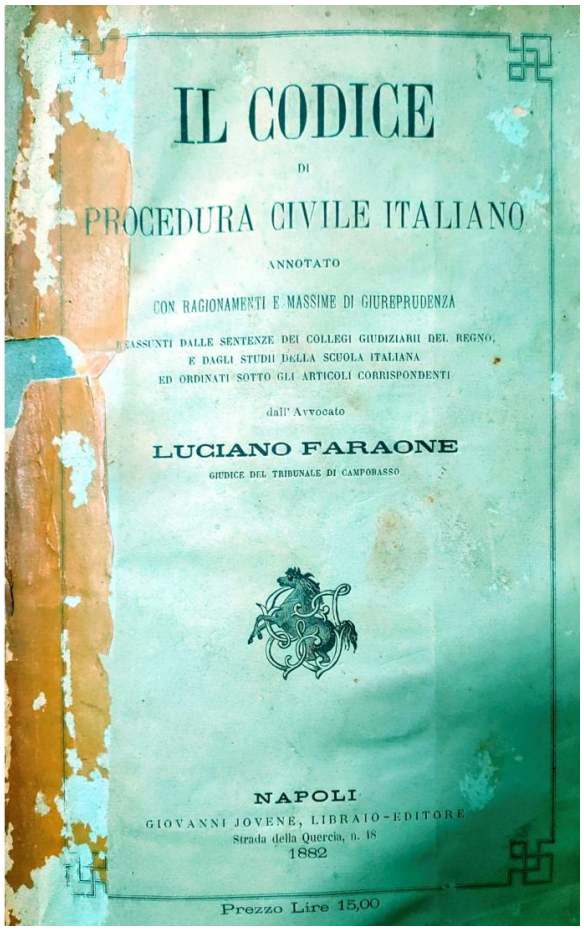
Caro Eugenio, con la costanza nei principii del Diritto e della Morale, con le forze giovanili avanti a continuare la via della famiglia laboriosa ed onorata.

Napoli, febbraio 1879.

Tuo Padre

LUCIANO

Luciano Faraone dedica il Codice Civile a suo figlio Eugenio.


IL CODICE

DI

PROCEDURA CIVILE ITALIANO

ANNOTATO

CON RAGIONAMENTI E MASSIME DI GIUREPRUDENZA

REASSUNTI DALLE SENTENZE DEI COLLEGI GIUDIZIARII DEL REGNO,
E DAGLI STUDII DELLA SCUOLA ITALIANA
ED ORDINATI SOTTO GLI ARTICOLI CORRISPONDENTI

dall' Avvocato

LUCIANO FARAONE

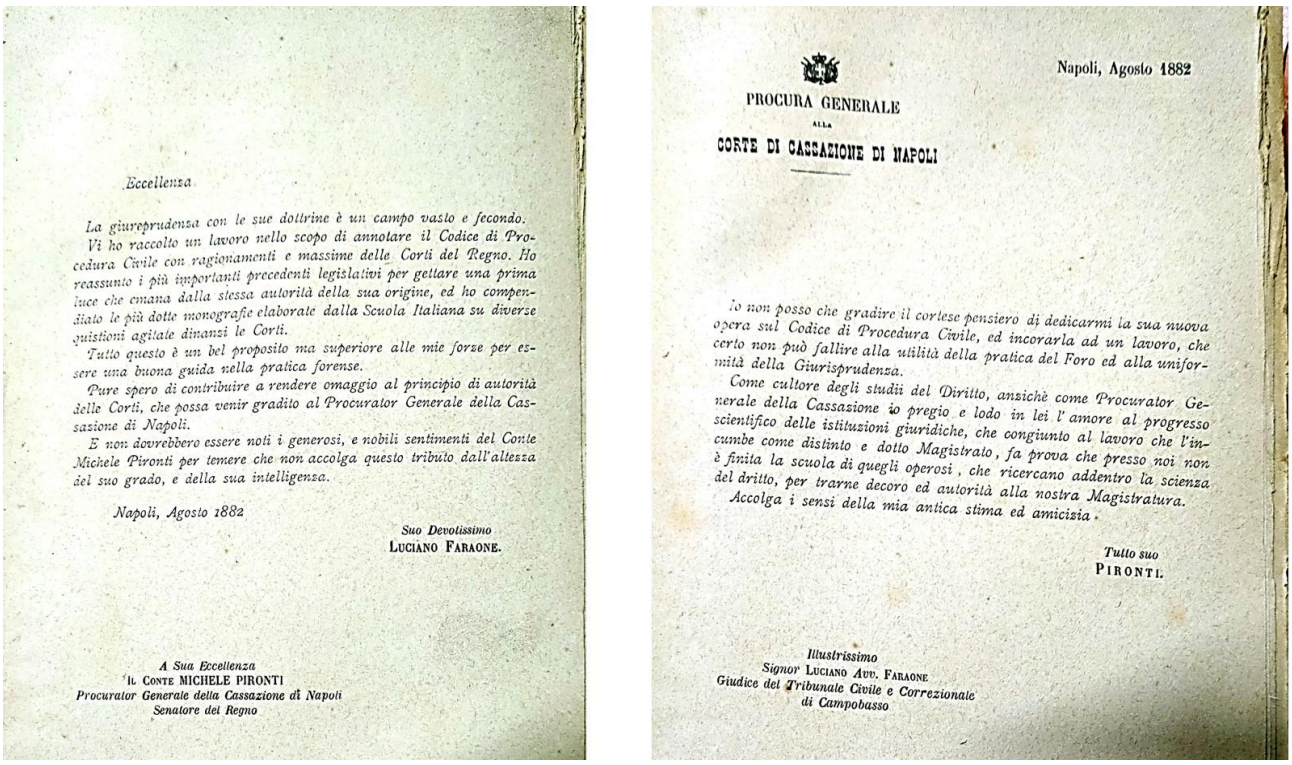
GIUDICE DEL TRIBUNALE DI CAMPOBASSO

NAPOLI

GIOVANNI JOVENE, LIBRAIO-EDITORE
Strada della Quercia, n. 18
1882

Prezzo Lire 15,00

Frontespizio del Codice di Procedura Civile scritto da Luciano Faraone
(dalla biblioteca di mio nonno avv. Luigi Pepe)



Eccellenza

La giureprudenza con le sue dottrine è un campo vasto e fecondo. Vi ho raccolto un lavoro nello scopo di annotare il Codice di Procedura Civile con ragionamenti e massime delle Corti del Regno. Ho reassunto i più importanti precedenti legislativi per gettare una prima luce che emana dalla stessa autorità della sua origine, ed ho compendiato le più dotte monografie elaborate dalla Scuola Italiana su diverse quistioni agitate dinanzi le Corti.

Tutto questo è un bel proposito ma superiore alle mie forze per essere una buona guida nella pratica forense.

Pure spero di contribuire a rendere omaggio al principio di autorità delle Corti, che possa venir gradito al Procurator Generale della Cassazione di Napoli.

E non dovrebbero essere noti i generosi, e nobili sentimenti del Conte Michele Pironti per temere che non accolga questo tributo dall'altezza del suo grado, e della sua intelligenza.

Napoli, Agosto 1882

Suo Devotissimo
LUCIANO FARAONE.

A Sua Eccellenza
IL CONTE MICHELE PIRONTI
Procurator Generale della Cassazione di Napoli
Senatore del Regno

Napoli, Agosto 1882

PROCURA GENERALE
ALLA
CORTE DI CASSAZIONE DI NAPOLI

Io non posso che gradire il cortese pensiero di dedicarmi la sua nuova opera sul Codice di Procedura Civile, ed incorarla ad un lavoro, che certo non può fallire alla utilità della pratica del Foro ed alla uniformità della Giurisprudenza.

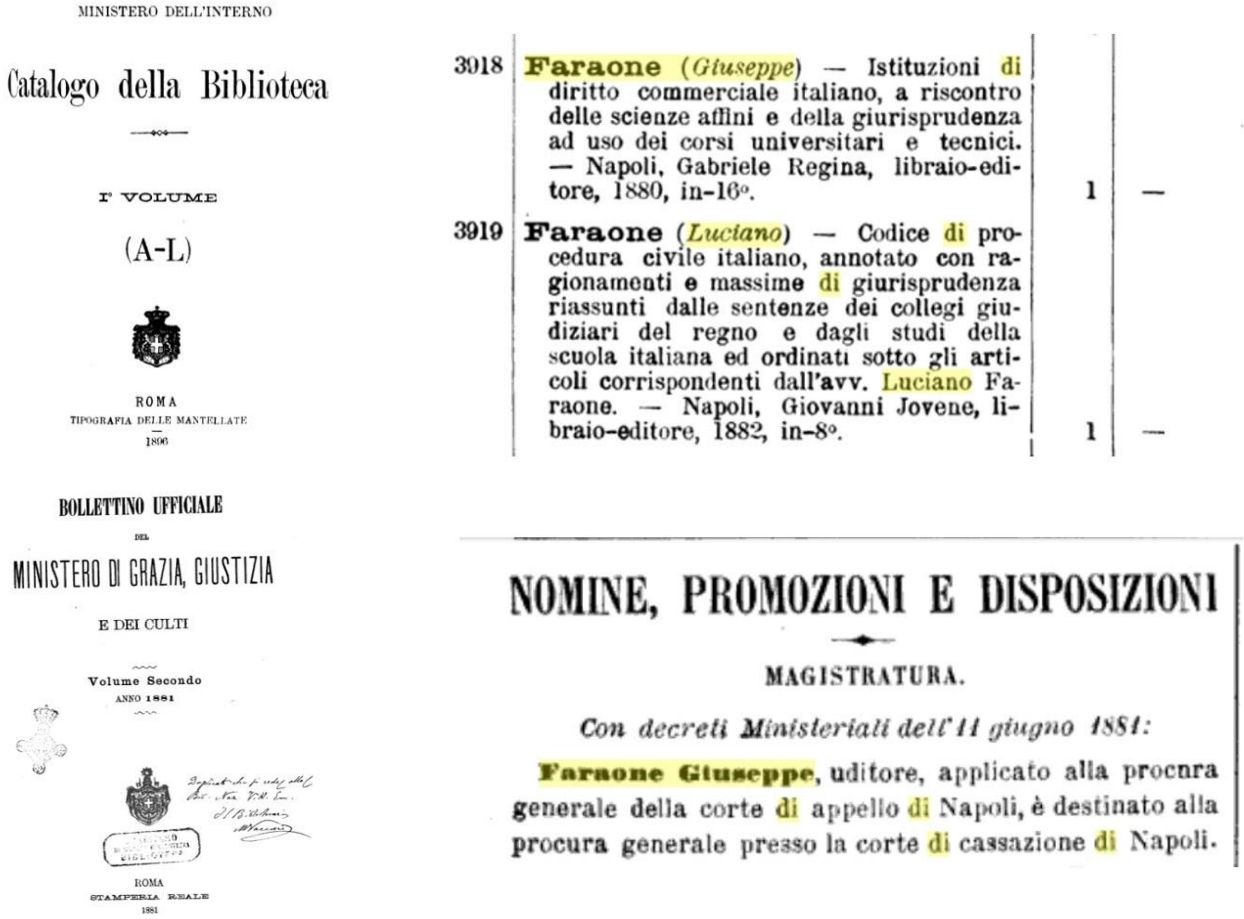
Come cultore degli studii del Diritto, anzichè come Procurator Generale della Cassazione io pregio e lodo in lei l'amore al progresso scientifico delle istituzioni giuridiche, che congiunto al lavoro che l'incombe come distinto e dotto Magistrato, fa prova che presso noi non è finita la scuola di quegli operosi, che ricercano addentro la scienza del dritto, per trarne decoro ed autorità alla nostra Magistratura.

Accolga i sensi della mia antica stima ed amicizia.

Tutto suo
PIRONTI.

Illustrissimo
Signor LUCIANO *Avv.* FARAONE
Giudice del Tribunale Civile e Correzionale
di Campobasso

Dedica del Codice di Procedura Civile al Procuratore Generale della Corte di Cassazione di Napoli (dalla biblioteca di mio nonno avv. Luigi Pepe).



MINISTERO DELL'INTERNO

Catalogo della Biblioteca

I° VOLUME

(A-L)

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE MANTELLATE
1886

3918 **Faraone** (*Giuseppe*) — Istituzioni di diritto commerciale italiano, a riscontro delle scienze affini e della giurisprudenza ad uso dei corsi universitari e tecnici. — Napoli, Gabriele Regina, libraio-editore, 1880, in-16°. 1 —

3919 **Faraone** (*Luciano*) — Codice di procedura civile italiano, annotato con ragionamenti e massime di giurisprudenza riassunti dalle sentenze dei collegi giudiziari del regno e dagli studi della scuola italiana ed ordinati sotto gli articoli corrispondenti dall'avv. Luciano Faraone. — Napoli, Giovanni Jovene, libraio-editore, 1882, in-8°. 1 —

BOLLETTINO UFFICIALE
DEL
MINISTERO DI GRAZIA, GIUSTIZIA
E DEI CULTI

Volume Secondo
ANNO 1881

ROMA
STAMPERIA REALE
1881

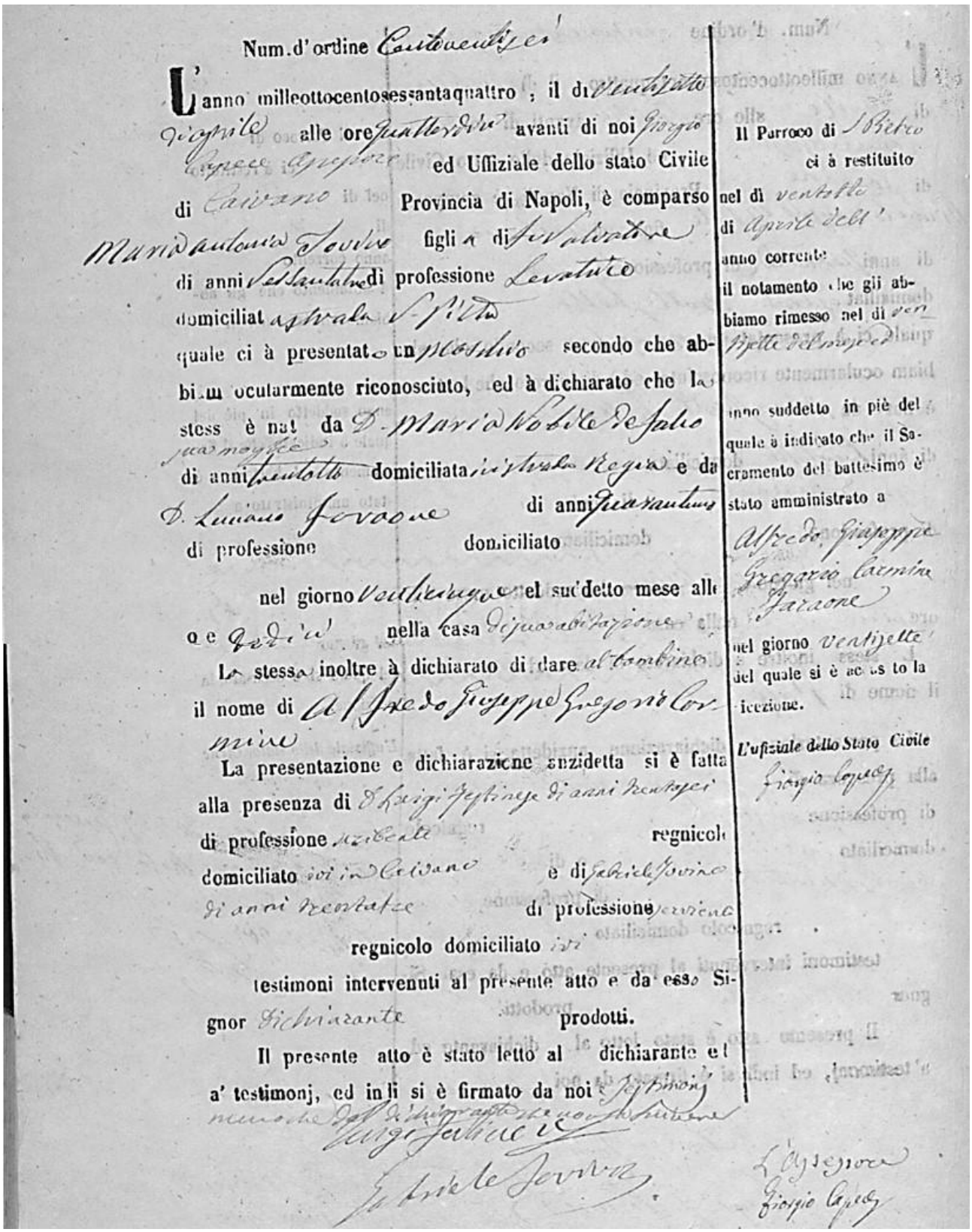
NOMINE, PROMOZIONI E DISPOSIZIONI

MAGISTRATURA.

Con decreti Ministeriali dell'11 giugno 1881:

Faraone Giuseppe, uditore, applicato alla procura generale della corte di appello di Napoli, è destinato alla procura generale presso la corte di cassazione di Napoli.

Attività di Luciano Faraone e del figlio Giuseppe.



Num. d'ordine Centocentosessantaquattro

L'anno milleottocentosessantaquattro, il di Ventisette Aprile alle ore quattro avanti di noi Giorgio Capece Aquino ed Ufficiale dello stato Civile di Caivano Provincia di Napoli, è comparso figlio di Salvatore Maria Antonia Sovino di anni sessantatre di professione Lavoratore domiciliato a strada S. Pietro quale ci à presentato un maschio secondo che abbiamo ocularmente riconosciuto, ed à dichiarato che lo stesso è nato da D. Maria Nobile De Falco sua moglie di anni trentotto domiciliata in questo Regio e da D. Luciano Faraone di anni quarantuno di professione domiciliato

nel giorno Ventisette del suddetto mese alle ore Quattro nella casa di sua abitazione

Lo stesso inoltre à dichiarato di dare al bambino il nome di Alfredo Giuseppe Gregorio Carmine

La presentazione e dichiarazione anzidetta si è fatta alla presenza di Luigi Sposito di anni trentasei di professione bracciale regnicolo domiciliato qui in Caivano e di Gabriele Sovino di anni trentatre di professione bracciale regnicolo domiciliato qui

testimoni intervenuti al presente atto e da esso Signor dichiarante prodotti.

Il presente atto è stato letto al dichiarante e ai testimonj, ed in fine si è firmato da noi testimonj meno che dall'infrascritto non sapendo scrivere

Luigi Sposito

Gabriele Sovino

L'Ufficiale Giorgio Capece

Il Parroco di S. Pietro ci à restituito nel dì ventotto di Aprile dell' anno corrente il notamento che gli abbiamo rimesso nel dì ventisette del mese anno suddetto in piè del quale è indicato che il Sacramento del battesimo è stato amministrato a

Alfredo Giuseppe Gregorio Carmine Faraone

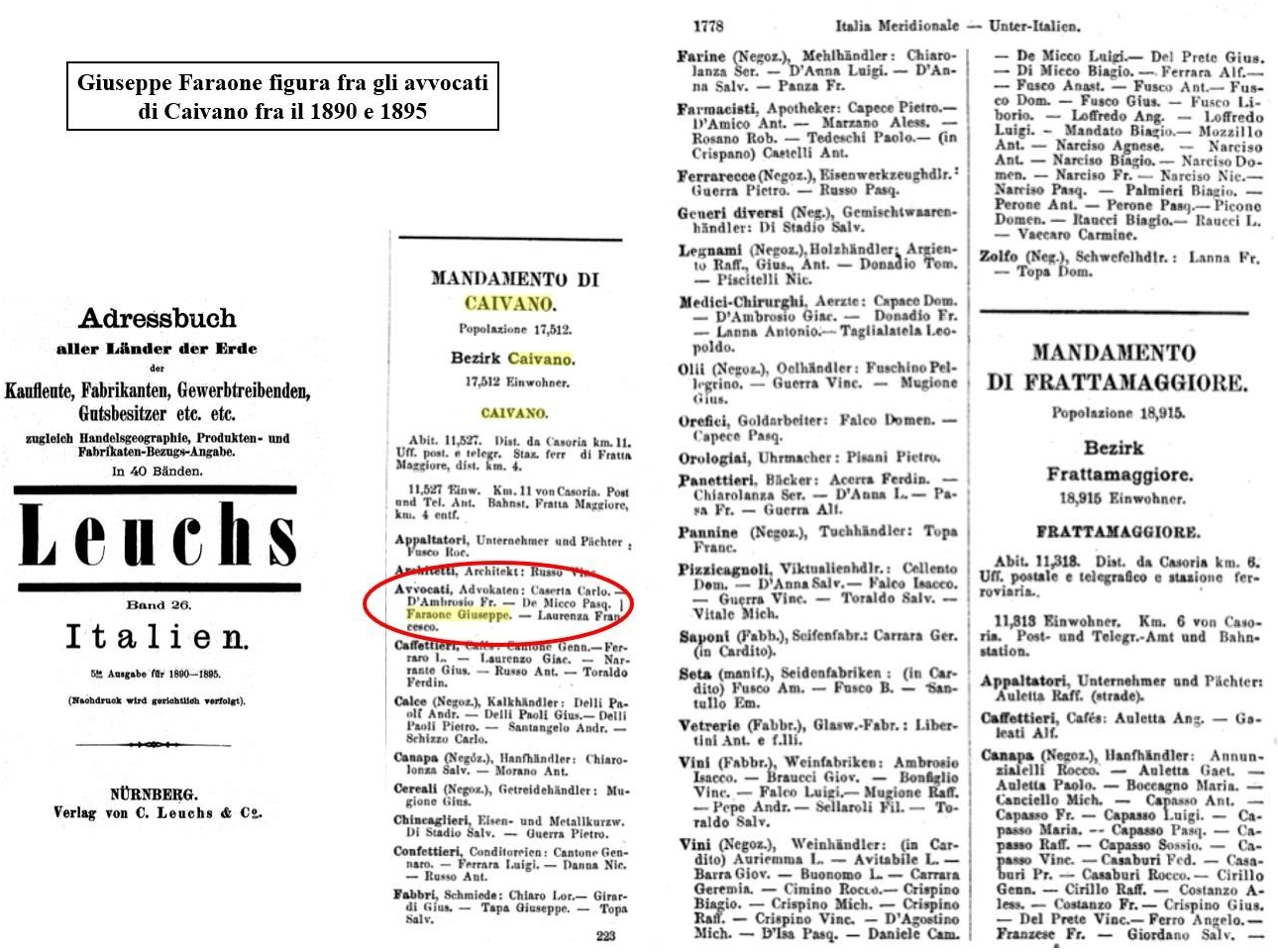
nel giorno ventisette del quale si è accennato la ricezione.

L'ufficiale dello Stato Civile

Giorgio Capece

Atto di nascita di Alfredo Faraone (25/4/1864) da Luciano e Maria De Falco.

Giuseppe Faraone figura fra gli avvocati di Caivano fra il 1890 e 1895



Adressbuch
aller Länder der Erde
der
Kaufleute, Fabrikanten, Gewerbtreibenden, Gutsbesitzer etc. etc.
zugleich Handelsgeographie, Produkten- und Fabrikaten-Bezugs-Angabe.
In 40 Bänden.

Leuchs

Band 26.

Italien.

5te Ausgabe für 1890—1895.

(Nachdruck wird gerichtlich verfolgt).

NÜRNBERG.
Verlag von C. Leuchs & Co.

MANDAMENTO DI
CAIVANO.
Popolazione 17,512.
Bezirk Caivano.
17,512 Einwohner.
CAIVANO.

Abit. 11,527. Dist. da Casoria km. 11. Uff. post. e telegr. Staz. ferr di Fratta Maggiore, dist. km. 4.

11,527 Einw. Km. 11 von Casoria. Post und Tel. Ant. Bahnst. Fratta Maggiore, km. 4 entf.

Appaltatori, Unternehmer und Pächter: Fusco Roc.

Architetti, Architekt: Russo Vinc.

Avvocati, Advokaten: Caserta Carlo. — D'Ambrosio Fr. — De Micco Pasq. | Faraone Giuseppe. — Laurenza Francesco.

Caffettieri, Cafés: Cantone Genn. — Ferraro L. — Laurenzo Giac. — Narrante Gius. — Russo Ant. — Toraldo Ferdin.

Calce (Negoz.), Kalkhändler: Delli Paolf Andr. — Delli Paoli Gius. — Delli Paoli Pietro. — Santangelo Andr. — Schizzo Carlo.

Canapa (Negóz.), Hanfhändler: Chiarolonza Salv. — Morano Ant.

Cereali (Negoz.), Getreidehändler: Mugione Gius.

Chincaglieri, Eisen- und Metallkurzw. Di Stadio Salv. — Guerra Pietro.

Confettieri, Conditoreien: Cantone Gennaro. — Ferrara Luigi. — Danna Nic. — Russo Ant.

Fabbri, Schmiede: Chiaro Lor. — Girardi Gius. — Tapa Giuseppe. — Topa Salv.

223

1778 Italia Meridionale — Unter-Italien.

Farine (Negoz.), Mehlhändler: Chiarolanza Ser. — D'Anna Luigi. — D'Anna Salv. — Panza Fr.

Farmacisti, Apotheker: Capece Pietro. — D'Amico Ant. — Marzano Aless. — Rosano Rob. — Tedeschi Paolo. — (in Crispano) Castelli Ant.

Ferrarecce (Negoz.), Eisenwerkzeughdlr.: Guerra Pietro. — Russo Pasq.

Generi diversi (Neg.), Gemischtwaarenhändler: Di Stadio Salv.

Legnami (Negoz.), Holzhändler: Argiento Raff., Gius., Ant. — Donadio Tom. — Piscitelli Nic.

Medici-Chirurghi, Aerzte: Capace Dom. — D'Ambrosio Giac. — Donadio Fr. — Lanna Antonio. — Taglialatela Leopoldo.

Olii (Negoz.), Oelhändler: Fuschino Pellegrino. — Guerra Vinc. — Mugione Gius.

Orefici, Goldarbeiter: Falco Domen. — Capece Pasq.

Orologiai, Uhrmacher: Pisani Pietro.

Panettieri, Bäcker: Acerra Ferdin. — Chiarolanza Ser. — D'Anna L. — Pasa Fr. — Guerra Alf.

Pannine (Negoz.), Tuchhändler: Topa Franc.

Pizzicagnoli, Viktualienhdlr.: Cellento Dom. — D'Anna Salv. — Falco Isacco. — Guerra Vinc. — Toraldo Salv. — Vitale Mich.

Saponi (Fabb.), Seifenfabr.: Carrara Ger. (in Cardito).

Seta (manif.), Seidenfabriken: (in Cardito) Fusco Am. — Fusco B. — Santullo Em.

Vetrerie (Fabbr.), Glasw.-Fabr.: Libertini Ant. e f.lli.

Vini (Fabbr.), Weinfabriken: Ambrosio Isacco. — Braucci Giov. — Bonfiglio Vinc. — Falco Luigi. — Mugione Raff. — Pepe Andr. — Sellaroli Fil. — Toraldo Salv.

Vini (Negoz.), Weinhändler: (in Cardito) Auriemma L. — Avitabile L. — Barra Giov. — Buonomo L. — Carrara Geremia. — Cimino Rocco. — Crispino Biagio. — Crispino Mich. — Crispino Raff. — Crispino Vinc. — D'Agostino Mich. — D'Isa Pasq. — Daniele Cam. — De Micco Luigi. — Del Prete Gius. — Di Micco Biagio. — Ferrara Alf. — Fusco Anast. — Fusco Ant. — Fusco Dom. — Fusco Gius. — Fusco Liborio. — Loffredo Ang. — Loffredo Luigi. — Mandato Biagio. — Mozzillo Ant. — Narciso Agnese. — Narciso Ant. — Narciso Biagio. — Narciso Domen. — Narciso Fr. — Narciso Nic. — Narciso Pasq. — Palmieri Biagio. — Perone Ant. — Perone Pasq. — Picone Domen. — Raucci Biagio. — Raucci L. — Vaccaro Carmine.

Zolfo (Neg.), Schwefelhdlr.: Lanna Fr. — Topa Dom.

MANDAMENTO
DI FRATTAMAGGIORE.
Popolazione 18,915.
Bezirk
Frattamaggiore.
18,915 Einwohner.
FRATTAMAGGIORE.

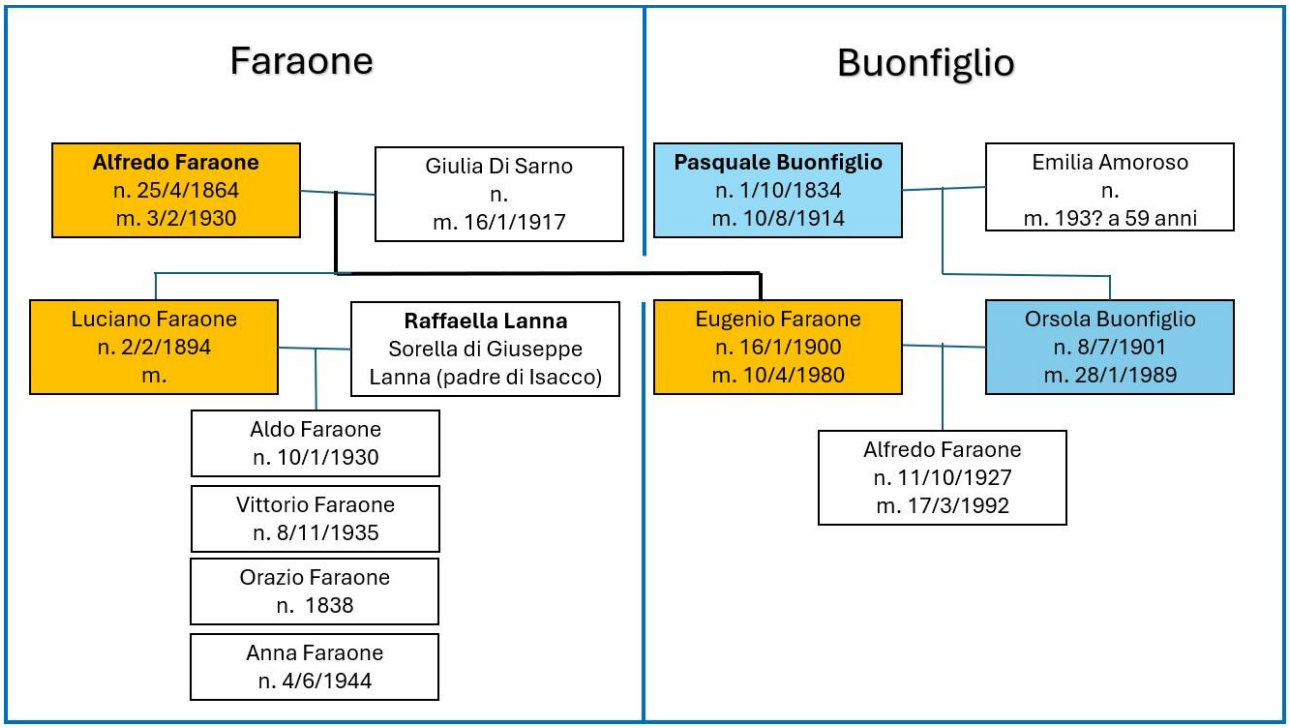
Abit. 11,313. Dist. da Casoria km. 6. Uff. postale e telegrafico e stazione ferroviaria.

11,313 Einwohner. Km. 6 von Casoria. Post- und Telegr.-Amt und Bahnstation.

Appaltatori, Unternehmer und Pächter: Auletta Raff. (strade).

Caffettieri, Cafés: Auletta Ang. — Galeati Alf.

Canapa (Negoz.), Hanfhändler: Annunzialelli Rocco. — Auletta Gaet. — Auletta Paolo. — Boccagno Maria. — Canciello Mich. — Capasso Ant. — Capasso Fr. — Capasso Luigi. — Capasso Maria. — Capasso Pasq. — Capasso Raff. — Capasso Sossio. — Capasso Vinc. — Casaburi Fed. — Casaburi Pr. — Casaburi Rocco. — Cirillo Genn. — Cirillo Raff. — Costanzo Aless. — Costanzo Fr. — Crispino Gius. — Del Prete Vinc. — Ferro Angelo. — Franzese Fr. — Giordano Salv. —



Imparentamenti dei Faraone con i Lanna e con i Buonfiglio. Alfredo Faraone, figlio di Luciano, ebbe due figli, Luciano ed Eugenio. Luciano sposa Raffaella Lanna sorella di Giuseppe, padre di Isacco, ed Eugenio sposa la figlia di Pasquale Buonfiglio, Orsola.



Luciano Faraone, ingegnere del Comune di Caivano.



Un’altra foto dell’ing. Luciano Faraone.



Luciano Faraone e la famiglia Lanna. Da sinistra: Leonetta Cantone, madre di Giulia De Micco, l'ing. Luciano Faraone, Giuseppe Lanna, figlio di Giulia De Micco, Giulia De Micco, Raffaella Lanna figlia di Giulia De Micco e moglie dell'ing. Luciano Faraone.



Sulla destra, con la cartella in mano, l'ing. Luciano Faraone
durante un sopralluogo nelle campagne di Caivano negli anni '40.



In evidenza i componenti delle Famiglie Faraone e Lanna durante il funerale di Giulia De Micco, suocera di Luciano Faraone nel 1955.



Il veterinario Eugenio Faraone (foto di Isacco Lanna).

Columbia University
in the City of New York

COLLEGE OF
PHYSICIANS AND SURGEONS
LIBRARY

INDEX-CATALOGUE OF MEDICAL AND VETERINARY ZOOLOGY

FARAONE, EUGENIO. [Dott., Vet. Condotto, Caivano, Napoli]
1939 a.—Contributo alla patogenesi e alla cura della emoglobinuria parossistica del cavallo <Azione-Vet., v. 8 (15–16), Aug. 15–30, p. 465. [W⁴.]

Una pubblicazione scientifica veterinaria di Eugenio Faraone (Contributo alla patogenesi e alla cura della emoglobinuria parossistica del cavallo)



Albo Professionale Veterinari

FARAONE Eugenio fu Alfredo (Salerno 16-1-1900), Caivano - Laurea Napoli 1923 - Veter. cons. - S. Ten. veter.

P.N.F. 1926 Albo 1923 Sind. 1925

Altra immagine del veterinario Eugenio Faraone (foto di Isacco Lanna).



Altra immagine, in età più matura, del veterinario Eugenio Faraone (foto di Isacco Lanna).



Il veterinario Eugenio Faraone nell'esercizio delle sue funzioni
(dal Giornale "Il Tempo" del 16 febbraio 1952).



"IL Dottor EUGENIO FARAONE abita a Caivano, cittadina a dieci chilometri da Napoli, ed è il veterinario del Comune. La sua strana vocazione di pittore medianico si manifestò due anni or sono una notte che si sentì pervaso da una misteriosa irrequietezza mentre era già a letto. Fu costretto ad alzarsi, l'eccitazione cresceva in lui, diventava a poco a poco quasi un'angoscia. Da una forza ignota fu portato a prendere in mano i pastelli dei figli e così nacque il suo primo quadro. Alla pittura, fino a quel momento, non aveva pensato mai. Da allora ad oggi egli ha dipinto incessantemente e in stato di trance, che dura un paio d'ore, al termine delle quali il quadro è finito. Poi egli ritorna tranquillo alla sua normate professione." (dal Giornale "Il Tempo" del 16 febbraio 1952)



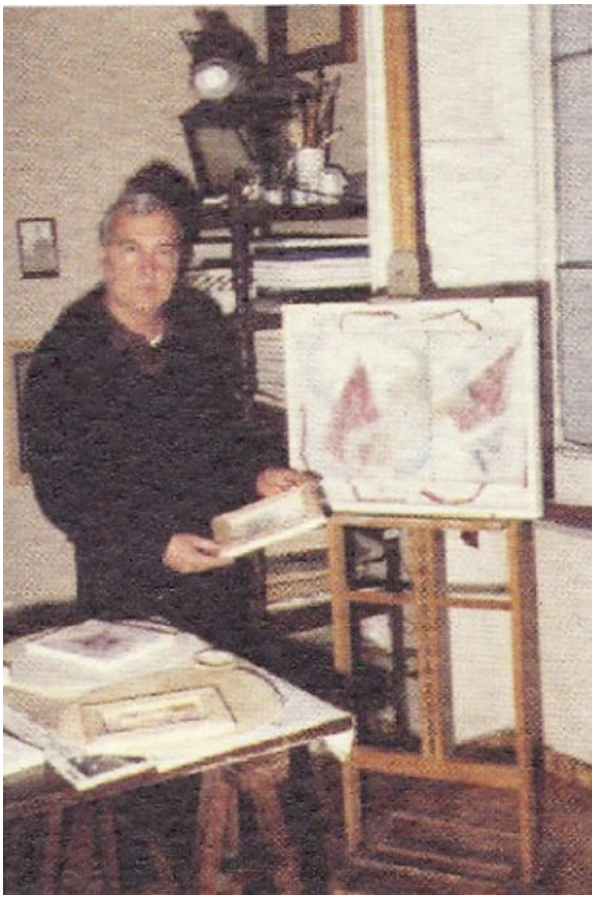
Quadro di Eugenio Faraone nella nuova sede del Circolo dell'Unione di Caivano in via Matteotti.



Altro quadro di Eugenio Faraone nella stessa sede.



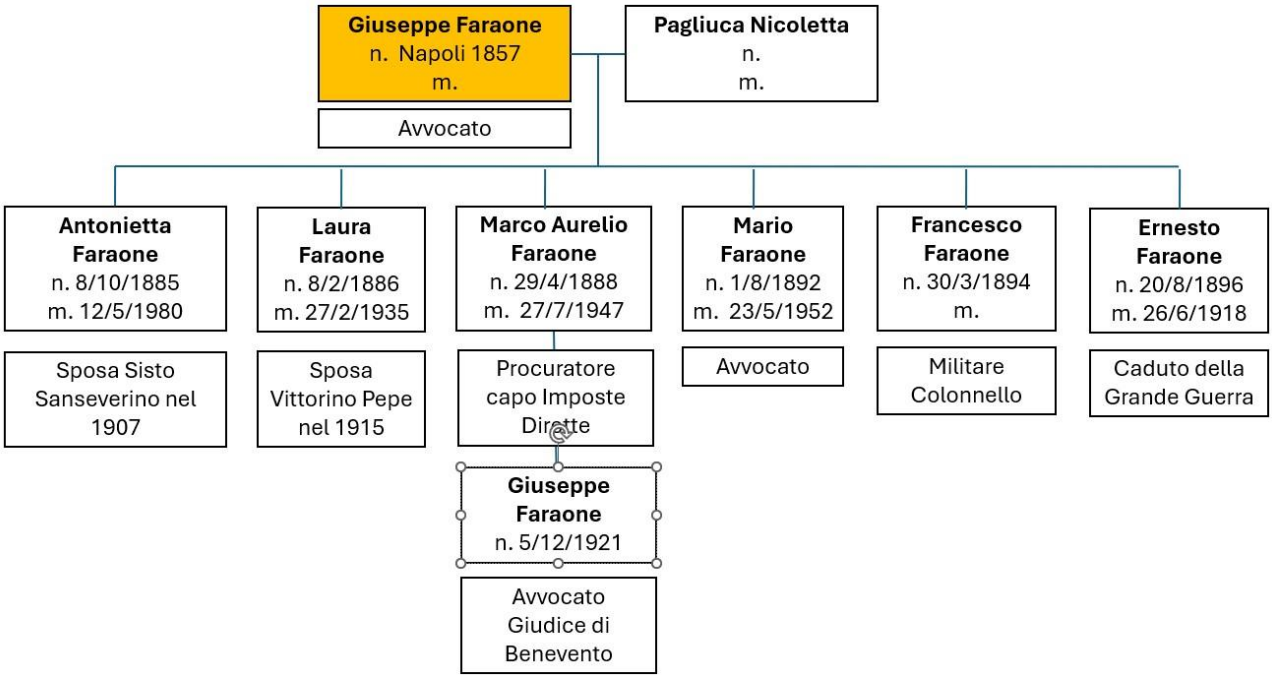

A sinistra: Alfredo Faraone (n. 11/10/1927) figlio di Eugenio. A destra: Aldo Faraone (n. 10/1/1930) figlio di Luciano (da una foto del 1945 circa di Isacco Lanna).



Orazio Faraone, figlio di Luciano, provenendo da studi classici e poi d'ingegneria, approdò infine all'Accademia di Belle Arti, dove si diplomò, successivamente dedicandosi all'insegnamento ed alla pittura.



Uno dei tanti dipinti di Orazio Faraone: *Natura morta*, 1978.

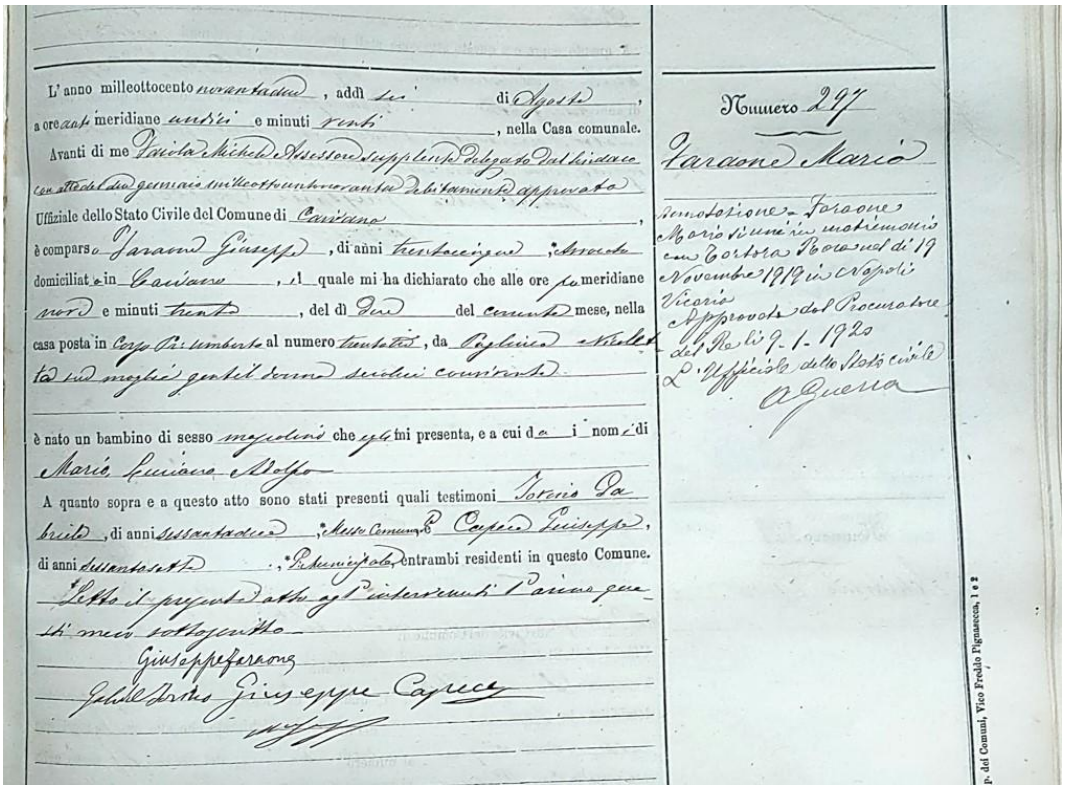


Albero Genealogico di Giuseppe Faraone figlio di Luciano.

Dell'avvocato Giuseppe Faraone si è già ampliamento parlato in un articolo specifico delle Testimonianze. Tutti i figli di Giuseppe Faraone e Nicoletta Pagliuca sono nati a Caivano e sono vissuti con i genitori nel Palazzo Faraone (già palazzo Capece) al corso Umberto all'epoca n. 37, riportato successivamente in foto. Esso si trova quasi di fronte al Palazzo Lanna che ospita la sede della U. S. B. Caivanese di cui Mario Faraone ed altri suoi fratelli furono soci fondatori.



Palazzo dove si stabilì Giuseppe Faraone, figlio di Luciano, al corso Umberto all'epoca n. 37 (già Palazzo Capece) di fronte al Palazzo Lanna sotto al quale si trova il Circolo Sportivo E. Faraone.



L' anno milleottocento novantadue , addì 1e di Agosto ,
a ore 2 e meridiane undici e minuti venti , nella Casa comunale.
Avanti di me Vitale Michele Assessore supplente Delegato dal Sindaco
con atto del dieci gennaio milleottocentonovantadue debitamente approvato
Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Cavaiano ,
è comparso Faraone Giuseppe , di anni trentacinque , bracciante
domiciliato in Cavaiano , il quale mi ha dichiarato che alle ore 1e meridiane
nove e minuti trenta , del dì Due del corrente mese, nella
casa posta in Corso Umberto al numero trentasette , da Pagliuca Nicoletta
sua moglie, gentile donna, diciotto comparente
è nato un bambino di sesso maschile che gli mi presenta, e a cui d[illegible] i nom[illegible] di
Mario Luciano Adolfo
A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Torcia Da
briele , di anni sessantadue , bracciante Capece Giuseppe ,
di anni diciassette , studente entrambi residenti in questo Comune.
Letto il presente atto agli intervenuti l'hanno giu
dicato meco sottoscritto
Giuseppe Faraone
Gabriele Torcia Giuseppe Capece
Vitale

Numero 297
Faraone Mario
Annotazione. Faraone
Mario di uno con matrimonio
con Cortora Rosa nat di 19
Novembre 1918 in Napoli
Visto
Approvato dal Procuratore
del Re li 9. 1. 1920
L'Ufficiale dello Stato civile
A. Guerra

P. dei Comuni, Vico Freddo Pignasecca, 1 e 2

Registrazione della nascita di Mario Faraone figlio Giuseppe e Nicoletta Pagliuca.



Mario Faraone

DOMENICO AMBROSIO

U.S.B. CAIVANESE
1908 - 2008
100
ANNI DI STORIA

CON CRONACHE E IMMAGINI
DI CICLISMO E CALCIO

Mario Faraone figlio di Giuseppe è stato Socio Fondatore e Presidente del Circolo Sportivo U. S. Caivanese per svariati anni. Fu ricordato dal Comune con una lapide commemorativa. L'immagine è tratta da libro di Domenico Ambrosio del 2008, pubblicato dall'U. S. B. Caivanese.

La storia della U. S. B. Caivanese

1908 LA FONDAZIONE

Nel lontano 1908, nel mese di maggio, in coincidenza con la Festa Patronale della Madonna di Campiglione, un gruppo di intellettuali Caivanesi, insieme ad altri amici che avevano in comune la passione per il Ciclismo, decisero di fondare una Società Sportiva denominandola "Unione Sportiva Caivanese. Essi erano:

Avv. Mario Faraone
Dott. Ernesto Faraone
Avv. Giuseppe Pepe
Avv. Nicola D'Ambrosio
Dott. Vincenzo Ariemma
Cav. Nicola D'Ambrosio
Sig. Pietro D'Ambrosio
Sig. Giacinto Roccatagliata
Sig. Nicola Di Mauro
Sig. Giovanni Buonomo
Avv. Aurelio Faraone
Col. Francesco Faraone
Avv. Alberto D'Ambrosio
Dott. Vittorio Pepe
Prof. Vincenzo Pagnano
Cav. Nicola Russo
Sig. Felice D'Ambrosio
Sig. Domenico Amodio
Sig. Giuseppe Barbato

1952 IL CAMBIO DI DENOMINAZIONE

Nel 1952 a seguito della morte dell'avv. Mario Faraone, la Società da lui fondata, in suo onore, cambia la denominazione i "Unione Sportiva Caivanese Mario Faraone".
Dal 1951 al 1954 per lavori di ristrutturazione del campo sportivo "E. Faraone"
l'attività calcistica è sospesa. La Coppa Caivano sarà gara Internazionale nelle seguenti edizioni: 32, 33 e 37. Intanto nel 1954, con la presidenza del dott. Michele Lanna, riprende l'attività calcistica con la partecipazione al campionato di I Divisione che sarà vincente nelle stagioni sportive 1954/55 e 1955/56.



La sede dell'Unione Sportiva Caivanese che si trova quasi di fronte
al palazzo della famiglia Faraone di Giuseppe Faraone.



Sul muro della sede della U. S. Caivanese fu posta una lapide commemorativa
di Mario Faraone nel cinquantenario della fondazione del Circolo.



Sul muro della sede della U. S. B. Caivanese fu posta oltre alla lapide commemorativa di Mario Faraone anche quella del centenario della fondazione 1908-2008.

Con Regi decreti del 5 *marzo* 1922,

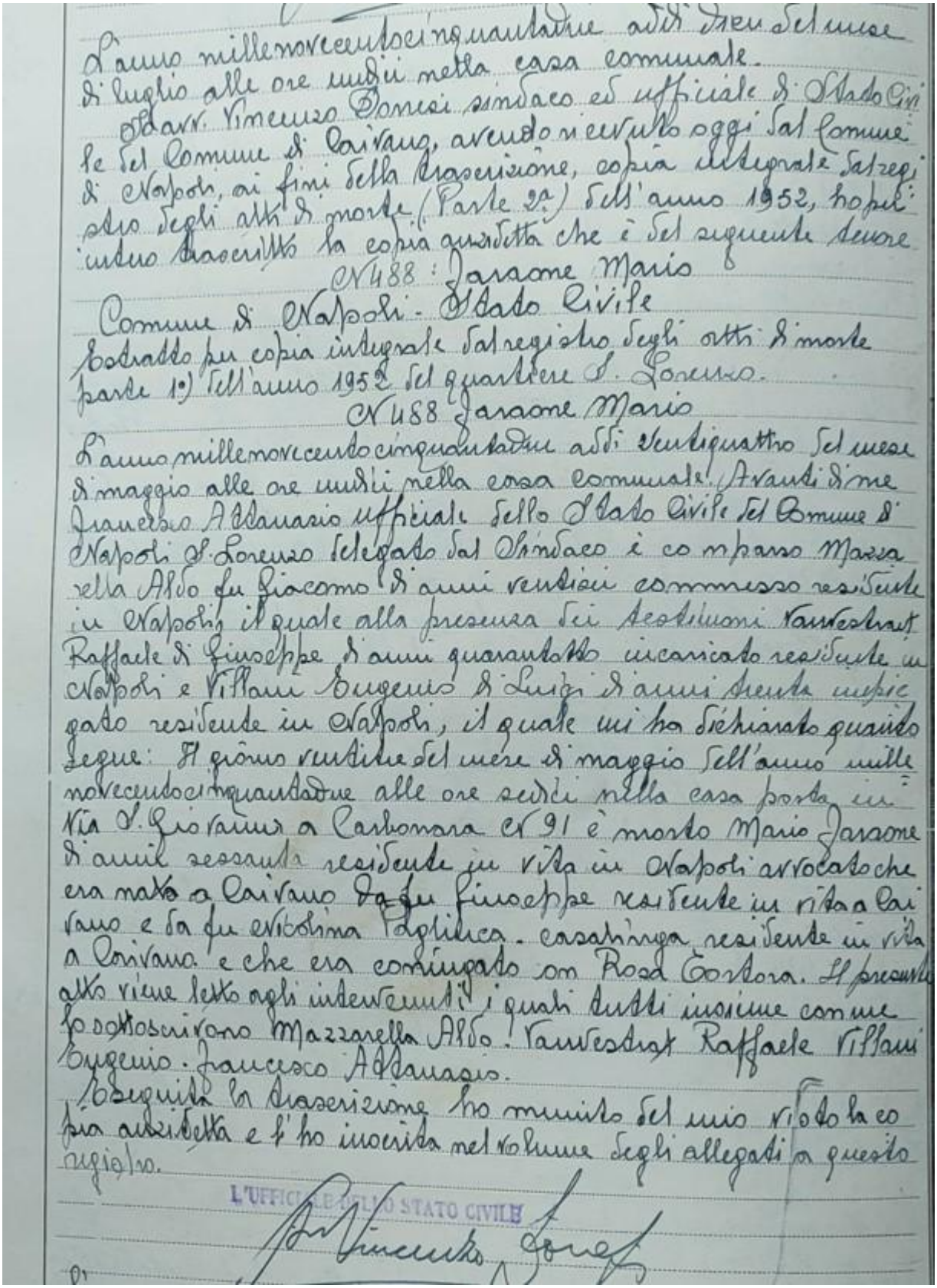
I sottonotati, aventi i requisiti di legge, sono nominati vice pretori nel mandamento per ciascuno di essi indicato a tutto il 31 dicembre 1922:

MASETTI AUGUSTO, nel mandamento di Loiano
FARAONE MARIO, id. di Caivano
PLATONE FELICE, nel 2° mandamento di Asti.

Sono accettate le dimissioni rassegnate da:

BONANNI DOMENICO, dalla carica di vice pretore del mandamento di Tolmezzo
MORI NARCISIO, id. id. id. di Siena.

L'avv. Mario Faraone fu nominato Vice Pretore di Caivano con Regio Decreto del 5 marzo 1922.



L'anno millenovecentocinquantadue addì dieci del mese di luglio alle ore undici nella casa comunale.
Avanti Vincenzo Donisi sindaco ed ufficiale di Stato Civile del Comune di Cairano, avendo ricevuto oggi dal Comune di Napoli, ai fini della trascrizione, copia integrale dell'estratto degli atti di morte (Parte 2ª) dell'anno 1952, ho proceduto alla trascrizione della copia suddetta che è del seguente tenore

N 488 : Faraone Mario

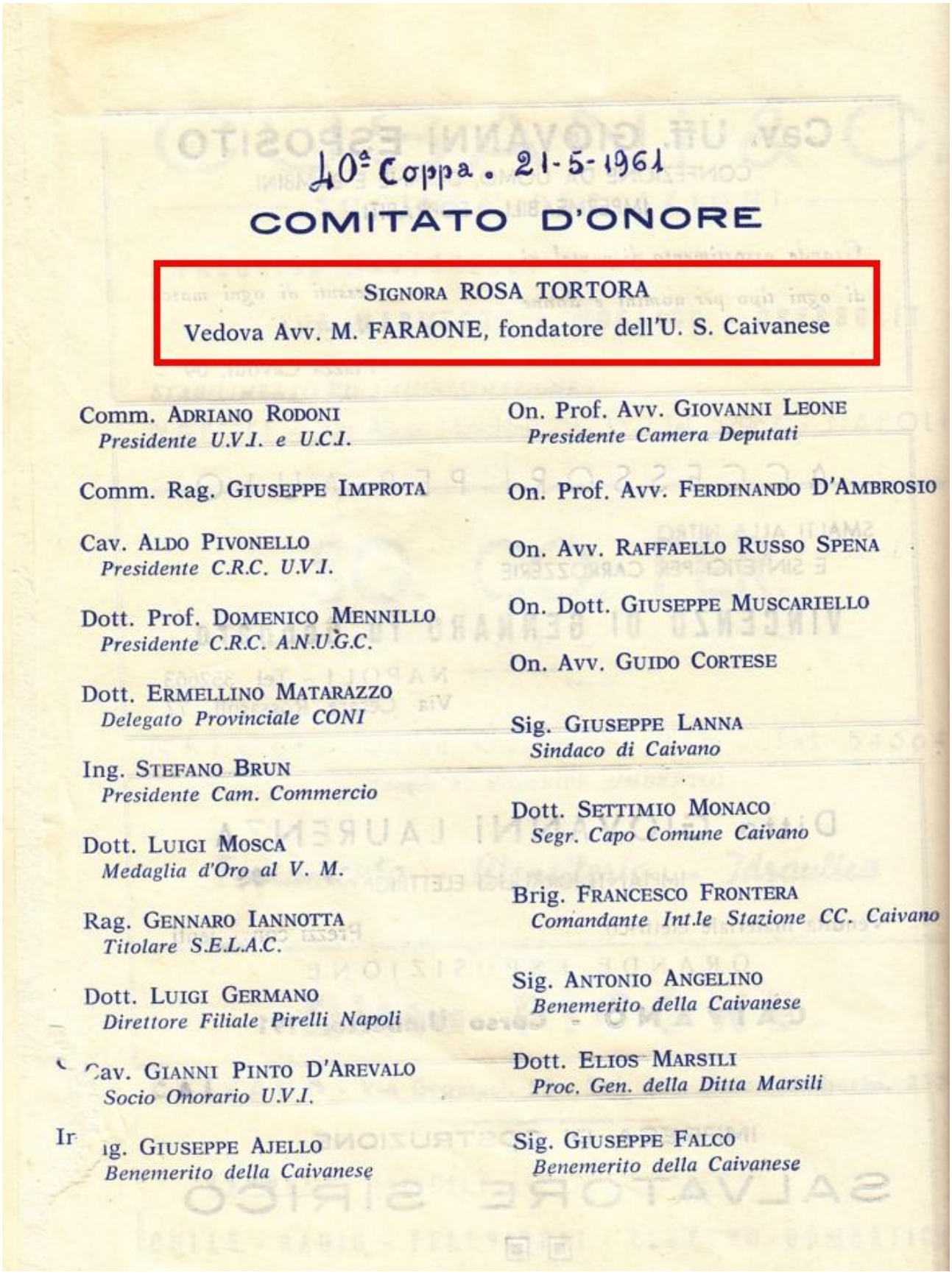
Comune di Napoli - Stato Civile
Estratto per copia integrale dal registro degli atti di morte parte 1ª) dell'anno 1952 del quartiere S. Lorenzo.

N 488 Faraone Mario

L'anno millenovecentocinquantadue addì ventiquattro del mese di maggio alle ore undici nella casa comunale. Avanti di me Francesco Abbamario ufficiale dello Stato Civile del Comune di Napoli S. Lorenzo delegato dal Sindaco con atto Mazzarella Aldo fu Giacomo di anni venticinque commesso residente in Napoli il quale alla presenza dei testimoni Tramontano Raffaele di Giuseppe di anni quarantotto incaricato residente in Napoli e Villani Eugenio di Luigi di anni trenta impiegato residente in Napoli, il quale mi ha dichiarato quanto segue: Il giorno ventidue del mese di maggio dell'anno millenovecentocinquantadue alle ore sedici nella casa posta in Via S. Giovanni a Carbonara N 91 è morto Mario Faraone di anni sessanta residente in vita in Napoli avvocato che era nato a Cairano da fu Giuseppe residente in vita a Cairano e da fu Vittorina Pagliuca casalinga residente in vita a Cairano e che era coniugato con Rosa Tortora. Il presente atto viene letto agli intervenuti i quali tutti insieme con me lo sottoscrivono Mazzarella Aldo Tramontano Raffaele Villani Eugenio Francesco Abbamario.
Eseguita la trascrizione ho munito del mio visto la copia suddetta e l'ho inserita nel volume degli allegati a questo registro.

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE
Vincenzo Donisi

Trascrizione della Morte di Mario Faraone, coniugato con Rosa Tortora, morto a Napoli, quartiere San Lorenzo, il 22 maggio 1952.



40ª Coppa . 21-5-1961

COMITATO D'ONORE

SIGNORA ROSA TORTORA
Vedova Avv. M. FARAONE, fondatore dell'U. S. Caivanese

Comm. ADRIANO RODONI
Presidente U.V.I. e U.C.I.

Comm. Rag. GIUSEPPE IMPROTA

Cav. ALDO PIVONELLO
Presidente C.R.C. U.V.I.

Dott. Prof. DOMENICO MENNILLO
Presidente C.R.C. A.N.U.G.C.

Dott. ERMELLINO MATARAZZO
Delegato Provinciale CONI

Ing. STEFANO BRUN
Presidente Cam. Commercio

Dott. LUIGI MOSCA
Medaglia d'Oro al V. M.

Rag. GENNARO IANNOTTA
Titolare S.E.L.A.C.

Dott. LUIGI GERMANO
Direttore Filiale Pirelli Napoli

Cav. GIANNI PINTO D'AREVALO
Socio Onorario U.V.I.

Ing. GIUSEPPE AJELLO
Benemerito della Caivanese

On. Prof. Avv. GIOVANNI LEONE
Presidente Camera Deputati

On. Prof. Avv. FERDINANDO D'AMBROSIO

On. Avv. RAFFAELLO RUSSO SPENA

On. Dott. GIUSEPPE MUSCARIELLO

On. Avv. GUIDO CORTESE

Sig. GIUSEPPE LANNA
Sindaco di Caivano

Dott. SETTIMIO MONACO
Segr. Capo Comune Caivano

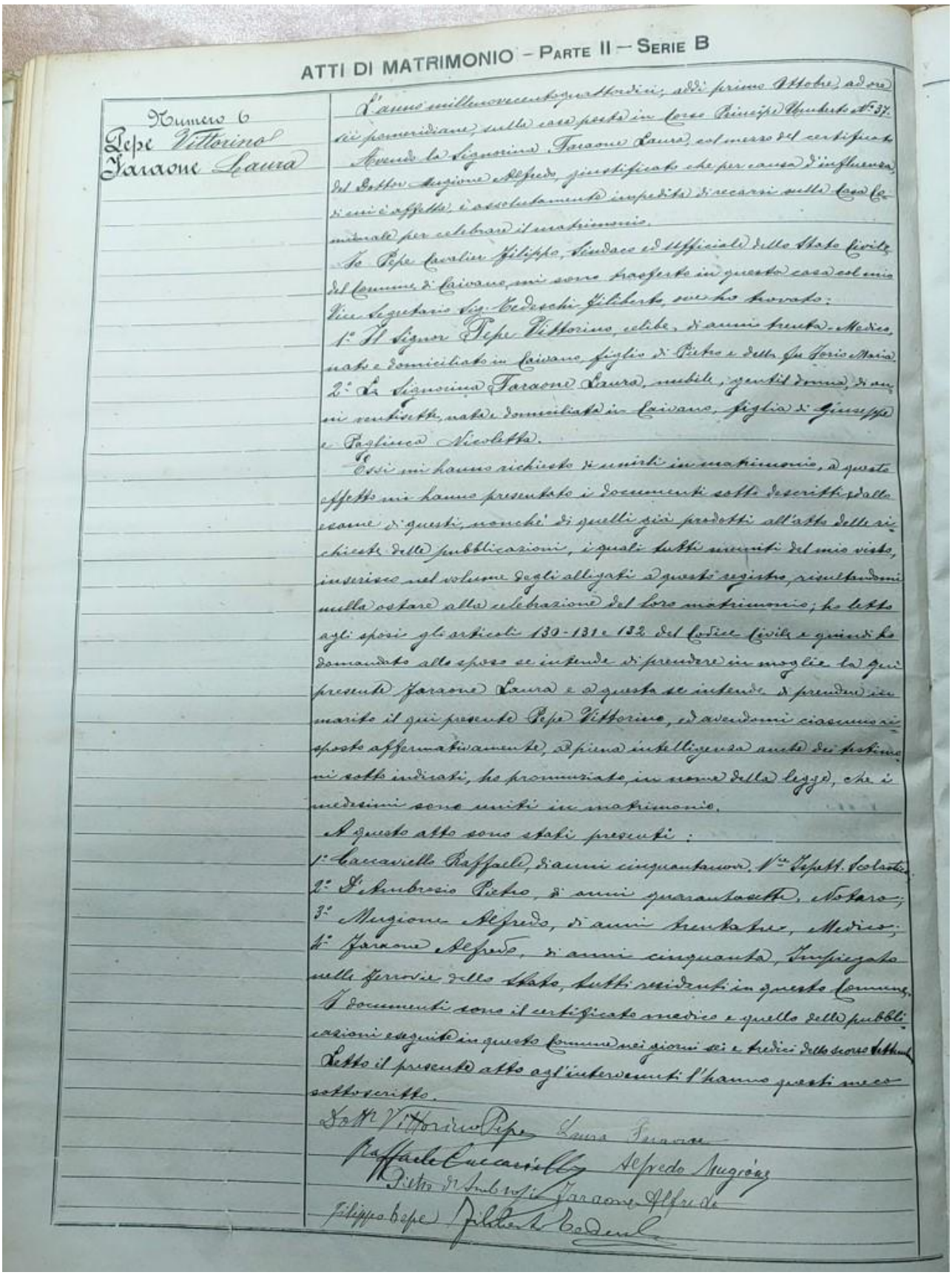
Brig. FRANCESCO FRONTERA
Comandante Int.le Stazione CC. Caivano

Sig. ANTONIO ANGELINO
Benemerito della Caivanese

Dott. ELIOS MARSILI
Proc. Gen. della Ditta Marsili

Sig. GIUSEPPE FALCO
Benemerito della Caivanese

Nel Comitato d'onore della 40ª Coppa Caivano del 1961 prima di tutti figura la Signora Rosa Tortora vedova dell'Avv. Mario Faraone.



ATTI DI MATRIMONIO – PARTE II – SERIE B

Numero 6
Pepe Vittorino
Faraone Laura

L'anno millenovecentoventisette addì primo Ottobre ad ore sei pomeridiane, nella casa posta in Corso Principe Umberto N° 37. Avendo la Signorina Faraone Laura, col mezzo del certificato del Dottor Mugione Alfredo, giustificato che per causa d'influenza le è affatto assolutamente impedito di recarsi nella casa Comunale per celebrare il matrimonio.

Io Pepe Cavalier Filippo, Sindaco ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Laivano, mi sono trasferito in questa casa col mio Vice Segretario Sig. Tedeschi Filiberto, ove ho trovato:

1° Il Signor Pepe Vittorino, celibe, di anni trenta, Medico, nato e domiciliato in Laivano, figlio di Pietro e della fu Serio Maria;

2° La Signorina Faraone Laura, nubile, gentil donna, di anni ventisette, nata e domiciliata in Laivano, figlia di Giuseppe e Pagliuca Nicoletta.

Essi mi hanno richiesto di unirli in matrimonio, a questo effetto mi hanno presentato i documenti sotto descritti dall'esame di questi, nonchè di quelli già prodotti all'atto delle richieste delle pubblicazioni, i quali tutti muniti del mio visto, inserisco nel volume degli allegati a questo registro, risultandomi nulla ostare alla celebrazione del loro matrimonio; ho letto agli sposi gli articoli 130-131 e 132 del Codice Civile e quindi ho domandato alla sposa se intende di prendere in moglie lo qui presente Faraone Laura e a questa se intende di prendere in marito il qui presente Pepe Vittorino, ed avendomi ciascuno di sposo affermativamente, a piena intelligenza anche dei testimoni sotto indicati, ho pronunziato, in nome della legge, che i medesimi sono uniti in matrimonio.

A questo atto sono stati presenti:

1° Caccavello Raffaele, di anni cinquantanove, Vice Pretore Onorario;
2° D'Ambrosio Pietro, di anni quarantasette, Notaro;
3° Mugione Alfredo, di anni trentatre, Medico;
4° Faraone Alfredo, di anni cinquanta, impiegato nelle ferrovie dello Stato, tutti residenti in questo Comune.

I documenti sono il certificato medico e quello delle pubblicazioni eseguite in questo Comune nei giorni sei e tredici della scorso settembre.

Letto il presente atto agl'intervenuti l'hanno questi meco sottoscritto.

Dott. Vittorino Pepe — Laura Faraone
Raffaele Caccavello — Alfredo Mugione
Pietro D'Ambrosio — Faraone Alfredo
Filippo Pepe — Filiberto Tedeschi

Atto di Matrimonio di Vittorino Pepe e Laura Faraone.

Laura Faraone figlia di Giuseppe e Nicoletta Pagliuca sposa il medico Vittorino Pepe e vanno ad abitare nel Palazzo di Vittorino che si trova a meno di 20 metri dal suo, sempre al corso Umberto, sulla stessa mano, di fronte a via Faraone. Il matrimonio avviene in casa dei Faraone al corso Umberto n. 37, davanti al sindaco Cav. Filippo Pepe, zio di Vittorino.

Testimoni sono:

1) Caccaviello Raffaele di anni 59, Ispettore Scolastico;
2) D'Ambrosio Pietro di anni 47, Notaio;
3) Mugione Alfredo di anni 33, Medico;
4) Alfredo Faraone, zio di Laura, di anni 50, Impiegato delle Ferrovie dello Stato.

Laura Faraone è sepolta nella Cappella Pepe nel cimitero di Caivano.
Vittorino Pepe e il Fratello Giuseppe Pepe erano amici di Mario Faraone e figurano anch'essi fra i soci fondatori della U. S. Caivanese.



Sulla sinistra il palazzo di Vittorino Pepe dove si trova il Circolo intestato a Pierino Pepe, figlio di Vittorino e Laura Faraone.

Graduatoria dei candidati dichiarati idonei nel concorso per titoli a 160 posti di volontario nell'Amministrazione provinciale delle Imposte dirette sui redditi.

(Pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 21 ottobre 1920, n. 249).

349. Faraone dott. Marco Aurelio, Caivano (Napoli), corso Principe Umberto n. 37, punti 15,228, nato il 29 aprile 1888.

L'inizio della carriera nelle Imposte Dirette di Marco Aurelio Faraone.



IN MEMORIA

dell'Avv. **MARCO AURELIO FARAONE**

PROCURATORE CAPO IMPOSTE DIRETTE

nato a Caivano (Napoli) il 29 - 6 - 1888

deceduto a Benevento il 27 - 7 - 1947

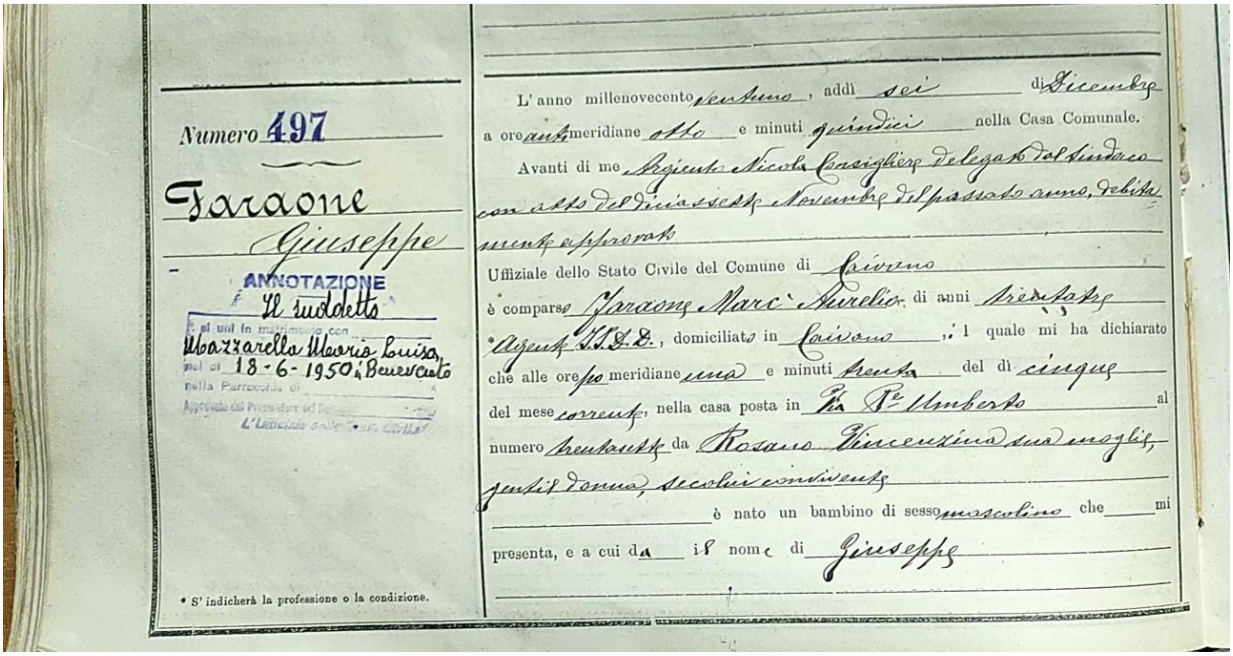
UNA PRECE

Uomo, sposo, padre
nel significato più completo, più puro e più nobile
tutta la sua vita consacrò
alla famiglia e, per essa, al lavoro.
Amò i figli con tutta la passione
di cui era capace il suo grande animo,
e li amò sopratutto con l'azione pratica,
con l'operosità instancabile, con il sacrificio
diuturno, anche della sua personalità quando occorreva.
Un male fatale e ribelle ad ogni cura
lo strappò alla vita proprio quando
cominciava ad avere le prime soddisfazioni di padre.
I figli non dimenticheranno mai
che le sue ultime parole furono:
« Vorrei vivere ancora per continuare
a lavorare per i miei figli... »

Nell'anniversario della Sua morte, il 27 luglio p. v., verrà celebrata una Messa, in suffragio della Sua anima, nella chiesa di S. Sofia.

www.delcampe.net claudio1970

Locandina commemorativa dell'avv. Marco Aurelio Faraone, figlio di Giuseppe e Nicoletta Pagliuca. Anche lui come il fratello Mario figurano fra i soci fondatori dell'U. S. Caivanese. (Locandina da www.delcampe.net)



Numero 497

Faraone

Giuseppe

ANNOTAZIONE

Il suddetto

Mazzarella Maria Luisa

18-6-1950 Benevento

L'anno millenovecento ventuno, addì sei di Dicembre a ore una meridiane otto e minuti quindici nella Casa Comunale.

Avanti di me Avgiente Nicola Consigliere Delegato dal Sindaco con atto del diciassette Novembre dell'passato anno, debitamente approvato

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Caivano

è comparso Faraone Marc' Aurelio di anni trentasei

Agente II.SS.AA., domiciliato in Caivano, il quale mi ha dichiarato che alle ore sei meridiane una e minuti trenta del dì cinque del mese corrente, nella casa posta in Via P.e Umberto al numero trentasette da Rosano Vincenzina sua moglie, gentil donna, di lui coniugata

è nato un bambino di sesso maschile che mi presenta, e a cui dà il nome di Giuseppe

* S' indicherà la professione o la condizione.

Atto di nascita di Faraone Giuseppe figlio di Marco Aurelio e Vincenzina Rosano (6/12/1921).

Segue **Magistrati di Tribunale e Aggiunti Giudiziari**

Numero d'ordine	COGNOME E NOME	Luogo di nascita	Data di nascita	Stato civile	Data della assunzione in servizio	Data di nomina	Funzioni	Residenza
1122	**De Gregorio** Michele ..	Roma	31- 3-917	Con. 3 figli	1-10-947	28- 6-953	Pretore	Roma
1123	**Dello Russo** Mario, ⊗, ✤	Napoli	31- 5-918	Con. 1 figlio	1-10-947	28- 6-953	Pretore	Afragola
1124	**Mottola** Giuseppe	Foggia	18- 2-922	Con. 1 figlio	1-10-947	28- 6-953	Giudice	Bologna
1125	**Pisani - Massamormile** Carlo	Napoli	22-11-922	Con. 1 figlio	1-10-947	28- 6-953	Pretore	Napoli
1126	**De Martini** Mario	Oristano (Cagliari)	12- 7-920	Con. 1 figlio	30-10-948	28-11-954	Giudice	(1)
1127	**Minetti** Evandro	Sanza (Salerno)	4- 1-921	Celibe	30-10-948	28-11-954	Giudice	Roma
1128	**Schermi** Aldo	Palermo	4- 3-922	Con. 1 figlio	30-10-948	28-11-954	Pretore	(1)
1129	**Guaia** Alfonso, ⊗, ✤ ..	Agrigento	16-11-919	Con. 1 figlio	30-10-948	28-11-954	Giudice	Palermo
1130	**Buzzolan** Giuseppe	Bassano del Grappa	24-12-919	Con. 2 figli	30-10-948	28-11-954	Giudice	Bologna
1131	**Benanti** Diego.....	Roma	13-12-923	Con. 1 figlio	30-10-948	28-11-954	Giudice	Genova (2)
1132	**Gualtieri** Giuseppe	Padova	18-12-923	Con.	1-10-947	28-11-954	Giudice	Roma
1133	**Sterlicchio** Carlo	Lucera (Foggia)	28-10-920	Con. 1 figlio	30-10-948	28-11-954	Giudice	La Spezia
1134	**Burgio** Salvatore	Palermo	5- 1-921	Con,	30-10-948	28-11-954	Giudice	Palermo
1135	**Faraone** Giuseppe, ⊗, ✤	Caivano (Napoli)	5-12-921	Con. 1 figlio	30-10-948	28-11-954	Giudice	Benevento
1136	**Cuonzo** Lorenzo di Gabriele, ⊗, ✤	Bitonto (Bari)	8-12-916	Con. 1 figlio	30-10-948	28-11-954	Giudice	Bologna
1137	**Picazio** Eugenio, ⊗, ✤	Roma	25-12-914	Con. 1 figlio	30-10-948	28-11-954	Pretore	Roma

Faraone Giuseppe figlio di Marco Aurelio, Giudice a Benevento.

CROCE DI GUERRA

Faraone Francesco di Giuseppe e fu Nicolina Pagliucca, nato a Caivano (Napoli) il 30 marzo 1894, maggiore s.p.e. del XXXI battaglione coloniale. — Comandante di battaglione, durante un ciclo di operazioni di polizia, alla testa del suo reparto, contrattaccava il nemico costringendolo a ritirarsi ed infliggendogli perdite sensibili. In successivo fatto d'arme confermava le sue belle qualità di comandante, dando nuove prove di ardimento e di valore, catturando all'avversario armi e materiali. — Iajà, Cacciamà-M. Badadà-Abotié, 3-4-22-23 settembre 1937-XV.

Francesco Faraone, figlio di Giuseppe e Nicoletta Pagliuca era un militare di carriera col grado di Colonnello. Fu insignito da una croce di guerra per atto eroico durante le operazioni belliche in Africa Orientale nella seconda guerra mondiale. Anche lui come i fratelli Mario e Marco Aurelio figura quale socio fondatore della U.S. Caivanese.

https://www.cadutigrandeguerra.it/CercaNome.aspx

SCHEDA DEL CADUTO

Nominativo e paternità:	**FARAONE ERNESTO DI GIUSEPPE**
Albo d'Oro:	**Campania I - (Vol V) (4)**
Province:	**NA - SA**
Pagina:	**286**
Sub in Pagina:	**21**
Comune nascita:	**Caivano**
Provincia nascita:	**Napoli**
Regione nascita:	**Campania**
Comune nascita attuale:	**Caivano**
Provincia nascita attuale:	**Napoli**
Regione nascita attuale:	**Campania**
Data nascita:	**20 Agosto 1896**
Grado in Albo:	**Tenente Di Complemento**
Grado Uniformato:	**Tenente Di Complemento**
Reparto in Albo:	**21 Reggimento Fanteria**
Reparto Uniformato:	**21 Reggimento Fanteria**
Arruolamento:	**Distretto militare di Aversa**
Casualità:	**morto**
Data Morte:	**26 Giugno 1918**
Luogo Morte:	**Prigionia**
Causa Morte in Albo:	**Ferite Riportate In Combattimento**
Causa Morte Uniformata:	**Ferite riportate in combattimento**
Decorazioni:	**DECORATO DI MEDAGLIA DI BRONZO AL V. M.**
Sepoltura:	**-**
Note:	**Le motivazioni delle decorazioni sono visibili sul sito: http://decoratialvalormilitare.istitutonastroazzurro.org/**

FARAONE ERNESTO DI GIUSEPPE

DECORATO DI MEDAGLIA DI BRONZO AL V. M.

Tenente di complemento 21° reggimento fanteria, nato il 20 agosto 1896 a Caivano, distretto militare di Aversa, morto il 26 giugno 1918 in prigionia per ferite riportate in combattimento.

Ernesto Faraone, figlio di Giuseppe e Nicoletta Pagliuca, è un caduto di Caivano della prima guerra mondiale.

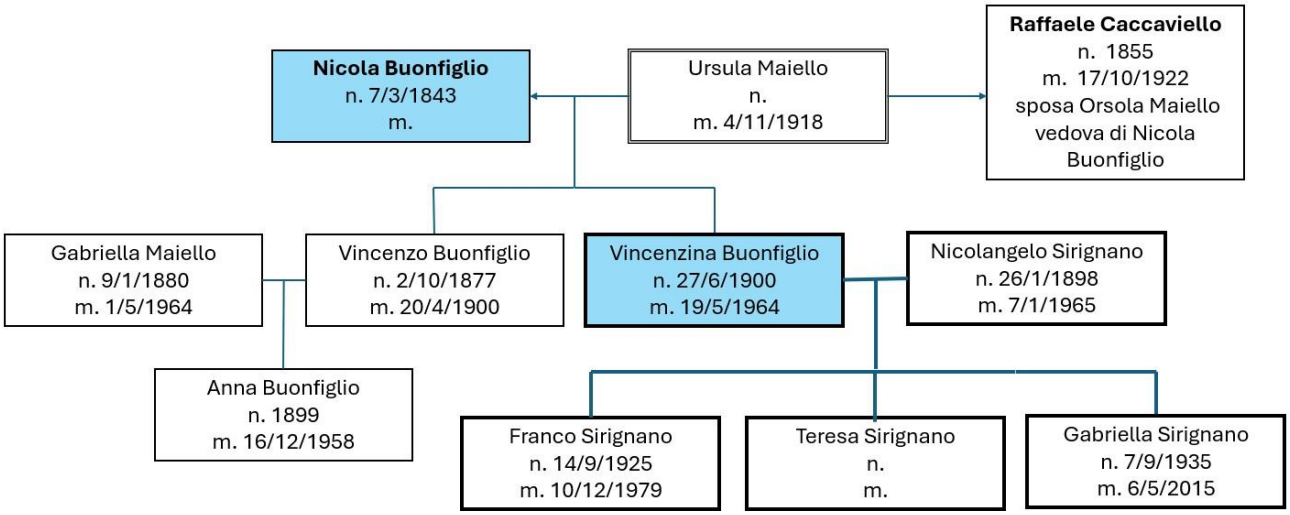


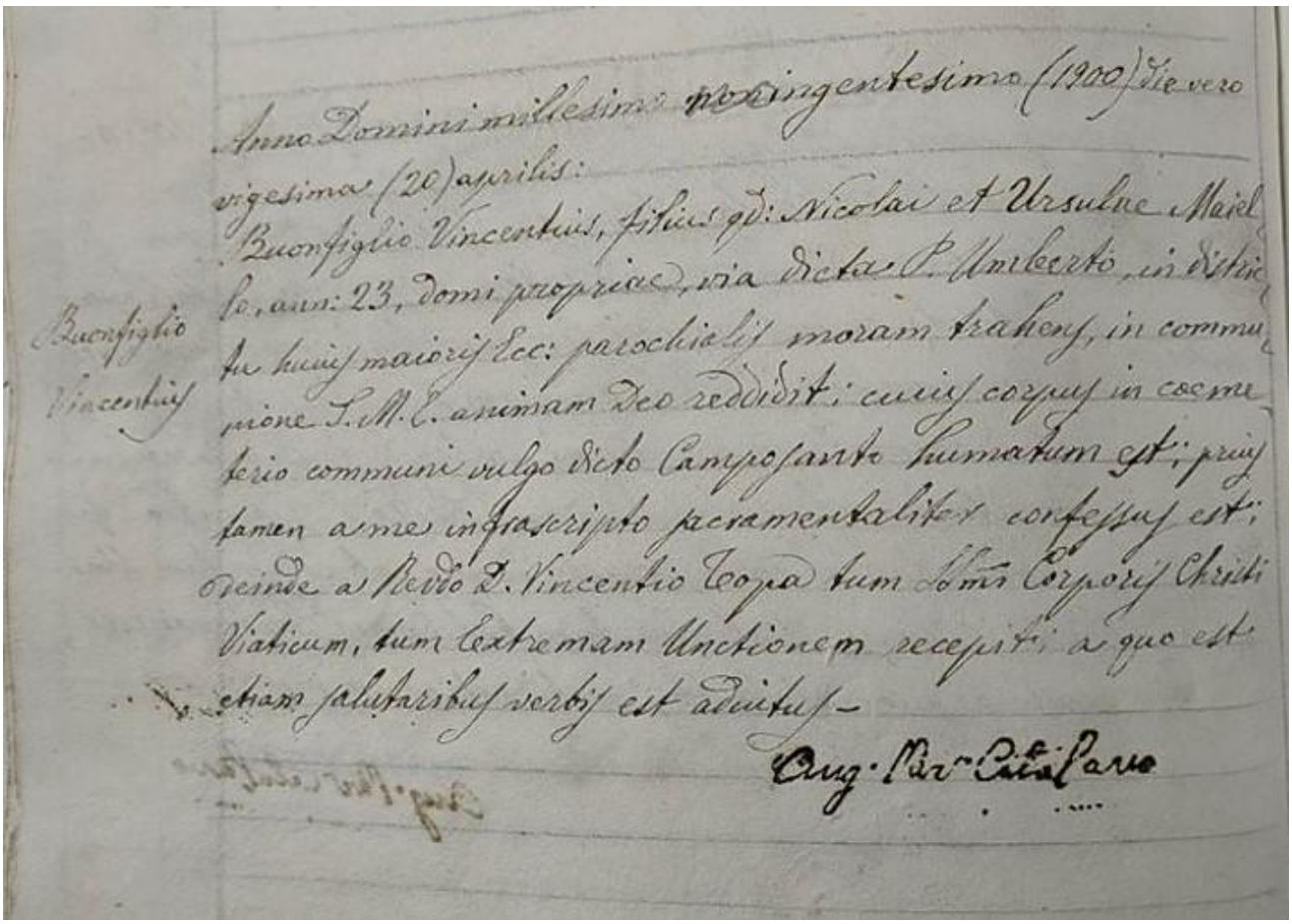
Il 13/10/1939 con Delibera del Podestà n. 233 fu intitolata ad Ernesto Faraone, caduto di Caivano nella Grande Guerra il 26 giugno 1918, la via che in precedenza si chiamava vico di Sgarra.



Vista di via Faraone dal punto in cui, nel capo opposto al corso Umberto, si unisce a via Braucci.

Imparentamento Buonfiglio - Sirignano





Anno Domini millesimo nongentesimo (1900) die vero vigesima (20) aprilis:
Buonfiglio Vincentius, filius qd: Nicolai et Ursulae Maiel
Buonfiglio Vincenzo
de, ann: 23, domi propriae, via dicta C. Umberto, in Vitic
te huius maioris Ecc: parochialis moram trahens, in commu
nione S.M.E. animam Deo reddidit: cuius corpus in coeme
terio communi vulgo dicto Camposanto humatum est; prius
tamen a me infrascripto sacramentaliter confessus est;
deinde a Rev.do D. Vincentio Copa tum Sanctissimi Corporis Christi
Viaticum, tum Extremam Unctionem recepit; a quo est
etiam salutaribus verbis est aditus -
Aug. Par. Cath. Parvo

Morte di Vincenzo Buonfiglio, figlio di Nicola e Ursula Maiello, avvenuta il 20/4/1900, in casa propria al corso Umberto, all'età di 23 anni e senza lasciare eredi maschi.

Il Dott. Nicolangelo Sirignano, aveva sposato Vincenzina Buonfiglio figlia di Nicola e svolgeva l'attività di medico a Napoli in vico Loffredi n. 7. Era figlio dell'ing. Francesco Saverio Sirignano fu Nicolangelo (3/1/1895 - 4/1/1968) originario di Visciano che viveva anch'egli a Napoli in vico Loffredi n. 7. Francesco Saverio Sirignano era socio della Società Anonima Cooperativa per case economiche e popolari "La Casa" in Napoli costituita il 31 luglio 1909, come risulta dal Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni del 3 febbraio 1910. Nicolangelo Sirignano e Vincenzina Buonfiglio ebbero 3 figli, Franco, Teresa e Gabriella che avevano ereditato dalla madre il Palazzo al corso Umberto all'epoca n. 48, dove si trovava la storica sede del Circolo dell'Unione, che per ultimo aveva sottoscritto il contratto di locazione con Gabriella Sirignano. Le due sorelle Teresa e Gabriella vivevano a Napoli mentre a Caivano viveva da solo Franco, al primo piano del palazzo, che i Caivanesi ricordano bene perché in qualche occasione aveva dato segno di squilibrio mentale lanciando oggetti dal balcone.



GUIDA SANITARIA ITALIANA

PROVINCIA DI NAPOLI

SIRIGNANO NICOLANGELO - Vico Loffredi, 7 - (q. p. 69).

MINISTERO DELLA GUERRA

BOLLETTINO UFFICIALE

DISPENSA 36ª — 1937 - ANNO XV — 1° LUGLIO

BIBLIOTECA NAZIONALE
1 LUG 1937

3618 UFFICIALI DI COMPLEMENTO - CORPO SANITARIO

Data di nascita		Data di nascita	
30- 3-1897	LAURI Agostino di Enrico, distretto Napoli.	13- 6-1897	DE FALCO Ferdinando di Giovanni, distretto Nola.
7- 8-1898	COLANGELI Luigi di Annibale, id. Nola.	10-11-1896	SIRACUSA Vittorio di Giuseppe, id. Messina.
14- 8-1897	COLESANTI Codimo di Francesco, id. Viterbo.	26-10-1896	CASTORINA Giuseppe di Antonino, id. Reggio Calabria.
14- 7-1898	DI VITTORIO Amedeo di Biagio, id. Palermo.	30- 4-1897	CASAGRANDI Aureiio di Gaetano, id. Milano II.
26- 1-1898	SIRIGNANO Nicolangelo di Francesco, id. Napoli.	30- 9-1897	ORLANDO Gerardo di Catello, id. Nola.
19-11-1897	LANTERI Giovanni di Raffaele, id.	5- 1-1898	GIUFFRIDA Francesco di Andrea,

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

DIREZIONE GENERALE
DEL CREDITO, DELLA PREVIDENZA, DELLA COOPERAZIONE E DELLE ASSICURAZIONI SOCIALI

BOLLETTINO UFFICIALE
DELLE
SOCIETÀ PER AZIONI

Anno XXVIII — Fascicolo V

(3 febbraio 1910)

N. dei repertorii 327-217.

Costituzione della Società anonima cooperativa « La Casa » in Napoli

REGNANDO S. M. VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.

Il giorno 31 luglio 1909, in Napoli, nell'ufficio legale alla via Carbonara, n. 27.

Innanzi a noi notaio Vincenzo Lombardi fu Domenico, residente nel comune di Marano con l'ufficio al Corso Umberto I, n. 11, inscritto presso il Consiglio del distretto notarile di Napoli, ed alla presenza dei qui sottonotati idonei a noi noti testimoni signori: Luigi Bazzarini del fu Tobia, impiegato privato, nato a Reggio Emilia e domiciliato in Napoli, vico Castrucci ai Miracoli, n. 34, ed Alberto Garzella fu Gennaro, anche impiegato privato, nato e domiciliato in Napoli Salita Cinesi, n. 2, si sono personalmente costituiti i signori:

Conosciuti tutti da noi notaio personalmente.

Tutti costituiti ci hanno dichiarato che intendendo dar vita ad una Società anonima cooperativa per case popolari od economiche addivengono alla stipula:

a) delle norme statutarie che debbono regolarla;
b) alla sottoscrizione delle azioni;
c) alla nomina degli amministratori, sindaci e probiviri.

37. Dott. Francesco Sirignano fu Nicolangelo, nato a Visciano di Nola e domiciliato in Napoli, via Loffredo, n. 7.



Palazzo al corso Umberto di Nicola Buonfiglio ed eredi. I locali a destra uscendo dal portone erano occupati dal Circolo dell'Unione.





Particolari del Palazzo al corso Umberto di Nicola Buonfiglio ed eredi.



Lo splendido androne del Palazzo.



Il cortile del Palazzo.



Altra immagine del cortile.

Raffaele Caccaviello

Raffaele Caccaviello, nato a Napoli in Sez. Chiaia da Vincenzo e Finizzi Fortunata, maestro elementare, ha retto per 35 anni l'istruzione primaria del Comune di Caivano dalla fine dell'Ottocento fino alla morte avvenuta nel 1922, prima come Vice Ispettore Scolastico e poi come Direttore Didattico Governativo. Aveva sposato Orsola Majello vedova di Nicola Buonfiglio, secondogenito di Vincenzo Buonfiglio più volte sindaco di Caivano. Era molto conosciuto e apprezzato ed era presente come primo testimone delle nozze di Vittorino Pepe e Laura Faraone.

ANNUARIO DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE 1913
(ROMA TIP OPERAIA ROMANA COOPERATIVA 1913)

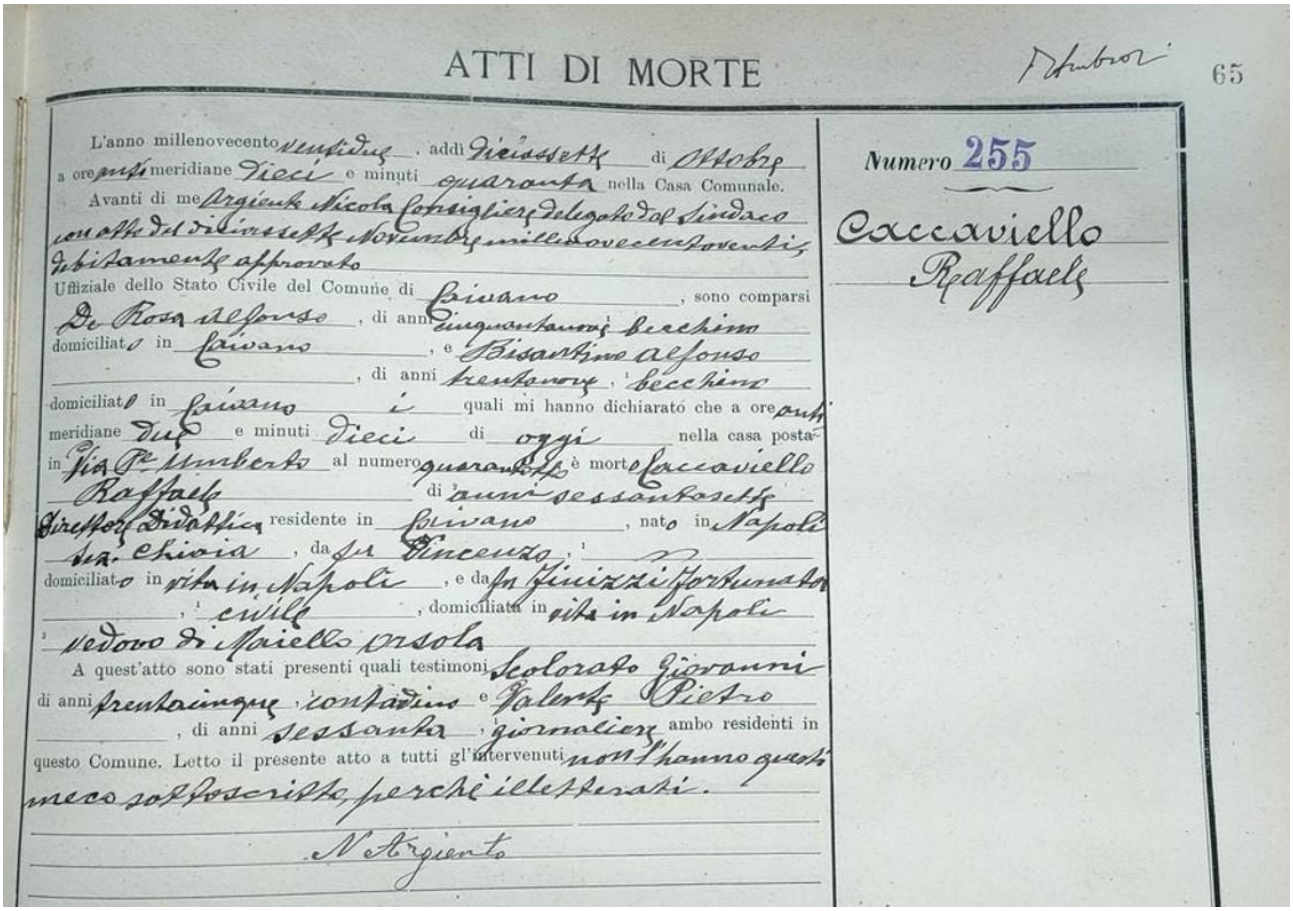
RR. VICE ISPETTORI SCOLASTICI.

Marano – **N. N.**
Procida – **Forte** *Tommaso.*
Gragnano – **Matrone** *Daniele.*
Vico Equense – **Petrolil o** *Salvatore.*
Frattamaggiore – **Basile** *Lorenzo.*
Caivano – **Caccaviello** *Raffaele.*
Secondigliano – **Sartorio** *Gregorio.*
S. Giuseppe Vesuviano – **Gamboni** *Paolo.*
Ottaiano – **Musacchio** *Pietro.*
Torre Annunziata – **Rosina** *Girolamo.*
Portici – **Colucci** *Girolamo.*
Resina – **Sciarelli** *Guglielmo.*
Ischia – **Santilli** *Benedetto.*
S. Giovanni a Teduccio – **Gallo** *Gennaro.*
Pomigliano – **Ordio•e** *Andrea.*
Afragola – **Caputo** *Francesco.*
Somma Vesuviana – **Greco** *Raffaele*

ANNUARIO DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE 1922
(ROMA TIPOGRAFIA OPERAIA ROMANA COOPERATIVA Via Porta Cavalleggeri N 7 - 1922)

DIRETTORI DIDATTICI GOVERNATIVI

Barra – **Lastella** *Savino.*
Pomigliano d'Arco – **Ordioni** *Andrea Giuseppe.*
Ponticelli – **Sorrentino** *Alfonso.*
S. Giorgio a Germano – **Adornato** *Leucio.*
S. Giovanni a Teduccio – **Greco** *Raffaele.*
Portici – **Sciarelli** *Guglielmo.*
Resina – **Durante** *Evelina.*
S. Giuseppe Vesuviano – **Iossa** *Antonio.*
Torre del Greco – **Martini** *Enrico.*
Marano di Napoli – **Sartorio** *Giorgio Felice.*
Secondigliano – **De Cristofaro** *Alfonso.*
Afragola – **Caputo** *Francesco.*
Frattamaggiore – **Basile** *Lorenzo.*
Caivano – **Caccaviello** *Raffaele.*
Forio d'Ischia – **Parascandolo** *Salvatore.*
Ischia – **De Taranto** *Raffaele.*
Procida – **Forte** *Tommaso.*
Boscoreale – **Barone** *Pompilio.*
Boscotrecase – **Matrone** *Daniele.*
Gragnano – **Rosina** *Girolamo.*
Vico Equense – **Della Sorte** *Giuseppe.*



ATTI DI MORTE

Numero 255

Caccaviello
Raffaele

65

L'anno millenovecento ventidue, addì diciassette di Ottobre
a ore una meridiane dieci e minuti quaranta nella Casa Comunale.
Avanti di me Argiento Nicola Consigliere Delegato dal Sindaco
con atto del diciassette Novembre mille novecentoventi,
debitamente approvato
Ufiziale dello Stato Civile del Comune di Caivano, sono comparsi
De Rosa Alfonso, di anni cinquantauno, bracciante
domiciliato in Caivano, e Bisanzino Alfonso
, di anni trentanove, bracciante
domiciliato in Caivano i quali mi hanno dichiarato che a ore una
meridiane due e minuti dieci di oggi nella casa posta
in Via P.e Umberto al numero quarantotto è morto Caccaviello
Raffaele di anni sessantasette
Direttore Didattico residente in Caivano, nato in Napoli
via Chiaia, da fu Vincenzo,
domiciliato in vita in Napoli, e da fu Finizzi Fortunata
, civile, domiciliata in vita in Napoli
vedovo di Apiello Orsola
A quest'atto sono stati presenti quali testimoni Scolorato Giovanni
di anni trentacinque, contadino e Valente Pietro
, di anni sessanta, giornaliero ambo residenti in
questo Comune. Letto il presente atto a tutti gl'intervenuti non l'hanno questi
meco sottoscritto, perchè illetterati.

N. Argiento

Atto di morte di Raffaele Caccaviello (17/10/1922).

BOLLETTINO UFFICIALE DEL MINISTERO DELLA ISTRUZIONE
PUBBLICA Indice dell'Anno 1906 1 SEMESTRE - ROMA
TIPOGRAFIA DITTA LUDOVICO CECCHINI 1906

Controversie e giurisprudenza scolastica.

Con Decreti ministeriali 28 marzo 1906,

è accolto il ricorso del Comune di Pietra Montecorvino contro la deliberazione 19 settembre 1905 con la quale il Consiglio scolastico provinciale di Foggia non approvava l'assegnazione di due classi, con distinti orari ad un sol maestro;

è respinto il ricorso del Comune d'Ipplis contro la deliberazione 7 ottobre 1905 del Consiglio provinciale scolastico di Udine, che annullava la nomina della maestra Igea Birri, e in sua vece nominava di ufficio la maestra Maria Del Basso;

è accolto il ricorso del Comune di Caivano contro la deliberazione 25 agosto 1905, con la quale il Consiglio scolastico provinciale di Napoli faceva obbligo al Comune ricorrente di pagare al direttore didattico Raffaele Caccaviello lo stipendio dal 1° gennaio 1903 al giorno in cui andò in vigore la legge 19 febbraio 1903;

è accolto il ricorso del Comune di Bertonico contro la deliberazione 1° aprile 1905 del Consiglio scolastico provinciale di Milano per istituzione di nuova scuola, riconoscendosi al Comune il diritto di dividere in sezioni la scuola mista, a norma dell'articolo 6 della legge 8 luglio 1904;

è respinto il ricorso della maestra Giuseppina Cultrera contro la deliberazione 29 aprile 1905, con la quale il Consiglio scolastico provinciale di Caltanissetta approvò la nomina della maestra Francesca Girdano nel Comune di Riesi;

sono respinti i ricorsi del Comune di Lerici e del direttore didattico Guido Foce contro la deliberazione 3 aprile 1905 del Consiglio scolastico provinciale di Genova per licenziamento del detto direttore didattico dal Comune medesimo;

è respinto il ricorso delle maestre Maria Trieste Balbo e Carolina Comelli contro la deliberazione 26 ottobre 1905 del Consiglio scolastico provinciale di Ferrara relativa alla nomina di maestri e maestre nel Comune di Ferrara.

Notizia di un Decreto Ministeriale in cui è accolto il ricorso del Comune di Caivano contro una deliberazione riguardante il direttore didattico Raffaele Caccaviello.

Gazzetta Ufficiale DEL REGNO D'ITALIA
ROMA Giovedi 1 luglio Anno 1909 Numero 152

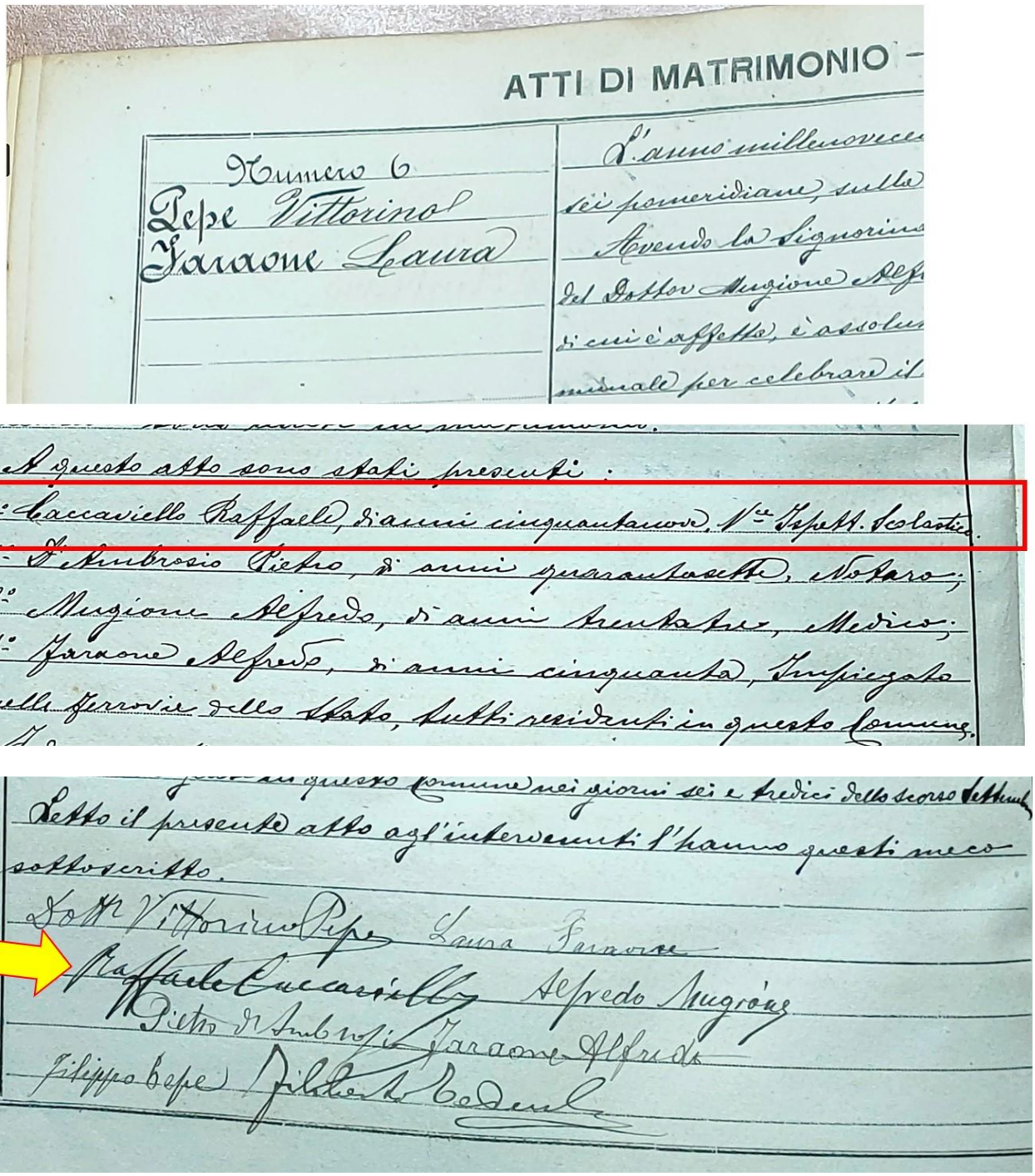
Diplomi di benemerenza.

E' conferito il diploma di benemerenza di prima classe, con facoltà di fregiarsi della medaglia d'oro, a Scalera Nicola, direttore didattico in Acquaviva delle Fonti (Bari).

E' stato conferito il diploma di benemerenza di seconda classe, con facoltà di fregiarsi della medaglia d'argento, a Gallo Saverio, maestro e direttore didattico in Casamassima (Bari); Merlicco Giuseppe, direttore didattico in Bari; Mina Gaetana, direttrice didattica in Varese (Como); Caputo Ferdinando, maestro in Casoria (Napoli).

E' stato conferito il diploma di benemerenza di terza classe, con facoltà di fregiarsi della medaglia di bronzo, a Maldadi Michele, direttore didattico in Bari; Porzia Rocco, maestro e direttore didattico in Bitetto (Bari); Pignatelli Vincenzo, maestro in Gravina (Bari); De Caro Giuseppe, direttore didattico in Noci (Bari); Gervasini Giosuè, maestro in Varese (Como); Butti Giannina, maestra in Varese (Como); Iaccarino Raffaele, maestro in Piano di Sorrento (Napoli); Caccaviello Raffaele, maestro in Caivano.

Conferimento del diploma di benemerenza di terza classe con facoltà di fregiarsi della medaglia di bronzo a Caccaviello Raffaele maestro in Caivano.


ATTI DI MATRIMONIO

Numero 6
Pepe Vittorino
Faraone Laura

L'anno millenovecen
sei pomeridiane, sulla
Avendo la Signorina
del Dottor Augione Alfr
di cui è affetto, è assolu
municale per celebrare il

A questo atto sono stati presenti:
1° Caccaviello Raffaele, di anni cinquantauno, V.re Segret. Scolastico;
2° D'Ambrosio Pietro, di anni quarantasette, Notaro;
3° Augione Alfredo, di anni trentatre, Medico;
4° Faraone Alfredo, di anni cinquanta, Impiegato nelle ferrovie dello Stato, tutti residenti in questo Comune.

Letto il presente atto agl'intervenuti l'hanno questi meco sottoscritto.

Sott. Vittorino Pepe Laura Faraone
Raffaele Caccaviello Alfredo Augione
Pietro D'Ambrosio Faraone Alfredo
Filippo Pepe Ufficiale Redente

Raffaele Caccaviello testimone del matrimonio di Vittorino Pepe e Laura Faraone.

La famiglia Capece

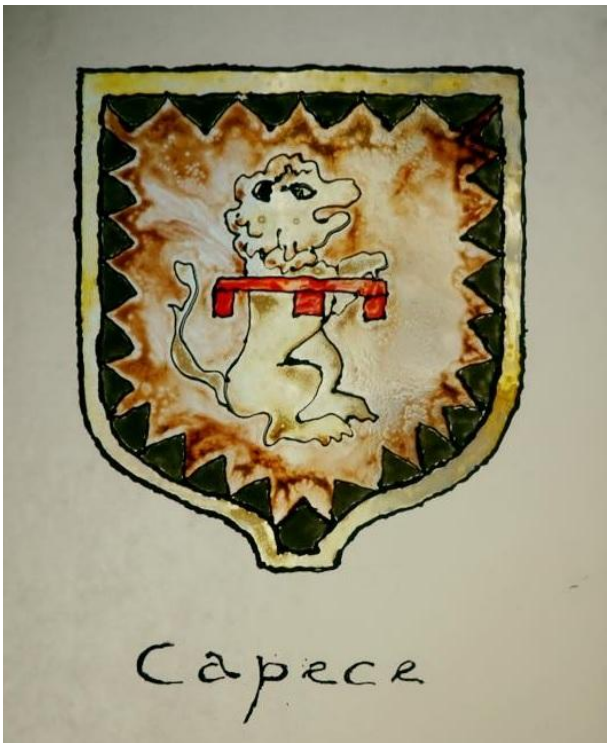
Ludovico Migliaccio e Nora Capece
(foto e documentazione di Nora Capece)



Stemma della famiglia Capece.

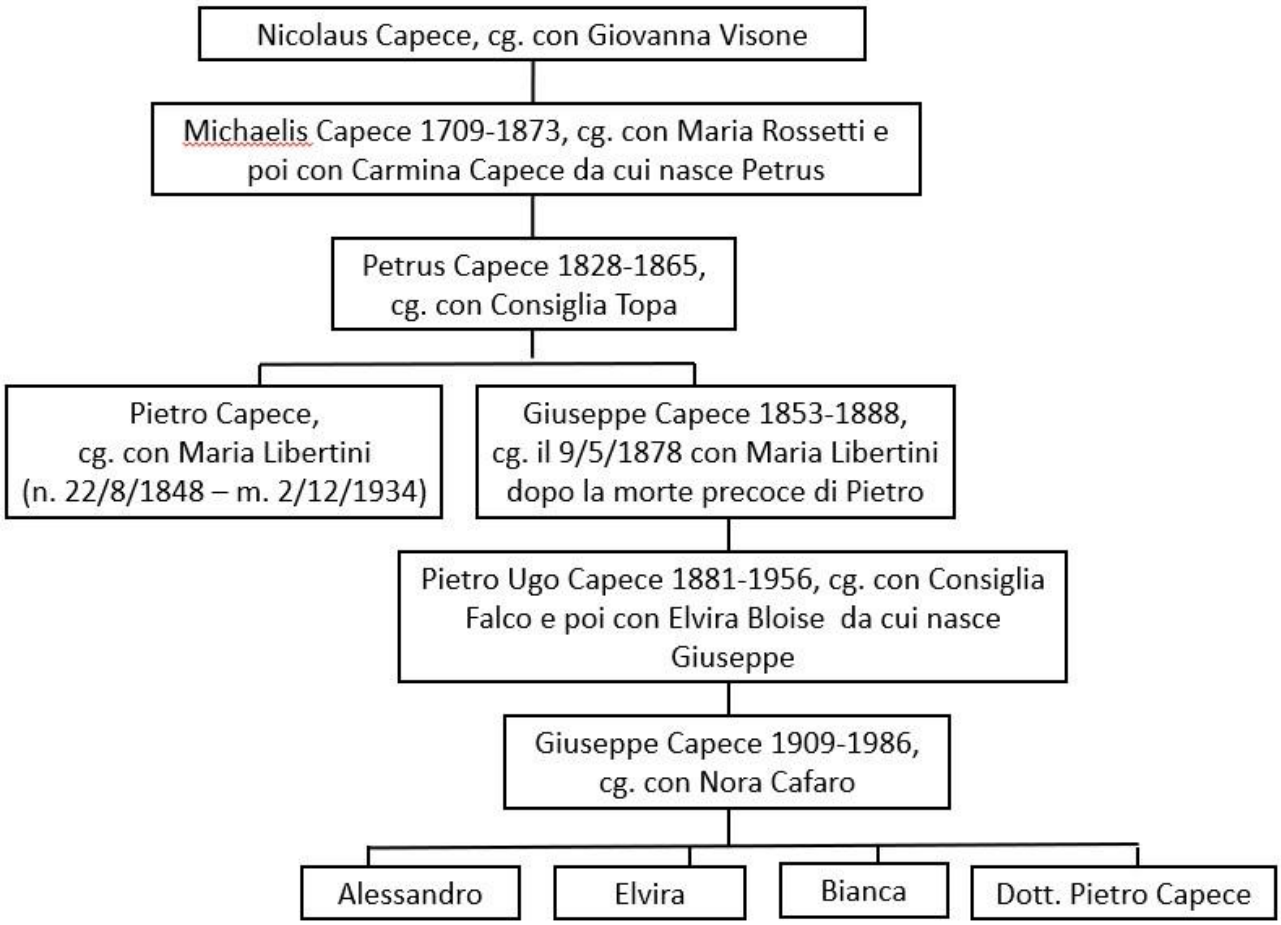


Il leone, simbolo della famiglia Capece, scolpito nella pietra.

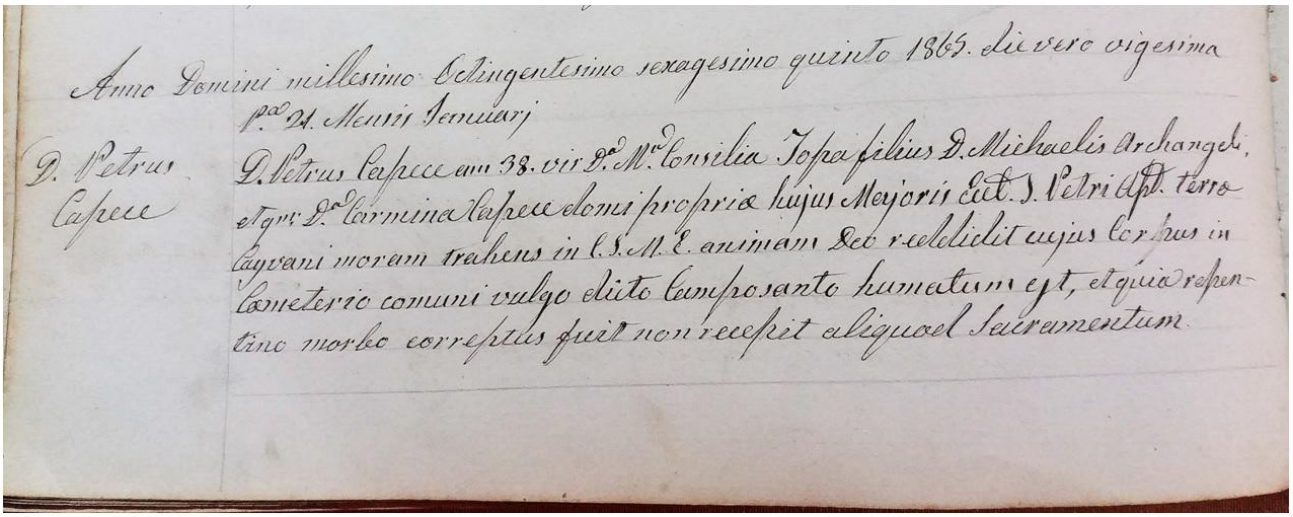




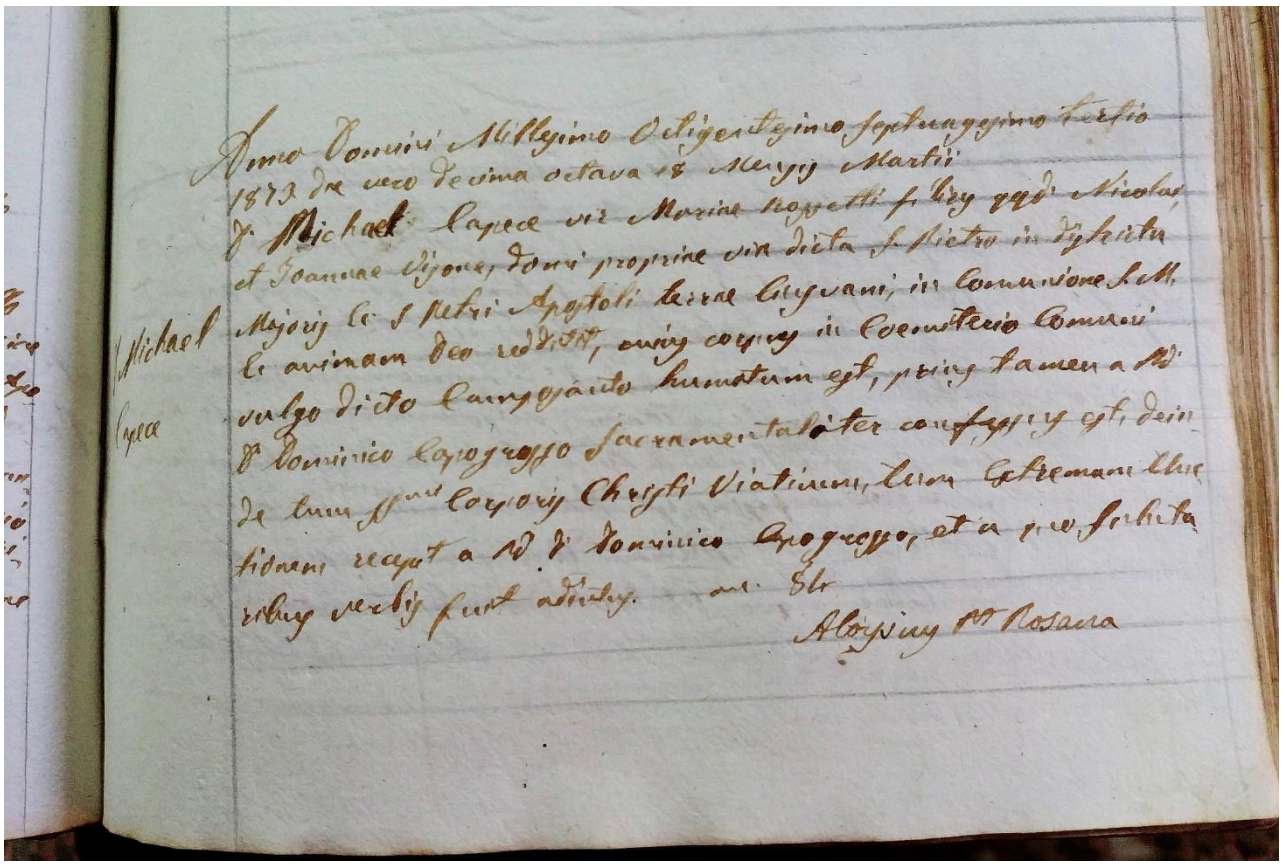
A sinistra, il leone raffigurato su una delle finestre di Palazzo Capece.



Albero genealogico della famiglia Capece in Caivano.


Anno Domini millesimo octingentesimo sexagesimo quinto 1865. die vero vigesima
p.a 24. Mensis Januarij
D. Petrus Capece
D. Petrus Capece ann 38. vir D.ae M.ae Consilia Topa filius D. Michaelis Archangeli
et Dn.e D.ae Carmina Capece domi propria hujus Majoris Ecc.t S. Petri Apt. terre
Caivani moram trahens in C.S.M.E. animam Deo reddidit cujus corpus in
Cimeterio communi vulgo detto Camposanto humatum est, et quia respen-
tino morbo correptus fuit non recepit aliquod Sacramentum

Dall'Archivio Parrocchiale di San Pietro: D. (Dominus) Petrus Capece morto nel 1865 all'età di 38 anni era vedovo di Maria Consiglia Topa e figlio di Michaelis Arcangelus e Carmina Capece.



Dall'Archivio Parrocchiale di San Pietro: D. (Don) Michaelis Capece vedovo di Maria Rossetti, figlio di Nicolaus e Giovanna Visone morto nel 1873 all'età di 84 anni.



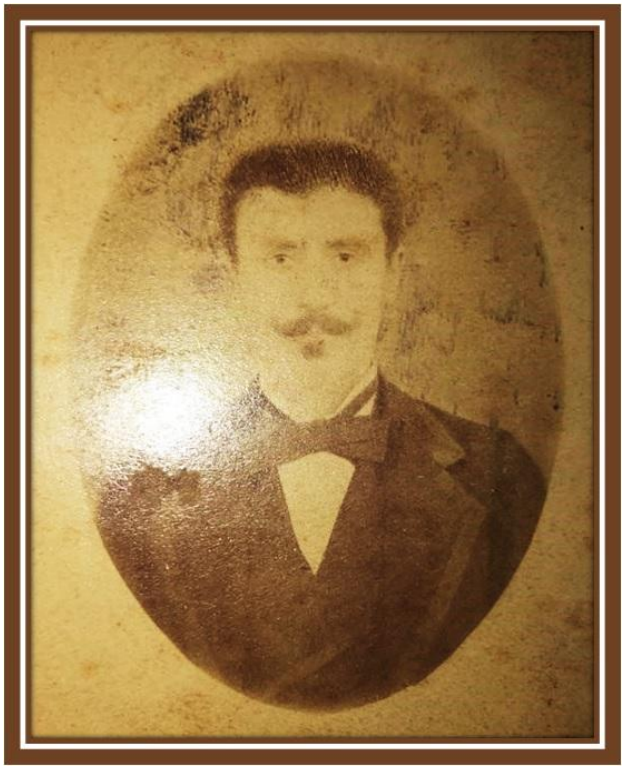
Maria Libertini Capece.



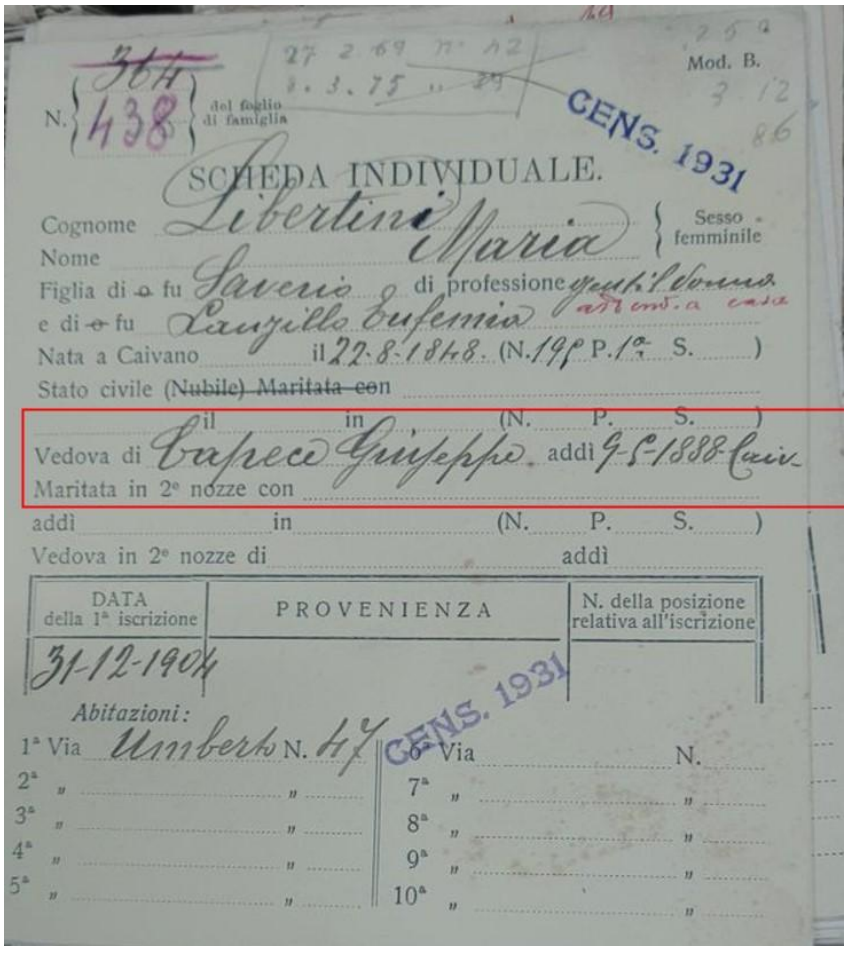
Giorgio Capece, primo marito di Maria Libertini, morto in giovane età senza eredi.



7/9/1884 - Giuseppe Capece, Socio Onorario della Società Agricola Operaia di Carditello di Napoli.



Giuseppe Capece, secondo marito di Maria Libertini.



Mod. B.

N. 364 / 438 del foglio di famiglia

CENS. 1931

SCHEDA INDIVIDUALE.

Cognome Libertini — Nome Maria — Sesso femminile

Figlia di fu Saverio di professione gent.le donna attend.a casa

e di fu Lanzillo Eufemia

Nata a Caivano il 22-8-1848 (N. 199 P. 1° S.)

Stato civile (Nubile) Maritata con

il in (N. P. S.)

Vedova di Capece Giuseppe addì 9-5-1888 Cas.

Maritata in 2e nozze con

addì in (N. P. S.)

Vedova in 2e nozze di addì

DATA della 1ª iscrizione	PROVENIENZA	N. della posizione relativa all'iscrizione
31-12-1904		

Abitazioni:

1ª Via Umberto N. 47 — 6ª Via N.

2ª " " — 7ª " "

3ª " " — 8ª " "

4ª " " — 9ª " "

5ª " " — 10ª " "

CENS. 1931

Nella scheda di Libertini Maria del censimento del 1931 è riportata la data in cui, a 40 anni, divenne vedova di Capece Giuseppe (9/5/1988). E' da notare inoltre che è riportato il cognome Libertini e non quello del padre Saverio Libertino.



Sulla sinistra Pietro Capece (figlio di Giuseppe e nonno del dott. Pietro Capece) durante una battuta di caccia. Si narra che Pietro era uno dei cacciatori più noti di Caivano e riusciva ad emulare perfettamente il cinguettio delle quaglie.



LA

GIUNTA MUNICIPALE

DEL COMUNE

DI

Caivano

Visto il verbale delle elezioni amministrative seguite nel dì 10-11 Luglio u.s.

In esecuzione degli articoli 81 e 82 della Legge comunale e provinciale (testo unico) del 21 Maggio 1908. n. 269:

DICHIARA

Che il Signor Capece Pietro fu Giuseppe venne eletto a Consigliere comunale con voti 465 pel sessennio 1910-1916.

E manda notificarsi il presente al Consigliere eletto.

Dal Palazzo civico, addì 12 Luglio 1910

p. la Giunta Municipale

IL SINDACO

L. Rosano

IL SEGRETARIO COMUNALE

Nel 1910 Pietro Capece venne eletto consigliere comunale di Caivano con 465 voti. L'attestato è a firma del Sindaco Lorenzo Rosano.



Nora Cafaro e Giuseppe Capece nel giorno delle loro nozze
(Hotel Vesuvio, Napoli, 29 aprile 1936).



Giuseppe Capece e Nora Cafaro, genitori del dott. Pietro Capece, a passeggio per Napoli.



Giuseppe Capece (veterinario) per le strade di Napoli.



Nora Cafaro con la nipotina Emiliana Pacelli e il suo cane Dolly.



22 febbraio 1953 - V[a] giornata dei patronati scolastici in omaggio alla N. D. Nora Cafaro Capece.
Appoggiate al muretto a sud-ovest del Castello, Elvira Capece e Nora Cafaro in fondo a sinistra.



Pietro Capece nel giorno della sua comunione con i genitori Giuseppe Capece e Nora Cafaro.



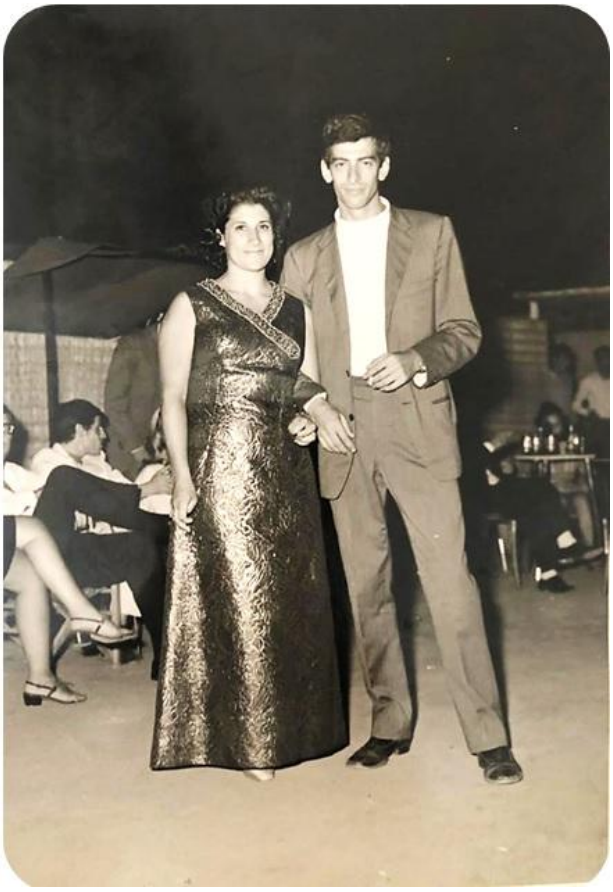
A sinistra Alma Scuotto, Bianca Capece con il piccolo Paolo Masiello fra Biancamaria e Laura Pepe, dietro Pietro Capece.



Circolo dell'Unione a Londra (1979). Da sinistra seduti il dott. agronomo Giuseppe Ummarino, il dott. Luigi Lanna e Carlo Rosano; dietro il farmacista Vincenzo Guerra, il veterinario Giuseppe Capece e il dott. Vincenzo D'Ambrosio.



Festa di primavera (1970) del Circolo dell'Unione. Pietro Capece (il più alto) Giuseppe Capece (dietro a tutti), Vittorio Faraone (primo a sinistra) e Vincenzo Guerra al centro con a fianco Franca Grossetti eletta Miss della serata.



Pietro Capece con la sorella Elvira.



Elvira Capece con un’amica davanti alla *fenestella* di Marechiaro.



Pietro Capece nel giorno della sua laurea in medicina con la sorella Bianca e la madre Nora Cafaro, in braccio il nipotino Giuseppe (1974).



Party anni ’60 a palazzo. Nella foto, da destra: Maria Nocera, Alessandro Capece, Alma Scuotto e Bianca Capece.



Circolo “Leonardo Da Vinci”. Elezioni Miss Leonardo Da Vinci presso il Tricolore, Caivano, aprile 1966. Nella foto: Pietro Capece (il più alto di tutti) con a fianco Annapia Mennillo, a destra sorridente Gennaro, a sinistra Giuseppe D’Ambrosio.



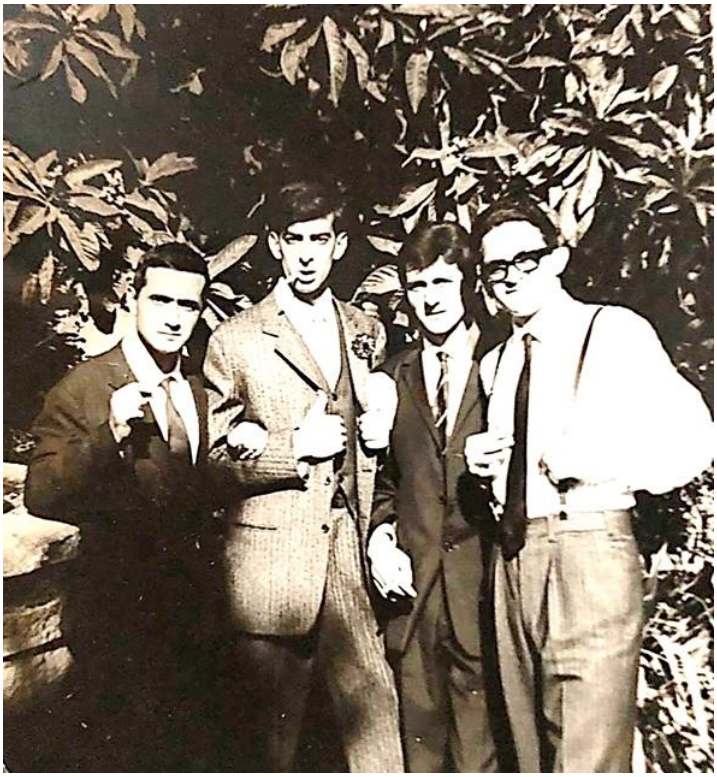
Elezioni Miss Leonardo Da Vinci. Da sinistra: Bernardino Topa, Bianca Capece, Enzo Topa, Adelaide Ummarino e Lello Crispino. Da destra: Pasquale Coronella e Ninuccia Cortese.



Al centro della foto, in piedi: Pietro Capece, alla sua sinistra Vittorio Castaldo, a destra Antonio Argiento.



Da destra a sinistra: Salvatore Marzano, Franchino Magri, Pietro Capece, Lello Pepe, Vittorio Castaldo, Pasquale D'Isa e Mimmo Argiento.



Da sinistra: Enzo Topa, Pietro Capece, Pasquale D'Isa e Giuseppe D'Ambrosio.



Pietro Capece nel giorno della sua laurea in medicina con gli inseparabili amici. Da sinistra: Franco Napolitano, Antonio Argiento, Pietro Capece e Eugenio d'Alessio (Napoli, 23/3/1974).



Palazzo Capece negli anni '80.



La conchiglia in ghisa fermaportone del Palazzo Capece reca l'anno 1897, che si riferisce probabilmente all'anno di una successiva ristrutturazione operata da Maria Libertini e relativa a qualche nuova ala del fabbricato (più probabilmente la parte nord del fronte strada compreso l'androne). La parte più antica è costituita da maestosi archi ed era adibita a Stazione di Posta intermedia per le trasferte del Re tra Napoli e Caserta.



Il palazzo nel 1967. C'era ancora il pozzo (sulla sinistra) e a piano terra
i bassi erano abitati da tante persone. La macchina è una Fiat 600.



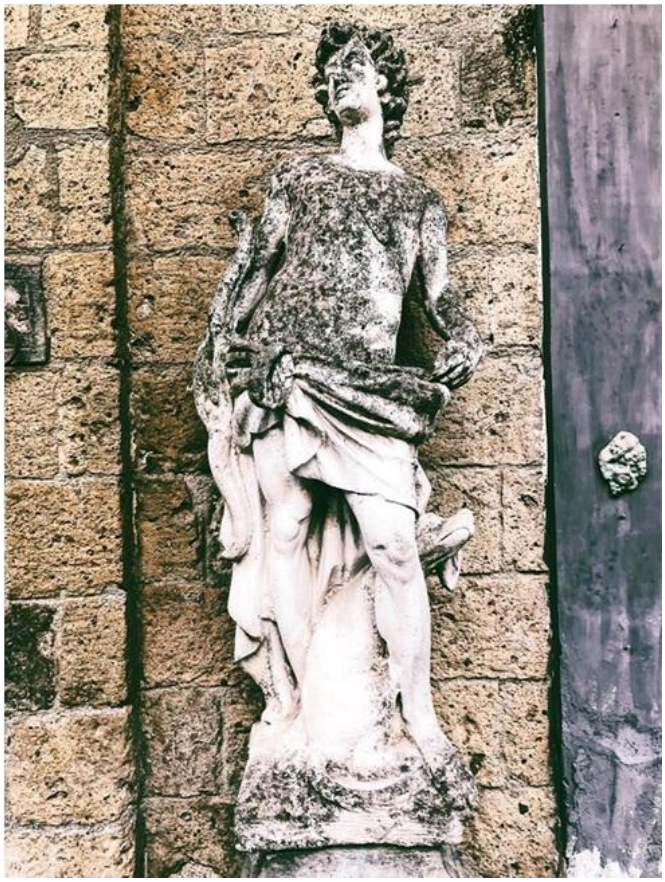
L’ala del Palazzo con il giardino retrostante.



L’ingresso del Palazzo e uno scorcio del corso Umberto.



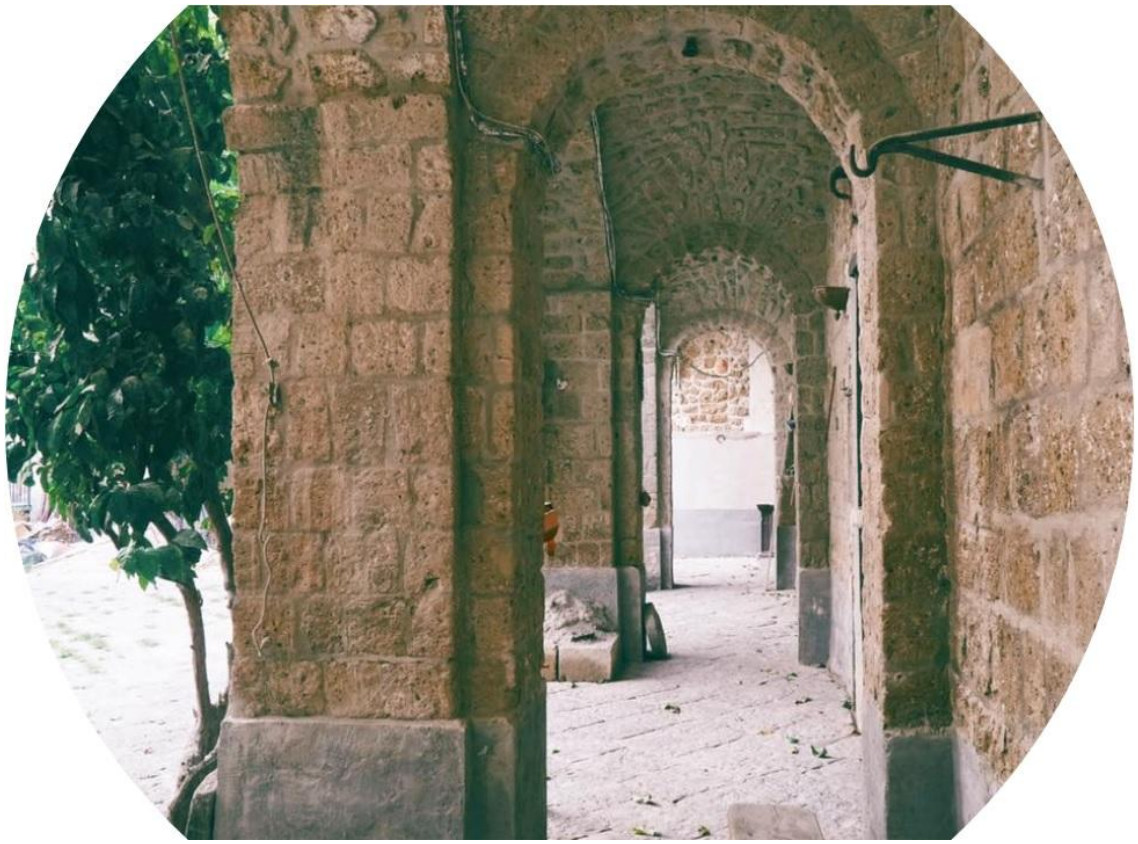
I resti di un antico abbeveratoio sono la testimonianza che il Palazzo Capece durante il periodo borbonico era adibito a Stazione di Posta per le trasferte del Re da Napoli e Caserta.



Il cacciatore (statua del palazzo Capece).



In questi ultimi anni è iniziata da parte di Nora Capece un restauro radicale del Palazzo mettendo a nudo gli originari conci di pietra di tufo delle murature, restituendo al Palazzo quel prestigio che gli spetta nella storia di Caivano. E' entrato a far parte da febbraio 2020, delle Dimore Storiche italiane. https://www.dimorestoricheitaliane.it/dimora/palazzo-capece/



Muratura, archi e volte restaurati.



L’antico pozzo. Dietro la muratura restaurata.





La muratura di cinta del giardino.



I leoni di Palazzo Capece prima del restauro.



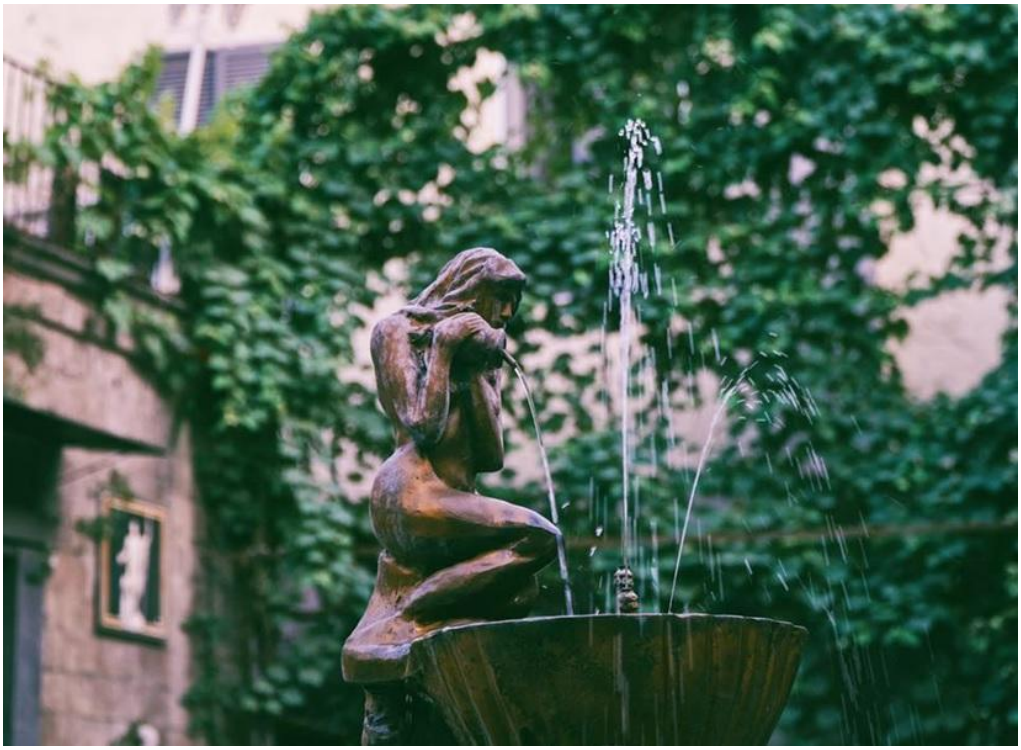
Uno dei due leoni di Palazzo Capece dopo il restauro.



L’altro leone di Palazzo Capece dopo il restauro,



La fontana degli dei restaurata.



La fontana al centro della vasca.



Tesori di Palazzo Capece: ritratto di Julia Foster Ward.



Un po’ di Roma Imperiale a palazzo Capece.



Il cavaliere sempre pronto a difendere il Palazzo.

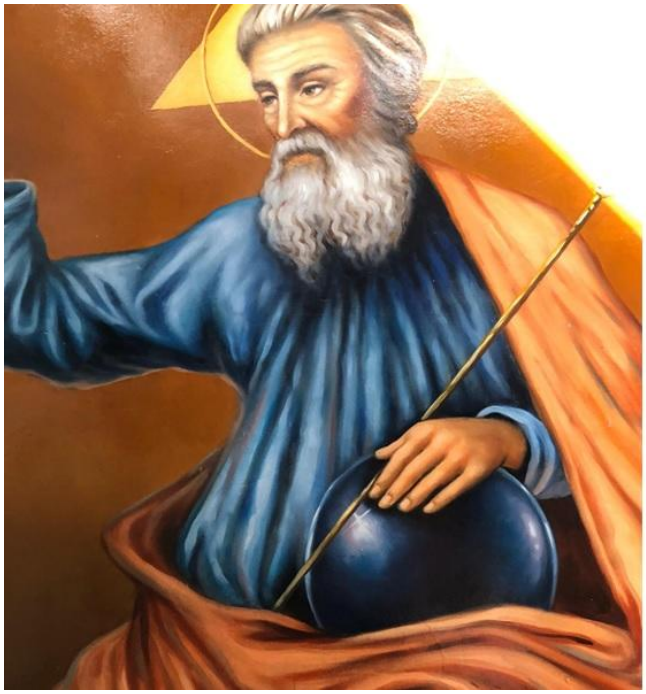
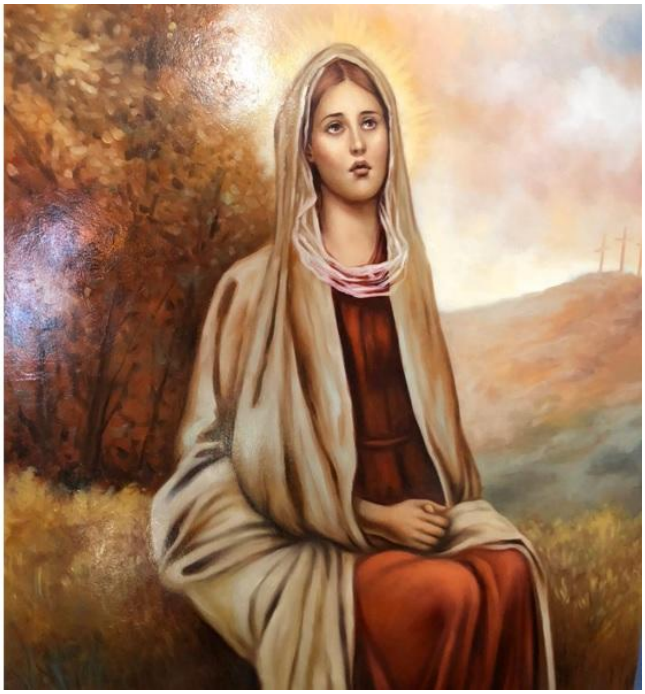


Tesori del palazzo.





La cappella Capece nel cimitero di Caivano (fu realizzata nel 1899 su progettazione dell'ing. Vincenzo Russo).

Dipinti della cappella Capece.

Il giudice Giuseppe Liberatore
(Lanciano, 1798 - Caivano, 1849)

Mario Manzo

Oh quanti nomi assorbirà l'oblio!
Con questa esclamazione, Angelo Fajola, storico locale di Caivano, sindaco, poeta, che fu il figlio di Caivano, che più di tutti rappresenta il Romanticismo come Niccolò Braucci l'Illuminismo, terminava il suo articolo *Commemorazione di Giuseppe Liberatore* sul giornale politico-letterario napoletano *Il Paese* del 1° ottobre 1859, a dieci anni dalla scomparsa.
Quest'anno, a 170 anni dalla dipartita, possiamo preservarne la memoria, proprio grazie alla testimonianza lasciataci dal Fajola, che aveva personalmente conosciuto scrivendo: "di cui godemmo la onorata confidenza".
Figlio del celebre giurista Pasquale Maria Liberatore (Lanciano, 1763 – Gragnano, 1842), partecipe alla Rivoluzione del 1799 e sospettato, poi, di essere affiliato alla Carboneria, illustre avvocato e magistrato: Procuratore regio presso il tribunale criminale della Provincia di Abruzzo ulteriore; Procuratore regio presso la Corte criminale di Aquila; Procuratore regio generale presso la Corte criminale di Napoli, nonché professore di diritto. Tra le sue pubblicazioni: *Saggio sulla giurisprudenza penale del regno di Napoli* (1814); *Trattati di giurisprudenza civile e penale*, in 4 volumi (1823-1824); *Delle istituzioni giudiziarie in Europa. Opera del cav. Meyer ridotta in Epitome ed aggiuntovi un cenno storico sulle istituzioni giudiziarie delle Due Sicilie dall'avv. P. Liberatore* (1828); *De' Conciliatori ossia quistione e comento sul libro primo delle leggi di procedura civile* (1829); *Osservazioni per servire di commento alle leggi civili* (1832); *Introduzione allo studio della legislazione del Regno delle Due Sicilie* (Napoli 1832).



Pasquale Maria Liberatore

Quindi, fratello dell'altrettanto celebre letterato e lessicografo, Raffello (Lanciano, 1787 – Napoli, 1843), il quale diresse la stesura del *Vocabolario universale italiano* (1829-1840), effettuò delle aggiunte al *Dizionario della Lingua Italiana*, compilato da Francesco Cardinali (1842-1843),

compose il *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie, dedicato a Sua Maestà il re Francesco* con le belle litografie di Cuciniello e di Bianchi, nonché sugli *Annali del Regno*, scrisse numerosi articoli, per lo più per commemorare alcuni protagonisti dei suoi tempi: la poetessa Luisa Granito, moglie dell'avvocato Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, Ministro della Giustizia sotto Murat e Ferdinando II, da cui nacque Giulio, fervente filoborbonico, che acquisì *maritali nomine* i titoli di Duca di Caivano e Principe di Sant'Arcangelo; il compositore Niccolò Zingarelli; il Generale Vito Nunziante; il letterato Emanuele Taddei.



Raffaello Liberatore

Giuseppe fu Regio Giudice del circondario di Caivano[1], "buon magistrato" che "visse disvelato e modesto", che "ove non voglia contarsi per profitto un buon nome, nulla rimase di stabile ai suoi", stroncato da un colpo apoplettico a soli cinquantuno anni, il 15 gennaio 1849, in Caivano, dove fu sepolto; "in quel giorno fu sentita mestizia in tutti". Nella "modesta bara", "solo un volume sotto il suo capo, e quel libro era il Codice".

"Convennero alle sue esequie il clero coi due Parroci [Caivano da tempo immemorabile aveva due parrocchie: San Pietro, di cui l'omonimo zio del Fajola ne fu Parrocco e Santa Barbara], ed i monaci Francescani [si tratta dei Cappuccini, ancora presenti a quel tempo in Caivano], oltre alle cinque confraternite [che dovevano essere: Maria SS. del Rosario, Purgatorio, Madonna delle Grazie, Madonna dei Sette Dolori, SS. Sacramento], tra quali fu prescelta a riceverlo quella per titolo dei Sette Dolori. E confrati e preti e frati negaronsi ai consueti compensi" mantenevano il panno che ricopriva il feretro il Sindaco [D. Andrea Pepe] "con vari gentiluomini dei primi: due drappelli di Guardie Urbane, serravano il corteo; la banda musicale del Municipio toccava flebili armonie, e la campana suonava a morte!".

Nel 1849 aveva proposto delle modifiche alla Legge Organica Giudiziaria del 1817, a riguardo di un possibile aumento dell'esiguo stipendio dei giudici di circondario, stese poi un trattato sul furto

[1] Ai sensi dell'art. 20 della Legge Organica dell'ordine giudiziario del 29 maggio 1817 per i domini al di qua del faro (quindi, con esclusione della Sicilia), i giudici di circondario esercitavano le funzioni di: giudici in materia civile; giudici in materia correzionale; giudici di polizia; ufficiali di polizia giudiziaria, con esclusione della Città di Napoli la cui funzione veniva svolta dagli agenti di polizia ordinaria. In ogni circondario vi era un giudice che doveva risiedere nel comune capoluogo e, pertanto, Caivano, all'epoca capoluogo di circondario era sede del giudice di circondario. Dopo l'unità, con Legge del 17 febbraio 1861 fu soppressa la figura del giudice di circondario ed introdotta quella del giudice di mandamento. In ogni mandamento vi era un giudice che doveva risiedere nel comune Capoluogo (nella Città di Napoli vi era un giudice per ogni quartiere) e Caivano divenne sede di una giudicatura di mandamento dipendente dal Tribunale del circondario di Napoli.

ed al momento della morte stava elaborando alcuni studi giuridici ed uno inerente la statistica. Inoltre, si preoccupò del riordino dell'Archivio Comunale di Caivano[2], ubicato nel Castello, sede anche dell'ufficio giudiziario.
Così conclude il Fajola: "Possano le sue fatighe durate tra le gravi cure dell'ufficio che non gli davan tregua (…) possano, ripeto, le sue elucubrazioni, se mai ne rimase traccia, non andar perdute nel grande arcipelago della Giurisprudenza entro cui navigò sicuro il robusto ingegno del suo genitore Pasqualmaria. E nemmeno nel Caivanese Sepolcreto, primo nel distretto per età e disegno [dunque, il Cimitero di Caivano fu il primo istituito nel distretto di Casoria, costituito da 22 Comuni], restino confuse le sue ossa onorate".

[2] Nel 1793 non era stato ancora costituito l'Archivio Comunale, come scrive il Lanna nei suoi *Frammenti*, riportando una lettera del Parroco Angelo Fajola in risposta alla Curia di Aversa, mentre agli inizi dell'Ottocento sempre secondo il Lanna, le carte dell'Archivio furono saccheggiate e vendute. Ma l'Archivio che riordinò il Liberatore non sfuggì ad un nuovo evento catastrofico, Ludovico Migliaccio nelle *Testimonianze* riportando il ricordo di Isacco Lanna, scrive: "che durante la seconda guerra mondiale una bomba alleata colpì la torre principale del Castello che fungeva anche da archivio storico comunale". Il padre, il Cav. Giuseppe Lanna, Sindaco di Caivano tentò di porre al riparo quanto possibile.

Dott. Antonio Lanna (1846-1900)

Mario Manzo

Nacque in Caivano l'11 novembre 1846 da Pietro e da Lucia Vitale. Il padre, insieme al cugino Michele Lanna, realizzò la Torre Civica di Caivano.
Frequentò il Seminario diocesano di Aversa per poi passare a quello di Piedimonte d'Alife, e il Vescovo di Aversa mons. Domenico Zelo, riconosciuta la sua preparazione, gli affidò l'insegnamento della terza e quarta ginnasiale. Lasciò il seminario e conseguì la licenza liceale. Si formò con i classici latini e fu un cultore di Dante e di Alessandro Manzoni.
Nel 1870 fondò in Caivano una società poetica denominata dei *Buontemponi*, Presidente ne fu Angelo Faiola e tra i soci il maestro elementare Isacco D'Ambrosio.
Nel corso della sua vita, oltre alle produzioni scientifiche, scrisse una settantina di componimenti poetici, tra cui: *La ricomparsa della stella prodigiosa*, per il S. Natale 1866; *Per la morte di Ernesto Faraone*; *Amalia*; *La Trovatella*; *L'Orfanella*; *Vita e morte*, 1875. Una profonda devozione ebbe per la Vergine di Campiglione tale da fargli comporre ogni anno dal 1869 sino all'anno della sua morte una poesia, tra cui: *Il Santuario di Maria SS. Di Campiglione venerato con peculiar culto dal popolo di Caivano*, 1869, ristampata nel 1883, Napoli, Tip. Marchese*; La preghiera della vedova a Maria di Campiglione*, 1870; *Nella ricorrenza dell'annua festività di Maria Santissima sotto il titolo di Campiglione*, Napoli; Tipografia della Gazzetta, 1873; *Per la festività di Campiglione ai 9 maggio 1875*, Napoli, Tipografia dei Comuni, 1875; *Breve notizia della sacra immagine di S. Maria delle Grazie a Campiglione, nella terra di Caivano - edizione su quella del 1791*, Napoli, Tip. F.lli Contessa, 1897.
Nel 1874 si laureò a pieni voti in medicina nell'Università di Napoli.
Fu nominato Sottotenente Medico nella Milizia Territoriole, fu poi visitatore dell'Ufficio Sanitario di Giugliano. Nel 1880 fu designato quale medico condotto del Comune di Caivano e nel 1888, a seguito della Legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica, ebbe anche l'incarico di Ufficiale Sanitario del Comune di Caivano.
Seppe fronteggiare la grave epidemia di colera del 1884-1886. In Caivano si contarono una trentina di morti su di una popolazione di 13.000 abitanti, ma l'uomo di scienze che era anche un devoto poeta mariano non mancò di invocare la Madonna di Campiglione in questa nefasta circostanza, con un polimetro nel maggio 1885.
Gli fu concessa la medaglia d'argento, quale vaccinatore benemerito delle provincie Napoletane per il quinquennio decorso dal 1° luglio 1881 al 30 giugno 1886.
Il Ministro dell'Interno gli conferì un Attestato di Pubblica Benemerenza poiché il "16 luglio 1892 in Caivano (Napoli) si adoperò coraggiosamente ad impedire l'uccisione di un individuo già ferito in una rissa, il quale, mentre lo medicava nella propria abitazione, veniva assalito dal suo servitore armato di scure".
Partecipò all'XI Congresso Internazionale di Medicina, svoltosi a Roma dal 29 marzo al 5 aprile 1894.
Nel 1895 il Lanna ed il collega Dott. Bernardino Libertini, stimato medico chirurgo di Caivano, furono i primi a curare un gravissimo caso di croup con la sieroterapia. Tale notizia fu riportata dal giornale nazionale *Corriere Sanitario* che così recitava: "Caivano (Napoli) Primo caso di croup curato colla sieroterapia. Giorni or sono il Dott. Libertini invitava l'ufficiale sanitario di Caivano, Antonio Dott. Lanna a fargli osservare un gravissimo caso di croup in persona del ragazzo di quattro anni Giovannino Mennillo di Luigi, abitante in via Blanca. Il piccolo infermo si trovava aggravatissimo e prossimo ad emettere l'ultimo respiro. I due sunnominati dottori praticarono una iniezione ipodermica, servendosi del siero preparato dall'illustre prof. De Giaxa nello Istituto d'Igiene a S. Matrizia e fornito gentilmente per prova dall' autorità municipale. Il siero usato, stante la gravezza del caso, fu in quantità di dieci centimetri cubi, N. 2. Al terzo giorno il Mennillo era salvo, con grande soddisfazione dei due dottori e di tutti quelli che assistettero al serio esperimento di sieroterapia."
Tra le pubblicazioni scientifiche:

Tifo, Morbillo, Difterite: note cliniche, Napoli, Tip. F.lli Contessa, 1885;
Intermittente epidemica, malaria: noterelle cliniche, Napoli, Tip. F.lli Contessa, 1888;
Tosse convulsiva: noterelle cliniche, Napoli, Tip. F.lli Contessa, 1890;
Pel popolo ed i suoi bimbi: noterelle igieniche, Napoli, Tip. Fratelli Contessa, 1891;
Non temete il colera - poche parole dell'ufficiale sanitario Antonio dottor Lanna ai suoi concittadini, Napoli, Tip. Fratelli Contessa, 1893;
Pel popolo ed i suoi bimbi: noterelle igieniche, Napoli, Tip. Fratelli Contessa, 1897.
Sposò Maria Guerra.
Grande appassionato anche di opera, la sera del 25 febbraio del 1900, di ritorno dal San Carlo di Napoli, si spense nel tram che lo stava riportando a Caivano, dove riposa.

Un Sindaco ritrovato: il Sacerdote e Maestro di Musica Felice Maria Lanna

Mario Manzo

Felice Maria Lanna nacque in Caivano nei primi anni dell'Ottocento, fu sacerdote, musicista ed amministratore locale. Viene ricordato da Domenico Mosca nel suo *Poema Casalingo* (1962).
In Caivano costituì la sezione della Società Provinciale della Società emancipatrice del Sacerdozio Italiano, fondata in Napoli nel Convento di San Domenico il 15 aprile 1862 dal domenicano Luigi ProtaGiurleo, che ne divenne presidente, insieme ad altri sacerdoti. L'associazione era contraria al potere temporale del Papa, in parte anticlericale nella sua comune accezione, aveva quale fine principale l'unità italiana con Roma capitale ed auspicava un apposito Concilio Ecumenico.
Dopo la Sindacatura del notaio Francesco Marzano, filoborbonico, viene indicato come sindaco, almeno dal luglio del 1862[1]sino alla metà di ottobre di quell'anno, ossia quando il Consiglio Comunale di Caivano fu sciolto, insieme a quello di Barra e di Pomigliano d'Arco. Nel Decreto di scioglimento emanato dal Commissario Generale per le Province Meridionali (Alfonso La Marmora), veniva delegato all'amministrazione temporanea del Municipio[2], l'avvocato Pietro Donadio.
Cancellata la scomunica che gli era stata impartita dal Vescovo venne nominato Canonico.
Fu, soprattutto musicista, delle sue composizioni, andate disperse, come ci dice rimane: *L'ora desolata di Maria* (1864), una musica sacra per due soprani e basso con accompagnamento di organo o di pianoforte. Consigliere Comunale e componente della Commissione di Statistica durante la prima Amministrazione Buonfiglio (1870-1873) scrisse insieme ad Angelo Faiola: *Nozioni storico-politiche-topografiche delle nuove denominazioni delle strade del comune di Caivano*[3], Napoli, Tip.della Gazzetta di Napoli, 1872; probabilmente a lui si deve la intitolazione della strada al compositore Saverio Mercadante (Altamura, 1795 – Napoli, 1870) ed all'opera di Vincenzo Bellini *La Sonnambula* (1831).

[1]La circostanza che Felice Maria Lanna sia stato sindaco si ricava da due notizie, l'una tratta da Antonio Cestaro,*Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pag. 238: "Una violenta requisitoria contro di lui fu presentata, il 15 luglio 1862, dal sindaco di Caivano Felice Lanna, che da maestro delle cerimonie vescovili era passato al partito dei patrioti, aveva cinto la «ciarpa tricolore» ed era pertanto considerato scomunicato." e l'altra dal quotidiano napoletano *L'Arlecchino* del 18 luglio 1862 nel quale il Direttore del giornale lamenta la mancata consegna del quotidiano in Caivano ad un suo abbonato, ossia il sindaco Lanna, da parte delle Poste: "vi parlo del Sindaco di Caivano, sig. Felice Maria Lanna. «Signor Direttore Compartimentale delle Poste, se nemmeno a Caivano si può mandare con sicurezza un giornale fatemelo conoscere, perché farò un novello patto col mio distributore, gli fitterò un corricolo e lo spedirò, a mie spese, in Caivano.»". E'probabile, tuttavia, che sia stato Primo Cittadino ai sensi dell'art. 103 della Legge 23 ottobre 1859 N° 3702 Comunale e Provinciale: "In caso di assenza o di impedimento del Sindaco o dell'Assessore delegato, ne fa le veci l'assessore anziano ed in mancanza degli Assessori il Consigliere anziano". Difatti nella Nota 7 del capitolo *Giuseppe e Pietro Rosano* di Nello Ronga, in *Testimonianze per la memoria storica di Caivano*, 2018, viene riportato che in un processo celebrato nell'agosto del 1862 tra i liberali del comune che avevano presentato un esposto contro i Cappuccini, vi era "Felice Lanna di anni 49 sacerdote e assessore della Giunta Municipale".
[2] Art. 144 della Legge 23 ottobre 1859 N° 3702 Comunale e Provinciale: "In caso di scioglimento del Consiglio comunale l'Amministrazione del Comune verrà provvisoriamente affidata a un Delegato straordinario nominato dal Re a carico dell'Erario comunale". Successivamente con il Testo Unico della legge comunale e provinciale, approvato con Regio decreto 10 febbraio 1889 n°5921 verrà introdotta la figura del Commissario Straordinario in sostituzione del Delegato Straordinario, art. 269: "II commissario straordinario esercita le funzioni che la legge conferisce al Sindaco e alla Giunta".
[3]La nuova intitolazione delle strade era stata approvata dalla Giunta Comunale e di Statistica nel 1871.

Per gentile concessione della Bibliomediateca dell'Accademia Nazionale Santa Cecilia – Roma, che custodisce la composizione, di seguito il frontespizio e l'*Invito* de *L'ora desolata di Maria*



F. M.a Lanna
ARR0033843
233.04

L'ORA DESOLATA DI MARIA

Proprietà dell' Autore
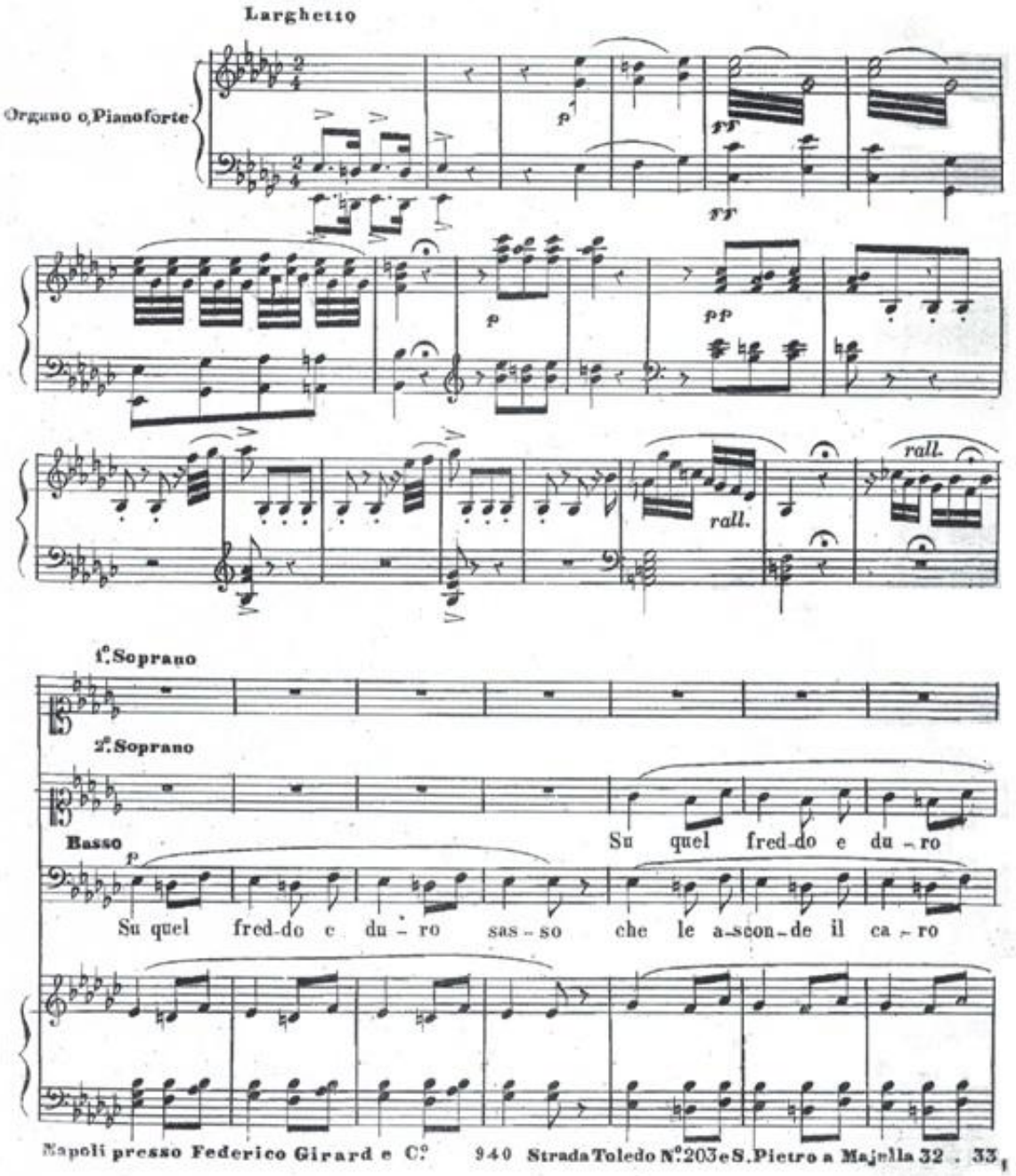
INVITO

Dep.to nell'Arch.o del R.Coll.di Mus.a

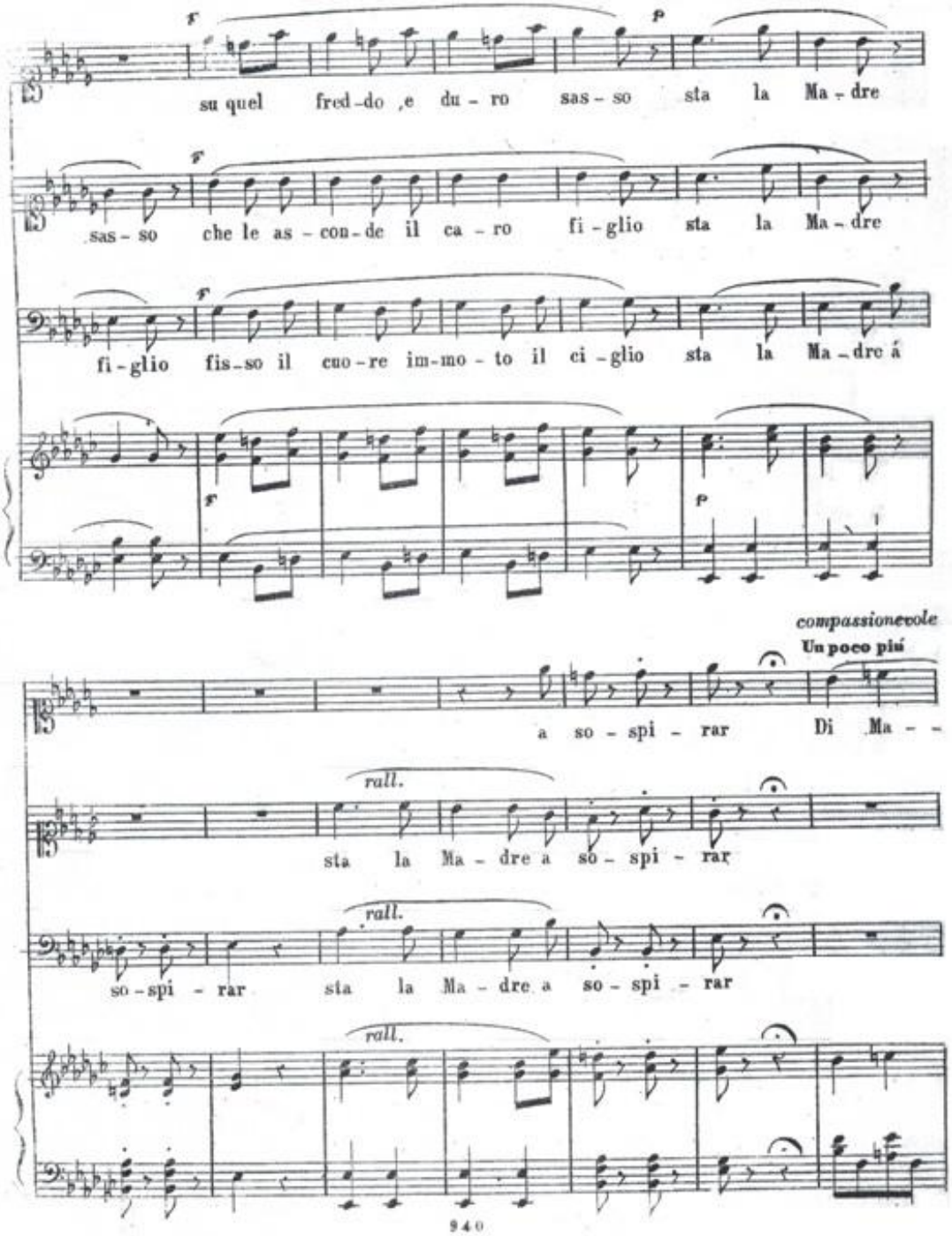
MUSICA DI
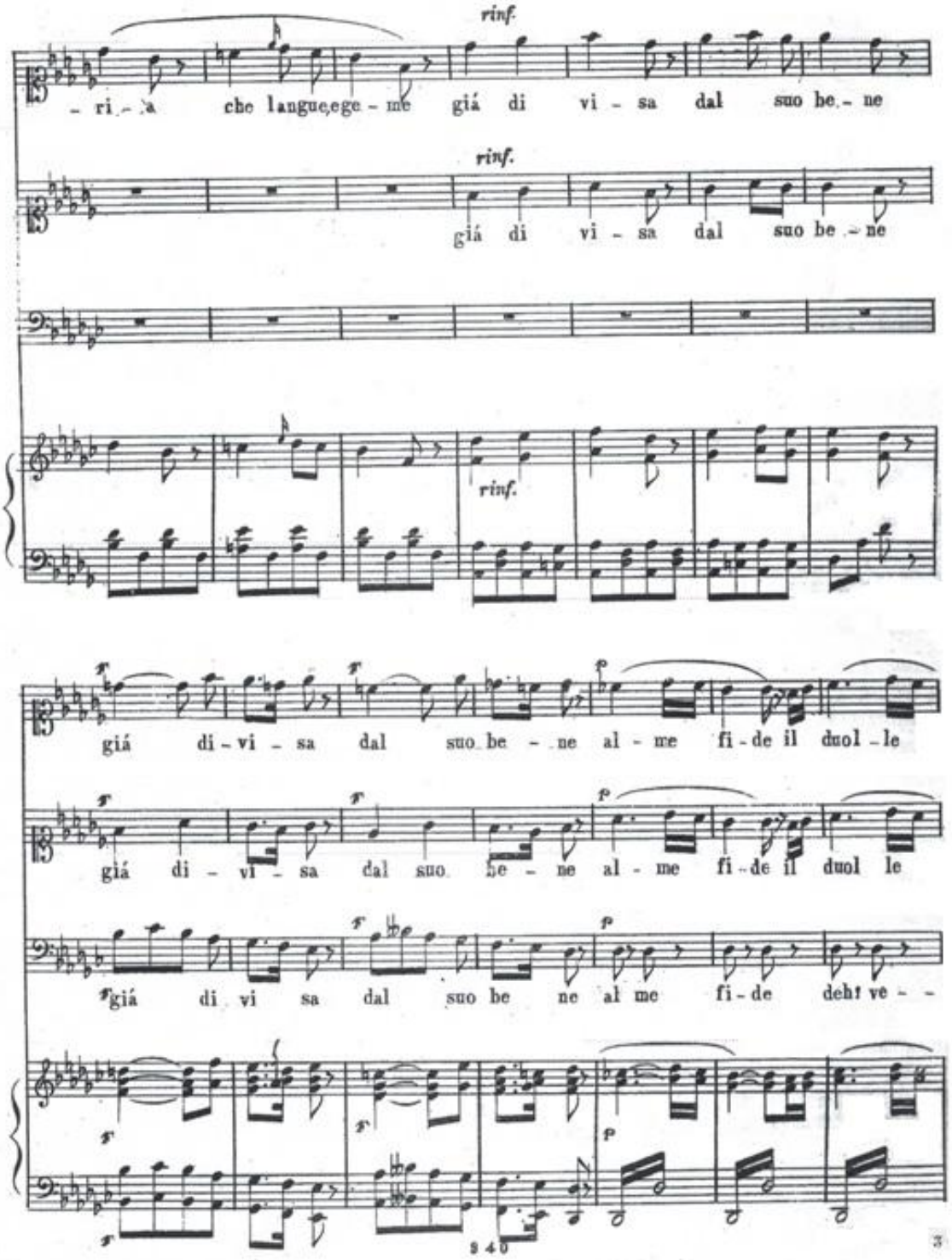
L. 1 . 75
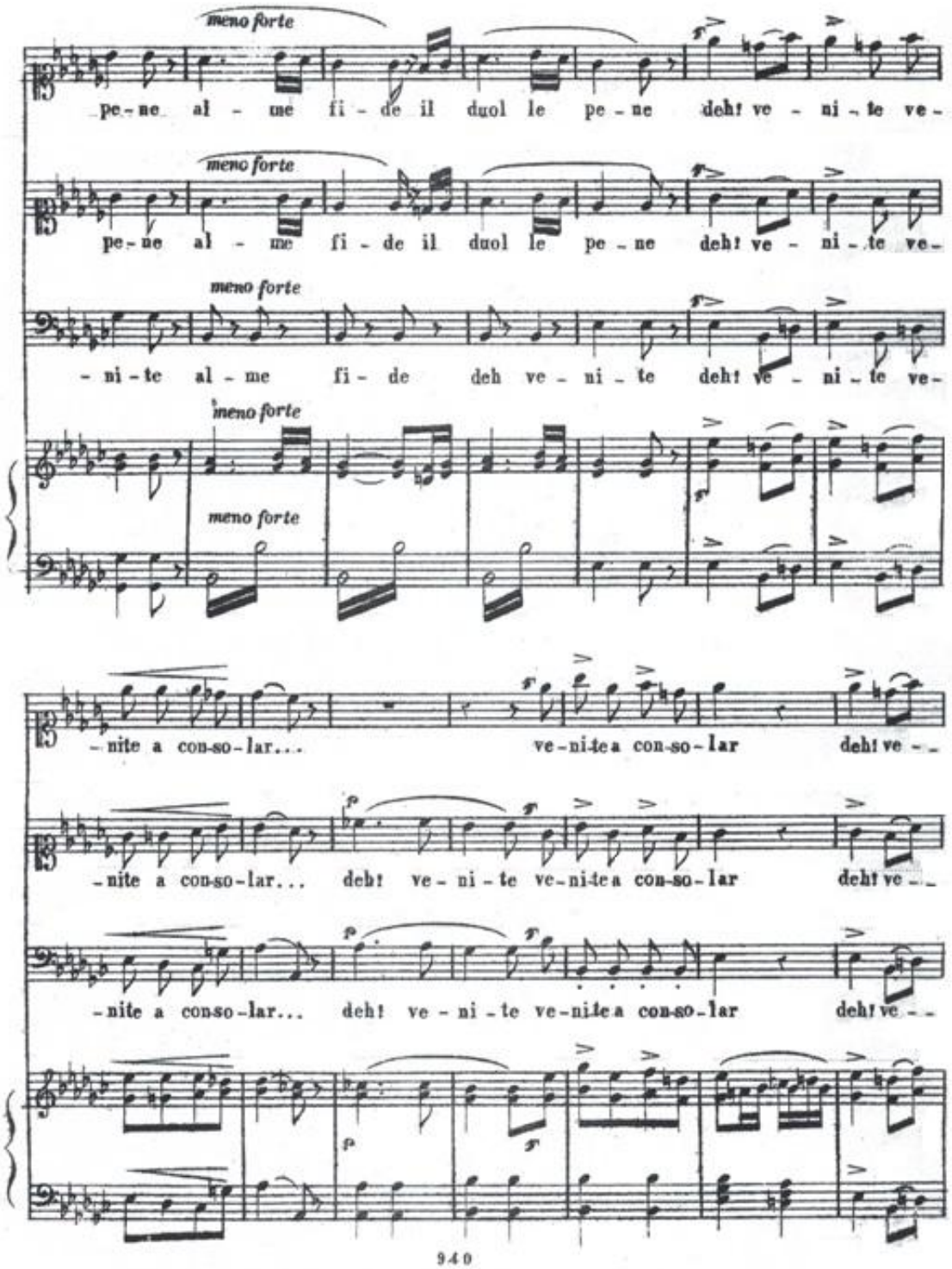
FELICE MARIA LANNA
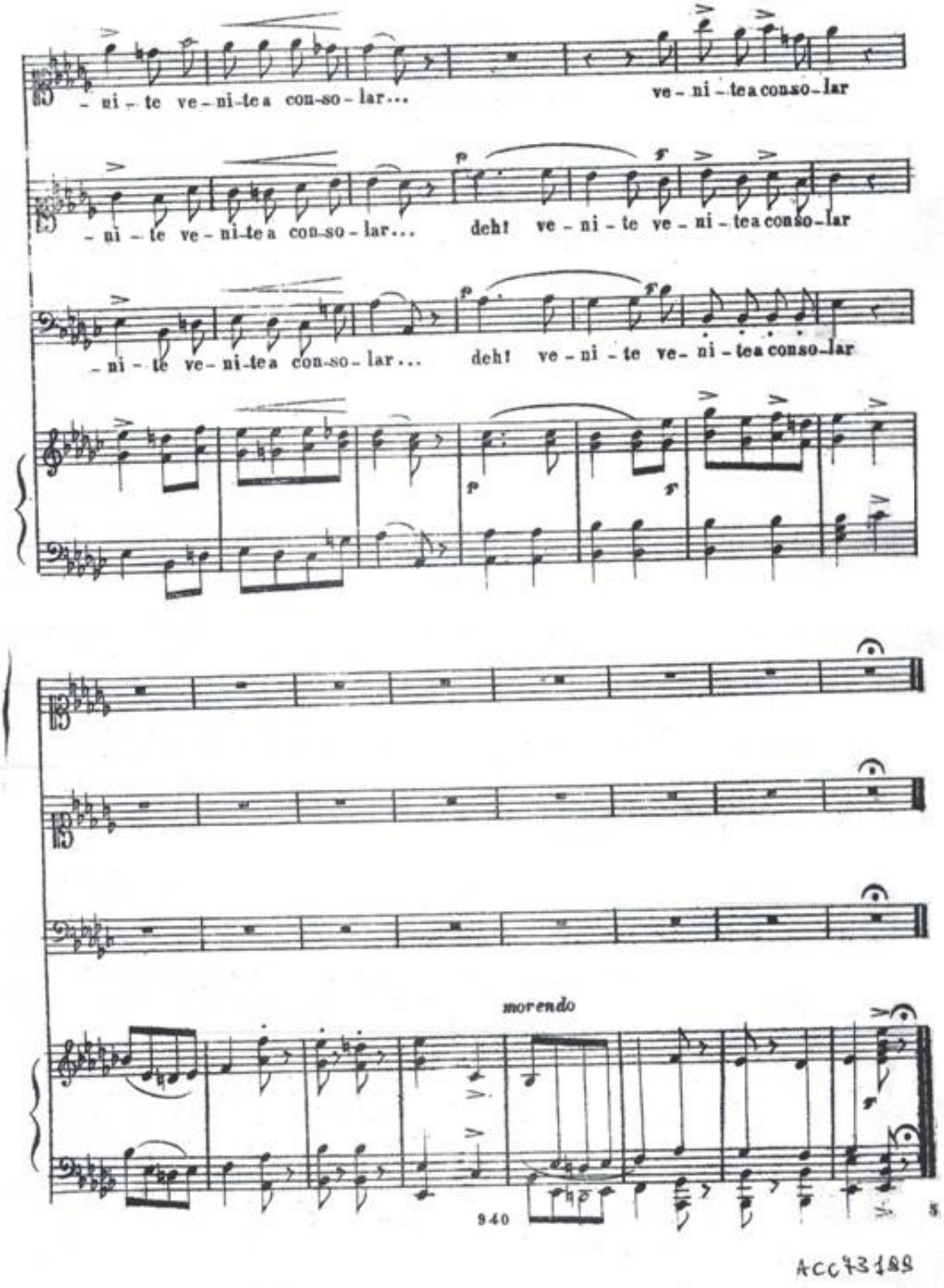


Napoli presso Federico Girard e C.i 940 Strada Toledo N.o 203 e S. Pietro a Majella 32 . 33


su quel fred-do ,e du - ro sas - so sta la Ma - dre
sas - so che le as - con-de il ca - ro fi - glio sta la Ma - dre
fi - glio fis-so il cuo - re im-mo - to il ci - glio sta la Ma - dre á
compassionevole
Un poco più
a so - spi - rar Di Ma - -
rall.
sta la Ma - dre a so - spi - rar
so - spi - rar sta la Ma - dre a so - spi - rar
940


rinf.
– ri – a che languegge – me già di vi – sa dal suo be – ne
rinf.
già di vi – sa dal suo be – ne
rinf.
già di – vi – sa dal suo be – ne al – me fi – de il duol – le
già di – vi – sa dal suo be – ne al – me fi – de il duol le
già di vi sa dal suo be ne al me fi – de deh! ve – –


meno forte
pe-ne al - me fi - de il duol le pe - ne deh! ve - ni - te ve-
meno forte
pe-ne al - me fi - de il duol le pe - ne deh! ve - ni - te ve-
meno forte
- ni - te al - me fi - de deh ve - ni - te deh! ve - ni - te ve-
meno forte
meno forte
- nite a con-so-lar... ve-ni-te a con-so-lar deh! ve - -
- nite a con-so-lar... deh! ve - ni - te ve-ni-te a con-so-lar deh! ve - -
- nite a con-so-lar... deh! ve - ni - te ve-ni-te a con-so-lar deh! ve - -

940


- ni - te ve - ni - te a con - so - lar...
ve - ni - te a con - so - lar
- ni - te ve - ni - te a con - so - lar...
deh! ve - ni - te ve - ni - te a con - so - lar
- ni - te ve - ni - te a con - so - lar...
deh! ve - ni - te ve - ni - te a con - so - lar
morendo
940

ACC73188

Conoscitore della macchina comunale su invito del Sindaco Carmelo Morelli[4] (1874 – 1876) fu chiamato a prestare la propria opera all'Amministrazione, occupandosi in particolar modo della riorganizzazione dello Stato Civile.
Così lo descrive il Lanna[5]dopo l'esperienza dell'Associazione emancipatrice del Sacerdozio Italiano: "dopo varii anni pentito e riabilitato visse da buon Sacerdote, e fece poi una morte edificante."

[4] Di Carmelo Morelli, che era stato Alfiere nella Compagnia delle Reali Guardie del Corpo a Cavallo del Regno delle Due Sicilie, ricaviamo alcune notizie da una lettera di Vittorio Imbriani (Napoli, 1840 – Napoli, 1886) del 1875 indirizzata a Silvio Spaventa (Bomba, 1822 – Roma, 1893) in quel periodo Ministro dei Lavori Pubblici, nella quale proponeva il Morelli a Deputato dei Regi Lagni in Caivano. Il cenno che veniva offerto era il seguente: "Carmelo Morelli, luogotenente ora della Milizia Mobile e prima dell'esercito, con parecchie campagne e menzioni onorevoli eccetera, il quale al presente è sindaco di Caivano" (Nunzio Coppola, *Carteggi di Vittorio Imbriani*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1964, pag. 150).
[5] D. Lanna, *op. cit., cap. cit.*

Ernesto Faraone, sostituto procuratore del Re e professore pareggiato della Regia Università (1836-1875)

Ludovico Migliaccio

Che Ernesto Faraone fosse di Caivano lo si rileva dal libro "La fine di un regno" di Raffaele De Cesare di cui sotto si riporta lo stralcio relativo. De Cesare parla di persone che occuparono alti posti nell'insegnamento, nella magistratura o nell'amministrazione dello Stato, oltre a due valorosi, che la morte rapì innanzi tempo, Ernesto Faraone di Caivano e Cesare Boccardi, prete di Molfetta. Della morte prematura di Ernesto Faraone e delle alte cariche da lui ricoperte nella magistratura ne parla Stefano Jannuzzi in un necrologio del 25 settembre 1875 pubblicato sulla Gazzetta del Procuratore del 23 ottobre 1875 e riportato in Cronaca con questa introduzione "Riceviamo e pubblichiamo le seguenti: Parole lette accanto al feretro del Sig. Ernesto Faraone, sostituto procuratore del Re e professore pareggiato della Regia Università". Ecco alcuni passaggi della sua fulgida carriera: nell'anno 1858 fu laureato nel diritto e poco dopo prese ad insegnarlo. Nel 1860, essendosi aperto un concorso nel ministero del culto egli si espose e dopo un esame intorno a sei discipline giuridiche fu con molta lode approvato. Nel 1861 il Governo della luogotenenza, fra i vari modi coi quali cercò provvedere alle nuove magistrature, intimò un solenne concorso al quale presero parte non solo tutti i giovani giuristi di queste meridionali provincie, ma molti avvocati ancora, ed il nostro Ernesto ottenne in esso una approvazione splendida. Nel 1862 poi coloro che superarono l'esame scritto, essendo stati chiamati ad un arduo e difficilissimo esperimento orale nel quale ciascun candidato pel corso di due ore fu esaminato su tutto lo scibile giuridico, Ernesto Faraone ne riportò onor grande. Nello scorcio dell'anno 1862 ad un altro concorso si espose presso il Consiglio Supremo Amministrativo e la sua approvazione fu accompagnata dalla nota d'avere egli mostrato ingegno e profondità di studi. Fu nominato giudice con decreto del 22 agosto 1863. Nel 18 settembre 1864 fu promosso sostituto procuratore del Re al Tribunale di Teramo e quivi ancora testimonianze d'onore, d'osservanza e di gratitudine l'accompagnarono. Nel corso degli anni era passato da Teramo al tribunale di Santa Maria da dove con RR Decreto del 5 agosto 1869 Ernesto Faraone, sostituto procuratore del Re da Santa Maria passò a Napoli. A 26 anni partecipò a un concorso per la cattedra di diritto e procedura penale nell'Università di Pavia dove fu giudicato il primo nelle prove orali, e solo per non essere fornito di titoli cattedratici, gli fu assegnato il secondo posto di merito. Affranto già dai durati lavori i suoi nervi si prostrarono e cominciarono i primi segni dell'afasia locomotrice che lo portò alla morte dopo 10 anni il 24 settembre 1875 all'età di circa 36 anni. Durante la sua breve esistenza di tanto in tanto aveva pubblicato sui giornali giuridici od in opuscoli dei dotti lavori di cui si riporta "Di un primo principio filosofico nella scienza della penalità e dei precipui elementi della medesima".

Raffaele De Cesare – La fine di un regno, III ed. 1909. Ristampa Longanesi 1969, p. 554-555:
"Fiorentissimi in quell'anno [1859] furono, invece, gli studi privati. Quelli più in voga erano gli studi di diritto di Francesco Pepere, di Enrico Pessina, di Luigi Capuano, di Filippo de Blasio, di Raffaele Fioretti e di Luigi Zumbani. Pepere cominciava le sue lezioni nelle prime ore della mattina; e, d'inverno, la sala non ampia e affollata era debolmente rischiarata da una fioca lucerna. Il suo studio aveva sede in Bonafacciata vecchia, alla Pignasecca, nel palazzo di fronte, che credo portasse allora il numero 30. Pessina insegnava nel seminario dei nobili; De Biasio, al Cavone; Capuano, alla Concezione a Montecalvario. Fra gli studenti di Pepere, di Pessina, di Capuano e di De Blasio in quell'anno, ricorderò alcuni, che occuparono poi alti posti nell'insegnamento, nella magistratura o nell'amministrazione dello Stato: Guglielmo Capitelli, Vito Sansonetti, Pietro Marsilio, Enrico Perfumo, Ferdinando Lestingi, Federico Criscuolo, Niccola Cianci, Federico Lanzetta, Alfonso Cammarota, Francesco Girardi, i fratelli Minichini, oltre a due valorosi, che la morte rapì innanzi tempo, **Ernesto Faraone di Caivano** e Cesare Boccardi, prete di Molfetta."

Anno X. N. 36. Napoli 23 Ottobre 1875.

GAZZETTA DEL PROCURATORE

RIVISTA CRITICA DI LEGISLAZIONE E DI GIURISPRUDENZA

CRONACA

Riceviamo e pubblichiamo le seguenti:

Parole lette accanto al feretro del sig. Ernesto Faraone, sostituto procuratore del Re e prof. pareggiato della Regia Università.

Signori,

Pochi sono i giovani che hanno lavorato quanto Ernesto Faraone, che noi ci siamo radunati per piangere.

Adolescente egli fu impiegato come alunno nel ministero dell' interno del già reame di Napoli. In quei tempi, e perchè figliuolo d'un alto impiegato, chiunque altro sarebbesi abbandonato ai pigri ozii, aspettando di salire alto dalla protezione dei superiori o d' un ministro. Però egli che aveva l' animo schivo e nobilissimo attese con maggiore amore ed energia ai buoni studii letterari e poscia a quelli della giuresprudenza, giovinetto, nell' anno 1858 fu laureato nel diritto e poco dopo prese ad insegnarlo. Nel 1860, essendosi aperto un concorso nel ministero del culto egli si espose e dopo un esame intorno a sei discipline giuridiche fu con molta lode approvato. Nel 1861 il Governo della luogotenenza, fra i vari modi coi quali cercò provvedere alle nuove magistrature, intimò un solenne concorso al quale presero parte non solo tutti i giovani giuristi di queste meridionali provincie, ma molti avvocati ancora, ed il nostro Ernesto ottenne in esso una approvazione splendida. Nel 1862 poi coloro che superarono l'esame scritto, essendo stati chiamati ad un arduo e difficilissimo esperimento orale nel quale ciascun candidato pel corso di due ore fu esaminato su tutto lo scibile giuridico, Ernesto Faraone ne riportò onor grande.

Queste prove l' incoraggiavano ed incitavano a prove maggiori. In lui v'era un ardenza febbrile per nuovi lavori e per nuovi trionfi, e nello scorcio dell' anno 1862 ad un altro concorso s' espose presso il Consiglio Supremo amministrativo e la sua approvazione fu accompagnata dalla nota d' avere egli mostrato ingegno e profondità di studi.

Come attendeva a questo, come si preparava a così difficili prove il nostro povero Ernesto? Egli vi attendeva ne' risparmi di tempo del suo impiego, che per le sue peculiari condizioni egli non lasciò se non quando fu nominato giudice con decreto del 22 agosto 1863.

Si dischiuse a lui allora un altro orizzonte. Nell' uffizio del magistrato il carattere ardente trovò la quiete ed il centro. La giustizia fu la sua aspirazione e non v' era fatica cui non si sobbarcasse onde asseguire il sospirato fine. Fiero dell' imparzialità, era però largo ai giudicabili ed ai difensori di modi cortesi. Nel 18 settembre 1864 fu promosso sostituto procuratore del Re al Tribunale di Teramo e quivi ancora testimonianze d' onore, d' osservanza e di gratitudine l' accompagnarano.

Il nostro povero amico alle aure salutari Abruzzesi, alla vista degli Appennini, allo spettacolo della vergine e selvaggia natura inalzava gli affetti e le idee, si sentiva rinvigorire il robusto ingegno. Egli, che aveva l'anima poetica ed artistica, gridava *excelsior*. In quella sua esaltazione bevve per poco le caste e benedette da Dio aure d' amore, ma non baciò mai il biondo capo d' un pargoletto. Sentì allora una voce interna che gli diceva *avanti, avanti*, la sua ardenza per la gloria si ridestò ed una forza ignota lo spingeva ad una nuova e tremenda pruova.

E noi corriamo a' torridi soli, à cieli stellati
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati
Dietro un velato amor.

È vero egli correva dietro un velato amore, dietro il fascino della gloria che accendeva gli spiriti suoi.

Era stato bandito un concorso per la cattedra di diritto e procedura penale nell' Università di Pavia. Ernesto non contava che ventisei anni ed erano quei giorni ne' quali il suo cuore di angelo aprivasi alle gioie del recente imeneo, e quándo maggiore lo gravava la responsabilità ed il peso dell' uffizio del magistrato. In mezzo a tutto questo « *con l' animo che vince ogni battaglia* » egli si preparò a quel concorso e scrisse per esso una dotta manografia. Corse a Pavia salì la cattedra di quell' illustre ateneo e destò la maraviglia dei suoi giudici, della scolaresca e di tutti i colti uomini pavesi. Fragorosi applausi coprirono la voce del giovine professore e, fra 14 concorrenti, fu giudicato il primo nelle prove orali, e solo per non essere fornito di titoli cattedratici, gli fu assegnato il secondo posto di merito.

Affranto già dai durati lavori, fu troppo scosso dall' emozione di quel grande esperimento, e per servirmi delle parole che egli usava in funebre discorso: « *si spense quell' equilibrio che la legge fatale di natura impone allo spirito donandolo del corpo, nel quale egli indossa la spoglia, la croce e la pruova di quaggiù. Egli languì per non risorgere mai più* (1) ».

I suoi nervi si prostrarono e cominciarono i primi segni dell' *atasia locomotrice* che ieri lo spense.

Non valsero le più lunghe ed amorevoli cure spese pel corso di circa dieci anni. Non gli valser l' aure native di Partenope e le cure degli amorosi fratelli, che il morbo fierissimo lo stringea sempre da per tutto.

Però egli non perdette mai il coraggio, nè la sua fede. Egli, che per la sua condizione passava i suoi giorni negli uffizii della procura Regia di Napoli e nella sua stanza, diceva sempre agli amici: *guarirò e tornerò in mezzo a voi, alla società, in mezzo alla vita.*

Povero Ernesto come ti ingannavi! Intanto egli studiava sempre non pure gli atti processuali, ma i libri, e di tanto in tanto pubblicava su i giornali giuridici od in opuscoli dei dotti lavori.

Nell'anno milleottocentosessantuno, quando tutti per l'acquistata libertà della patria, avevamo l' animo aperto alle più liete speranze, baldi di gioventù e di fede, presi all' amore della fata ingannatrice che si chiama *la gloria*, ci conoscemmo, o Ernesto. La nostra amicizia si strinse nel pubblico concorso di magistrature, il quale fu dato con le norme e col rigore che dai tempi del Parisio avevan reso celebre il magistrato napoletano e fu seguito poi dall' ardua prova orale. Informato l'animo tuoai santi affetti di Dio, della patria, della famiglia del vero e del bello, condividevamo il lavoro degli studii; le sobrie ed oneste ricreazioni.

Noi sognavamo allora la felicità, l'amore, la gloria. Come svanirono i nostri sogni! Nel successivo novembre tu pubblicavi una commoventissima necrologia per piangere un dilettissimo tuo compagno di quelle prove, che, circondato di gloria, a soli 23 anni moriva. Tu dicevi: « *Esultammo insieme quel giorno della prova e ci stringemmo in abbracci e pochi mesi dopo uno di noi doveva scendere nella tomba e l' altro pregargli pace e raccomandarne la memoria!* (1) ».

Povero Ernesto, chi dir ti dovea che tredici anni dopo il fratello dell'amico tuo avrebbe ricambiato a te il pietoso e mesto ufficio? Tu allora giovanissimo, bello della persona, ricco d' ingegno e di fantasia pensavi forse a tutta la seguela dei dolori ed al male che ti doveva lentamente disfare? Che ti valse l' aver tanta speranza e rigoglio? Quella tua faccia onesta e lieta, quel tuo brio, che manifestava la forza della tua salute, il fuoco del tuo ingegno e del tuo cuore parevano segni indubitati che la vita t' avesse dovuto lungamente sorridere.

(1) Ricordanze di Giuseppe Jannuzzi pag. 74 — Napoli tipografia Stikler 1868.

Come errano gli uomini! E la tua ambizione non era forse una santa ambizione? Non calcavi il sentiero della virtù e del lavoro? Sì la tua breve vita fu splendido esempio di operosità alla fiacca gioventù, che agiata infradicia nell' ozio, è, se povera fatica stimolata dalla miseria anzichè spinta da una nobile idea.

Dirò anch' io che ci vorrebbe un artista che scrivesse una bell' opera d' arte per serbare ai secoli venturi la tua memoria. Però gli amici tuoi, quelli che più ti conobbero e t' amavano, quelli che ti ricorderanno sempre sono d' intorno alla tua bara, o Ernesto, e piangono e non possono acquetarsi, perchè tanto buono e volenteroso non avresti dovuto soffrir tanto, nè morir così giovane.

Napoli 25 settembre 1875.

STEFANO JANNUZZI.

Direzione { AVV. ALESSANDRO DELLI PAOLI
AVV. GIOV. BATTISTA DI LORENZO

Ferdinando David— *responsabile*
TIPOGRAFIA
All' insegna dell' Ancora, nell' ex Monastero di S. Giorgio Maggiore a Forcella.

DI

UN PRIMO PRINCIPIO FILOSOFICO

NELLA SCIENZA DELLA PENALITÀ

DI

DEI PRECIPUI ELEMENTI

DELLA MEDESIMA

PER

Ernesto Varone

SOSTITUTO PROCURATORE DEL RE

PRESSO

Il Tribunale di Teramo



Tipografia di Quintino Scalpelli

—

Ottobre 1866

Ove si volga la mente a quel misto di miti e di simboli, di fantasie e di favole, di vero e di falso delle prime età: ove si porti l' investigazione sui dommi di tutte quante le religioni, sulle idee di tutt' i filosofi, sul senso comune de' popoli, sul pensiero che si svolse con varia forma e vicenda nella vita istoriale delle nazioni, un ansia comune si rinviene che le affatica, una forza ingenita universale che le sospinge — Egli è la brama di rapire al cielo la fiaccola della verità, e di riposare in fine al suo splendore, cioè nel Sommo Bene.

Questa luce istessa è che mandando i suoi riverberi alla mente muove il tanto lungo desiderio. Imperocchè la causa prima, che è lo stesso Bene Supremo, nello svolgersi nel mondo del pensiero deve per connettersi con le umane intelligenze comunicare alcun che di se stesso. E poichè un siffatto sodalizò celebra col partecipare l' idea del proprio essere, fa che questo essendo uno ed universale

coordina intorno a se nella distesa del tempo e dello spazio tutti gli sforzi progredienti del pensiero.

Se è così, e l' evidenza ce n' è pruova, se alle leggi del pensiero è che noi tentiamo assorgere, onde darci ragione di noi stessi, de' nostri doveri e de' nostri dritti, è natural cosa che noi siamo sospinti a cogliere il primo vero da questa causa prima, che è luce degl' intelletti, e forza ideale di comune colleganza.

In tal guisa noi coscienti che tutto il quale muove dalla causa prima ad essa deve rinvertire; e che in ciò si ripone il ciclo palingenesiaco dell' umano cammino, potremo renderci conto del nostro supremo destinato, del divolgere dell' arbitrio e della legittimità di quell' opera instaurativa che si confida nel punire.

Avvisato cosiffatto indirizzo ci volge in animo il pensiero non solo d' indagare il Primo Principio della penalità, od il Primo Filosofico della stessa, ma di toccare altresì per lineatura i suoi elementi fattivi e principali.

Egli è un campo il nostro in cui han troppi mietuto; ma se il lavoro della mano crea per molti versi la ricchezza de' popoli, così il lavoro della mente crea quella degl'ingegni, la quale se pure cadesse in errori serve d' occasione a che più fortunate intelligenze rendessero la verità più splendiente.

I.

.... mente aeterna, quae aeterno rerum ordine cuncta dispensat ac regit; in cujus aeterni ordinis idea aeternas veritates cognoscimus — Vico.

Il pensiero che nel suo eminente sforzo si fa a contemplare in se stessa la causa prima che lo irraggia, non contempla ed altro non afferma che dessa è il vero — l' essenza razionale per eccellenza. Il vero come essenza è l' Assoluto; come razionale è la scienza e coscienza suprema di se medesimo, e la somma intelligibilità — Come assoluto poi è legge eterna; ed in quanto in fine è somma intelligibilità è principo e vita del pensiero, genesi delle idee, principio protologico dello scibile universo, termine obbiettivo della scienza e coscienza umana.

Il vero inoltre avvisato quale assoluto è principio e fine unico, e perciò stesso è legge di tutta la esistenza, cioè armonia suprema, onde questa nelle contingenze dello spazio e del tempo muovendo da se a se ritorni, e permanga l' unità indeclinabile di se medesimo come Assoluto. La legge così non può altramente considerarsi che il vero stesso, *mens ipsa Iovis*, l' assoluto che armonizza insieme il principio ed il fine della creazione; es-

sendochè tal componimento realizza in quanto si rispecchia nel pensiero e nella coscienza umana non solo come vero ed assoluto, come principio e fine unico, ma quanto anche come mezzo dialettico che conduce ad ipostasi l' uno e l' altro termine ideale.

Ora se la legge in tal guisa considerata é l'assoluto armonizzante l' esistenza mercè la sua intelligibilità è chiaro che in grazia del principio fontale da cui deriva è necessaria ed imperativa. Di conseguente siccome è la virtù che armonizza il pensiero e l' attività umana, è perciò ancora la ragione reintegratrice dell' ordine razionale ove si diverga dall' ultimo suo fine.

L' uomo, sintesi di tutta quanta la creazione, è l' essere che in modo eminente rivela in se l' infinito ed il finito, ed il mezzo dialettico che concilia questi due opposti: *nosse*, *velle*, *posse*, *finitum quod tendit ad infinitum* (a). Imperocchè il vero quale somma intelligibilità negli ordini dell' esistenza deve porgere una virtù, una forza che lo possa intelligere, e che di poi lo affermi come assoluto e come legge. Questa virtù e questa forza e nella ragione.

Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

Per essa l' uomo è, val quanto dire che per

(a) *Vico-De uno universi juris, principio et fine uno.* X —

essa l'uomo à una ragion peculiare di essere; che esiste in guisa che il vero mercè la intellettività è vita del suo spirito, anima del suo pensiero. Per essa l'uomo dalle regioni del finito tende all'infinito, ed ha la facoltà dialettica armonizzante questi due opposti principî, onde collega le ragioni del passato e dell' avvenire, quelle del tempo e dell' eterno. La ragione è così il vincolo che marita l' uomo a Dio, e che stabilisce al dire del Filosofo Latino l'agnazione e cognazione degli uomini con la divinità.

Il vero, che crea la ragione, o la facoltà che da extra riflette su lui, riverbera o si comunica alla mente umana come legge. Ora siccome innanzi è dimostro, essendo questa il vero stesso armoniante il principio ed il fine della creazione, così è che l' uomo deve mercè la ragione accordare e comporre ad unità questi due termini, tra i quali nella generazione ad extra si trova mediano. In questa apprensione della mente sta la scienza e coscienza della legge: nell' ipostasi reale de' due termini poi si compie l' incarnazione, l' osservanza o l' attuazione della legge medesima. (a)

Da siffatti ragionari si conchiude a dir brieve che la legge sia il vero avvisato come assoluto, il quale si riflette nella ragione, e che mercè di que-

(a) E questa unità dello spirito è il riflesso dell' unità ideale ed infinita; la quale è l' identità assoluta del vero del bene e del giusto.
Pepere, Trattato di Enciel. Giur. Vol. I. C. III.

sta rannoda l' uomo al suo destinato, cioè al vero istesso considerato come fine.

La legge intanto quantunque sia l' assoluto non penetra nel pensiero umano come forza, ma come vero intelligibile; e se è il termine oggettivo su cui lavora il pensiero stesso, due conseguenze n' emergono, che l' uomo vuole e può liberamente: vuole e può asseguire il vero. Dal che se la ragione è libera nell' essenza e nell' atto, ed intanto ha il ministero di collegare l' uomo al suo destinato, torna manifesto che da una parte può avverarsi l' antitesi, in che si pone l' uomo di contro alla legge, e dall' altra quest' antitesi deve cessare per opera della ragione medesima.

In questa antitesi ed in questa ricomposizione si riscontra la violazione della legge ed il debito della sua restaurazione: l' una procede dalla spontaneità e volontà umana, l' altra dalla ragione che si ripiega e si determina al vero col trionfo di questo sul dominio de' sensi.

Così è che il dovere del punire è debito della ragione, di cui è proprio il reintegrare nell' umana comunanza la legge infranta dall' arbitrio, il ricondurre nel moto progressivo le forze degeneri, e realizzare così la immanenza del vero assoluto negli ordini dell' esistenza umana.

II.

Contemplandosi però l' uomo nella sua natura interiore e nella sua natura esterna scorgonsi due distinti caratteri. Nel primo egli apprende l' idea dell' assoluto come fine, e genera la teleologia; vuole cosiffatto fine e porge la morale. Nel secondo egli concretizza nel mondo esteriore mercè la propria attività l' ideale del pensiero e della volontà, e crea il dritto. (a) Quest' ultimo, avuto mente alle contingenze che è chiamato a dominare, all'uomo col quale si accompagna, al fine cui si rapporta, genera l'ordine e l'insieme de' mezzi o delle condizioni necessarie allo svolgimento intellettivo, morale e fisico degli esseri umani rivolti al fine ultimo dell' assoluto. (b)

La morale precipuamente si presenta nel dominio della coscienza o della volontà, il dritto in quello dell' attività. La Legge suprema poi siccome presiede alla ragione, indirizzandola all' asso-

(a) Il Diritto è la scienza che converte i tipi medesimi dell' ordine eterno in forme concrete ed inistituti bene appropriati all' umano e cittadino consorzio. — *Pepere Tratt. d' Enciclop. Giurid. Vol. 1. Cap. 1.*
Per tal ragione noi diciamo che il dritto sia l' idea—storica o l' idea-fatto, conciosiachè nel suo seno la speculativa convertesi in realità vivente, la ragione pura in ragion pratica, e la metafisica in civile dottrina — Eod.
(b) Il diritto è l' armonia delle coesistenti libertà esplicantisi negli ordini del cosmo sotto il dominio della ragione — *Eod. Cap. II.*

luto, è legge della coscienza e dell' attività, della morale e del dritto.

Ora addentrandosi ancora più nell' uomo sarà dato avvertire in lui una duplice natura, la psichica, cioè pura, e l' antropologica, cioè sensibile. Nell' una risplende l' unità razionale del genere umano, nell' altra sta il molteplice ed il vario: in quella l' uomo contempla la verità qual' è in se stessa, nell' altra egli la vede per attraverso le modificazioni che gli crea il suo essere corporeo, o l'abiente fisico del quale è circondato. Da ciò proviene che altro è il dritto assoluto, qual' è quello considerato in se medesimo, e quale il concepisce l' intelletto puro; ed altro è il contingente, qual' è quello che si appresenta alla mente modificata dal velo de' sensi, e quale si svolge nella varietà dei popoli e de' tempi.

Se l' assoluto come legge mercè della ragione governa e la morale ed il dritto, cioè la volontà e l' attuazione de' fini; se il dritto produce l' insieme de' mezzi convergenti al destinato supremo e razionale dell' uomo, e se questo destinato è comune, l' assoluto istesso come legge porge il dettato di un doppio equilibrio; l'uno tra le attività singole e se assoluto, e l' altro tra le attività tutte quante e se stesso ancora Nell' essere di tale equilibrio e nella proporzione che per esso debba avere l' attività umana sorge la giustizia, la quale è

perciò la misura de' dritti ed è la reintegratice de' medesimi e della legge.

Dalle cose innanzi delineate scaturiscono quali verità assiomatiche i seguenti corollarî; che l'assoluto come fine è principio motore della volontà e dell'attività umana; come legge crea la norma a raggiungere se medesimo, come dritto genera la somma delle condizioni indirizzate quali mezzi allo stesso scopo; come giustizia finalmente armonizza o riequilibra tutta quanta la varietà dell' umano svolgimento innanzi alla legge stessa ed al dritto. La giustizia sta alla legge, come questa sta all' assoluto; la legge ha per iscopo la immanenza dell' assoluto, la giustizia quella della legge, e per essa quella del dritto.

La giustizia siccome è chiamata alla proporzionalità giuridica delle coesistenti libertà ed al riequilibrio dell'arbitrio con la legge, ond'è la istauratrice della stessa, oltre alla misura dei dritti porge di contro quella della pena, nella quale si compie il fatto attuoso della riparazione del giure. Siffatto ministero deve però affettuare sulla stessa personalità umana che crea l' antitesi del dritto, deve contro la medesima ritorcersi, onde riaffermare la legge ed il diritto colà appunto dove si è verificata la loro negazione. Cotale ritorsione operata dalla giustizia costituisce la retribuzione giuridica, la quale muove dall' assoluto e si compie nella pena, s' idealizza nell' uno, e si concreta nel-

l' altra — La pena di poi prende un esistenza fisica, e si traduce in una limitazione della libertà che si è posta fuori del suo armonico svolgimento; ma con quest' avvertenza però che la giustizia sottoponendo la libertà medesima, nel limitarla, ad un quid pati la forza a riflettere ed a riconoscere la signoria suprema della Legge.

Questa nel campo del dritto acquista un organismo distinto, vario per la varietà delle sociali attinenze, acquista, diremo, una struttura umana, per la quale è dato seguirla nel dominio dell'analisi. E la società, che è il congegno armonioso delle attività, solo così, cioè solo innanzi al dritto, su cui basa la sua esistenza, e solo in ragione di esso può ed ha il compito ed il dovere d' investigare l' assoluto e la legge violata.

Di fatti la legge quantunque sia il vero che non può intrinsecamente variare, pur nondimeno la ragione in cui si riflette non l' apprende che sotto due forme, ossia limitatamente, e progressivamente. Dalla prima guisa di essere per ultima concretezza sorge il dritto positivo, il quale è il giusto siccome viene appreso da una data società civile, che il costituisce autorevolmente come comando in una serie di dettati; (a) e dalla seconda emana la

(a) Per tal modo l' idea della giustizia dall' ordine assoluto de' principî trapassa nel campo storico e nella vita concreta delle civili società assumendovi la forma di legislazione. — *Pepere Tratt.di Enc. Giur. C. II.*

storia, cioè la continua e voluzione dell' idea del giusto concretantesi successivamente nel seno delle umane convivenze.

Da ciò siegue che il giusto in qualunque si voglia maniera sia concepito ritiene nella sua essenza, ed attraverso la sua realità positiva la virtù della sua assolutezza, sia perchè al vero ed alla legge assoluta si rannoda, e sia perchè irraggiata del suo principio è che va appresa universalmente dagl' intelletti. Ed in effetti quella convinzione generale che si appalesa sempre e dovunque, che il dritto non può non essere, è il riflesso e la pruova più eminente dell' assolutezza della legge e della sua universalità presso tutte le genti. Così è che avvenuta la infrazione del dritto, che la società ha posto a vita di se medesima, il prinicipio della riparazione che sente ed assume la coscienza pubblica è unico, val quanto dire, essa intuisce quello stesso che la riflessione scientifica avvisa nella sfera ideale del pensiero. Cioè che *l' assoluto per la sua universalità e per la immanenza di se stesso si comunica alla mente umana, e genera il suo reintegramento mercè la ritorsione punitiva della giustizia contro l' attività violatrice de' suoi dettati giuridici.* L' assoluto in così fatto modo considerato costituisce il Primo Filosofico del dritto di punire, il primo vero di tutto l' ordito scienzale della penalità.

III.

Se l' errore non ci fa velo alla mente a noi pare non solo di aver chiarito per modo logico la genesi del dritto di punire, il suo concetto e la sua legittimitá, sia nel campo ideale del dritto, che in quello positivo ma ancora di aver trovata la chiave per isvelare il segreto che dette vita a tante ed immense opinioni, a tanti sistemi contrarî, a tante svariate scuole e legislazioni che presero nascimento o nella disputa dei dotti, o nel seno de' popoli.

Nel Mondo Orientale, che può dirsi il periodo intuitivo dell' umanità, in cui l' uomo, lo stato, i popoli e l' universo si concepiscono inentrati in Dio, da cui tutto emana, il delinquere viene appreso come offesa fatta avverso la Divinità, ed essa ne è vindice, o di per se, o per mezzo dell' uomo posto a suo organo.

Nel Mondo Greco, in cui lo spirito comincia ad emanciparsi ed a sollevarsi conscio di se stesso nel dominio della riflessione, il Pitagorismo crea i primi germi di una scienza del dritto di punire con lo statuire che la pena sia la retribuzione dell'ingiusto operare. Così Platone ed Arístotile, i due grandi rappresentanti del pensiero greco, movendo entrambi dal principio, che fosse ob-

bligo delle leggi o dello stato l' educazione morale de' cittadini, sentenziarono, l' uno, che la pena fosse l' espiazione del male, purificando l' uomo, e riconducendolo all' ordine morale; e l' altro che il punire provenisse dalla giustizia, ma non doversi attuare se non per la necessità.

Nel Mondo Romano benchè fosse apparso, quel padre della giureprudenza, Cicerone, ispirato dalla filosofia ellenica, e sebbene fossero sorti quei grandi astri di Ulpiano, Papiniano, Gaio e Modestino, pure il principio di unità incardinato nella morale dalla scuola greca, doveva e cedette il campo al vario del dritto, all' analisi incarnata nelle attenenze della vita. Le investigazioni si rivolsero ai fatti sotto il dominio dell' interesse sociale e della sua incolumità; onde la pena ebbe a scopo la tutela dello stato, e la salute della repubblica fu elevata a suprema legge (a).

Il Medio-evo negl' interpetri non rappresenta che la esegesi del dritto romano; e sebbene il Cristianesimo avesse proclamata la dottrina, che il peccato mette in servitù lo spirito, facendolo dissimile del Sommo Bene, e che l' uomo non si fa degno del Regno de' Cieli se non si emenda, e non

(a) Hoc enim spectant leges, hoc volunt incolumem esse civium conjunctionem quam qui dirimunt eos morte, exilio vinculis, damno coercent (Cic. De Off. III. 5i

Ut exemplo deterriti minus delinquant. L. I. § 1. D. de poenis.

espia la sua colpa (a), pur nullameno, e tuttochè rifulsero quei luminari del S. Tommaso (b) e dell' Alighieri, quest' epoca tenne nel suo generale all' autorità della tradizione.

Siccome però il vario doveva svolgersi in tutte le sue manifestazioni, così surse eminente la teorica dell' individualismo, la quale, dopo la filosofia di Ugone Grozio (che riunì nella pena i fini dell'emendazione e della sicurezza con l'efficacia dell' esempio) fu preparata dall' età de' novatori, da Hobbes a Botero, da Montesquieu a Beccaria. Costoro risollevarono l' individuo, considerandolo come elemento essenziale della società, posero a critica il passato, e ciò che l' autorità aveva consacrato come assioma fu elevato a problema e combattuto.

Dopo tal movimento, siccome la scienza doveva riorganarsi, dietro la demolizione operata dalla scuola de' novatori, ebbero nascimento i sistemi empirici che fondarono nell' individualismo ancor essi; ma sotto la doppia guisa, di essere, o sociale, cioè considerando l' insieme degl' individui, o personale — l' individuo in se medesimo, e diedero alla luce due principî nel dritto di punire, l'esemplarità preventrice e quello dell' emendamen-

(a) Deus retribuet unicuique secundum opera ejus.

(b) Sed quantum deficit et parte passionis, prout scilicet in tantum patiuntur quod lex aeterna dictat de ejus in quantum deficiunt facere quod legi aeternae convenit. Summ. Tlcol. 1 — 2 qu. 93 art. 7.

to, dai quali due prese poi vita un terzo che fu appellato misto.

Fondamento di tutto il primo sistema d' individualismo sociale fu la sicurezza civile. La punizione a seconda di tale sistema tenne a scopo la difesa, diretta od indiretta, della vita sociale, esercitandosi con la minaccia che previene il delitto e con l' esempio che preserva la sicurezza pubblica da futuri delinquenti.

Così Giandomenico Romagnosi pensò che la necessità legittimando i mezzi indispensabili ad ottenere un determinato scopo è fonte di doveri e di dritti; e che in tal guisa la necessità della difesa sociale genera come mezzo il dritto di punire nel fine di reprimere con l' esempio la spinta del maleficio, del quale valutandosi la forza debbe porsi la misura della pena che agisca come controspinta del perverso operare.

Anselmo Feuerbach, organatore della scienza penale in Germania, ritenne fondamento del punire la coazione psicologica, dovendosi con la minaccia della pena, e con l'intimidazione dell'esempio costringere moralmente gl'individui a non delinquere. Di tal principio fra i molti furono seguitatori il Liberatore, il Fodera, il Nani, il Carmignani, il qual ultimo nella Teoria delle leggi della sicurezza sociale, sconobbe recisamente il fine dell'espiazione.

Il sistema della sicurezza pubblica prese varî

nomi, de' quali già alcuno accennammo, della coazione psicologica, dell' ammonizione, della difesa diretta, ed indiretta, della necessità politica, della prevenzione; ma sotto tutte quante queste locuzioni o forme vive uno spirito solo, il principio utilitario, che mena a sacrificare l' individuo come strumento degli altri uomini, a rinnegare che la persona umana sia fine a se stessa.

Il secondo sistema poi, dell' emendamento tenne a base il miglioramento dell' uomo come principio del dritto di punire poichè riconoscendo il delinquente ancor esso una persona, fornito perciò di dritti sacri, avvisò che la punizione non si poteva altrimenti operare e rendere legittima che mantenendo lo scopo di correggere e migliorare il colpevole. Di tal sistema furono ardenti propugnatori il Roscoe, il Livingston, il Lucas, ed altri molti che mostraronsi sapienti ed umanitarî ad un tempo.

Tra questi due sistemi della prevenzione e dell' emendamento, o meglio dal mischio di entrambi nacque il terzo sistema, cioè il misto, il quale tenne che la pena si fondi sulla prevenzione, ma che per asseguire radicalmente lo scopo debba consertarsi colla emendazione del reo. Geremia Bentham può dirsi il caposcuola di questo sistema. Egli contemplando un aritmetica ed una dinamica morale, l' una calcolatrice de' piaceri e dei

dolori, e l'altra dell' efficacia ad agire sull'animo umano, ammise nella penalità una prevenzione generale, che si effettua con l' esempio, ed una prevenzione speciale, relativa al delinquente, che si opera con l' interdire fisicamente il male, con l' emendamento e con la intimidazione.

L' individualismo o personale o sociale che si voglia dopo aver assoluto il suo compito, di sollevare l'importunanza dell' umana persona, doveva cedere il campo ad un dominio più vero nel regno della scienza. E così venne in onore la dottrina del Kant, il quale aveva già pronunziato che la pena è un comando della ragione, per cui l' uomo non debb' essere punito per l' utilità, ma solo perchè ha infranto la legge morale (a). Laonde il Cousin, il Guizot, ed il de Broglie, e molti illustri s' inspirarono nel principio fondamentale della morale.

Pellegrino Rossi prese quindi ad elevarsi al principio della giustizia eterna, adottando nel punire la formola negativa della retribuzione; e sostenne che nella penalità la giustizia umana debba essere un' imitazione della giustizia morale ne' limiti del bisogno, e delle imperfezioni sociali.

Terenzio Mamiani dappoi sebbene poggiasse ad una filosofia naturale, come già il Rossi nel senso co-

(a) Principii Metafisici della Dottrina del Dritto — *Parte II. Diritto Politico* §. *XLIII.*

mune ascendendo all'Etica e ritenendo la giustizia umana parte della divina, disconobbe i limiti che quel pubblicista aveva assegnato all' attuazione della morale nel seno della società, tanto che senza arrestarsi all' estreme conseguenze tenne poter la giustizia umana ove fosse possibile penetrare financo nella coscienza e punirne le colpe (a).

IV.

Tutti quanti però i delineati principî e sistemi apparsi sotto varia forma nella storia, a volerli ordinare e vederli dai loro punti più culminanti, fan capo a tre fonti distinte; o si rannodano alla morale e dimenticano l' uomo e la società; ovvero tengono a scopo l' uno o l' altro (od anche entrambi insieme); ovvero per tanto fanno omaggio alla signoria della morale, per quanto lo consentano i limiti delle condizioni sociali.

I seguitatori del primo sistema videro bene a ragione che il dritto di punire non poteva altramenti esser legittimo se non lo fosse stato idealmente, rimontandosi alla sua sorgente natia od obbiettiva. Quelli del secondo sistema si avvisarono ancora bene nel riflettere che avendo a trattare cogli uomini, dovendo regolare l' individuo e la so-

(a) Lettere intorno la Filosofia del Dritto.

cietà, non poteva farsi di manco del calcolare il loro essere effettivo, le loro condizioni, le necessità di cui si circondano. I seguitatori del terzo sistema in fine riconobbero che la ragion vera aveva sua sede nella morale; ma che dovendo essere posta in rapporto della società, diedero nell' opinione di doversi ritenerla nei limiti delle sociali esigenze. Le due prime scuole mal si separarono l' ultima tentò malamente conciliarle. Imperocchè se per poco si fosse posto l'occhio da una parte alla legge suprema dell'assoluto, a cui mettono capo la morale ed il dritto, e dall' altra all' attività umana, si sarebbero insieme accordati gli opposti elementi l' assoluto, l' individuo e la società.

La prima scuola uscendo dal mondo degli uomini ed astraendosi nel sovrasensibile, non tenendo conto che di Dio, del vero, dell'assoluto, e non della limitazione della intellittività umana e delle sue contingenze antropologiche, potrà creare un dritto puramente speculativo, astratto; ma non conforme allo stato concreto e condizionato degli uomini nel mondo della vita.

La seconda scuola attaccandosi all' inversa col porre in signoria l' individuo o la società, che riescono in fondo allo stesso principio subbiettivo, eleva a primo giuridico l' individualismo, cioè quello che può essere l' effetto di una nozione temporaria, il risultato del contingente, del vario, del

transitorio dello spirito umano. Per essa col far capo alla prevenzione si conculca l' individuo in grazia della società; col far capo all' emendamento si esalta l' individuo al di sopra della società; medesima, senza avvertire che innanzi al dritto sono entrambi eguali, senza avvertire di essersi scambiati gli effetti per il principio. Cioè che la prevenzione, l' emendamento, la sicurezza sociale, il miglioramento dell' individuo emergono come conseguenze dell' attuazione della giustizia punitrice, ma non ne sono il principio fondamentale, vero ed assoluto.

Coi seguitatori di siffatta scuola, il filosofo civile senza termine obbiettivo è tenuto ravvolgersi nel labirinto delle sociali contingenze, nei bisogni, nei costumi; consultare le passioni, i pregiudizî, le tradizioni, le condizioni tutte quante del consorzio civile, e vedere per attraverso di tutto ciò, senza la pura luce del vero, qual parte della gran massa sociale debba o possa migliorarsi, quali fatti meritare la minaccia o l' intimidazione della pena — Tirati dal loro sistema non possono mancare alla logica conseguenza che la minaccia e la intimidazione non riuscendo naturalmente ad estirpare il reato debbono progressivamente crescere di gravezza nella pena a seconda la molteplicità e continuità de' casi delittuosi, e finire quindi ad un' empia ed ingiusta penalità. Dessi interrogano

sopra tutto l' uomo e la società, mentre è d' uopo interrogare innanzi ogni altro il vero, e nel suo rapporto poi l' uomo e la società; perciocchè solo così, quando si è forniti del termine obbiettivo di paragone, può trarsi giudizio degli uomini e delle loro azioni. Togliete cosiffatta corrispondenza ed avrete spento il lume alla ragione, la ragione al vivere umano.

La terza scuola, che per altro intravide la necessità di conciliare l' obbiettivo col subbiettivo, l'assoluto col contingente, scelse poco avvertita nella morale un principio a cui l'operare esteriore non sempre puossi conformare. E quando si rese accorta di siffatta verità volle restringere l'applicazione della morale nei confini dell' esigenza sociale, e pose un errore che più d' impiccinire rinnega la morale medesima nel mondo de' fatti. Se avesse posto mente al dritto, a cui spetta l'ordine e la signoria delle umane attività, avrebbe senza dubbiezza colto nel segno. Di fatti la morale non compatisce limitazione di sorta alcuna, mentre il dritto modificandosi non già in se stesso ma nella forma e contingenza varia dell' attività umana bene può attagliarsi colle condizioni della medesima. L'una nella coscienza ha un campo intenzionale incircoscritto, l' altro lo ha limitato dalla cerchia della comune coesistenza o dalla forza della natura stessa delle cose, nella quale si svolge il dramma delle sociali comunanze. L' operare esteriore po-

trebbe non essere conforme alla volontà od alle leggi della morale ed essere tuttavia giuridico. In tal caso o bisognerebbe punire a nome della morale, ovvero rinnegarla.

Con ciò non osiamo affermare che la morale, che fa pur capo alla legge suprema, non abbia alcun che di comune col diritto, e non possa svolgersi nel seno delle attività; ma solo che essa riguardando l' intenzionalità è criterio delle azioni umane sotto un solo aspetto. Mentre per esaminare con giudizio completo la giustizia d' un atto è mestieri valutare non solo l' elemento intenzionale, ma benanche l' esterna condizionalità, la quale non risponde sempre alla morale od alle leggi della volontà. Nè perciò può farsi ricorso al criterio delle imperfezioni sociali; perchè allora la morale ammessa dapprima sarebbe quindi repudiata. Mettere l' un criterio accanto all' altro è un sincretismo, il quale toglie l' unicità del primo vero, porge una contraddizione, che distrugge nella radice il seme d' ogni organamento scientifico.

Il dritto per vece conciliando l' elemento intenzionale e la condizionalità esteriore, nel tener conto d' entrambi nei confini possibili ed in rapporto all' assoluto od alla legge dell' eterna armonia, concorda per la sua natura istessa l' assoluto col contingente, l' obbiettivo col subbiettivo, e da alla scienza ed alla investigazione della giustizia puni-

trice un principio costante, atto a comporre l' una e ad illuminare l' altra.

Così il dritto avvisato come fondamento della penalità non poteva nella storia non avere i suoi cultori; e l' Hegel, lo Stahl, il Jarcke, il Richter, l' Henke e l' Abegg compendiano nella modernità uno sviluppo progressivo del principio che la pena si debbe porgere a nome del Dritto e come retribuzione giuridica. L' Hegel rannodandosi al dritto, il quale però concepisce come lo spirito universale che vien fuori dalle individualità psicologiche, affermò la pena la negazione della negazione della giustizia, costituente la riaffermazione del dritto. (a) L' Abegg poi che vide più rittamente il principio della penalità, e ne coordinò i fini, considerandoli come effetti della medesima, avvisò che la legge per affermare il suo dominio sull' attività violatrice del dritto si manifesta come una necessaria reazione giuridica nel modo e proporzione onde si è attentato al dritto ed alla libertà. Nel che sta la retribuzione, la quale in atto produce come conseguenze la soddisfazione e riparazione pubblica, l'espiazione ed il miglioramento dell'individuo.

In Italia a cagion d' onore è da mentovare quell' eletto ingegno dell' Errico Pessina, il quale fin dal 1853 nella Introduzione al Trattato di Drit-

(a) Filosofia del Dritto num. 97.

to Penale di Pellegrino Rossi porse un tentamento di costruzione filosofica del Diritto Penale, che trasfuse poi e svolse nelle sue opere posteriori. (a) Egli distinguendo *nella morale i due lati della moralità e del dritto, l' uno relativo all' interna coscienza, l' altro relativo all' esterno operare, l' uno concernente l' intenzione, l' altro l' azione* porse *la retribuzione giuridica*, la quale come *derivante dal Diritto, relativa alla negazione del Diritto ed alla restaurazione* (o riaffermazione) *di esso indirizzata, è il principio, il fondamento e lo scopo supremo della pena.* Dal che l' A. medesimo avverte che *l' appagamento dell' offeso, il soddisfacimento della coscienza sociale perturbata dal delitto, la prevenzione de' mali futuri, la educazione perenne dell' umana convivenza sono cose già inchiuse nel principio di giustizia assegnato come fondamento della pena.* Di vero a pruovar ciò lucidamente *l' A.* soggiunge che se *non v' ha riaffermazione del dritto più efficace di quella che consiste nel trasformare il delinquente stesso per ricondurlo nelle vie del Diritto*, ne seguita che l' emendamento sta *come una delle condizioni indispensabili della giustizia penale.*

(a) Vedi la sua Propedeutica al Diritto Penale — *Napoli 1858* — Teoremi giuridici sulla scienza delle Prigioni nel Giornale per l' abolizione della pena di morte, diretto dal Prof. P. Ellero — *Bologna 1862, VI VII* — Dello Svolgimento Storico della dottrina dell' Espiazione come fondamento del Dritto Penale — *Memoria letta nella R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli il 15 Marzo 1865.*

V.

Avendo noi disaminato che l'assoluto o la legge prima mercè il suo imperio sull'attività umana si concreta e prende forma nel dritto e nella giustizia, noi siamo ora chiamati a ravvisare la infrazione della legge non nella sua idea astratta, ma nel comando che essa incarna e formula nel giure, con cui regola e governa tutto l'intreccio degli umani rapporti.

Con ciò si stabilisce la possibilità del delinquere, la possibilità dell' evento criminoso, il reato. Imperocchè, prescindendo dalla sfera incircoscritta della coscienza, l' attività non può insorgere coi suoi fenomeni esteriori contro un' idea che non ha concretezza, che per rispetto all' operare umano può solo averla nel dominio e nella parola autorevole del dritto. Così può verificarsi, come fra due realità concrete ed eteronome, l' antitesi della Legge e del fatto umano.

Ragionammo di sopra che la Legge non penetra nello spirito umano come forza, ma come intelligibile; il che non solo prova che gli atti umani non sieno ciechi e fatali, ma che per vece debba esservi nell' uomo una forza propria, indipendente, la quale siccome tale può apparire contraria alla legge, e per essa al dritto.

Cosiffatta contrarietà, manifestata dall' umano

operare è che costituisce il reato. Bisogna però che esista il dritto, che esista un fatto umano, che questo sia in antinomia di quello, e che l' opposizione o contrarietà si riveli in ciò che lo spirito il quale è chiamato al vero e ad affermarlo, lo neghi e nel suo volere e nella sua attività — Dal che siegue che il reato nell' insieme de' suoi caratteri apparisce nel fatto umano contradittorio del dritto, pensato come tale e così voluto ed eseguito.

Cotal nucleo di momenti si compendia ne' due elementi del dolo e del danno, avvisati da tutt' i trattatisti come i fattori del maleficio, e nel quale il difetto, il predominio dell' uno o dell' altro, o la loro concordanza decide dell' esistenza, e dell' intensità varia dell' azione criminosa innanzi alla giustizia punitrice.

Il dolo é il pensiero che ha meditato ed operata la contrarietà del dritto; il danno, o l' *eventus criminis*, è il fatto umano nel quale s' incarna o realizza cotale antitesi. Laond' è che il dolo deve stare in rapporto del danno per essere giuridicamente sindacabile; perocchè non puossi altramente assorgere alla sua investigazione se non all' apparire del fatto delittuoso, attraverso del quale e per esso è mestieri penetrare nell' intenzionalità criminosa.

Al pari del Romagnosi e di qualche altro illu-

stre scrittore portiamo avviso che il dolo considerato come atto della volizione non può avere nè gradi nè specie, essendo di sua natura unico e semplice: o si vuole o non si vuole un determinato fatto; o esiste o non esiste completamente il volere. Questo non può essere e non essere nel tempo stesso, e perchè fosse è mestieri che sia uno, certo e concreto.

Ma ciò non di meno si son distinti per soccorso dell' analisi de' gradi e delle specie nel dolo, desumendoli dal suo vario modo di manifestarsi, in rapporto all' obbietto voluto, alla maggiore o minore riflessione che lo ha accompagnato, alla maggiore o minore importanza del dettato giuridico contro di cui è sorto violatore.

Egli è così che vien dinotato *dolo generale*, quell'*animus nocendi*, quel proponimento di recare un male senza determinare quale debba essere precisamente: *dolo speciale*, quello in cui l' animo oltre al voler nuocere rivela di aver concepito un determinato danno: *dolo diretto* quello in cui il fatto criminoso appare come fine immediato del proponimento: *dolo indiretto* quello in cui il fine essendo tutt' altro, pure per raggiungerlo non si è evitata la conseguenza criminosa antiveduta che emergeva da un dato operare; e *dolo* finalmente *possibile* e *dolo reale*, l' uno che si desume dalla capacità o potenzialità astratta che gli esseri umani

hanno per l' intelligenza e l' arbitrio di cui sono dotati, e l'altro che si ricava dall' esistenza effettiva di un fatto nel quale prende vita e figura il maleficio.

Il dolo come causa della esterna negazione del giure deve antecedere la medesima, volgere innanzi tutto nel proponimento, cioè in quello stato in cui l' animo mette innanzi a se medesimo il reato e vi si determina. Dal che proviene che il fatto delittuoso per dirsi la incarnazione del dolo è mestieri che pria del suo avverarsi sia stato antiveduto, e nella guisa appunto di contrarietà al dritto. E di rimando, ove questa antiveggenza non si appalesa, il dolo, e per esso il reato, vien meno quale che si mostri l' azione nella sua fenomenalità esteriore.

A volere intanto rintracciare un criterio di siffatta negazione egli è d' uopo rilevare se il prevedimento fosse stato oppur no impossibile. Nella prima ipotesi, siccome *nemo ad impossibile tenetur*, non vi ha reato nè sindacabilità, e l' evento ben si addebita al caso od al fato siccome usavano di dire i Latini. Nella seconda ipotesi a vece va designata una specie di violazione, che dai Latini medesimamente prese il nome di colpa.

Nel reato colposo quantunque l' evento violatore del dritto fosse stato possibile ad antivenirsi, pur nondimeno esso non ha formato l' obbietto del proponimento, nè questo la causa del suo av-

verarsi. In virtù di simile premessa, potrebbe dedursi la conseguenza che il dolo venendo meno nella sua essenza, che è il proponimento, non vi ha possibilità di reato nella colpa. Ma siffatto ragionare che tanto disputa ha sollevato, massime nelle scuole di Germania, diserta dall' obbietto che rende responsabile il fatto colposo. In questo non è la volontà cosciente della conseguenza opposta al dritto che sia sindacabile, ma la volontà cosciente dell'obbligo di prevedere gli effetti del proprio operare, e che mentre esisteva la possibilità di prevenirli ha voluto non antivedere. Attalchè nella colpa apparisce una volizione, ed una volizione sindacabile, non in grazia dell'evento criminoso, come fine preconcepito, ed in ragione diretta del medesimo, ma in forza della negligenza causa del suo apparire. (a)

Lo Zerbst, il quale ha combattuto le opinioni del Fewerbach, del Mittermajer, del Luden, del Köstlin, del Von Arnold finisce pur esso per riconoscere che la violazione colposa sia sindacabile, quantunque dica doversi rimandarla nel dominio della polizia di sicurezza *in cui la punibilità di essa pienamente si può giustificare.* (b)

(a) Factum inconsultum quo alter injuria laeditur — Vin. com. ad Inst Lib. 3 tit. 15 §. 2 num. 29.
(b) Del Reato Colposo.

VI.

L' apparire del reato non può altramente verificarsi per le cose innanzi tratteggiate, che quando in esso s' incarni il dolo ch' è vita e pensiero del maleficio. Imperocchè in tal guisa può e sorge l' antitesi avverso l' assoluto, il quale come idea e come realtà concreta nel mondo del dritto non può essere negata che dallo spirito umano operante sulle esteriori potenze che lo circondano.

Ma se tale opposizione deve emergere dallo spirito cosciente del doppio ordine delle idee e de' fatti, che insieme debbono armoniare, dall' attività che determina se stessa, ne consegue che ove mai questo rapporto tra il vero e lo spirito, oltre all' essere limitato dalle comuni condizioni antropologiche della vita è per giunta incompiuto o disordinato, o sia dal perchè il corpo non è ancora perfezionato a sottostare all' azione dell' idea e del pensiero, ovvero dal perchè cessa per forza machinale, intrinseca od esterna, di esser libero organo di un fine spontaneamente eletto, allora vien manco ogni possibilità di dolo, e quale che sia la parvenza degli atti esteriori non sarà mai che avvenga la negazione volontaria del giure.

È così che l' incompiutezza organica e mentale della vita porge l' irresponsabilità nell' età infantile

incompiutezza che man mano scomparisce, sorgendo a parallelo una graduale sindacabilità, la quale in ultimo finisce per affermarsi tutta quanta.

Parimente in tal guisa generasi la incolpabilità nelle azioni coatte, o che lo siano per forza morale, soggiogate cioè da *vis* compulsiva, o che lo siano per forza materiale, da *vis* absoluta, purchè in esse si riscontri una violenza grave, imminente, ed irresistibile che vinca le potenze dello spirito o del corpo. Altrettanto è a dirsi della demenza, permanente o transitoria che sia, perocchè in essa lo stato dell' uomo è senza mente o meglio senza la ordinata e pura cognizione del suo obbietto, il vero. E non solo la monomania, in cui la forza del sentimento falsa il vero, non solo il furore in cui la violenza dello stato organico disordina la riflessione e le idee; ma anche l' imbecillità e l' idiotismo debbono ritenersi come fisonomie della demenza o dello stato difettivo di mentalità, essendochè nell' una l' uomo manca della virtù o forza razionale, e nell' altro in lui si appalesa il difetto financo delle comuni cognizioni, la tenebra dell' ignoranza.

E cade qui acconcio, tacendo del sonniloquio, e del sonnambulismo, forme pur esse di demenza transitoria, accennare alcuna cosa del lucido intervallo e della ubbriachezza. Il lucido intervallo non è che un itermittenza temporanea di ragione nello stato maniaco, nel quale si va a rigiacere; attalchè

il ricadere dello spirito nell' insania rileva che il principio disordinatore non cessa, ma coesiste, sebben latente, in quei momenti transitori. Lo spirito perciò non è esclusivo, non pieno nel dominio della ragione, e per questo altresì non può riuscir sindacabile innanzi la ragion penale.

Nella ubbriachezza, a meno che sia incompiuta, è da ritenere lo stesso, o meglio l' inversa, cioè un' intermittenza transitoria di demenza. Imperocchè le facoltà dello spirito visive del vero e della Legge, o sono inutilizzate dalla depressione delle facoltà fisiche, o soggiogate dall' esaltamento delle medesime, e non vi può quindi essere nel pensiero concetto libero e chiaro, proponimento od intenzionalità dolosa. La memoria scomparisce, e l' uomo anche perpetrando nell' ubbriachezza un reato precedentemente voluto, lo commette come per caso; non essendo possibile nel difetto di nesso con la memoria, che possa darsi esecuzione di proponimento. Egli inconsapevolmente, e solo ad occasione dell' ebbrietà, che lo fa cieco nell' intelletto, è che perpetra fatti contrari alla legge. Che perciò se vi ha sindacabilità, questa si restringe nei limiti solo della colpa, non *propter delictum sed propter ebrietatem* (a); poichè a modo medesimo di questa l' uomo nell' ubbriachezza si trae in uno stato di possibili delinquenze.

(a) Farinacio Pract. crim. qu. 60 n. 11.

VII.

Il maleficio affinchè rappresenti nell' esistenza il trionfo del pensiero criminoso, l' antitesi dello spirito incarnata nel fatto, è mestieri che lo spirito medesimo determinando liberamente se stesso avverso il dritto adopri le forze poste nel suo dominio come mezzo produttivo dello scopo, in guisa che questo si rannodi allo schema formato nella mente come conseguenza a sua causa, come immagine al suo modello.

Da cotali elementi sorgono le teoriche dell' esecuzione in genere del reato, dell' attività in ispecie, motrice di esso (l' autore od autori del maleficio) e si completa la colpabilità od imputabilità umana e la forma varia dei reati.

Il meditare il fine ed il volerlo non tornano sufficienti nè al suo apparire, nè alla sua sindacabilità innanzi alla giustizia punitrice. Egli è d'uopo che si traduca in atto il pensiero delittuoso, il quale scelga e adopri la serie de' mezzi efficaci allo intento, che egli possa e forzi l' ordine dell' esistente pel suo disordine. In ciò risiede la esecuzione, la quale o si corona con la vittoria del delitto o resta solo un conato.

Quest' ultimo è pure esso un modo di essere dell' esecuzione, essendo lo sforzo indiritto alla

consumazione del maleficio, e rimasto poi prossimo o remoto dallo scopo, perfetto od imperfetto nel suo esplicarsi, secondo che tutta o parte dei mezzi siensi esauriti, o che vengano distolti da estranee e fortuite contingenze. Ora siccome il conato da una parte non resta nel dominio del pensiero, e dall' altra rannodandosi ad un fatto che nel suo corso non ha compiutamente violata l' integrità della legge, così torna ancor esso sindacabile, ma in proporzione della prossimità dell'evento criminoso.

L' attività pensante e volente che da esistenza con l' opra al delitto, siccome è ragione produttrice e causa del suo apparire, così quando l'uomo in se reassume cotali elementi va detto autore del reato. È per essi ancora che sorge la imputabilità, cioè l' affermazione con cui un determinato maleficio voluto e perpetrato si attribuisce all' attività medesima in cui ne precedette il pensiere ed il volere libero, causa e potenza generanti il reato.

Come uno spirito solo ed una sola attività possono sollevarsi in antitesi del dritto, concepire e dar vita al maleficio, così più individui possono formare nei loro spiriti uno stesso e comune pensiero criminoso, e nelle loro attività una comune esecuzione del medesimo, il *concorso al reato*. Allora l' identità obbiettiva del maleficio, e l' iden-

tità subbiettiva delle cospiranti volontà compongono attraverso i singoli individui e riproducono negli stessi l' unità e la totalità del reato. Laonde questo avvisato la sua essenza si continua e riflette in tutte le varie forme in cui possa organarsi la *societas scelerum*; *o nei cautori*, i quali han comune il proponimento e l' esecuzione criminosa, od in quelli che questi due momenti si dividono (ma fra loro connessi, così che l' uno supponga l' altro, come nel mandato) ovvero nel *concorso nella reità principale*, *o nell' ajuto*, secondo cui si dirama l' azione criminosa, nel cooperare cioè nel fatto stesso delittuoso, o nel giovare al medesimo con mezzi necessarî o facilitativi, morali o materiali per ottenerlo.

L'efficacia però nel concorso al reato è la virtù e la forza effettrice del medesimo nel suo proponimento e nella sua esecuzione, ed è quindi il criterio e la proporzione della sua sindacabilità innanzi al dritto. Imperocchè in rapporto alla volontà e coscienza dell' efficacia medesima ed al suo concretamento sorge, si gradua e si misura l' infrangimento del giure.

L' esecuzione del delitto o si voglia il portato di una, ovvero di più individualità tien sempre per fine l' avveramento d' un fatto che in se compia la incarnazione del pensiero violatore del dritto. Cotal fine però delle mentalità negative della leg-

ge si porge vario a seconda la contradizione in cui volge il pensiero umano a rispetto della Legge medesima nelle sue attenenze molteplici con la vita universa.

L' ordine è il vario di tutte le forze armonizzate all' uno, e come mezzo di esplicamento degli esseri umani è la fonte di tutto quanto il dritto. Imperocchè questo nel seno delle attività è appunto la ragione e la potenza che concilia la varietà antropologica all' unità obbiettiva, che nell' ordine delle coesistenti libertà porge riflessa nel fatto l'armonia ideale della Legge suprema. Ora siccome il vario è ciò che costituisce l'esistente, così il dritto, uno in se stesso può essere in guisa molteplice violato in ragione dell' esistente medesimo del quale vive in rapporto.

Il vario si svolge per due precipui elementi, l' individuo e la società. L' individuo quale ente giuridico ha un doppio modo di essere; l'uno che riflette ciò che è in se stesso, la persona; l' altro riguarda la sua attività, cioè il suo svolgimento nella sfera esteriore nella quale opera. Come persona comprende il dritto della vita, di cui è antitesi l' omicidio; comprende il dritto all' integrità fisica, a cui stan contrarie la distruzione o debilitamento di un organo, le ferite le percosse; comprende il dritto all'integrità morale, a cui porgonsi quali negazioni, le lesioni nell' onore, nel pu-

dore, lo stupro violento, le ingiurie, la diffamazione e simili.

Dal lato del suo esterno svolgimento l' individuo abbraccia due momenti, la libertà ed il patrimonio, di cui nel primo caso si appresentano come negazioni le lesioni alla libertà privata, il sequestro e l' arresto arbitrario, ed in generale l' ostacolo all' esercizio de' proprii dritti; e nel secondo, cioè nel patrimonio, in cui si riverbera la personalità umana, si rivelano precipuamente come negazioni il furto, la frode, i danni.

La società poi che non è che l' insieme delle varie libertà individuali composte ad organica unità, ritrae nel suo essere complessivo e comune gli stessi attributi o facoltà dell' umano individuo; ond' è che sorge la personalità ed attività sociale; ed il maleficio di contro può appalesarsi violatore o dell' una o dell' altra guisa di essere da cui prende fisonomia.

La società come persona oltre all' essere l' ente collettivo de'singoli individui è il complesso ancora d' inferiori aggregazioni organiche, le quali formano le varie famiglie della stessa, quelle che dall' individuo alla società porgono il legame e lo sviluppo progressivo e crescente del molteplice. Queste organiche unità, la famiglia, il municipio, lo stato istesso costituiscono tanti esseri razionali

che hanno una personalità ed un attività propria, e possono distintamente essere lesi.

Egli è quindi che vi hanno reati che violano direttamente la famiglia, come l' adulterio, la bigamia, l' aborto; reati che ledono direttamente il municipio, come le violazioni contro la sua peculiare amministrazione, o contro le libere elezioni relative alla medesima; e reati che attaccano immediatamente lo stato sia nel suo essere che ne'suoi ufficii, come gli attentati alla sua esistenza, nella sicurezza interna ed esterna, le lesioni contro la tranquillità, la fede, la sanità pubblica; le violenze contro gl' individui o le forme in cui pone od incarna lo stato il suo ministero amministrativo e giudiziario; il disturbo nell' esercizio del culto, della pubblica moralità, dell' insegnamento e simili.

Traendo cosiffatte distinzioni dalla natura stessa dell' uomo e della società può la scienza seguire uno sviluppo completo e razionale. Il che torna essenziale benanche nelle legislazioni positive, perocchè dalla logica investigazione e classazione de'reati dipende il non pretermetterne alcuno; dipende l' ordine ed il rilevare l' importanza che il legislatore pone in alcune specie di malefici, e bene spesso da esso finalmente dipende la chiarezza e l' intelligenza di speciali dettati giuri-

dici, i quali avulsi da luoghi propri appaiono oscuri, ingiusti, incoerenti od anche inutili.

La classazione de' reati è un portato che si deve alla modernità e precise alla scienza, la quale mercè l' unità del concetto giuridico riflette e porge in organismo la varia famiglia de' reati. La legislazione Romana provvedendo all' ordine sociale ad occasione de'casi che si svolgevano non poteva e non ebbe ordine nella loro disposizione. La distinzione di delicta privata e crimina pubblica, ordinaria ed extraordinaria ebbe nascimento dalla diversa procedura. A tempo degl' Imperatori però il giure informato da spirito più sintetico non mantenne che la sola distinzione di delicta privata e crimina pubblica, in rapporto alla minore o maggiore importanza dei malefizî. Vi ebbero scrittori antichi i quali tennero un metodo alfabetico od arbitrario nel trattare de' reati, come furono il Claro ed il de Angelis.

Sia però qualsivoglia l' ordine, sia che si consideri l' individuo, la famiglia o lo stato direttamente od indirettamente conculcati al di sopra di ogni ordinamento vi ha un concetto solo e supremo che il delitto sotto qualsiasi forma si appalesi esso offende il dritto ch' è patrimonio comune, e tale che impone il dovere di non lasciarlo impunito. Una tanta verità si appalesa eloquente ove si rifletta che le legislazioni civili han reso di ra-

gion pubblica, confidata allo stato, la persecuzione de' reati.

VIII.

Abbiamo discorso come l' Assoluto sia legge del pensiero e dell' attività, e che come tale per affermare la sua immanenza negli ordini del sociale consorzio costituisca il principio primo del punire. Abbiamo avvisato la guisa come l' uomo libero e volente possa creare nel campo dell' attività l' antitesi del dritto; il come questa prenda vita nel pensiero e nell' esteriore realtà, e come vi assuma forma varia e molteplice. Torna ora necessario il contemplare il come la società si faccia organo del dritto di punire.

Siccome l' Assoluto fu per noi il principio da cui movemmo nella disamina de' precedenti quesiti, desso ci è luce ancora nel risolvere il problema dianzi accennato. Di vero se l' Assoluto è comun fine, ond'è pure comun legge, e se per rendersi possibile una tale unisonanza le anime umane furono create ragionevoli ed eguali in quanto all' essenza; se la legge prima si concreta nel dritto come mezzo d' armonia, e d' armonia necessaria per lo scopo dell' unico e supremo destinato, emerge evidente che l' esistenza umana é chiamata essa stessa a riordinarsi nella via della verità, col punire chi ne diverga.

L' assolutezza della legge essendo una in se e fuori di se, tale deve essere nell' universo giro del pensiero e delle attività. Laonde contemplando l'universalità della legge, la quale intanto può essere una ed universale in quanto s' impone agli individui umani e soli e tutti insieme; contemplando che ciò statuisce il rapporto necessario fra gli esseri umani, la loro reciproca azione egualmente necessaria, ne conseguita che soli e tutti, in se e fuori di se, sono tenuti a mantenere ed a restaurare il dominio della legge assoluta ovunque si sconosca o le si apporti violenza.

Cosiffatto mandato appartiene perciò a tutti gli uomini separatamente distinti, e a tutta l'umanità presa insieme. Ma siccome dianzi osservammo che il mondo dell'esistenza è vario e molteplice, e che tale diviene il dritto per le diverse attenenze in che si lega alla società, così non potrebbe ogni qualunque popolo, stante le divergenze antropologiche, farsi ministro d'armonia e di giustizia presso di altra gente. Inoltre siccome la intelligenza maggiore dell' idea del giusto non può risplendere più potente che ove sta o si riassume l' insieme di tutte quante le menti di un popolo, così è che la società propria e territoriale è quella che debba farsi organo restauratore del dritto.

In virtù di siffatto principio la legge impersonale in se medesima, cioè superiore alle umane

passioni si mantiene egualmente impersonale nella sua attuazione. Imperocchè a vece dell' individuo, che potrebbe punire a nome di se stesso, de' suoi dolori, dei suoi piaceri, de' suoi interessi, è la società che penetra in essi, vi colpisce il reato, e lo debella in nome esclusivamente non della vendetta ma del dovere di far comune e reale l' assolutezza dalla Legge con l' osservanza de' suoi dettamenti.

Da sì fatte premesse emana il compito nel potere sociale di venire esplicando l'insieme de'mezzi o delle forme logico-giuridiche cospiranti a che avvenuto il maleficio questo si scovra, e si accerti nel suo fatto e nel suo autore, ed affinchè la pena lo segua per annullarlo e prontamente e totalmente. In ciò risiede l' azione della società come organo di restaurazione. Epperò ella con apposito, vario ed ordinato organismo (il potere giudiziario) muove ad ottenere la notizia del reato, ed al sorgere della medesima volge ad accertarsi della sua esistenza di fatto, ed a colpire l'attività cosciente operatrice del reato. Istorialmente quindi riproduce l' una e l' altra contingenza con la serie di atti propri ed autentici; ritesse tutta quanta la tela del fatto criminoso insieme alle circostanze che lo circondano. Laonde raccolte le fila di questa istoria vi si ripiega sopra dappoi coll' analisi del pensiero nella discussione; con un' a-

nalisi che deve essere palese, con una discussione che dev' essere pubblica, onde combattere l' errore, frenare le passioni, rendere la società cosciente che la giustizia si compia.

Ora siccome l' analisi deve porgere il paragone tra lo stato o le azioni dell' accusato a riscontro del fatto imputato, e tra questo è l'ipotesi della legge violata, così la discussione combatte nel mantenere o negare cosiffatto nesso; nel provare da una parte il certo reo di certo reato, e dall'altra nel far chiara l' innocenza, od almeno la non certezza del voluto colpevole. Ma questa lotta che si personifica nell'Accusa e nella Difesa, nel Pubblico Ministero e nell' Avvocato, essendo intesa ad analizzare il certo di fatto ed il vero giuridico, deve, come stadio di paragone terminare col giudizio. Questo è propriamente il pronunziato del Magistrato, che come conseguenza dev' essere la sintesi della coscienza del fatto criminoso in rapporto alla violazione del dritto, e contenere insieme la condanna alla pena, la quale come il fatto della giustizia operatrice deve restaurare la legge violata nella santità del suo comando.

IX.

Ma è con ciò assicurato nel dominio dell'umana società il trionfo del dritto? Sarà mai restau-

rato il Santuario delle Leggi? Sarà mai l' uomo caduto nella colpa redento da questa società che si fa l' Apostolo del Dio di Giustizia?

A nulla vale il profondarsi ne' filosofemi di Aristotile, l' elevarsi alle astrazioni di Platone, l' interrogare tutta quanta la storia del pensiero umano, l' indovinare l' unico divino concetto di tante sparse religioni, e l' intendere e pensare che un principio solo

PER L' UNIVERSO PENETRA E RISPLENDE.

Tutta questa è opera perduta, quando dopo essersi proclamata l' assolutezza della Legge, misurata scrupolosamente la sua violazione, il pensiere, il fatto, la pena, perchè tutto risponda geometricamente al vero, si trovi nella realtà che l' uomo condannato all' azione riparatrice e trasformatrice della pena si abbandoni senza cura in un carcere, si trascini tra ferri, si deporti in lontane ed infelici contrade, o quel ch' è peggio se ne distrugga l' esistenza. La società nel fatto così operando non reintegra l' uomo, nè la sua legge, ma si vendica o si assicura di un colpevole, e manca al suo compito.

Posi pure la pena sull' uomo che col suo mal fare ne ha richiamato i rigori, ma sia quale debb' essere, cioè mantenga il suo scopo nella riparazione del dritto, che sia nella esecuzione ancora

proporzionata al reato, efficace allo intento razionale.

L' uomo nel reato si è sollevato col pensiero, con la libertà e col fatto contro la santità della Legge, ed è però che la pena deve riaffermarla nella mente di lui, nel dominio della sua libertà, e contro il fine criminoso che si è proposto. Laond' è che la pena nella esecuzione deve volgere su tre punti egualmente essenziali, lo spirito negativo del dritto, la libertà trasmodante, il piacere delittuoso; e deve agire in guisa che il reo si ripieghi sopra se stesso, ripensando la sua colpa, che rifletta la legge violata, e riaffermi questa innanzi a se medesimo. Essa deve di tanto limitare la libertà, per quanta essa è stata o si mostra ribelle, soggettarne l'attività, contrariamente ai suoi precedenti, ad opere che sien produttive di bene. In fine a dir brieve essa deve porgere nel fatto qualche cosa che sia la negazione, ed il contraposto del pensiero, della libertá e del piacere criminoso. A questi tre precipui fini rispondono eminentemente tre mezzi; *il silenzio e l' isolamento* per lo spirito, *la restrizione ed il lavoro* per la trasmodante libertà; il patire come conseguenza contraria al fine del piacere.

Questi tre elementi costituiscono l'efficacia della pena, e sono i principî essenziali di un sistema coattivo e razionale di penalità, onde conse-

guire un' espiazione giuridica, miglioratrice ed emendatrice del colpevole. Dessi non furono tutti e tre insieme contemplati dai legislatori e dai popoli se non tardamente; questi pretermisero per lungo tempo quello più essenziale ed efficace; l' isolamento ed il silenzio, tenendo solo conto della restrizione della libertà e del patire; ed una storia di dolori ci rivela qual aspro governo ne fecero.

Ridestata però la voce dell' umanità dall' immortale Cesare Beccaria col grido delle riforme; tratto esempio dall' istituto di S. Michele in Roma, inteso col silenzio e la penitenza ad emendare i colpevoli, tenuto conto dell' ergastolo fabbricato dall' Architetto Croce, Milanese, delle prigioni fatte costruire dal Conte Vilain per l' emendamento e miglioramento dei rei, sorse con tale concetto il sistema penitenziale, che fu propagato con opera cittadina ed evangelica da un Giovanni Howard. Un cotale sistema fatte le due pruove del metodo Pensilvanico, ed Auburniano, (l'uno più, l'altro men rigoroso) non che una terza consistente in un metodo misto de' due precedenti; essendo sorti molti illustri sapienti e legislatori a propugnarlo, la scienza e l' umanità oramai si trovano a fronte di una grande conquista, la pena fatta razionale nel suo ultimo concretamento.

Ma se l' uomo volge a segnalare ne' suoi fasti

la più umana delle vittorie che è di redimere innanzi al dritto col sistema penitenziale i caduti nella colpa, di riacquistare la perduta gente, ciò lo deve in quanto le leggi della pena vennero consociate a quelle dello spirito. Dal che se ora compete un tanto compito, grande deve essere il sapere e molti e continui sforzi debbonsi mettere in opera per conoscere il tipo mentale de'singoli colpevoli, le passioni, i pregiudizî, l' indole, il carattere, le tendenze, i suoi interessi, le sue usanze, per valutare e debellare tutto ció che vi ha di reo, e conservare e richiamare in essi a vita la pallida fiaccola del bene.

A fronte del difficile mandato è mestieri intanto avvisare che non ogni qualunque sistema, non ogni qualunque amministrazione applicata agli ordinamenti carcerarî tiene allo scopo; sarà d' uopo ricorrere a tutto ciò ch'è conforme alla vita e via dello spirito. Epperò la filosofia, la religione, l' istruzione in genere, la pedagogia in particolare, la scienza frenologica, e tutte le altre parti coerenti della medicina, ed il lavoro debbono per vario modo tutte concorrere al sublime scopo della riabilitazione del reo, statuendo un organismo proprio, scientifico e prattico ad un tempo, cioè precisamente un organamento morale, civile e tecnico, distinto da quello puramente amministrativo. (a)

(a) Della Riforma Penale e Carceraria. Lezioni del C. Vincenzo Garelli

Così ordinato il sistema carcerario in modo che la pena agisca non solo sulla libertà, ed in contraposto del reo fine del colpevole, ma sovrappiù sullo spirito di lui, che innanzi tutto è chiamato a riaffermare il dominio della giustizia, può dirsi che riesca completo, e che possa menare allo intento a cui è stabilito.

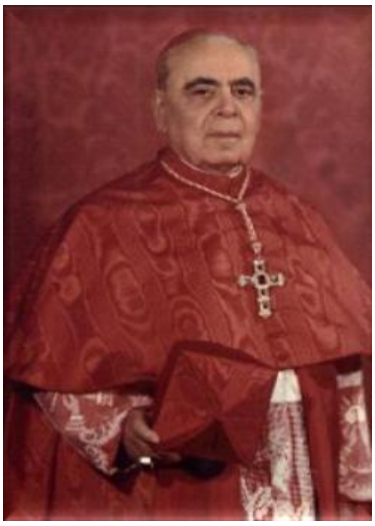
Sottoposto il colpevole ad un ordinamento, quale l' abbiamo designato, sarà egli costituito in condizione di conoscere se stesso e il diritto lume della verità. Egli sentirà e si dorrà di essere stato colpevole, di esservi ed avere attentato ad una legge che trionfa mai sempre d' ogni umana malizia. Quando un tale sentimento si affaccerà nell' animo del reo, e si otterrà ancora di averlo operoso cittadino, è allora che la ritorsione della pena ha operato la sua efficacia ed ottenuto il supremo suo scopo di riaffermare nel pensiero del delinquente l'imperio della Legge. La società quando volgerà co' suoi sforzi ad un così santo ministero potrà dirsi fatta l' apostolo del Dio di giustizia.

Volpicelli — Proposta d'una compiuta riforma delle prigioni di Napoli. Filosofia de' sistemi Penitenziarii — T Cav. Rossi.

Il Cardinale Francesco Morano (n. 1873)

Ludovico Migliaccio

Dal libro *Il poema casalingo* (1962) di Domenico Mosca:
"10 – FRANCESCO MORANO fu Antonio, nato nel 1873. Dotato di un ingegno fertilissimo e poliedrico. Dott. in fisica e matematica occupato il posto della specula del Vaticano per circa 25 anni. Dott. in lingue, segretario della segnatura Apostolica, Uditore santissimo. Attuale Cardinale vivente."





17 dicembre 1959 – Porpora Cardinalizia a Francesco Morano – Da sinistra: Prof. Giuseppe Sarti (Preside della Scuola Media), il poeta Domenico Mosca (Don Mimì), Prof. Giuseppe Crispino (Presidente A.C. S. Pietro), Don Fernando Falco, Cardinale Francesco Morano, Piergiorgio Martini (A.C. S. Pietro), Carmine Ponticelli (A.C. S. Pietro), Giorgio Rosano (A.C. S. Pietro) (foto fornita dalla Prof.ssa Francesca Falco).



Anni '60, il Cardinale Morano è salutato da Consiglia Falco, moglie di Gregorio Michele Cafaro e madre di Desdemona. A sinistra, il comandante Grandone; a destra del Cardinale don Angelo Massaro, a sinistra di spalle don Luigi Castaldo (foto fornita da Enea Frutta).

Il Cardinale Francesco Morano
(e il fratello canonico Giuseppe Morano)

Una minuziosa ricerca storica sul "Cardinale Francesco Morano" eseguita nell'anno scolastico 1999/2000 dagli allievi dell'ITIS "F. Morano" Classe 5 Cn coordinati dalla prof.ssa Anna Montanaro e dal prof. Alfonso Celiento

Elaborazione di Ludovico Migliaccio



CD della Prof.ssa Francesca Falco fornito da Pasquale Gallo

L'idea di un CD-ROM dedicato a Sua Eminenza il Cardinale Francesco Morano.
Caivano, cittadina campana situata a Nord di Napoli, da oltre un trentennio ospita un ITIS, divenuto fucina specialistica per la cura che riserva all'insegnamento tecnologico, premessa indispensabile per sbocchi occupazionali.
Tale istituto è stato intitolato dagli inizi anni settanta a sua Eminenza il Cardinale Francesco Morano, nativo di questa terra, uomo di preclare virtù morali e specchiata fama, noto per le sue profonde conoscenze anche nelle discipline scientifiche.
Proprio perché non tutti sanno, o meglio pochi sono a conoscenza degli interessi multiformi che il Cardinale nutrì per le scienze pragmatiche, ad una indagine circoscritta in loco sul nome dell'istituto, nessuno degli alunni sapeva darne risposta; solo qualche allievo locale aveva sentito che fosse di quelle parti e ne scaturì una sorta di curiosità su tale personaggio.
L'impressione riportata dall'indagine fu che un istituto di indirizzo tecnologico intitolato ad un uomo di chiesa, di norma, di estrazione culturale umanistica, desta meraviglia.
Da qui è partita l'idea di volerne sapere di più sulla figura del Cardinale per comprendere la motivazione di tale intitolazione e farne successivamente un lavoro d'equipe tra alcuni docenti e studenti della classe 5 Cn per la realizzazione di un CD-ROM.



Gli alunni della classe 5Cn.

ITIS “F. Morano”
Area progetto della Classe 5 Cn:
Il Cardinale Francesco Morano

1	ANGELINO	Raffaele
2	DI DONATO	Carlo
3	DI DONATO	Nunzio
4	DI NAPOLI	Gennaro
5	DI VITO	Andrea
6	ELIETTO	Tommaso
7	FUSCO	Antonio
8	LUPICANO	Giorgio
9	MARINO	Luigi
10	MIGLIACCIO	Antimo
11	PICCOLO	Stefano
12	PREZIUSO	Davide
13	PUZONE	Mario

Il Card. Morano presentato da Mon. Tommaso Rotunno

Il centenario passò in osservato ...

Nel centodecimo anno della nascita del Card. Francesco Morano (Caivano, 10/6/1872 Roma 12/06/1968), viene data alla stampa la conferenza su "I limiti dell'ordine naturale", "letta innanzi all'Accademia di Religione Cattolica, in un'adunanza anteriore al 1925".

L'Accademia di Religione Cattolica fu fondata nel 1801 e poi unita da Pio XI, il 10 gennaio 1934, all'Accademia Romana di San Tommaso D'Aquino.

Ho riportato tra virgolette il titolo della conferenza e una nota posta sul raccoglitore delle ventisette cartelle: "Due discorsi importanti del Card. Morano da pubblicare per le stampe".

Per me che ho avuto l'onore e la gioia di leggere nel testamento dell'Em.mo Porporato: "Prego il mio caro amico Monsignor Tommaso Rotunno della Città di Aversa di accettare l'incarico di esecutore testamentario", basta questa disposizione, anche se informale, per sentirmi autorizzato a pubblicare postumo uno scritto datato negli anni venti.

L'amicizia vera è rara, rarissima, direi che non c'è; ma quando c'è essa, è più forte della morte.

Ho eseguito altre disposizioni, pur sapendo di suscitare i risentimenti in chi presumeva che mi considerassi padrone e non esecutore della volontà del testatore; come potevo trascurare una disposizione che procurerà al lettore momenti illuminanti e rasserenanti?

I due discorsi, "da pubblicare", sono come due specchi in cui si riflette la figura del Cardinale quale scienziato e pastore.

Nel primo è presente lo scienziato che, contro il "rumoreggiare" del positivismo del secolo scorso che con l'insipiente biblico affermava: "Dio non c'è", fornisce prove per dimostrare l'esistenza di Dio.

L'occhio sano vede Dio nella creazione e cerca la luce della rivelazione per conoscere chi è Dio; penetra nei segreti della natura e si eleva nel mistero della trascendenza.

Nel sacerdote scienziato la scienza e la fede si armonizzano, i limiti della scienza sconfinano nel soprannaturale.

Infatti, prima dell'ordinazione sacerdotale, F. Morano consegue anche la laurea in filosofia, in teologia e *in utroque iure*, nella Pontificia Università Lateranense che allora aveva sede all'Apollinare.

Nel 1903, vince il concorso di Notaio sostituto della S. Congregazione del S. Ufficio, di cui sarà sommista nel 1912 e consultore nel 1938.

Nel 1896 diventa avvocato della Curia Romana, nel 1921 Prelato Referendario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, nel 1922 Prelato votante, nel 1925 Prelato Uditore della S. Rota, nel 1928 Consultore della S. Congregazione del Concilio; nel 1930, consultore della Pontificia commissione per l'interpretazione del Codice Diritto Canonico e Membro della Pontificia Commissione per le opere di Religione; nel 1935, Segretario della Segnatura Apostolica e Uditore di S. Santità, è il Consigliere del Papa in materia giuridica.

L'obiettivo per cui si dedica alle scienze esatte e a quella del diritto è uno solo, quello che dà senso alla vita sacerdotale: conoscere Dio e amarlo.

A servizio di sette Pontefici, da Leone XIII a Paolo VI, lavora per realizzare il programma del Pontefice Santo: "*Instaurare omnia in Christo*".

Nel regno della natura c'è attesa, disponibilità al Regno di Gesù Cristo; il progresso scientifico lo prepara.

Quale presidente della Pontificia Accademia delle Scienze dei Nuovi Lincei, nel discorso inaugurale per l'anno accademico 1934-35, in un clima di odio e di guerra, che vuole gli uomini nemici fra loro, egli afferma:

"Non possiamo pensare ai recenti progressi della Scienza senza pensare allo stesso tempo alla sicura ripercussione di essi sui problemi più gravi che attualmente occupano la Società umana. Abituato quotidianamente con le genti più remote, l'uomo già si sente con esse in comunione tra i popoli. Questi mezzi ormai non hanno altro scopo che quello di mantenere una separazione materiale, quando la separazione spirituale è scomparsa ... La completa vittoria della scienza con la

radiotelegrafia e con la radiotelefonia, le vittorie imminenti con la televisione hanno diviso la storia dell'umanità in due periodi ... L'onda elettromagnetica vincerà i bronzi e gli acciari ... Col cuore pieno di fiducia già salutiamo l'avvento di ciò che è ineluttabile, una Società umana stretta da soli vincoli di carità, senza altro primato che quello di saper fare il bene comune".
La scienza scopre che la creazione è retta da leggi dell'amore; la fede dona alla natura l'amore più grande, la comunione con Dio.
Il contrasto tra la scienza e fede, nasce da "la povertà del cuore", da "la ristrettezza dello spirito".
Solo la Legge di Gesù Cristo realizza l'uomo, elevando il suo amore nella Carità di Dio.
Questo dialogo tra scienza e fede sarà consacrato più tardi nei documenti del Concilio Vaticano secondo, al quale il Cardinale parteciperà con una presenza assidua e attenta, quale componente del Tribunale Amministrativo.
Il Card. Morano è il sostenitore e il diffusore dell'insegnamento cristocentrico della Chiesa. Gesù ci rivela Dio, ci fa sapere che è Padre, ci fa amare la sua legge.
Negli ultimi anni, quasi a stendere il testamento spirituale, si dedicò alla pubblicazione di due libri, prima in latino e poi in italiano, dedicati a "Gesù Nazareno": "La religione di Gesù Cristo con compendio" (1957), "Gli elementi essenziali del Cristianesimo" (1959).
Nella prefazione è scritto:
"In essi l'Autore discostandosi modestamente dall'insegnamento delle Scuole, secondo il quale i fedeli di Gesù Cristo devono osservare i Comandamenti di Dio e i Precetti della Chiesa, ha preferito scrivere che i cristiani devono osservare i Comandamenti di Dio, i Precetti di Gesù Cristo ed i Precetti della Chiesa.
E questi precetti di Gesù Cristo egli ha attinto direttamente alle fonti, riportandoli cioè come essi si leggono nei Santi Evangeli e negli altri libri del Nuovo Testamento.
In tal modo i Precetti di Gesù Cristo, posti con formule genuine ed immutabili tra i Comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, formeranno con essi uno schema unico dei doveri cristiani".
Anche l'organizzazione della Chiesa deve essere cristocentrica, infatti ha lo scopo di disciplinare e facilitare l'osservanza della legge della Carità, nella quale Gesù ha riassunto e perfezionato tutti gli altri comandamenti.
Nel gennaio 1968, invia al S. Padre Paolo VI la nuova edizione dei suoi libri e nella lettera di accompagnamento scrive:
"Ma che cosa posso aver trovato di nuovo in una materia già tanto trattata? Ebbene questa novità già da molto tempo l'ho trovata, ma solo oggi, in occasione della Riforma della Curia Romana oso presentare".
Propone la costituzione di una Congregazione "*Pro lege Charitatis*" accanto alla Congregazione "*Pro veritate Fidei*", infatti "*Fides sine operibus mortua est*".
Per educare i fedeli alle opere della fede, propone l'istituzione della festa liturgica della "Carità Cristiana" da collocare al primo giorno dell'anno civile, con una Messa propria formata con testi scelti dal Vecchio e Nuovo Testamento.
Sarebbe "la messa più bella" adatta a formare gli auguri per il Nuovo Anno e per orientare il comportamento dei fedeli.
La fede operosa crea i testimoni, che nel sopracitato discorso di apertura dell'Anno Accademico vengono chiamati "Eroi della Carità", e tra i quali sono citati S. Francesco d'Assisi, S. Giovanni Bosco, S. Giuseppe Cottolengo ... E' una lista lunga formatasi durante i secoli nella Chiesa che è Carità di Dio, attinge alla Carità di Dio e opera per la Carità di Dio.
In questa lista so di poter leggere anche il nome del Cardinale insieme a quello del fratello Can. Giuseppe, fondatore della Piccola Casa di Carità.
Francesco Morano creato cardinale da Giovanni XXIII, nel Concistoro del 14-12-1959, scelse come motto la frase paolina: "*Maior autem Charitas*", per spiegare le tre stelle in campo azzurro dello stemma, delle quali una è più grande e più in alto.
Nel discorso (il secondo da pubblicare), tenuto il 2 febbraio 1960 quando prese possesso della Basilica di SS. Cosma e Damiano, mette in evidenzia come il Cristianesimo ha vinto l'Impero

pagano con la legge della Carità: “Le leggi sono opera dell’infinita sapienza di Dio, e si propagano in virtù della stessa onnipotenza divina.
Esse, partendo dalla bocca di inermi apostoli, vanno al cuore degli uomini per formare di essi una sola famiglia unita da una legge d’amore verso Dio e verso gli uomini.
Sono soltanto queste leggi che resistono perennemente ad ogni umana potenza”.
Anche oggi il mondo moderno sarà cristianizzato se vi saranno i testimoni “fatti sinceramente esemplare del gregge”.
Il cardinale cita il testo del Primo Papa, commentato più tardi da Paolo VI nella “*Evangelii nuntiandi*”.
In questo discorso si riflette la figura del Buon Pastore, che, cercato Dio nella scienza ed amatolo nella fede, riceve l’amore più grande: “Simone mi ami tu?” …
Giovanni XXIII consacrò la carità pastorale del Card. Morano con l’unzione episcopale il 19 aprile 1962, nella basilica di S. Giovanni in Laterano.
In questa circostanza altri undici Porporati furono consacrati vescovi.
La voce del Buon Pastore viene autenticata.
Rimane l’eco nella Piccola Casa, eletta, per testamento, erede universale, depositaria del suo corpo e della sua volontà.
Ci parla la Carità.
Il Cardinale conosceva diverse lingue.
Ricordo lo stupore dei diplomatici stranieri che, nella “visita di calore”, che si suol fare subito dopo la nomina a cardinale, si sforzavano di formulare in italiano una frase di complimento e si sentivano rispondere nella loro lingua.
L’ambasciatore tedesco s’informò in disparte come mai il Cardinale parlasse correntemente la sua lingua.
Le diverse lingue degli uomini da lui conosciute ora tacciono, parla solo la Carità.
Abbiamo approntato una sala per raccogliere le “Testimonianze” della fondazione della storia della Piccola Casa; al centro abbiamo collocato il busto in bronzo del Cardinale.
Esso funzionerà da modulatore elettrico.
Nel 1917, brevettò in Inghilterra, in Francia e in America il modulatore di corrente ad uso di microfono metallico.
La sua vita ricordata, meditata, imitata funzionerà da modulatore di corrente che, applicato alla Piccola Casa, farà giungere distinta e lontano la rivelazione giovannea: “Dio è amore”.

Mons.Tommaso Rotunno

Le fonti

Il consiglio di classe per quanto attiene alla parte puramente teorica ha delegato il docente delle materie umanistiche prof.ssa Anna Montanaro a coordinare i lavori per il reperimento delle fonti e per avvicinare gli allievi al mondo dell’indagine educandoli alla ricerca storica.
Certamente tale compito è stato tutt’altro che facile perché, per quanto si operasse nella terra dell’illustre cittadino, per più mesi neppure un indizio per partire nel nostro percorso, poi le prime avvisaglie, ma di scarso peso, come una pagellina funebre, su cui era riportato, accanto alla preghiera di *requiem*, un breve profilo biografico del Cardinale defunto, di cui abbiamo agli atti fotocopia.
Si è tentato di reperire qualcosa in più nella biblioteca d’istituto, ma si è rimasti più delusi che mai; in essa si sono trovati due testi da cui si sperava di poter trarre almeno quanto potesse bastare per un minimo di bibliografia; ma la ricerca è stata piuttosto magra.
I libri in questione sono i seguenti: *Caivano – Storia tradizioni ed immagini* di Stelio M. Martini; e *Materiali di una storia locale* di Don Gaetano Capasso; in essi sarebbe stato possibile reperire notizie riguardanti il Cardinale in quanto i due autori, caivanese il primo e di Cardito il secondo,

entrambi in vita anche abbondantemente dopo il decesso del Cardinale (avvenuto nel 1968), lo avevano conosciuto; ma nelle loro opere c'è appena un distratto riferimento.
All'illustre ma mortificato concittadino Morano, nel testo di Don Gaetano Capasso, storico locale deceduto qualche anno fa, si legge: "All'estremità del Corso verso Napoli si trova l'Istituto Tecnico Industriale Statale Francesco Morano che prende il nome da un Cardinale Caivanese che fu scienziato di grande rilievo, addetto alla Specola Vaticana".
Nell'altro "Il Cardinale Francesco Morano, al cui nome si intitola l'ITIS di Caivano, fu insigne scienziato, giurista, teologo".
Abbiamo battuto palmo palmo tutte le piste locali, come le varie associazioni culturali, le redazioni giornalistiche locali nell'eventualità che in una delle emeroteche si potesse trovare qualche indizio circa notizie della sua vita; si è tentato di ricostruirla, attraverso racconti di persone che lo hanno conosciuto e da essi è trapelato che in Caivano il giorno del suo decesso c'era stato anche un elogio funebre di cui non si conosceva l'autore.
Si è consultata la biblioteca comunale e con risposta non positiva, l'unico dato incoraggiante ci viene dallo sportello Informagiovani, un'iniziativa culturale portata avanti da persone capaci e solidali.
Infatti in questa direzione c'è stata una viva e solerte collaborazione tant'è che si è giunti alla casa editrice di S. Paolo in Napoli da cui però non ci è giunta nessuna notizia e alla Biblioteca Vaticana e questa volta si è stati più fortunati, perché essa si è premurata, tramite fax, di far pervenire l'elenco delle opere scritte e pubblicate del Cardinale accompagnate da una missiva in cui si menziona che l'elogio funebre, di cui si conosceva l'esistenza, è nel catalogo della Biblioteca Vaticana (fotocopia attestante prot. 2000/0287/8996 città del Vaticano, 31/01/2000).
Comunque, proprio quando si stava per deporre le armi, scoraggiati da più tentativi falliti, sorretti forse da una mano del cielo, si è potuti proseguire; è arrivata finalmente l'indicazione che ci serviva, un numero di telefono segnalatoci da un docente dell'ITIS ci ha messo in contatto con Don Ferdinando Angelino, docente del liceo ginnasio Cirillo di Aversa e direttore del Seminario di Aversa "Istituto di scienze religiose S. Paolo", il quale ci ha informato di essere in possesso di un testo, consegnatoci poi con molta liberalità che, per la qualità e bontà di notizie in esso riportate riguardanti il Cardinale, si è mostrata proprio una miniera inesauribile di informazioni.
E la cosa non è finita lì perché siamo venuti a conoscenza che l'autore del testo, Don Tommaso Rotunno è il Rettore della "Piccola Casa di Carità", un istituto di accoglienza per orfani con sede in Aversa in via Mazzaggio 13 fondata dal canonico Giuseppe Morano, fratello del Cardinale, in cui ha sede anche un museo dedicato all'illustre Cardinale.
E' stato possibile, dopo contatti telefonici, fissare un incontro per una visita alla "Piccola Casa" dove l'attenzione maggiore è stata rivolta al museo. Da questa visita ha trovato slancio il lavoro dei nostri allievi sostenuti nel loro percorso da una parte dei docenti del consiglio di classe che nella persona del docente coordinatore Anna Montanaro esprime i sensi di un vivo ringraziamento per tutti quanti hanno collaborato al reperimento della documentazione storica su cui sarà innestato il lavoro del CD-ROM e un sentimento di biasimo per tanti che si sarebbero dovuti attivare da più tempo ed evitare in tal modo che l'opacità dell'oblio potesse trascinare nelle tenebre una figura di uomo così singolare quale fu ed è il Cardinale Morano.
Non va però taciuto che lungo il percorso di questi anni, anche se sporadicamente, si è sentita l'esigenza di portare alla luce la figura di Morano così come testimonia un articolo molto significativo del compianto Don Gaetano Capasso nel trentennale della morte del Cardinale (fotocopia attestante).

La strada Romana

Nel novembre del 1892 Francesco Morano dopo aver conseguito la licenza presso il liceo statale di Maddaloni passò al seminario Romano denominato Pontificia Università Lateranense.

Proprio in quest'ultima si laureò il fratello Giuseppe in Filosofia e Teologia mostrando una grande passione per lo studio di S. Tommaso d'Aquino.
La sua passione nacque nell'università del Papa dove il Mons. Salvatore Talamo, uno dei più significativi tomisti del tempo studiò e diventò prefetto degli studi.
Anche lo zio parroco si congratulò con Giuseppe definendosi entusiasta della sua passione e proprio questo tentò successivamente di convincere Francesco affinché si facesse travolgere dalla stessa passione di Giuseppe e che concepiva come dono a quel sublime ingegno, riferendosi a S. Tommaso D'Aquino.
In quegli anni però Francesco era tutto dedito allo studio, tanto che riuscì in breve tempo a conseguire un numero impressionante di lauree, il 12 luglio del 1890 si laureò in Filosofia, il 6 luglio del 1895 in Teologia, mentre il 2 luglio del 1897 si laureò in *utroque jure*.
Contemporaneamente poi frequentò la regia università di Roma dove si laureò in Fisica-Matematica il 20 Giugno 1896 e l'anno dopo conseguì la libera docenza.
Poi iniziò la sua attività tra i giovani come professore di scienze della *Riunione Romana dei giovani studenti*.
La strada percorsa da Francesco, gli studi compiuti, i suoi incarichi e i suoi numerosi posti occupati fecero in modo che egli stesso, a conclusione del suo curriculum di vita approntato nel 1959, in occasione della sua nomina a Cardinale, fosse considerato come colui che ha servito la Santa Sede con fedeltà ed amore sotto cinque pontefici e si apprestava a continuare per il sesto, tanto che partecipò anche lui all'elezione del suo settimo Papa Pio X che ebbe lodevoli parole per lui così come Benedetto XV e Pio XI che ebbe per il Mons. Morano una particolare benevolenza.
Le principali nomine infatti portano la sua firma e addirittura Pio XII volle che Mons. Morano restasse in servizio come segretario del supremo Tribunale della segnatura Apostolica, nonostante avesse oltrepassato l'età pensionabile.
Paolo VI ebbe per lui il rispetto e la devozione che un alunno ha nei confronti del suo maestro.
Il 12 luglio del 1968 poi Paolo VI, presente sul letto di morte del Mons. Morano, si chinò per dargli il bacio di addio.

Gli interessi multiforme di sua Eminenza per le scienze esatte.

Per il suo interesse per le scienze, il card. Francesco Morano compie vari viaggi dei quali ha lasciato una documentazione soddisfacente con il titolo "Viaggi dal 1908 al 1942". L'itinerario quotidiano è costituito da visite alle chiese, alle biblioteche, ai giardini zoologici, ai palazzi storici e alle strade famose. Durante tali viaggi, sua Eminenza arriva alla conclusione che la persistenza dei fatti e dei fenomeni che ci circondano sono spiegati dalle cosiddette "scienze positive" che studiando quei fatti, quei fenomeni e quelle leggi, ci danno le spiegazioni naturali di ciò. Infatti, ad esempio, le leggi dei movimenti celesti non sono più disposizioni di una intelligenza superiore, ma effetto necessario di cause naturali; anche il suono, la luce, il calore non operano misteriosamente, ma in modo razionale, cioè, tramite semplicissime leggi naturali degli elementi stessi.
Dunque le scienze positive spiegano ogni cosa: quello che non spiegano oggi, promettono di spiegare domani; il cardinale Morano dice che se noi potessimo esaminare ad uno ad uno tutti i fatti fisici e chimici che hanno luogo nella materia, troveremmo che lo studio di essi, mentre determina la loro ragione di essere, lo fa ricorrendo ad altri fatti che a loro volta domandano la loro spiegazione; quindi se esiste una questione intorno alle origini della natura, tale questione con quegli studi e con quelle scoperte rimane impregiudicata.
Il cardinale Morano è attratto soprattutto dallo studio degli astri e della loro origine, considerando essi come provvisti di una quantità enorme di calore che vanno continuamente perdendo. Con ciò, egli osserva che i corpi celesti mentre posseggono un'altissima temperatura, essendo immersi in ambienti molto freddi conservano la quantità di calore perduta dagli astri con la loro continua irradiazione essendo uguale a quella guadagnata da altri corpi celesti. Altra documentazione riguarda la triplice attività, scientifica, giuridica e teologica.

Particolare attenzione merita il modello del "Modulatore di corrente", che dimostra il suo impegno nel campo della Fisica. Il compito particolare del modulatore di corrente era quello di stampare elettricamente le parole ricevute dal microfono sul segnale elettrico continuo che circolava nei cavi. La stampa elettrica si otteneva modulando il segnale portante e più semplicemente variando l'intensità della corrente elettrica in conformità di fatti e fenomeni fisici o meccanici agenti sulla membrana microfonica. Suscita sorriso la pagella rilasciata dal liceo classico di Maddaloni, dove il brillante seminarista conseguì la licenza con un buon risultato in matematica e in fisica. I diplomi di premio e di laurea conseguiti presso la Pontificia università lateranense e la Regia università di Roma danno il senso di conoscere l'impegno nello studio.

Le origini del Cardinale Francesco Morano

Il Cardinale Francesco Morano nella premessa testamentaria, ricorda la vigna nella quale il *Padrone* l'ha piantato: "Figlio di Antonio e Luisa Stanzione da Caivano (Na), dimorante in Roma ringrazia il sommo Dio dei grandi benefici che gli ha fatto, e benedice la memoria dei suoi genitori che col loro grande lavoro lo hanno fatto diventare quello che è. Benedice anche i suoi fratelli, sorelle ed altri parenti morti prima di lui" (il primo testamento, redatto il 15 aprile 1950, fu diverse volte modificato, sempre con la stessa premessa).
Nacque nel giugno del 1872, nella casa paterna, in via Gramsci n°3, a Caivano.
Qui visse Francesco gli anni della sua infanzia, ultimo dei quattro figli, dopo Giuseppe, Maria e Pietro.
La smentita che a Caivano si respirava aria malsana, trova piena conferma nella famiglia Morano, i cui membri, quasi tutti, sono morti ultranovantenni.
Lo stesso Cardinale ha vissuto novantasei anni (il sindaco di Roma, il 15/03/1899 attesta che "Francesco Morano di anni ventisette si trova in ottima salute, come si è potuto rilevare dopo un accurato esame").
Nel "diario dei viaggi" si nota che il Cardinale effettua controlli periodici per custodire con cura il dono della salute.
Il padre commerciava in canapa, prodotto della nostra terra, con le cui fibre si costituivano tessuti e corde, col loro lavoro i genitori provvedevano a mantenere a scuola i propri figli.
La sua prima esperienza scolastica è ricordata con una nota apposta su di una busta: "lettera di Antonietta Romano, che fu la prima maestrina d'asilo infantile di Caivano, che visse per oltre cento anni". Nella vecchia e sbiadita busta c'è un biglietto datato 25/5/1925, che chiede un atto di giustizia per un sacerdote sconvolto dagli avvenimenti del tempo.
Il Cardinale frequentò la parrocchia di S. Pietro, dove s'insegnava il catechismo. Le verità di fede spiegate ed illustrate con cartelloni, erano imparate a memoria con formule brevi e precise, come quelle raccolte nel catechismo di Pio X.
Si può spiegare la dedizione del Cardinale F. Morano e del Canonico Giuseppe all'insegnamento del catechismo, infatti, l'apostolato che hanno svolto da adulti fa pensare all'esperienza fatta da ragazzini in parrocchia, dove la maestrina faceva ripetere le risposte da imparare a memoria, mentre il prete teneva la spiegazione ai ragazzi, nella parrocchia laterale.
Quest'esperienza diede a Giuseppe grande entusiasmo, e disse ai sacerdoti della *Missione Aversana* (congregazione di sacerdoti secolari eretta nella chiesa cattedrale di Aversa, sotto il patrocinio dell'Immacolata Concezione e di S. Paolo Apostolo, aggregata, nel 1827, a quella di Napoli) "se insegnerete catechismo ai ragazzini sarete benedetti per sempre da Dio ed anche dagli uomini".
Il Cardinale Francesco Morano impegnerà gli ultimi anni della sua vita a scrivere la *Religione di Gesù Cristo* e *gli Elementi essenziali del cristianesimo*, per far conoscere Gesù e farne osservare le sue leggi divine.
I Caivanesi coltivavano la loro fede non solo nella parrocchia, ma anche nel santuario di Campiglione, il Cardinale seguiva con molto interesse da Roma le vicende del suo paese, al quale era molto legato, ed annota come sagge riflessioni la tesi di un autore ignoto: la Madonna accerchiata da dodici apostoli, con le braccia aperte, è sotto lo sguardo del Salvatore accompagnato

da quattro Serafini. I genitori conducono i figli davanti a quest'affresco, affinché la Mamma celeste dica sì, come nel 1483 disse "sì", staccando la testa dal muro, ad una devota che chiedeva d'intervenire a favore del figlio innocente condannato a morire impiccato.
Il Cardinale, quando andava alla *Piccola Casa di Carità*, faceva sempre una visita alla madonna di Campiglione e recitava l*'Ave Maria*.
La festa del paese avveniva di maggio, e se la visita avveniva in questo periodo, all'uscita dal santuario, faceva comprare fichi, castagne e semi vari, che al rientro nell'istituto, le orfanelle erano pronte a mangiare sotto il felice sguardo di lui.
Il Canonico De Nigris, uno storico della chiesa locale, scriveva che fra i vescovi di Aversa, spicca la grande devozione del Cardinale Innico Caracciolo, che "pare abbia succhiato il suo spirito dalle mammelle di S. Maria di Campiglione". Questa riflessione si applica, con più naturalezza, al Cardinale Francesco Morano: la madonna di Campiglione disse "sì" e i genitori lo avviarono da piccolo al seminario di Aversa.
Il Cardinale nacque alla vita soprannaturale nella parrocchia maggiore di S. Pietro in Caivano, il 9 giugno 1872, battezzato dal sacerdote sostituto Carmine D'Ambrosio.
Alle famiglie che vivono sinceramente la vita cristiana il Signore dona vocazioni particolari, sui rami dell'albero genealogico della famiglia Morano sono sbocciate diverse gemme sacerdotali.
Francesco Morano, volendo accertare la proprietà di una ricca pianeta, che riporta il tempio di Salomone nello scudo collocato sulla falda posteriore, scrisse all'arcivescovo di Salerno, per richiedere una copia autentica dello stemma di Antonio Salomone, che fu arcivescovo dal 21 settembre 1857 al 9 marzo 1872.
Lo stemma della ricca pianeta risulta identico a quello inciso nei decreti vescovili del tempo, sul pavimento della sagrestia del duomo e sul monumento sepolcrale. E' ricamato anche in argento e oro sugli arredi sacri che il sac. Carmine Salomone, donò alla cattedrale di Salerno.
Si rileva che Salomone Antonio Giacomo, arcivescovo di Salerno, nacque da Vincenzo e da Catalano Giuseppa.
Giuseppe e Francesco furono avviati entrambi al seminario vescovile di Aversa.
Nel giorno della prima messa, il neosacerdote Giuseppe benedisse l'abito talare che il fratello Francesco, neoseminarista, indossò, dopo aver letto una poesia augurale.
Il profitto riportato da Francesco è documentato nell'attestato rilasciato dal rettore del seminario: "attesto che il giovane Francesco Morano, di Caivano (Na), si è mostrato costantemente impegnato nello studio". Per questo gli fu affidato l'incarico di dirigere una camerata di seminaristi, il quale delicato ufficio è stato sempre da lui esercitato con pienissima soddisfazione dei suoi superiori.
Del seminario di Aversa il Card. F. Morano conservò sempre un grato ricordo.
Negli ultimi anni, fece ingrandire il gruppo fotografico dei compagni di corso e ne inviò una copia alla *Piccola Casa di Carità*.
Al seminario il cardinale dispose che fosse consegnato il suo ritratto a olio, che ora è collocato tra quelli dei vescovi che lo accolsero e lo formarono.

Lo Scienziato

Nel corso della sua vita il Card. Morano svolse per molti anni un'intensa attività scientifica.
Anche in età avanzata si dedicò allo studio della matematica, tanto che ancora oggi sono conservati i frutti del suo lungo studio in sei manoscritti chiamati "*Studi vari*" datati Marzo 1962 in cui sono annotate numerose formule algebriche.
Quattro di questi libretti contengono inoltre anche tutte le nozioni relative alla ricerca che il Mons. Morano fece per la progettazione di un dispositivo capace di trasmettere a distanza in maniera chiara e nitida la voce di una persona.
La ricerca iniziò a Roccaraso il 15 Aprile del 1912 e terminò il 21 Dicembre del 1920 nel palazzo del Santo ufficio dove fu testato per la prima volta il dispositivo.

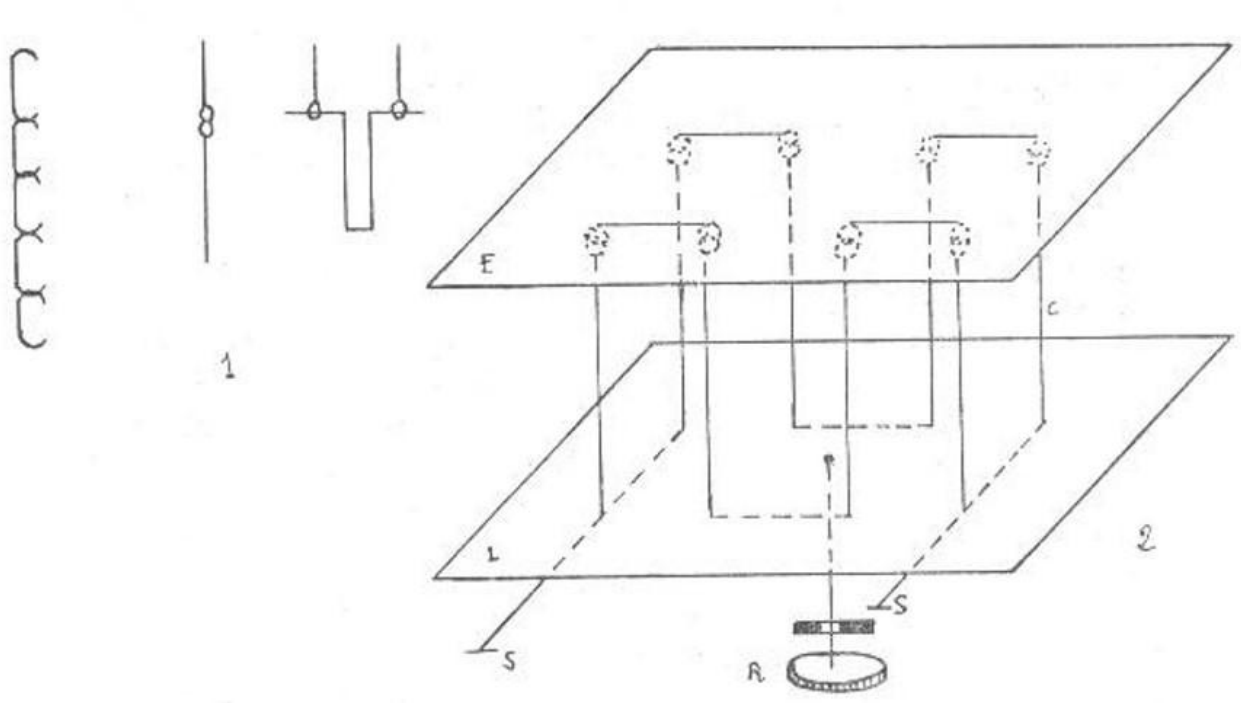
Il suo amore per la scienza lo portò ad iscriversi alla facoltà di Fisica e Matematica presso l'università statale di Roma nonostante la disavventura che lo costrinse a conseguire la licenza liceale solo dopo aver superato gli esami di matematica con la sufficienza nella sessione autunnale.
Quindi anch'egli, come i grandi del passato, prima di diventare un grande matematico e fisico quale fu, dovette affrontare delle avversità che lo avrebbero potuto scoraggiare.
Conseguì la laurea il 20 Giugno del 1896.
Dopo la laurea ci fu per lui un periodo di grande gloria culturale che gli valse una notorietà, negli ambienti religiosi, non indifferente.
Fu nominato assistente aggiunto presso la Specola Vaticana, nel 1903, fu poi nominato sostituto notaio presso la cancelleria del supremo tribunale del Santo Ufficio a patto che rinunciasse all'ufficio presso la Specola Vaticana e così il Cardinale Morano lasciò l'osservatorio ma non gli studi scientifici.
Strinse poi rapporti con diverse società.
Successivamente fece parte dell'Accademia della Religione Cattolica.
Il 22 Agosto del 1900 con diploma firmato dal Cardinale Pietro Maffi divenne socio corrispondente della terza sezione addetta agli studi fisici matematici e delle scienze naturali nella Società Cattolica italiana.
Fu poi socio della Società italiana per il progresso delle scienze.
Nel 1903 venne nominato socio aggiunto dell'Accademia Pontificia dei nuovi Lincei. E fu proprio in quest'anno che Morano commemorò P. Angelo Secchi direttore dell'osservatorio dal 1850 al 1878.
Nel 1934 Mons. Francesco Morano, per incarico del Santo Padre Pio XI divenne presidente dell'Accademia Pontificia dei nuovi Lincei.
Di questa accademia ne fece parte fin dal 1931 anche Guglielmo Marconi che compiva i suoi esperimenti nei giardini del Vaticano, dove aveva sede l'Accademia dei Lincei, per creare il ponte radio ad onde ultra corte tra la città del Vaticano e la villa di Castelgandolfo.
Il legame tra i due scienziati è documentato proprio nel discorso pronunziato in apertura dell'anno accademico 1934-35.
I due infatti ebbero un legame di collaborazione perché mentre Marconi era riuscito con un segnale radio a ricoprire una distanza di 3000 chilometri, dall'Inghilterra alle coste occidentali degli Stati Uniti ma aveva ancora il problema della risoluzione sonora.
Morano con l'invenzione del modulatore di corrente ad uso di microfono metallico contribuiva nella riuscita di questa scoperta.
Entrambi però ci tenevano a sottolineare che non esisteva alcuna contrapposizione tra scienza e fede e il loro studio lo dimostrava proprio perché il loro scopo primario non era la gloria personale o i profitti conseguenti da un brevetto, ma la possibilità di poter diffondere la parola di Dio senza doversi necessariamente spostarsi.

Il modulatore di corrente

Francesco Morano lavorò per la costruzione del modulatore di corrente, in qualità di corrispondente della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei, dal 1903 in poi.
Dieci anni dopo depositò all'Ufficio di proprietà intellettuale presso il Ministero di Agricoltura, Industria e commercio, domanda di privativa industriale per il *Reostato modulatore.*
Gli studi di Morano aspirano a trovare una soluzione alle molte questioni relative alla telecomunicazione, dedicano maggior attenzione alla riproduzione sonora.
La qualità del segnale elettrifico circolante in numerosi cavi delle compagnie telefoniche non soddisfaceva gli utenti, che particolarmente nelle lunghe distanze, sentivano negli apparecchi riceventi un suono metallico, indice della cattiva sensibilità delle membrane microfoniche e degli altoparlanti.
Di conseguenza, gli studiosi da una parte, si spingevano verso la realizzazione di microfoni sempre più sensibili, dall'altra cercavano di perfezionare la macchina modulatrice, che stampa

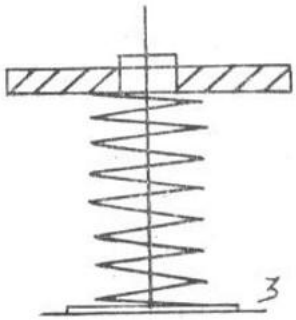
elettronicamente le parole ricevute dal microfono sul segnale elettrico continuo che circolava nei cavi.
La stampa elettrica si otteneva modulando il segnale portante e variando l'intensità della corrente elettrica in conformità di fatti e fenomeni agenti sulla membrana microfonica, quest'ultima opponeva resistenza al segnale portante, cambiandone l'intensità.
Il segnale portante, quindi, si comportava come un trasportatore di notizie rilevate al momento della trasmissione.
Morano facendo tesoro dell'esperienza maturata nel 1978 da Hughes, inventore del microfono a granuli di carbone, si dedicò alla realizzazione di un sistema a resistenza con la causa fisica che aveva determinato la vibrazione della membrana microfonica; a quest'ultima, il sistema resistivo, o reostato variabile, era strettamente collegato.
Morano affermava nei suoi documenti che "Il reostato modulatore è una resistenza, che offre il vantaggio di poter variare il suo valore per effetto di cause fisiche o meccaniche che agiscono sopra di esse.
È chiaro che un simile apparecchio, interposto in un circuito elettrico, farà variare l'intensità della corrente, in modo corrispondente all'azione delle cause modulatrici".
Egli sfruttava la resistenza variabile dei contatti imperfetti del reostato modulatore in modo da poter essere costruito da gran numero di contatti, tra conduttori metallici.
Il vantaggio dell'uso dei conduttori permetteva di compensare le anomalie nei singoli contatti che dovevano avere tutti la stessa tensione meccanica e il medesimo valore di resistenza elettrica.
Un altro vantaggio era quello di conferire all'apparecchio una resistenza elettrica convenientemente alta. Ciò permetteva il funzionamento con correnti ad alta energia.
L'elemento singolare del reostato era però il "contatto a sospensione o ad aggrappamento".
In questo modo si otteneva una superficie di contatto piccola e tale da garantire la formazione di resistenze elettriche alte.
Per la natura dei materiali conduttori risultava utile usare sostanze deformabili, elastiche tali da produrre allungamento o accorciamento, sotto l'effetto di trazione o pressione.
Il fine per il quale dovevano essere scelte queste caratteristiche dipendeva solo dalla necessità di eliminare la disuguaglianza dei contatti e di ridurre la dispersione termica.

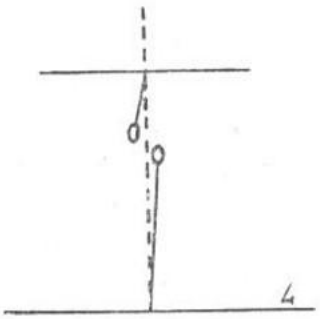
Disegni relativi al modulatore di corrente (v. anche figure successive)

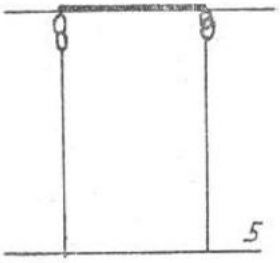


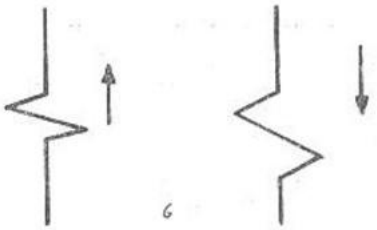
Quest'ultimo problema poteva essere risolto avvicinando di molto i contatti oppure ricorrendo alla disposizione in derivazione con la quale ogni gruppo di contatti era percorso da una corrente uguale ad un mezzo, ad un terzo, ecc., dell'intensità della corrente totale.
Quindi, la modulazione del segnale portante diveniva molto piccola.
Per ovviare a questo inconveniente si poteva costruire il reostato con piccoli elementi. Una rappresentazione schematica dell'apparecchio è data in figura 2, dove "E" è la mina vibrante, "C" sono i gruppi di conduttori metallici, "S" i serrafili da dove entra l'onda portante e da dove poi esce dopo aver percorso i conduttori, "R" invece è un sistema per aumentare la tensione statica dei contatti.
Il modulatore di corrente fu brevettato prima in Francia e poi in Inghilterra, giacché aggiunse le specifiche di un "microfono normale".
La designazione "reostato modulatore" fu cambiata in "modulatore di corrente".
Le esperienze fatte su apparecchi validi permisero a Morano di risolvere i vari inconvenienti del modulatore. Essi nascevano tutti da errori di costruzione, dalla rigidezza del sistema.
Le principali cause di perturbazioni erano tre:
- in primo luogo, la durezza di contatti che nasceva dal fatto che i conduttori cedevano alquanto lontano dagli elementi vibranti, in tal caso si formavano contatti duri originando resistenze basse impedendo inoltre i movimenti della lamina vibrante;
- in secondo luogo, la disuguaglianza dei fili conduttori, che produceva alcuni contatti chiusi, altri aperti, quindi era necessario ricorrere agli assestamenti in laterale e in lunghezza che eliminavano gli inconvenienti sopra citati;
- infine, l'interruzione dei contatti.
Morano capì che il suo apparecchio poteva funzionare anche con onde portanti ad alta frequenza, e lo si poteva costruire con un gran numero di conduttori raccolti sotto una piccola superficie vibrante.
Nel maggio 1915, Morano fece stampare gli estratti degli atti depositati nell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei. Il titolo del libretto fu "Modulatore di corrente".

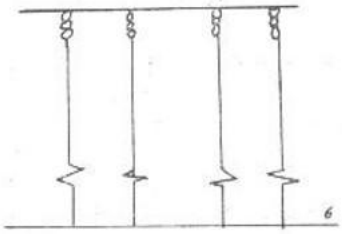
Il Ministero delle Poste e dei Telegrafi e quello della Marina appoggiarono largamente le iniziative di Morano, rendendosi disponibile verso un esperimento del ritrovato di Morano.
Solo il Ministero della Guerra si dimostrò riluttante al riguardo.
In seguito, Morano depositava un'altra domanda di completiva di privativa.
Scopo del completivo era quello di sviluppare, ancora più ampiamente, la forma del contatto. Il contatto ad aggrappamento poteva ottenersi anche con due elementi rettilinei, disposti trasversalmente in modo che quando la lamina non vibrava il contatto era teso, quando vibrava, il contatto era allentato.
Ciò garantiva una grande stabilità e sicurezza di funzionamento.
Una menzione merita il "microfono normale" con il quale in Italia chiese l'attestato di privativa industriale.
Lo scopo era quello di realizzare una particolare forma di imboccatura che eliminasse la dispersione microfonica e la conseguenza dispersione telefonica.
Morano considerò che i raggi vocali presentavano maggiore intensità in particolari direzioni.
Con l'uso di un imboccatore microfonico capì che alcuni raggi vocali incidevano perpendicolarmente la lamina, altri la incidevano obliquamente ed infine altri cadevano fuori dell'area microfonica (fig. 8).
I vari suoni che formano la parola giungevano sulla lamina, alcuni con piena intensità, altri indeboliti.
Un modo per risolvere il predetto inconveniente stava nell'uso di "specchi acustici" a riflessione naturale.
Un secondo modo di fare incidere normalmente sul sistema vibrante i raggi vocali consisteva nell'uso del "sistema vibrante normale".
Nel "microfono normale" non si usava più l'imboccatura ad imbuto, ma l'imboccatura radiale.
Nel 1917 Morano pubblicò l'estratto degli atti dell'Accademia dei Lincei. L'opuscolo era intitolato "il modulatore di corrente" ad uso di microfono metallico.
Un apparecchio del genere fu in grado, con un segnale portante di 6 Volt, di trasmettere la parola in modo chiaro a distanza di circa Km 50.
Il principio scoperto da Morano non ebbe adeguata applicazione ed utilizzazione perché il livello tecnologico di allora era basso e vi era indifferenza da parte dell'industria che costruiva apparecchiature poche costose e qualitativamente scadenti. Negli studi del Morano vi sono principi scientifici, cioè universali.
Per la vastità della sua conoscenza, il Morano fa parte di quella larga schiera di "profeti disarmati" i quali hanno inciso sul progresso dell'umanità.

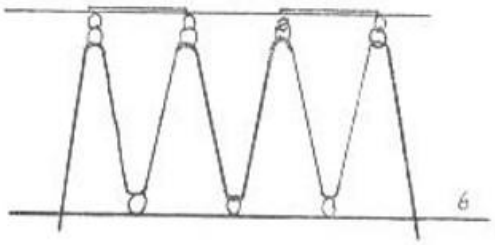

3

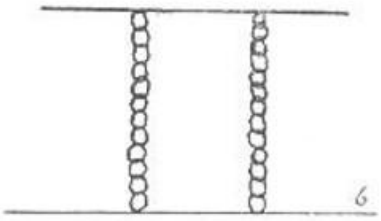

4

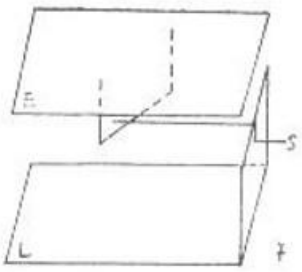

5

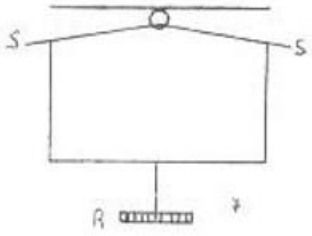

6

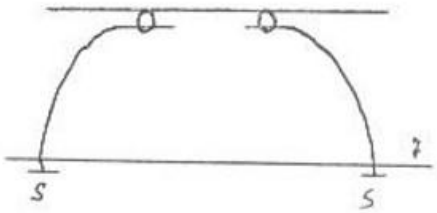

6

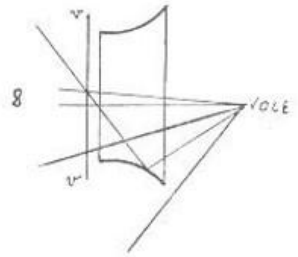

6

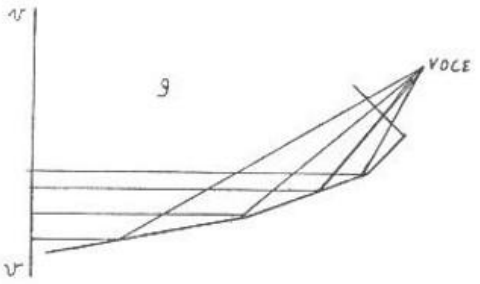

6

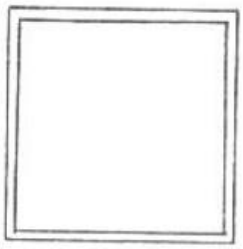

E
S
L
7

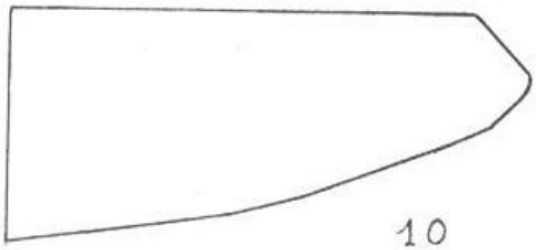

S
S
R
7

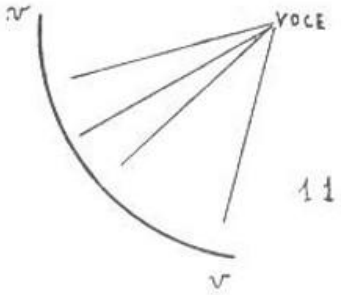

7
S
S

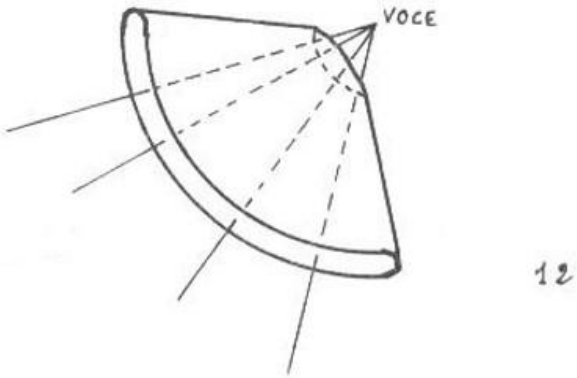

8
VOCE

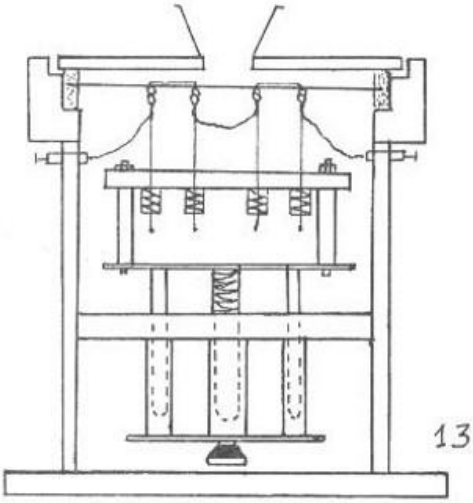

9
VOCE




10


VOCE
11


VOCE
12


13

SOLIDARIETA' CRISTIANA

Francesco Morano oltre ad essere Cardinale e un raffinato scienziato fisico, aveva un grande animo.
Egli accoglie l'esempio umanitario inculcatogli nel cuore dal fratello Giuseppe, fondatore della "Piccola casa".
Quest'ultimo è un istituto che aiuta coloro che sono vittime delle sofferenze del destino, "le orfanelle".
La vita affrontata da soli, senza l'aiuto di nessuno è dura, perché è piena di ostacoli che si verificano ogni giorno.
Naturalmente queste piccole creature hanno bisogno di un sostegno che le diriga per la giusta via e Francesco è uno di quelli che ha sacrificato la sua anima con lo scopo di condurle alla felicità e sbocciare in loro quel bel fiore che fin dalla loro nascita ancora doveva germogliare.
La sua morte non rallentò l'impegno di chi ha accolto la sua eredità spirituale e di questo, possiamo notare i frutti di tanti sforzi e impegni da lui messi in atto.
Oggi, in Sri Lanka è in fase di costruzione un orfanotrofio, ma in gran parte del mondo ci sono ancora tanti bambini che soffrono, dunque accogliamo tutti il messaggio di solidarietà del Cardinale e spalancare il nostro cuore alle porte dell'amore, solo così il bene e la giustizia trionferanno sul male e l'ipocrisia.
Il Cardinale Morano ringrazia Dio per i grandissimi benefici che gli ha donato e il suo grande desiderio era quello di essere sepolto nella cappella della "Piccola casa", ciò indica che l'orfanotrofio era al centro del suo pensiero.
Il Canonico Giuseppe Morano pubblicò "La vita di Gesù Cristo", soffermandosi sull'amore che Gesù nutriva per il prossimo, mentre il Cardinale F. Morano filtra il messaggio di solidarietà attraverso il suo ingegno per convincere il cristiano a osservare la legge nuova insegnata da Cristo.
Entrambi predicano Gesù che sostiene con l'amore i poveri; ciò si sviluppa nella "Piccola Casa".
Essi si preoccupavano di affidare nel tempo l'orfanotrofio a persone di competenza sempre sotto l'aiuto della Divina Provvidenza.
Per costituire queste "Opere Pie", gli inizi non sono stati del tutto semplici in quanto per fondare un istituto c'è bisogno di forti risorse economiche e infatti, il Morano donò venti milioni all'orfanotrofio per incrementare le sorti della "Piccola casa".

IN MEMORIA DI F. MORANO.

"Per un raggio di sole"

Tanti bambini
scappano dalle loro delusioni
cercando quel sorriso
che da tempo è fuggito,
ma spesso è così difficile
che si sperdono nella via del male
non sapendo dove andare
e nemmeno cosa fare.
Quello che il destino ci riserva è un mistero e
ognun è turbato da questo pensiero:
Dov' è colei che abbandonò dietro le porte tristi
questa vittima innocente?
si trova in altre parti?
oppure di lei non c'è altro che un ammasso di pietre?
Negli occhi piangenti
traspare un sogno
quello di essere felici
e il nascer di un nuovo giorno.

Un uomo ha capito che han bisogno d'affetto
e soltanto con l'amore
posson cancellare il mesto tormento.
Tu, Francesco, servo di Dio
hai accolto gli insegnamenti di Cristo
e grazie al tuo coraggio
gran parte di queste creature
han sconfitto il passato
e ora che sei nei cieli beati,
voglion diffondere le tue opere
affinché non soffrano le stesse pene altri sventurati
che fiduciosi guarderanno la luce del sole.
Migliaccio Antimo 5 Cn

Monsignore Don Tommaso Rotunno con la sua opera letteraria:
"IL CARDINALE MORANO E LA PICCOLA CASA DI CARITA"
rende giustizia all'Illustre Caivanese.

Mon. Tommaso Rotunno incontrò per la prima volta il Card. F. Morano quando stava preparando la tesi di teologia, per chiarimenti sull'identità del corpo risorto.
Da quell'incontro nacque una vera amicizia (l'amicizia vera è rara, rarissima, direi che non c'è; ma quando c'è, essa è più forte della morte).
Fu nominato dal Card. Morano suo esecutore testamentario ("Prego il mio caro amico Monsignor Tommaso Rotunno della città di Aversa di accettare l'incarico di esecutore testamentario").
Attualmente ancora dirige la "Piccola Casa di Carità" e nel suddetto libro ne ripercorre le fasi salienti.

"La Piccola Casa di Carità"

Premessa

Ogni età ha i suoi eroi, ed i suoi guai, a ricordarceli ci sono libri pieni di pagine vive e gloriose.
La "povera" gente non gode di molta fama e ricopre un ruolo secondario, quasi da cornice per il bellissimo quadro dell'eroe.
Infine ci sono persone semplici che cercano di migliorare la società senza per questo cercarsi un posto nell'Olimpo, molte volte finiscono nel dimenticatoio; altre volte invece grazie all'opera di anime pie ritornano a ricordarci il valore della vita.
Monsignore Don Tommaso Rotunno con la sua opera riporta in vita immagini piene di sentimenti, in un'età decadente.
Il problema degli anziani è stato sempre molto sentito e discusso con diverso giudizio nella società in evoluzione che ha caratterizzato il Novecento.
Nell'opera di assistenza e soccorso dei vecchi e poveri abbandonati, istituita dal Can. Giuseppe Morano, viene descritta l'assistenza rivolta agli anziani in precarie condizioni.
L'opera pone il problema in un'ottica non riguardante solo quel presente ma anche il passato ed il futuro.
Gli anziani che nella famiglia patriarcale sono stati sempre al centro del nucleo familiare, con lo sviluppo della società si è venuto a fondere quel nucleo, e gli anziani si sono ritrovati soli.
Bisognava dare un aiuto concreto agli anziani, che a causa della loro mancanza fisica non potevano badare a sé stessi, mentre lo stato non interveniva, in molti perdevano la vita.
Le prime cure ed assistenze furono fatte a domicilio poi si cercò una sistemazione, trovando in piccoli locali una prima sistemazione.
Ben presto con l'arrivo di molte ragazze orfane dovettero trasferire gli anziani.

Per gli anziani senza casa fu istituito il Mendicicomio Sogliano per poterli ospitare, ma i fondi che servivano a mantenerlo non furono dati, quindi si cercò di ospitarli nella Piccola Casa di Carità.
Di certo non pose fine al problema ma almeno cercò di renderlo meno grave.
La Piccola Casa di Carità ha ospitato per anni le ragazze orfane, dove le suore le istruivano e curavano.
Il card. Morano andava a far visita alla Piccola Casa di Carità due volte l'anno, poiché era impegnato a Roma nell'Alto Ufficio di segretario del supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.
La Piccola Casa di Carità era la sua vera famiglia e quando il fratello Can. si ammalò gravemente tornò d'urgenza ad Aversa e chiese al Mons. Rotunno di occuparsi della Piccola Casa.
Dopo la morte del Can. G. Morano il Cardinale tornava sempre nella Piccola Casa per benedire gli orfani ed anche nella vecchiaia non mancarono le sue visite ad Aversa.
L'ultima visita la fece nel mese di maggio del 1968 per salutarli nonostante fosse debilitato nel corpo.
Fece la solita passeggiata e l'ultimo discorso a Mons. Rotunno spiegandogli che aveva pensato a tutto, si avvertiva nelle sue parole l'amaro sapore dell'addio.
Il cardinale morì il 12 luglio 1968 alle ore 16:00, in Roma, nel palazzo del S. Ufficio, all'età di 96 anni; colpito da una violenta broncopolmonite.
Nella mattinata ricevette la visita del Papa con cui recitò il Padre Nostro.
Quando morì, dopo i funerali, venne sepolto ad Aversa nella cappella della Piccola Casa, nell'umiltà che sempre lo ha contraddistinto in vita e che ora lo conduce all'eternità.

"La Piccola Casa di Carità"

MEMORIE

Durante il governo di S. Ecc. Mons. Francesco Morano, nella storia della Piccola Casa di Carità furono scritte pagine che vanno rilette.
Due circostanze vanno ricordate.
L'11 maggio1954, fu scoperto il busto marmoreo del Can. Giuseppe Morano, fondatore della Piccola Casa di Carità, nel terzo anniversario della morte; il vescovo di Aversa, Mons. A. Teutonico, benedisse il monumento e attestò le virtù sacerdotali del Can. G. Morano con queste parole:
"[…] Obbedienza leale alle superiori direttive, eseguite con zelo prudente ed illuminato.
Pietà soda vissuta alla presenza di Dio e nell'amore alla Eucarestia, alimentata con lo studio della Sacra Scrittura e dei Prodi.
Spirito di povertà che, realizzato nel distacco dai beni terreni e dagli onori mondani, lo spinse alla consacrazione di sé stesso alla causa dei poveri".
Il Consigliere delegato, dott. Giovanni Amati, pose in rilievo i criteri coi quali fu diretta la fondazione:
[…] Egli precorse i tempi, democratizzando la sua istituzione e rivolgendo il suo appello per la beneficenza non ai ricchi ma ai poveri.
Ben conosceva come sacerdote, l'anima degli uomini e ben sapeva che il misero comprende più agevolmente del ricco la miseria altrui, avendola egli stesso sofferta".
Il Direttore di Charitas, don Tommaso Rotunno, denotò la finalità religiosa dell'opera:
"La storia della Piccola Casa è quella di un miracolo, uno dei tanti miracoli, che la Divina Provvidenza compie sotto gli occhi distratti degli uomini" e le orfane in merito all'occasione rappresentarono la scenetta de "La nuova arrivata".
L'Ecc.mo Governatore ringraziò i convenuti e li invitò alla collaborazione nello spirito di carità cristiana che animò il fratello Fondatore.
La cerimonia si chiuse col canto dell'Inno ufficiale e la comunità si strinse intorno a Sua Ecc. Mons. F. Morano per sentire il calore paterno.

Al termine della stessa fui invitato (Mons. Tommaso Rotunno) a recarmi a Roma insieme al padre: furono ospiti per tre giorni nel Palazzo del Santo Ufficio; il 30 marzo assistettero alla canonizzazione di San Pio X celebrata in Piazza S. Pietro e di ritorno, a notte inoltrata trovarono la madre morta.
Così per rendere possibile la presenza di S. Ecc. Francesco Morano, la celebrazione del 50° di fondazione della Piccola Casa di Carità (10 agosto 1907) fu posticipata al 13 ottobre 1957.
E' sua la dicitura scolpita, a ricordo, sulla lapide collocata all'ingresso Dell'Istituto:

"Chiunque accoglierà
Nel mio nome
Un fanciullo come questo
Accoglie me stesso".
Nel cinquantesimo di fondazione
della Piccola Casa di Carità
ringraziando la Provvidenza
per l'incremento del piccolo seme
venerando devoti il Fondatore
Can. Teologo Giuseppe Morano
I primi collaboratori
Esultanti
Pongono
10 agosto 1957

S. Ecc. Rev.ma Mons. Gaetano Pollio tenne un discorso celebrativo e poi fu letta la benedizione che il S. Padre fece pervenire all'Eccellentissimo Governatore.

"La Piccola Casa di Carità"
A CINQUANT'ANNI DALLA FONDAZIONE (1907-1957)

10 agosto 1907, questa la data di nascita della piccola Casa di Carità segnata nel registro della Divina Provvidenza.
Commovente è la storia della Piccola Casa ormai a distanza di 50 anni, un passato fatto di umiltà operosa: qualche fanciulla inesperta fornita solo di buona volontà; un sacerdote ricco solo di spirito; qualche stanzetta in un vicolo cieco senza sole … Né sedie, né fuoco per cucinare, né denaro per comprare, non c'era nulla, solo vecchi impotenti, orfane abbandonate, c'era povertà, c'era Dio che lavora nell'umiltà religiosa, nel silenzio operoso e quando lavora Dio, gli uomini edificano.
Oggi nella Piccola Casa, eretta in Ente Morale di Assistenza e Beneficenza, vive una comunità di 60 orfane dirette dalle suore, amministrata dalle terziarie e sostenuta dai benefattori.
A ricordare questi primi 50 anni risultano importanti l'appello che nel 1913 il Fondatore lanciò ai buoni affinché concretassero, in un'opera la carità di Cristo e l'incitamento del S. Padre a seguire l'"ardente carità" del Fondatore.
Questi due documenti rappresentano l'appoggio e la leva per continuare ad innalzare l'Opera, piccola nelle umane possibilità, grande nella Divina Misericordia.
Giusto sembra rivolgere particolare attenzione alla Madre Superiora cioè a colei cha ha vissuto i 50 anni, dal primo all'ultimo, riempiendoli del suo sacrificio, lei che ha vissuto le prime ore quando non aveva una sedia per sedersi; quando dormiva in cucina dove lavorava anche; quando le orfanelle giravano per la città a chiedere qualche soldo ma lei soddisfatta però del bene che, soffrendo, ha procurato alla famiglia.
Negli ultimi anni il Canonico pensava di collocare, sul punto più alto dell'orfanotrofio, una statua del S. Cuore, alta, con le braccia allargate, luminosa per essere visibile anche da lontano in modo da invitare tutti a sostare e a ripararsi nella carità di quel Cuore che ha eretto un rifugio luminoso d'amore.

Sempre il Canonico già molti anni prima invece vi aveva dipinto un cuore sul quale disegnò una casetta dalla quale spiccano il volo bianche colombe: ogni orfanella una colomba.
Il messaggio è il seguente: sulle ali innocenti delle bianche colombe voliamo anche noi; volino tutti gli uomini a quel rifugio, nello smarrimento del mondo.

"La Piccola Casa di Carità"

LA PORPORA

Nel Concistoro del 14 dicembre 1959, il Papa Giovanni XXIII elevò alla dignità cardinalizia S. Eccellenza Mons. Francesco Morano.
Il Papa gli aveva comunicato la nomina, sotto segreto, con lettera segreta autografa che così si augurava:
"… *Fore autem confidimus ut multos adhuc in annos sollertem operam tuam, in assignato tibi laboris campo, Catholicae Ecclesiae novare pergas*".
Ad 86 anni il Cardinale aveva ancora energie fresche da spendere e ciò fu testimoniato dall'entusiasmo giovanile col quale si accinse ad organizzare il superlavoro che impongono simili circostanze.
Furono mobilitate le energie familiari, cioè quelle della Piccola Casa di Carità che considerava la sua famiglia.

"La Piccola Casa di Carità"

GIORNATE ROMANE

Per la festa del Padre, la Piccola Casa di Carità si trasferisce anima e corpo a Roma.
Le sue figlie si sono sentite sempre vicine al Padre lontano ma ora vogliono vedere realizzare il loro sogno: andare a Roma, entrare in S. Pietro e vedere il Papa che dona il cappello cardinalizio al loro Padre.
Per conto suo il Padre ha preparato tutto, aspetta le figlie, la festa è tutta per esse.

-14 dicembre-

E' il gran giorno: la pioggia è insistente e noiosa, il cielo chiuso non fa sperare di meglio. Il festeggiato è con gli altri Consultori nella sala delle scomuniche del S. Ufficio e l'attesa si intensifica sempre più con l'arrivo degli altri prelati, delle autorità, dei fotografi e giornalisti, degli amici e conoscenti.
Finalmente l'annuncio che giungono gli inviati della Segreteria di Stato per portare il biglietto di nomina.
Il biglietto viene letto dall'Eccellentissimo Vescovo di Aversa orgoglioso di festeggiare il figlio della sua Diocesi.
Sua Ecc. Mons. Wynen, prelato della S. Rota, legge il decreto; al neo eletto vengono offerti gli auguri e il Cardinale ringrazia assicurando che la porpora non sarà motivo di orgoglio, ma di amore e di sacrificio per la Chiesa.
Il Sindaco di Aversa gli dona il collare d'oro con la medaglia della cittadinanza onoraria; la Diocesi di Aversa la Croce pettorale; il paese natio, Caivano, il pastorale.
Cominciano le visite di calore che continuano fino a tarda sera; con tutti i rappresentanti diplomatici e le autorità che vengono a congratularsi; il Cardinale si trattiene affabilmente parlando in lingua francese, inglese, spagnola, tedesca impostando un discorso opportuno e rievocando ricordi personali.
Fra qualche ora le orfanelle saranno a Roma, il posto è già pronto in S. Pietro.

-15 dicembre-

Monotonia e silenzio gli aspetti che dominano quest'ambiente di studi.
Verso le 10 giungono i cursori apostolici che leggono al cardinale la "*intimatio*" per il Concistoro pubblico che si sarebbe dovuto tenere il giovedì seguente.

-16 dicembre-

Le figlie vedono il Governatore della Piccola Casa vestito da cardinale e a loro pare che il loro Padre porti quell'abito già chissà da quanti anni e notano subito un contrasto quando lo rivedono nella sua abituale modestia con il copricapo e il pastrano nero, seduto sulla poltrona nella serietà dei suoi pensamenti e nella pacatezza del suo riposo e per esse è tutto motivo di soddisfazione.
Anche il Cardinale è contento perché pensa alla bontà del S. Padre che ha voluto qualificare quel suo lungo periodo di lavoro.
Nella sala del Concistoro i neo cardinali salgono al trono e dopo essersi inginocchiati e aver baciato il piede e la mano al S. Padre, ricevono la mozzetta di lana rossa e la indossano.
Infine il S. Padre impone la Berretta a ciascuno.

-17 dicembre-

E' una splendida giornata di sole e le orfanelle sono in viaggio già da qualche ora mentre il S. Padre tiene il Concistoro pubblico per imporre il cappello cardinalizio ai nuovi cardinali.
Il fasto è quello delle grandi occasioni; il Papa impone il galero rosso pronunciando la sacra formula di rito:
"A lode dell'Onnipotente Dio e della S. Sede Apostolica, ricevi il Galero rosso, insegna particolare della dignità cardinalizia, mediante la quale è indicato che ti devi mostrare intrepido, fino all'effusione del sangue, per l'esaltazione della S. Fede, per la pace e la quiete del popolo cristiano, per l'espansione e la stabilità della Chiesa romana.
Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen …".
La porpora parla di sangue versato per la Chiesa per la quale vengono scelte a sacrificarsi le vite migliori, maggiormente dotate della natura e già provate dal lungo servizio in difesa della verità, affinché esso sia quanto più degno è possibile e più fecondo.
Nel ringraziare il Papa per il biglietto di nomina anche il Card. Morano parla di sacrificio per la Chiesa, di cui la porpora è un impegno sempre crescente.
Così finisce la funzione in S. Pietro e al pomeriggio il Cerimoniere Segreto Partecipante di S. Santità si reca al palazzo del S. Ufficio per consegnare al Cardinale il cappello cardinalizio e dove sono presenti fra l'altro le orfanelle nella sala tappezzata di rosso: una di esse recita la poesia mentre intanto cade la sera; queste povere giovani, viste avverarsi il loro sogno, sciamano ancora per le stanze del cardinale, posano per la fotografia con lui e ricevono un grande omaggio di caramelle.
Poi il clacson del pullman richiama la comitiva e la Comunità della Piccola Casa, carica di entusiasmo per la giornata romana, riparte già ansiosa a ricevere l'Eminentissimo Padre, nella visita che farà alla Diocesi di Aversa.

"La Piccola Casa di Carità"

GIORNATE AVERSANE

In seguito alle giornate romane, trascorse in festeggiamenti, quelle aversane furono caratterizzate dall'affetto, perché come in seguito notiamo in questi ultimi anni abbiamo assistito alla nomina di molti cardinali il cui numero da Giovanni XXIII è stato portato a ottantasei, e oggi uno di questi in tutto il mondo sta tra noi.
Questa soddisfazione riempie l'anima di ogni aversano che esplode in esaltanti manifestazioni.
Tante volte il venerando Porporato era venuto in Aversa ed era stato visto passeggiare silenziosamente lungo le vie solitarie e polverose che immettono nella verde campagna dove qualcuno lo notava per la somiglianza al fratello Can. Giuseppe.
Seguendo la cronaca il 14 Maggio nel vico II Lemitone, l'attuale denominazione della strada è via Mazzaggio 12 (dove si trova la Piccola Casa di Carità) a tarda sera si vide arrivare un'auto proveniente da Roma e tutto il paese erompe nei festeggiamenti.
Intanto viene letta la lapide collocata, in ricordo, all'ingresso dell'orfanotrofio, di fronte a quella commemorativa del cinquantennio di fondazione:

"LE ORFANELLE DELLA PICCOLA CASA DI CARITA'
ESULTANTI RICORDANO L'ELEVAZIONE ALLA

SACRA PORPORA DELL'EM. CARD. FRANCESCO MORANO
GOVERNATORE DI QUESTO PIO ISTITUTO AVVENUTA
NEL CONCISTORO SEGRETO DEL XIV-XII-MCMLIX".

Il ricordo marmoreo dona tranquillità a quanti lavorano nella "Piccola Casa di Carità" perché indica la base su cui essa poggia che fu fondata con la stessa intelligenza di amore, con lo stesso spirito soprannaturale di servizio della Chiesa.
Il 15 maggio il cardinale rivestito di porpora, ed in lui l'autorità della Chiesa, parte per Caivano suo paese natio.
Anche i suoi genitori sono vissuti tra i Caivanesi svolgendo lo stesso lavoro, esibendo le stesse tradizioni .... Attualmente si ritrova a Caivano la casa natia del Cardinale, la prima scuola quella di Cappuccini e c'è ancora un suo compagno d'infanzia.
Mentre il Cardinale rivive i sentimenti di allora, noi lo immaginiamo fanciullo quando giocava sull'erba che va scomparendo per l'incremento edilizio.
Il Cardinale sembra dalle notizie che conosca tutti nel suo paese natio.
Questa spontaneità di affetti ha caratterizzato la manifestazione mattutina culminata nel Santuario di Maria SS. di Campiglione, dove il Cardinale ha celebrato la S. Messa.
Il Santuario Mariano è il cuore del paese, è la storia in sintesi di tante generazioni che ai piedi della Madonna miracolosa affidando gli atti più solenni della vita.
Sull'altare della Madonna il Cardinale ha offerto a Dio il cuore di tutta Caivano commossa per l'altissima dignità alla quale Giovanni XXIII ha elevato in suo figlio.
Una motivazione che convince ed avvince: servire la causa, con fedeltà ed amore; poi qualsiasi posto è buono, la Chiesa al Card. Morano ha affidato un posto nel S. Collegio riconoscendo il suo lavoro compiuto con passione.
Il lavoro acceso dalla passione è una sorgente di luce che allarga sempre più le sue ombre, beatificando.
Così si spiega la superba accoglienza che la città di Aversa ha riservato al Card. Morano il quale ha passato la vita a Roma, nel silenzio severo degli studi giuridici, all'ombra dell'austero palazzo del S. Ufficio.
La Diocesi di Aversa nel Cardinale Morano ha visto sé stessa la propria intelligenza, la propria bontà, il desiderio di servire la Chiesa, ed ha esultato per avere trovato tra i suoi figli uno capace di esprimerla nel massimo grado.
Quest'esultanza della Diocesi di Aversa si è sentita nel canto del "TE DEUM "intonato nella cattedrale al termine del trionfale corteo, che, iniziato a Porta Napoli, si è snodato per le principali arterie cittadine, con il Cardinale in piedi nella macchina che ha accolto gli applausi della folla.
E' seguito il ricevimento nel salone del Comune, dove tutte le Autorità civili, religiose e militari, si sono trovate, per rendere insieme omaggio al Principe della Chiesa.

La "Sala delle Testimonianze"
Raccolta di foto scattate durante la visita alla "Sala delle Testimonianze"
presso la "Piccola Casa di Carità" di Aversa



Interno della “Sala delle Testimonianze”.





Interno della “Sala delle Testimonianze”. A destra, lo stemma cardinalizio.

Vetrine della “Sala delle Testimonianze”:















Targa ricordo del museo.



Foto del Cardinale Francesco Morano.



Romae
In Aedibus Apostolicis Vaticanis
ante diem XIX Calendas Januarias
anno Domini MCMLIX

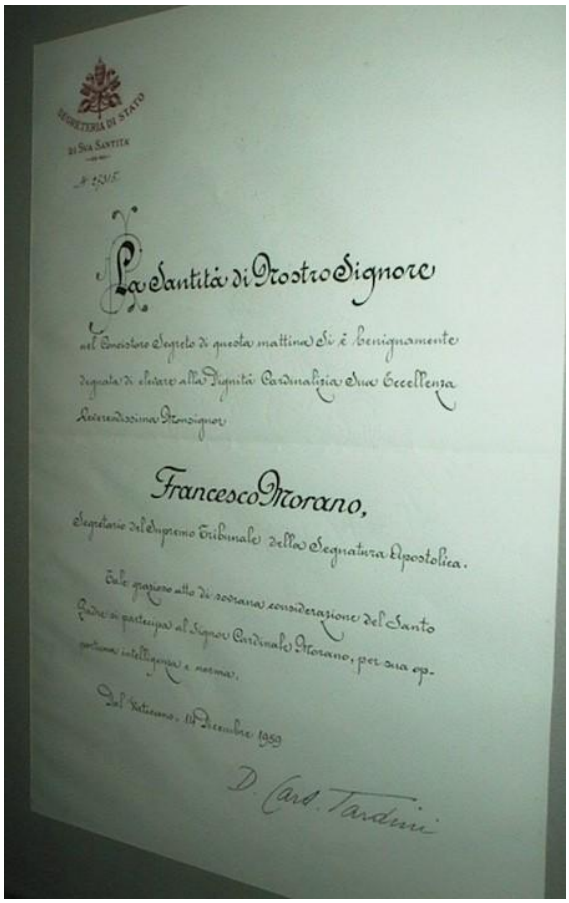
IOANNES XXIII PONT·MAX·

creavit ac renuntiavit
S.R.E. Diaconum Cardinalem

FRANCISCUM MORANO

ipsumque in Purpuratorum Patrum Collegium
cooptavit, delatis eidem honoribus, favoribus,
facultatibus, priorum patrum iuribus, immu-
nitatibus, praerogativis, privilegiis, ventis et
oneribus, quae deferri Patribus Cardinalibus
translaticio more solent, additisque necessariis
exceptionibus et opportunis.

Il documento di nomina cardinalizia.



SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

La Santità di Nostro Signore

nel Concistoro Segreto di questa mattina si è benignamente
degnata di elevare alla Dignità Cardinalizia Sua Eccellenza
Reverendissima Monsignor

Francesco Morano,

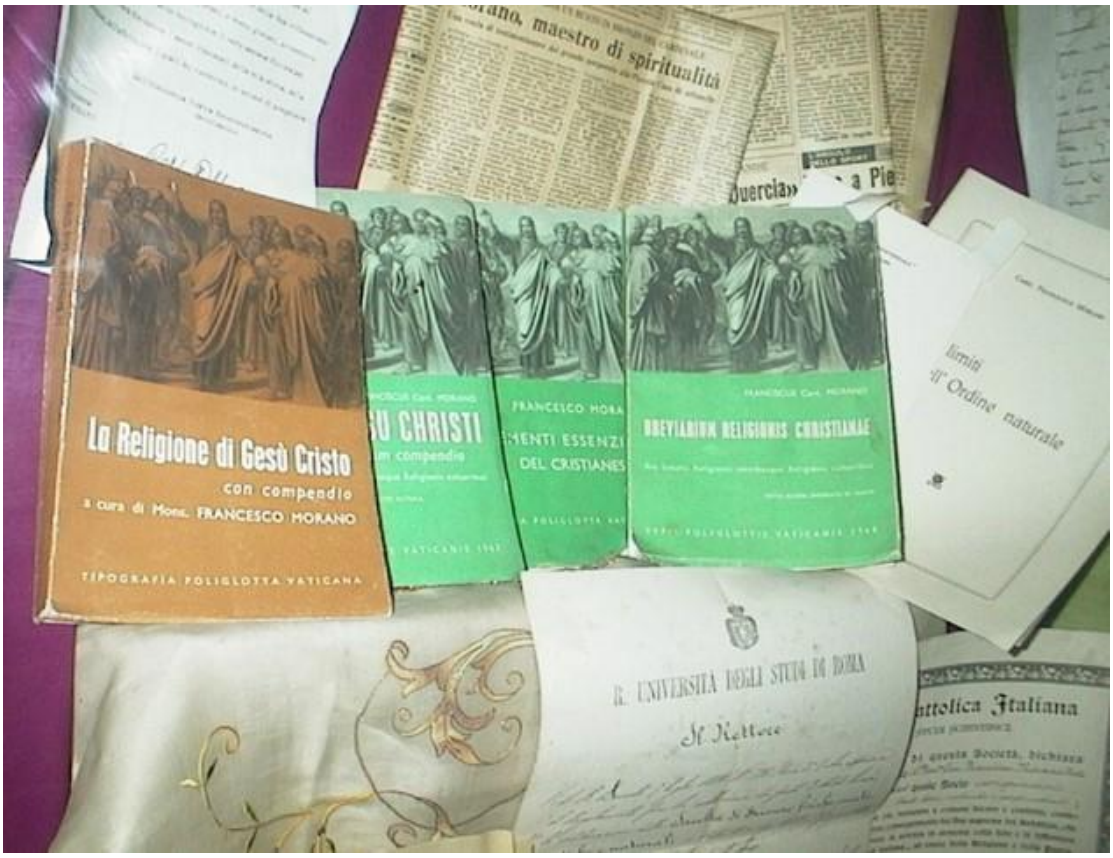
Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

Sulo piacere alla Sua considerazione del Santo
Padre mi pregio partecipare al Signor Cardinale Morano, per sua op-
portuna intelligenza e norma.

Dal Vaticano, 17 Dicembre 1959

D. Card. Tardini

Comunicazione della nomina cardinalizia.



Libri pubblicati dal Card. Morano.



Attestato dell'Accademia Romana Pontificia dei Nuovi Lincei.



Brevetto d'invenzione.



Brevetto d'invenzione.



Busto in bronzo del Card. Morano.



Foto ricordo.

Album fotografico del Card. Francesco Morano



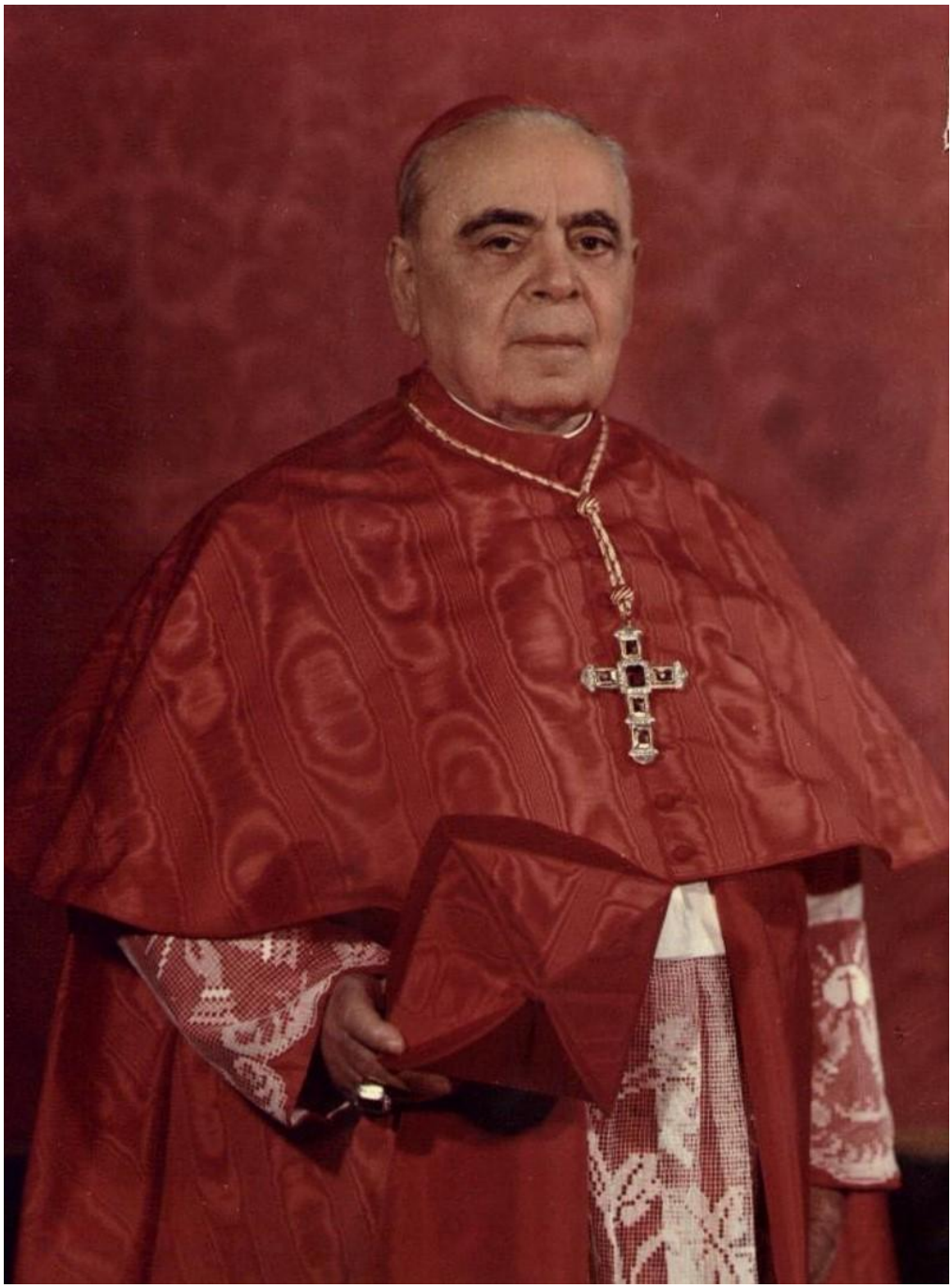
Antonio Morano (1833-1921),
padre di Francesco e Giuseppe Morano.



Luisa Stanzione (1838-1934),
madre di Francesco e Giuseppe Morano.



Foto ricordo.



Il Cardinale Francesco Morano.



Pagellina commemorativa.



La casa paterna di Francesco e Giuseppe Morano in via Gramsci 3, Caivano.



Vecchia foto di gruppo nel cortile della casa paterna.




Francesco Morano giovane.




Francesco Morano, sacerdote novello della diocesi di Aversa.





A sinistra, ritratto a olio di F. Morano,
dipinto in Moravia nel 1919.





" Euge serve bone et fidelis ,,

FRANCESCO MORANO

Caivano 8 - 6 - 1872 Roma 12 - 7 - 1968

Cardinale di S. R. Chiesa
Scienziato Giurista
Confondatore della Piccola Casa di Carità

La sua Mente brillò a Roma
A servizio della Chiesa
In ogni strada al suo passaggio
Furono ascoltati benèfici
I palpiti del Cuore
Che predilesse le Orfane
Per le quali vero Padre
Prodigò tutte le sue risorse

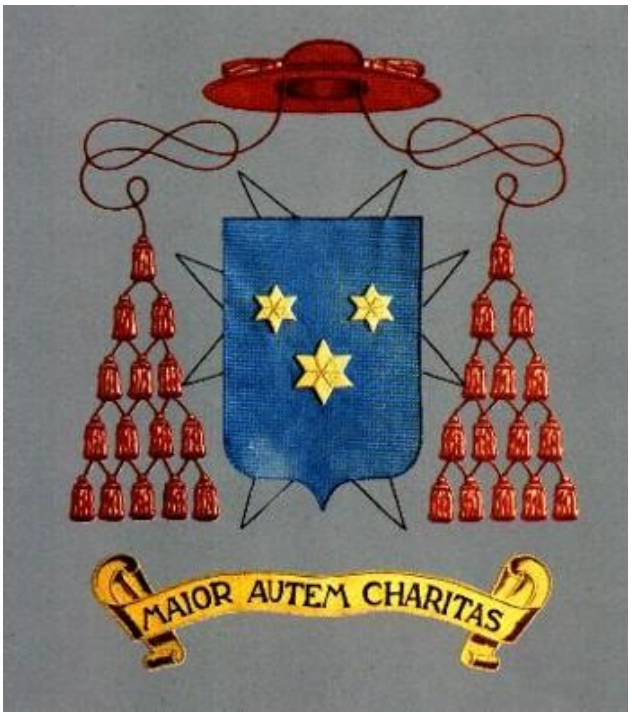
" Entra nella gioia del tuo Signore ,,

Aversa, 4 ottobre 1968





A destra, Roma, Palazzo del Sant'Ufficio.
Il Card. Morano abitò al primo piano che comprende il balcone centrale.





A sinistra, lo stemma cardinalizio del Card. Morano.



5 dicembre 1959: I cursori della Segreteria di Stato consegnano le insegne cardinalizie. Al centro don Tommaso Rotunno.



16 dicembre 1959: nella sala del Concistoro, il Card. Morano ossequia papa Giovanni XXIII.



Consegna della mazzetta rossa e della berretta.



A sinistra, don Tommaso Rotunno.



Una rappresentanza del clero di Aversa, guidata dal vescovo S. Ecc. A. Teutonico, esprime l'esultanza della Diocesi. Il Sindaco di Aversa prof. D. Pirozzi (dietro il vescovo) a nome della città dona il collare che il Cardinale indossa. Dietro al Cardinale, don Tommaso Rotunno.





14 Dicembre 1959: Alcuni neocardinali ricevono il biglietto di nomina nella “Sala delle scomuniche” del Palazzo del Sant’Ufficio. Il Card. Morano ringrazia a nome di tutti.

















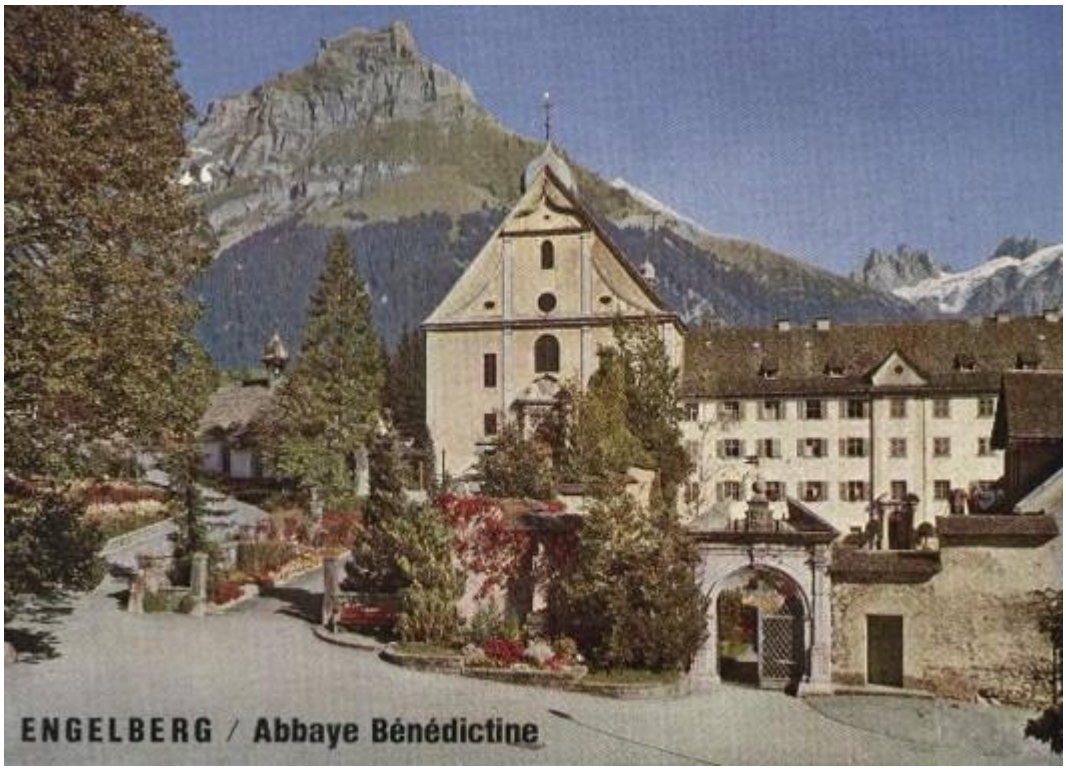


Dopo la visita all'Ospedale Psichiatrico Giudiziario "F. Saporito" in Aversa,
il Cardinale si reca alla casa del direttore prof. Giovanni Amati.











Maria Neuner “premurosa e onesta governante”.



Foto con Maria Neuner e don Tommaso Rotunno.



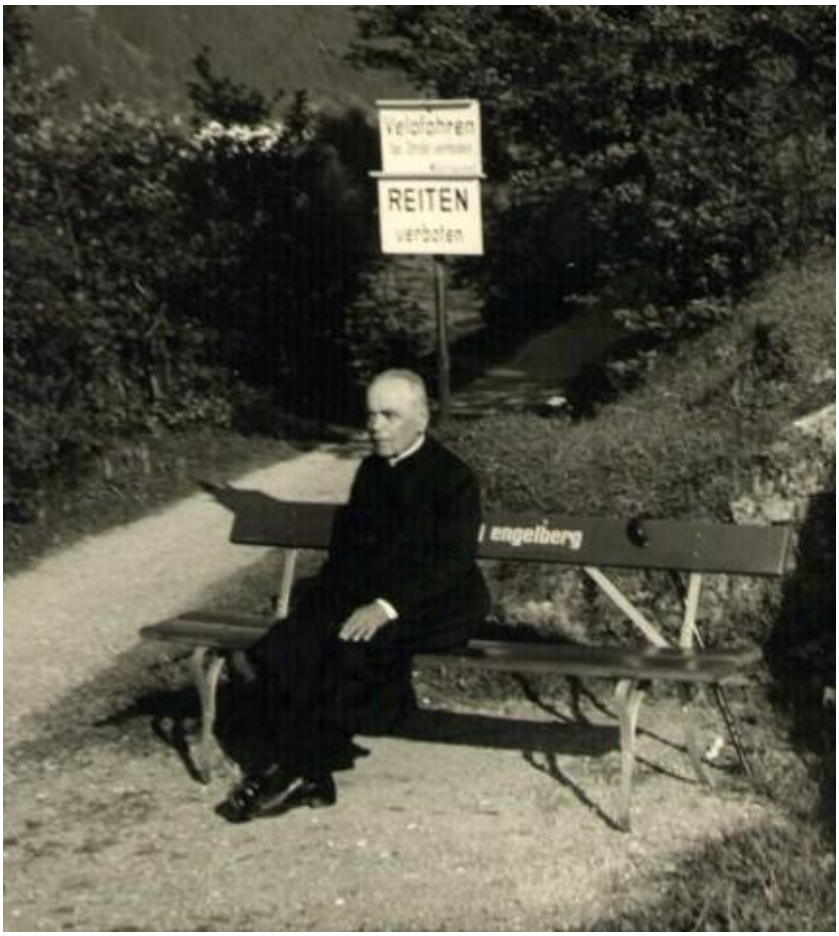
Foto con don Tommaso Rotunno.





Roma, 19 aprile 1962: Consacrazione episcopale nella Basilica Arcipresbiterale di S. Giovanni in Laterano.




Velofahren
REITEN
verboten
engelberg







L’abbraccio col Vescovo di Roma.



REVERENDO CONFRATELLO,

GIOVEDÌ, 3 OTTOBRE 1968, ALLE ORE 18, NELLA CAPPELLA DELLA PICCOLA CASA DI CARITÀ, IN AVERSA, S. ECC. MONS. ANTONIO CECE CELEBRERÀ LA S. MESSA IN SUFFRAGIO DEL

Card. FRANCESCO MORANO

NEL RICORDO AFFETTUOSO DELL'EMINENTISSIMO PORPORATO DEFUNTO, INVITO LA S. V. R. A PARTECIPARE AL RITO FUNEBRE, CHE DARÀ L'OCCASIONE AL CLERO DIOCESANO DI VIVERE NELLA PREGHIERA L'ALTA TESTIMONIANZA DI VITA SACERDOTALE LASCIATA NEL PIO ISTITUTO DAI DUE FRATELLI GERMANI GIUSEPPE E FRANCESCO MORANO.

CON RELIGIOSI OSSEQUI.

Aversa, 25 settembre 1968.

IL VICARIO GENERALE
Mons. Tommaso Rotunno

Album fotografico del Canonico Giuseppe Morano, fratello del Cardinale




AL FONDATORE DEGLI
BEV.DON GIUSEPPE MORANO
LE ORFANE









Immagini dalla casa paterna.









Il canonico Giuseppe Morano sul letto di morte.



Album fotografico della “Piccola Casa di Carità”



17 dicembre 1959: Dopo il Concistoro pubblico, celebrato in S. Pietro, il Card. Morano riceve la Comunità della Piccola Casa di Carità nel Palazzo del Sant'Ufficio.



Il Padre, prima di ripartire per Roma, saluta la sua famiglia.
Al centro, a destra del Cardinale, don Tommaso Rotunno.



Nel Monastero delle “Cappuccinelle” in Aversa.



Il Cardinale con orfanelle e prelati.



Orfanella seduta da sola.



Vecchia foto di orfanelle.



Orfanelle al lavoro.



Orfanelle in coro.



Orfanelle mentre mangiano in cortile.



“Preghiera e lavoro”: Il programma benedettino è stato consegnato dal fondatore alla Piccola Casa.



Orfanella vicino al lettino.



Orfanelle nella cappella.



Orfanelle in cortile.



Orfanelle durante un gioco.



Orfanelle durante un gioco.



1° luglio 1956 - Sua Eccellenza posa con le orfanelle in Aversa.
Al suo fianco, don Tommaso Rotunno.



Prima Comunione di orfanelle.



Prima Comunione di orfanelle.



Don Tommaso Rotunno mentre impartisce la prima Comunione.



Suora con orfanelle in una foto ricordo della prima Comunione.





21 maggio1960. Girotondo delle orfanelle.



Orfanelle in campagna.



Orfanelle con i regali.



Orfanella da sola che ride.



Due orfanelle che leggono un libro.



Orfanelle al mare.



Orfanelle che mangiano il gelato.



Orfanelle che giocano al tavolino.



Orfanelle in strada.



Orfanelle attorno ai tavolini.



Orfanelle con le suore nel cortile.



Sua Eccellenza Monsignore Antonio Cece interviene alla Messa di Prima Comunione.
Amministratori e Amici con le bambine al termine della celebrazione.



Orfanelle durante la prima comunione.



Orfanelle durante la messa.

Album fotografico di Don Tommaso Rotunno



Mons. Tommaso Rotunno.



Gruppo insegnanti con Mons. Rotunno.



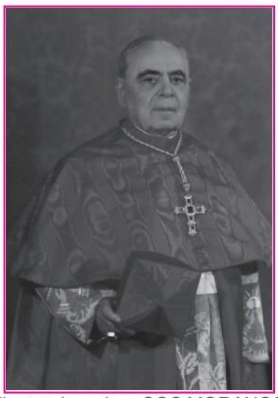




CHI ERA FRANCESCO MORANO?

di FRANCA FALCO

L'Istituto Superiore "Francesco Morano", il più antico istituto tecnico di tutta l'area a nord di Napoli, istituito nei primissimi anni '60 come succursale del prestigioso istituto "Fermi" di Napoli, è segno tangibile del grande interessamento per il nostro territorio di un benemerito cittadino di Caivano, il Professor Ferdinando D'Ambrosio, deputato della Democrazia Cristiana al parlamento italiano per cinque legislature consecutive dal 1948 al 1972, che ho conosciuto personalmente.



L'onorevole D'Ambrosio, dopo aver promosso a Caivano, nel 1951, l'istituzione della prima scuola media statale, quindi gratuita, nell'area a nord di Napoli, (sia Frattamaggiore che Afragola ne erano prive) fu consapevole che, in una Italia che si avviava a diventare la quarta potenza industriale dell'Europa, accanto alla formazione umanistica, allora imperante, era necessaria anche una formazione tecnico- scientifica, premessa indispensabile per sbocchi occupazionali.

Fu così che all'inizio degli anni '60 patrocinò a Caivano l'istituzione di una succursale dell'istituto tecnico Fermi di Napoli, che fu allocata in uno stabile privato di via Puccini, preso in fitto dall'amministrazione provinciale. Il primo ottobre del 1969 la scuola divenne autonoma e prese la denominazione di Itis "Francesco Morano".

MA CHI ERA FRANCESCO MORANO? Un'indagine effettuata tra gli alunni dell'istituto nell'anno 1999 rivelò che il personaggio Francesco Morano era un illustre sconosciuto; destò inoltre meraviglia che un istituto tecnico fosse intitolato ad un cardinale, un uomo di chiesa, che, per lo più,è esperto di Teologia e Filosofia.

Fu così che nell'anno 1999-2000 , per conoscerne di più, il consiglio della classe 5^ C Elettronica delibera di effettuare una ricerca approfondita, condotta da tutti gli alunni della classe con rigore storico-scientifico, sotto la sapiente guida della compianta professoressa Anna Montanaro e del docente Alfonso Celiento.

Tale ricerca dà dei risultati sorprendenti, registrati in un cd, riportato integralmente dagli storici Giacinto Libertini e Federico Migliaccio nella raccolta "Testimonianze per la memoria storica di Caivano", da cui è stato tratto quanto qui riportato.

Tale fonte è stata però arricchita da note private, perché ho conosciuto personalmente il fratello del cardinale, Pietro, padre della mia amatissima insegnante di Lettere della scuola media, Antonietta Morano,

CONTINUA A PAG. 3

INIZIA A PAGINA 1

nonché il cardinale stesso, il cui ricordo è per me fonte di grande emozione: infatti, "galeotto" il cardinale Morano, conobbi l'amatissimo compagno della mia vita proprio il 17 dicembre 1959, quando il cardinale ricevette, durante la cerimonia ufficiale nella basilica di San Pietro a Roma, la porpora cardinalizia da Papa Giovanni XXIII, il "Papa Buono".

Attivisti entrambi di azione cattolica a livello diocesano, partecipammo alla solenne cerimonia, trascorremmo insieme l'intera giornata e da quel momento non ci separammo più.

Francesco Morano nasce a Caivano in una casa situata al civico 3 di via Gramsci l'8 giugno 1872 da Antonio e Luisa Stanzione, ultimo di quattro figli, dopo Giuseppe, Maria e Pietro. Sin da fanciullo frequenta la parrocchia di San Pietro, dove da adolescente si distingue nell'insegnamento del catechismo.

E' avviato, poi, insieme al fratello Giuseppe, che diviene anche lui sacerdote, al seminario vescovile di Aversa. Nel 1892 consegue la licenza liceale a Maddaloni. Mostra interessi molteplici e si dedica, oltreché alle discipline umanistiche, anche alle scienze giuridiche e alle scienze positive.

Si laurea in Filosofia, Teologia, in Utroque Iure e in Fisica e Matematica. Nel 1896 ottiene la libera docenza in Matematica e Scienze presso l'università di Roma; nel 1900 entra come assistente alla Specola vaticana, l'osservatorio astronomico e il centro di ricerca scientifica della chiesa cattolica; nello stesso anno è socio dell'Accademia fisico-matematica dei Nuovi Lincei, cui aderì nello stesso periodo il grande scienziato Guglielmo Marconi, con cui, secondo alcune testimonianze, collaborò anche il nostro illustre concittadino, il quale aveva cominciato la ricerca per la progettazione di un dispositivo capace di trasmettere a distanza, in maniera chiara, la voce di una persona.

Dell'accademia dei nuovi lincei Francesco Morano diventerà presidente nel 1934. Il 1917 brevetta in Inghilterra, in Francia ed in America il modulatore di corrente.

Oltre che esperto in discipline umanistiche, scientifiche e giuridiche Francesco Morano conosceva anche molte lingue straniere e, ai corrispondenti esteri che gli rendevano omaggio con frasi in un italiano stentato, rispondeva con disinvoltura nella loro lingua, suscitando grande meraviglia in chi lo ascoltava. Il 14 settembre 1959 è nominato cardinale da Papa Giovanni XXIII, ma l'incoronazione in San Pietro si tiene, come ho prima accennato, il 17 dicembre 1959.

In quell'occasione riceve l'omaggio di tutto il clero aversano con a capo il vescovo Monsignor Antonio Teutonico, che ho conosciuto personalmente, e dei cittadini di Caivano, il cui rappresentante ufficiale, il commissario prefettizio Ferrara, gli reca in dono il pastorale.

Il cardinale Morano durante la sua permanenza a Roma non dimenticò mai il suo paese nativo, di cui seguiva con interesse le vicende; subito dopo la nomina, nello stesso dicembre del '59, rese omaggio al suo paese celebrando la messa nella chiesa di San Pietro, come attesta la foto con i giovani dell'azione cattolica, con il vice parroco e con alcuni noti personaggi di Caivano.



Dalla "Piccola Casa della Carità" di Aversa, fondata dal fratello canonico Giuseppe per accogliere le bimbe orfane ed abbandonate, dove soggiornava quando non era a Roma, faceva sempre visita alla Madonna di Campiglione, di cui era molto devoto, e, all'uscita dalla chiesa, durante la festa, faceva comprare per le orfanelle fichi, nocciole ed altre leccornie.

Il cardinale morì all'età di 96 anni nella Città del Vaticano il 12 luglio del 1968; le sue spoglie riposano nella cappella della Piccola Casa della Carità di Aversa, da lui tanto amata e nominata erede universale di tutti i suoi beni.

FRANCA FALCO

Paolo Angelino (1873-1957)

Ludovico Migliaccio

Nell'annuario del 1933 fra i negozianti di legname figura Angelino Paolo:

Costruttori stradali. Lanna Luigi — Sullo Pietro e Figlio
Fabbri. Chiaro Carmine e Giuseppe — Topa Gennaro e Dom. — Lanna Nicola — Esposito Raff. — Esposito Pietro
Falegnami. Ambrosio Gennaro — De Filippis Giuseppe — Pietrafitta Genn. — Marzano f.lli — Lanna Felice — Angelino Paolo — Conte L. — Argiento N. — Angelino Pietro — Gargiulo G.
Farine (Neg.) Acerra M — Novi Franc — Falco Tomm. — Falco Pietro — Zampella C. — Cremolato L. — Guerra V.
Farmacisti. Tedeschi Enr. — Falco G
Ferramenta (Negoz.). Bellastella f.lli
Illuminazione elettrica (Eserc.) Soc. Elettrica della Campania.
Ingegneri. Russo V. — Libertini Angelo — Faraone Luciano.
Intagliatori. Giaufrancesco Luigi.
Laterizi (Fabb.) Falco Gaet. e Abramo.
Legname (Negoz.) Argiento Francesco Angelino Paolo — Falco Gius. — Ponticelli Raff. — Falco Pasquale.
Levatrici. Baldoni Rach. — Chiara Lucia Ambrosio Ang. — Topa Benedetta. — Cafaro Desdemona.
Macellai. Guerra Liborio — Nocera A.—





Paolo Angelino, negoziante di legname, abitava e svolgeva la sua attività nel fabbricato all'angolo fra via Visone e via Cavallotti.

Paolo Angelino (1873–1957) comprava le piante da cui ricavare i tronchi quando erano ancora nel terreno, provvedendo all'espianto con propri operai e mezzi. Si trattava per lo più di piante di noci, che i contadini piantavano intorno al proprio campo ad una distanza di circa 4-5 metri una dall'altra. Le piante di noci costituivano un capitale aggiuntivo da utilizzare nei momenti di difficoltà e che

spesso veniva utilizzato per provvedere alla dote delle figlie femmine, senza la quale difficilmente avrebbero potuto affrontare un matrimonio. Paolo Angelino con i propri carri trasportava i tonchi in un deposito presso la sua abitazione o direttamente alla segheria di *Carlino 'o mannese* per ricavarne tavole e legni su misura richiesti dalle falegnamerie. Molti di questi tronchi venivano lavorati direttamente nel suo magazzino per ricavarne le maciulle per la canapa (*'e macennele*), arnesi indispensabili per la lavorazione della canapa e che in quegli anni abbondavano. I residui delle lavorazioni venivano venduti quale legna da ardere. (foto fornita dal nipote Paolo Angelino junior).



L'ampio portone di ingresso in via Visone consentiva
un agevole passaggio di carri con enormi tronchi di legno



Maria di Gabriele (1890–1974) era la moglie di Paolo Angelino. Da loro nacquero tre figli: Fiornino, Antonio e Luigi, tutti bravi artigiani falegnami. Tutti hanno svolto la loro attività di falegnami nel fabbricato di Via Visone all'angolo con via Cavallotti e per ultimo Antonio.



Una volta i mobili venivano fatti dai falegnami con il legno degli alberi di noce, di faggio o di ciliegio. La cristalliera, come quella in foto, era un mobile della stanza da pranzo, dove si esponevano set completi di piatti in ceramica e bicchieri di cristallo da 8 o da 16, dove non mancava la caraffa utilizzata per il vino che si teneva in fresco con l'aggiunta di giaccio. I piatti e i bicchieri della cristalliera venivano utilizzati sono nelle occasioni festive importanti. La cristalliera e i mobili che seguono sono stati costruiti da Fiorino Angelino padre di Angelino Paolo junior.



Il comò normalmente è utilizzato
per riporvi la biancheria



L’angoliera usata per lo più
per riporvi oggetti o piantine.



La scrivania in legno massiccio.





Il *segretè* faceva parte dell'arredamento della stanza da letto. E' una cassettiera come il comò con al di sopra due sportellini con vari comparti utilizzati per riporvi oggetti di valore da tenere appunto segreti.



Il comò con la specchiera tipica della stanza da letto.





I comodini (*'e culunnette*) ai lati del letto matrimoniale. In basso nello sportello si riponeva il vaso da notte (*'o rinale*) che poi veniva sversato nella *latrina* posta nel cortile.







L'armadio è un mobile della stanza da letto, utilizzato per riporvi vestiti, coperte e altri indumenti (a lato particolari degli intagli).

L'avvocato Giuseppe Faraone

Ludovico Migliaccio

Di seguito riporto gli episodi che documentano il coinvolgimento dell'avvocato Giuseppe Faraone nelle vicende politiche e amministrative di Caivano e la sua grande cultura giuridica:
- Nelle elezioni del 1883 a Caivano, quando era assessore del Comune, fu al centro di un intrigo elettorale accusato di aver richiesto al segretario della Società Operaia del comune Francesco D'Ambrosio un centinaio di voti a favore di Marco Rocco, mettendo a disposizione il danaro necessario. L'accusa poi decadde, perché si accertò che l'assessore Faraone era il portabandiera del partito del terzo candidato, che era l'onorevole Imbriani, e in realtà non era nemmeno andato a votare.
- Nella "Relazione del Regio Commissario straordinario Vincenzo Marchetti alla ricostituita rappresentanza municipale di Caivano" del 1880 nella quale, a proposito della sentenza della Corte di Napoli del 23 Marzo 1877, che riconobbe dovere i quotisti dei terreni già demaniali della frazione Pascarola, pagare al Comune il canone netto della fondiaria, il Commissario fa riferimento ad un parere del 24 Febbraio 1887 "dello egregio Avvocato Giuseppe Faraone, la cui solerzia ed intelligenza, mi grato di rilevare".
- Autore di un saggio costituito da un volume di 106 pagine dal titolo "Stato, libertà, comune. Fondamento matematico della scienza amministrativa; evoluzione meccanica dei periodi stato-comunali; organamento comunale, Tipografia dei Fratelli Carluccio 1878. Si riporta una piccola recensione pubblicata su "Rivista nuova di scienze, lettere e arti diretta" del 1879 diretta da Carlo del Balzo:

Stato — Libertà — Comune — *Per* GIUSEPPE FARAONE — *Presso la tipografia de' Fratelli Carluccio.*

È un saggio che ci dà l'autore de'suoi studi nelle scienze amministrative; ma è un saggio che vale molte opere in folio di noiosi cattedratici. I cultori del diritto amministrativo hanno accolto col più gran favore questo libro, che rivela un ingegno educato a forti studi e per giunta originale. E l'originalità sta in ciò che si pone un fondamento matematico alla scienza amministrativa. Questo concetto nuovo è svolto abbastanza bene. Auguriamo al giovane autore numerosi lettori, che sappiamo apprezzare il suo merito.

—

Inoltre si riporta un commento più puntuale di M. Aurelio pubblicato sulla rivista "Nuova antologia Scienze, lettere e arti" del 1879:

∴ **Stato : Libertà : Comune.** Saggio dell'avv. GIUSEPPE FARAONE di M. Aurelio — Napoli, tip. Frat. Carluccio, 1878.

Chi non conoscesse altrimenti questo saggio, potrebbe confonderlo coi tanti altri tentativi che si continuano in Italia sull'eterno problema delle relazioni tra l'autorità necessaria allo Stato per l'adempimento dei suoi doveri, la libertà spettante ai cittadini e la libertà dei Comuni o dei minori organismi che compongono il corpo dello Stato stesso. E il fine sostanzialmente non è diverso, ma la trattazione si allontana interamente da tutte le altre a noi note. L'autore, prendendo ad epigrafe del suo lavoro che *Deus omnia fecit numero pondere et mensura*, astrae completamente, sia dalle leggi esistenti, sia dalle condizioni reali, dalla esperienza, da ogni dato di fatto. Invece, da una parte ricorre alla metafisica, dall'altra più ancora alla matematica. Egli stesso dice del suo saggio: « Fondamento matematico alla scienza amministrativa, evoluzione meccanica dei periodi Stato-comunali, organamento comunale ». Il tutto annega in un mare di reminiscenze letterarie e poetiche.

Un tal saggio non si riassume. A dare un'idea del modo veramente originale metafisico e meccanico di trattazione dell'autore, citiamo dalla pag. 3 la sua definizione della Libertà: « *equilibrio tra la finalità individuale e la finalità della generazione.* E siccome la finalità della generazione è nel prodotto sociale e fa il Governo, siccome la finalità individuale, come ragione universa espressa dall'uomo, è modificata dal *talento*, e la scuola inglese osserva che l'uomo monastico obbedisce a quello, così esprimo la suddetta definizione nella seguente formola:

« ∴ Talento : Libertà : Governo ».

Volendo negare la Provincia, osserva: « Dicono pure che la Provincia è *medio* tra lo Stato e il Comune, recando in mezzo sotto altro aspetto la *famosa tappa*. Io trovo che ogni medio dev'essere proporzionale, ed a me pare di no, che la Provincia sia *medio*, lo desumo dalla natura dei termini ripugnanti od ogni proporzione. Pure passi il *medio* e la *proporzione*, e la si esamini come aritmetica. Sia l'equidifferenza:

$$St : Pr : Pr : Cm$$

Siccome il medio vuole sempre la somma dei due estremi, meno l'altro medio, si avrà:

$$Pr + Pr = St + Cm$$

ossia:

$$2\ Pr = St + Cm$$

e dividendo per 2 ambo i membri di quest'ultima eguaglianza, si avrà:

$$Pr = \frac{St + Cm}{2}$$

cioè la Provincia ha una individualità usurpata, è una confusione di poteri rubacchiati al Comune ed allo Stato, dei quali, per conseguenza, distrugge la *suità* » (pag. 46).

Saremmo per verità molto inclinati a celebrare gli ingegni che si allontanano dal comune, ma come incoraggiare un tentativo che vorrebbe fondare lo studio e la risoluzione dei problemi giuridici, amministrativi e sociali su certe astruserie metafisiche, indefinibili, e su proporzioni astratte e fisse, aritmetiche ed algebriche?

- Libro “Basi positive della scienza penale” Napoli 1882 pg. 182, di cui si riporta un commento di E. Ferri pubblicato sulla rivista di Psichiatria e scienze penali del 1882:

Il lavoro del Faraone non presenta idee nuove, ma, com' egli dice nella prefazione, non è che l'esposizione e il riassunto dei concetti generali, a cui s'informa la nuova scuola criminale, ed io sono lieto di vedere sostenute da lui molte delle mie idee. L'A. comincia dallo stabilire l'universalità del principio di causalità, accennandone la genesi secondo la psicologia positiva, e concludendo colla negazione del libero arbitrio, dopo avere esposti alcuni cenni di fisio-psicologia, sul sistema nervoso e sulla attività psichica, nelle sue manifestazioni normali e patologiche. Negli ultimi due capitoli l'A. tratta della moralità in rapporto all'imputabilità, dimostrando come l'una e l'altra non abbiano bisogno della cosiddetta libertà morale dell'uomo, e da ultimo riassume le idee del Lombroso e mie sull'uomo delinquente, sulle varie categorie di delinquenti (ch'egli classifica come me, riunendo però in una sola i delinquenti d'occasione e per passione), sulla maggiore utilità della prevenzione in confronto alla repressione poco efficace, e sulla necessità dei manicomi criminali e degli stabilimenti per incorreggibili.

Dobbiamo però notare in questo scritto, non solo la mancanza completa di citazioni, ma anche parecchie inesattezze, di cui alcune presento qui all'attenzione dell'A. Così, per esempio, parmi che a pag. 28, dicendo che gli studi principali, entro cui corre la vita dell'uomo, sono « l'impressione, la sensazione, la percezione, ed il movimento » siano dimenticati, prima di questo ultimo, le idee e le emozioni o sentimenti, che pure hanno tanta parte nel processo psichico. Così non mi pare esatto, che il cuore « è il centro massimo delle emozioni » (pag. 41), che « nei barbari e nei fanciulli non si avvera pazzia » (pag. 49), che « il carattere è la somma delle sensazioni esterne ed interne » (pag. 82), ciò che mi sembra sia piuttosto la definizione dell'*io*. A pag. 113 si parla di biologia e di fisiologia come di due scienze diverse, e a pag. 128-129 si dà questa definizione, che mi sembra poco chiara « la moralità è la necessità liberamente attuantesi attraverso l'energia psico-fisiologica, come motivo allo stato di rappresentazione nell'intelligenza ». Nell'ultimo capitolo, si dice che « l'asserto di quasi tutti i delitti per passione essere contro le persone, non è del tutto consentito dalla logica » (pag. 147), che la categoria dei delinquenti per passione « rimane un'ombra abbracciata come cosa salda » (pag. 151), e che « nella designazione dei caratteri esterni la sola cubatura dell'orbita, come differenza somatica fra i delinquenti è poco attendibile » (pag. 159); le quali mi sembrano piuttosto affermazioni gratuite che dimostrazioni positive e fanno quindi desiderare dall'A. un maggiore e più preciso sviluppo delle sue idee, ed uno studio più completo delle varie conclusioni, finora avanzate dalla scuola positiva, che andranno sempre più accumulandosi e correggendosi.

E. Ferri.

- Infine a seguire due saggi, il primo dal titolo “Una quistione di diritto penale” Caivano 1886 ed il secondo “Del Pubblico Ministero Istruttore del 1892.

LA

RASSEGNA CRITICA

DI

OPERE FILOSOFICHE, SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DIRETTA

DAL PROF. ANDREA ANGIULLI

ANNO SESTO



NAPOLI
R. TIPOGRAFIA COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell' Olio, 2 a 7
—
1886

SCIENZE MORALI E POLITICHE

UNA QUISTIONE DI DIRITTO PENALE

I. — L'Abicht, il Lucas, il Roeder sostengono che la pena è legittima solo allorchè, come strumento di rieducazione, si propone il bene dell'individuo stesso, altrimenti è uno stato di violenza. Il Pessina (1) correggendo tale esagerazione, ritiene essere un errore porre l'emendamento come ragione giustificatrice della pena, non potendone essere che una delle condizioni: imperocchè il dritto allora può dirsi veramente riaffermato allorchè si riafferma nel delinquente medesimo.

Il Carrara dopo di avere dimostrato come il cardine del magistero punitivo debba essere la *tutela giuridica o la difesa del dritto* — poichè il *diritto di correggere* non solo è un principio ascetico implicante l'affermazione nell'uomo della potestà di condurre il suo simile anche con la violenza all'ossequio della morale, il che mena ad esose tirannidi, ma è un principio che oltre di importare la negazione del male vuole impedire la *potenza del male* cadendo nel congetturale nell'indefinito, e nell'ipotetico — conchiude: « Noi non siamo nemici di questa dottrina: noi ne rispettiamo religiosamente i precetti, ma soltanto finchè non sorge antagonismo fra lei e la difesa del dritto. La sovranità assoluta la riconosciamo nel diritto » (2).

Il Pessina nell'appendice, che tratta dei teoremi giuridici intorno la scienza delle prigioni scrive: « Tutto il sistema penitenziale ha per elemento informatore il dogma dello *emendamento del reo* . . . . . A rinvenire il criterio fon-

(1) Elementi di dritto penale, Parte generale, pag. 24-25.

(2) Carrara, Programma, Parte generale, vol. 2°, quinta ediz., 1877.

damentale della riforma delle carceri, egli è mestieri indagare che cosa importi, qual valore abbiasi d' innanzi alla giustizia questo emendamento, qual parte insomma ad esso spetti nello istituto della punizione dei delinquenti ». Il problema è ben posto; ma nello svolgimento e nella soluzione il positivista non ne rimane appagato. Il mio illustre e venerato Professore dimostra come sorse la teorica dello emendamento, come la si deve intendere, e perchè non possa farsene scopo della pena, ma tralascia il notare se ed in qual proporzione può verificarsi sulla coscienza del delinquente.

L' Holtzendorff in una lettera al Carrara scrive : « Il principio della correzione come base del dritto punitivo sarebbe l'incerto, l' indefinito, la barbarie dell'arbitrio amministrativo sotto il titolo di filantropia » (1).

L' azione della emenda non è possibile per tutte le classi di rei, come vedremo più appresso; per la qual cosa il Lombroso parlando dei rei di passione nei delitti di amore dice: « costoro sono i soli che diano il massimo della emenda, il 50 per cento; e sono questi appunto i casi su cui tanto si basano i penalisti da romanzo per affermare come fatto costante quell'emenda dei rei sotto la pena, che invece d'esserne l'esito è l'eccezione, e che in costoro, d'altronde, manifestossi già prima di subirla » (2).

Epperò il positivista si versa nell'indagine psicofisiologica per emancipare dai concetti aprioristici l'emendamento.

II. — Il Bovio pone la quistione nel seguente modo:

« La correzione è incerta rispetto alla verità ed al conseguimento; impossibile rispetto alla misura . . . » (3)

« La correzione è incerta rispetto alla sua verità, perchè è impossibile entrare nella cupezza dell'animo . . . . . è incerta rispetto al suo conseguimento, perchè v'ha uomini dei

(1) Carrara, op. cit. pag. 11.

(2) Lombroso, Arch. Psick., vol. 4, pag. 323.

(3) Saggio critico del Dritto penale pag. 20.

quali a lavar l'animo non basta nè l'Alfeo nè l'Oceano..... La correzione è impossibile rispetto alla misura. Egli vi è chi a correggersi aspetta la tarda vecchiezza, e i terrori della morte; chi vuol riflessione sul proprio delitto ». Altrove il medesimo A. scrive: « Molto può l'educazione, molto la disciplina, ma il diavolo innato rimane assiso nel primo fondo . . . . » (1).

Nel Bovio la questione psicologica è posta, ma con dire troppo rapido e serrato, conveniente allo scopo pel quale l' A. scriveva; e manca del ragionamento intermedio che chiarisce la premessa e giustifica l'illazione, e dà allo scrittore il titolo di positivista metafisico.

III. — Per emendamento (effetto o contenuto della pena) s'intende la riaffermazione del dritto nello stesso delinquente estirpando in lui la cagione del delinquere. L'emendamento crederei definire « *una seconda educazione dell'individuo, occasionata dal reato.* »

Potrà la rieducazione modificare il reo?

Siccome la risoluzione d'ogni problema dipende dalla cognizione dei termini sui quali il problema si basa; così dobbiamo vedere la varia natura del reo e la forza vera dell' educazione.

Ecco la questione, alla quale innanzi tutto rivolgiamo il nostro studio.

Come bene osserva il Ferri « fuori del campo scientifico, questo problema è risolto con una facile ripetizione di frasi fatte sulla missione rigeneratrice dell' educazione in questa umanità » (2).

Abbiamo detto che l'emendamento è relativo alla natura dell'individuo.

È d'uopo insistere su di tale parola per non procedere per via di gratuite affermazioni.

(1) Id. pag. 64.

(2) Archivio di Psichiatria, scienze penali, etc. vol. IV, fasc. I, pagina 26.

La parola *natura* è il simbolo di ciò che noi pensiamo essere dentro il delinquente senz'averlo ricevuto dal di fuori.

Questo simbolo non rischiara la mente, esso rimane una grande incognita sostituita a piccole incognite, mentre la soluzione del problema dipende dalla conoscenza e del reo. e della grande e delle piccole incognite.

Quale via è duopo tenere per giungere a tale conoscenza?

L' unica via è il riflettere che ogni uomo è tale e non altri, non solo per le proprietà generali della umana natura ma sopratutto per certi elementi svariatissimi che formano la sua speciale personalità. Di questi svariati elementi specifici esamineremo per ora l'*eredità*.

Eredità è il complesso degli istinti preformati, che dipongono un uomo a compiere certi atti. Questi istinti preformati possono o aiutare o impedire l'effetto dell'emendamento, secondo che la loro direzione favorisce o contraria quell'ordine di idee e di vita nel quale vuolsi che l' individuo entri.

Ereditare vuol dire *ritornare più o meno verso la propria origine*. Chi porta seco un carattere del padre o dell' avo rincula di tanti anelli nella catena delle generazioni per quante generezioni corrono tra colui che eredita e colui dal quale l'istinto è ereditato: questo vien denominato *atavismo*.

I più importanti fatti della eredità sono i seguenti:

1° I caratteri specifici sono trasmessi più facilmente che i caratteri individuali: imperocché appunto per essere quelli più persistenti si sono ripetuti nelle varie generazioni e con questa ripetizione accumulandosi di generazione in generazione sono divenuti caratteri della specie cioè a dire della razza, e niuno componente della medesima può trarsene fuori.

Ciò spiega, che i difetti morali del genitore non si trasfondono certamente nei figli, ma quelli ripetuti per molte generazioni possono diventare ereditari.

2° Essendo indiscutibile la trasmissione ereditaria dei caratteri morali, devesi conchiudere che nell'individuo esistono predisposizioni a certi atti.

O che l' uomo .con lenta e successiva evoluzione sia disceso dagli animali d'ordine inferiore, o che sia disceso da antenati umani, l'indole morale é sempre conseguenza ereditaria delle antiche condizioni di vita.

Può essere questione di un passato più o meno lontano nel senso di ricercare le cause dell'eredità morale nella sola umanità, o nelle abitudini di tutti gli organismi animali inferiori, dai quali con graduata modificazione sia l'uomo disceso: è problema quindi di estensione ma non di essere o non essere l'eredità, è quistione di aggirarsi in tutta la vita animale o nella sola vita umana.

La legge di eredità si completa con quella di *selezione*.

Studiando l'umanità con uno sguardo sintetico attraverso i suoi innumerevoli periodi storici, si osserva costantemente che, nè società nè individuo possono esistere se non riuniscono le condizioni che rendono possibili la loro esistenza, e le loro diverse parti debbono essere coordinate in modo da rendere possibile tutto l'essere non solo in sè stesso, ma nelle sue relazioni con tutto ciò che lo circonda.

In questa necessità di condizioni per la esistenza e coesistenza si osserva che alcune società ed individui soccumbono, mentre altri trionfano, mercè di qualità meglio appropriate alle condizioni della vita. La natura lavora in modo insensibile e silenzioso, dapertutto e sempre quando se ne presenta l'occasione, al perfezionamento di ciascun essere riguardo alle sue condizioni di esistenza. Noi non vediamo nulla di queste trasformazioni lente e progressive, infino a che la mano del tempo non le abbia suggellate della sua impronta con un rimarchevole distacco; ed allora noi non vediamo attraverso agli incommensurabili periodi preistorici e storici che una sola cosa: che le forme viventi dell'oggi sono differenti da ciò che erano in altri tempi. Questa mo-

dificazione nel senso di essere dotato successivamente un essere di qualità più atte alla vita vien detto *selezione naturale* dal latino *seligere* scegliere.

In virtù poi della legge di eredità la nuova qualità, si ferma nella progenie e si allarga geometricamente, con uno svolgimento crescente pari allo sviluppo geometrico della riproduzione.

In natura non vi sono due esseri perfettamente simili: queste differenze benchè qualche volta minime sono tali da essere sfavorevoli o favorevoli rispetto agli altri esseri. Imperocché se l' individuo è adatto all' ambiente vive; e per essere adatto si usa e non si usa di certi organi i quali perciò o si fermano o spariscono.

Questa è la *selezione*, cioè *la sopravvivenza del più adatto*, in forza della quale dove un giorno gli uomini si uccidevano e si mangiavano saporitamente, sorgono ora le nostre case di beneficenza ed i nostri palagi di giustizia.

La *selezione* naturale opera esclusivamente per la conservazione, accumulando per gradi le variazioni accidentali, le quali rendono l'individuo più adatto alle condizioni di esistenza, in cui è chiamato a vivere.

Questo non è che un perfezionamento continuo conducente per necessità al progresso morale e materiale: non essendo il progresso e la moralità che cognizione e pratica delle condizioni essenziali di vita.

Le nuove varietà così surte si mantengono in seguito alla legge di eredità, che rende stabile la qualità acquisita; anzi si estendono sempre e la specie si discosta dal suo tipo primitivo in seguito anche al fatto che ogni nuova forma tende di prendere il posto della precedente, assorbirla, annientarla.

Di tale che l'atavismo come ritorno a forme incomplete ed immorali di vita non rappresenta che un'eccezione nella gran legge di evoluzione che affatiga l'uomo e le cose: esso nondimeno non si sottrae, nella maggioranza dei casi, alla legge di adattamento, imperocchè se legge suprema di ogni essere

è quella di conformarsi alle condizioni della sua vita, importa poco che lo faccia progredendo o retrocedendo. Basta che una qualità qualunque dia un certo profitto nella vita perchè sia scelta e trasmessa in eredità.

Resta adunque dimostrato: 1° Non è vero che l'individuo manifesti necessariamente in sè stesso l'indole delle generazioni attraverso le quali è passato, arrestandosi in essa senza che lo ambiente ve lo costringa; 2° Non è vero che l'educazione può trionfare di tutti gli ostacoli dell' eredità.

In questi limiti molto relativi l'educazione può trionfare anche delle predisposizioni alla pazzia come ha egregiamente dimostrato l'Adriani (1).

§ III. — Scientificamente adunque il problema dell'educazione non può risolversi che in armonia all'credità organica e psichica ed allo ambiente sociale: cioè all' atavismo e alla selezione; queste forze hanno il loro punto di coincidenza nella mente; ove ciascuna sotto forma di motivi mostra la sua forza, lotta, assorbisce o rimane assorbita.

Da banda l'ipotesi dell'entità spirituale della metafisica, e da banda i dati ed i risultamenti precipitati del materialismo anatomico e fisiologico, consideriamo la mente quale essa ci si porge oggi nello stato di fatto. Ed in fatto la mente si rivela a noi anche come un prodotto dell'organismo collettivo. Poichè l'attività mentale non dipende solo dalla costituzione nervosa ma anche dal progresso della mentalità collettiva raccolto nella organizzazione della mentalità individuale.

La organizzazione della mente cammina parallelamente alla storia biologica, ed a quella sociologica.

La storia biologica rivela la potenza dell'eredità; la sociologica la potenza dello ambiente sociale e della educa-

---

(1) Dottor Roberto Adriani. La educazione come profilassi alla pazzia, Milano 1884.

zione; che nella attività mentale e nella costituzione nervosa dall'individuo raccoglie il progresso della mentalità collettiva.

Trattandosi adunque di un prodotto composto è erroneo volerlo studiare con un solo dei suoi componenti, accordando al fattore sociologico rappresentato dalla educazione ogni efficacia nell'organizzazione mentale, dimentichi del fattore biologico rappresentato dalla eredità.

Non dimenticheremo che nella breve cerchia dell'educazione non possiamo rifare tutto il lavoro delle educazioni anteriori, i cui effetti si sono associati come abitudini all'organizzazione naturale. Il nostro pensiero occupa una posizione intermedia tra coloro che affermano la educazione poter tutto, e coloro che affermano poter nulla.

L'educazione, come dimostreremo, nulla creando, ha l'alto valore di svolgere, fra le attitudini esistenti nell'uomo, quelle utili allo scopo morale, e di paralizzare o annichilire le immorali.

È un fatto appena avvertito con chiarezza del Moreau, Perez, Bain « che i germi della pazzia morale e della delinquenza si trovano non per eccezione ma normalmente nelle prime età dell'uomo, come nel feto si trovano costantemente certe forme, che nell'adulto sono mostruosità; dimodochè il fanciullo rappresenterebbe un uomo privo di senso morale, *quello che si dice dai freniatri un folle morale, da noi un delinquente nato.* E ne ha tutta l'irruenza della passione » (1).

« Dalla conoscenza di questi fatti si ha la naturale spiegazione del come la pazzia morale si origini solo per mancanza di ogni ritegno nei despoti e in tutti i rei fin dall'infanzia, delle cui abitudini, non interrotte dalla educazione, non sarebbe se non una continuazione »

---

(1) Prof. Lambroso. Arte Psich, IV fasc. 1 pag. 7.

L'uomo delinquente, in rapporto, all'Antropologia, Giurisprudenza, e alle discipline carcerarie, 3.ª edizione, Fratelli Bocca, 1884, pag. 112.

« Essendo la pazzia morale e le tendenze criminose fuse indissolubilmente, si spiega perchè quasi tutti i grandi delinquenti ebbero a manifestare le loro prave tendenze fin dalla prima infanzia (1) ». Di fatti dalla tabella degli esperimenti fatti, spicca come fatto incontestato, che il grandissimo numero delle anomalie morali riscontrate nei bambini, col tempo spariscono; che l'eredità morbosa ha una grande influenza nella generazione dei caratteri anomali, influenza la quale ha regolarmente i suoi limiti, i quali fino al 54 0|0 non impediscono lo insorgere dei caratteri normali per l' efficacia dell'educazione; altrimenti non potrebbe spiegarsi la minore proporzione negli adulti che nei fanciulli dei caratteri anomali morali; e che la presenza dei caratteri fisici anomali accompagna più spesso il carattere immorale che il morale, ma talora non si riscontra nei caratteri immorali e si presenta in quelli morali (2).

Essendo dimostrato essere la tendenza immorale generale nei fanciulli, e più vasta in proporzione che negli adulti (nei quali le tendenze immorali si appalesano sotto forme di delitti): è chiaro che larga è l'efficacia della educazione e dello ambiente senza di che sarebbe inesplicabile lo attenuarsi che avviene nelle tendenze nocive dall' infanzia all' adolescenza e da questa alla virilità.

Ora l' educazione efficace non può essere altra che quella la quale con una serie di moti riflessi sostituiti lentamente ai moti che sono causa o concausa delle prave tendenze, usa dell'imitazione e della abitudine per combattere i germi nocivi e per sviluppare i germi utili del carattere, allo scopo di evitare che l' idea fissa prava prolifichi in terreno adulto e divenga fatale (3). E qui la educazione dee essere preventiva, così dal lato fisico che dal lato morale.

---

(1) Lombroso. Arch. Psich. Vol. IV, fas. 2 pag. 158.
L' uomo delinquente etc. pag. 123 § 14.
(2) id. pag. 136 a 139, § 2, e pag. 141, § 3, pag. 143.
(3) L' uomo delinquente, cit. pag. 143.

Dal lato fisico creare l' ambiente favorevole con l' aria, la luce, lo spazio, il cibo per es. vegetale nei sanguinarii, e con le opportune cure ematologiche o cura del sangue.

Dal lato psicologico evitare le passioni per impedire gli impulsi violenti etc.

Per la quale cosa trovo biasimevole le odierne case di pene che mentre vorrebbero essere di correzione in realtà lo sono di corruzione, ed accetto pienamente l'idea del Lombroso (1) di una casa di ricovero perpetuo per i minorenni affetti da tenaci tendenze criminose e da pazzia morale.

Ma tornando più dappresso all' efficacia dell' educazione mettiamoci da un altro punto di fatto.

Nella quotidiana esperienza siamo spettatori delle sopravvenute differenze fra due individui che pur forniti di eguali buone attitudini, l' uno fu sottoposto all' efficacia benefica della educazione e l' altro ne rimase privo.

È del pari un fatto a tutti noto, ed in ogni circostanza e luogo verificabile, che vi hanno — uomini buoni ad ogni costo, rispettosi del dritto altrui senza bisogno di codice penale — uomini cattivi ad ogni costo, incorreggibili, recidivi malgrado le più severe pene — uomini indecisi capaci di vizii e di virtù.

Per la prima e seconda categoria di uomini è inutile l'intervento della educazione: per la prima perchè l' idea e la abitudine morale esistono; per la seconda, perchè dovrebbe creare attitudini, che mancano e la edu-cazione non ha potere creativo. Resta la terza categoriadella quale si disputano il dominio le attitudini buone e cattive in continue lotte fra loro e successivamente vinte o vincitrici; categoria vasta e che rappresenta, rispetto alle due altre, il maggior nucleo dell'umanità.

Quivi l' educazione in mezzo all' efficacia che esercitano la eredità e l' ambiente nelle tendenze dell' individuo, per

(1) Arch. Psich. Vol. 3i fasc. 2 pag. 166.

la parte che le spetta può sviluppare i germi morali inaridire o rendere meno fortî quelli immorali.

Come si vede, va via molto ottimismo sul valore della educazione, che rimane di una virtualità relativa, quale la scienza sperimentale la accetta; quale anche il metafisico dovrebbe accettarla non riconoscendo, egli, che solo in Dio il potere creativo.

Il maggiore beneficio della istruzione, in rapporto alla criminalità e sotto il punto di vista dell'emendamento, consiste nello sviluppare la *previdenza* negli uomini, organando nella loro mente il rapporto necessario di causalità, specialmente per i delinquenti di occasione, nei quali — dagli studii fatti sopra parecchie centinaia di detenuti, pure come riferisce il Ferri — la minore resistenza al crimine, oltre che in una minore saldezza di sentimenti onesti, sta sopra tutto in una speciale imprevidenza degli effetti dei proprii atti, per la quale, fra le altre cose, essi pensano per nulla alla pena che potrebbe incoglierli, e seguono senz'altro l'impulso del momento (1).

L'educazione quindi come emenda ha per oggetto la perfezione del carattere e la preparazione alla vita sociale; o come il Comte sentenziò: *savoir a fin de prévoir et de pourvoir*, ed il Bacone: *natura non nisi parendo vincitur* — ed è quella funzione dello Stato per la quale l'organismo sociale si adatta alle condizioni della vita presente, e reagendo sopra di sè stesso al fine di cercare mezzi più adatti alla sua migliore conservazione ed al suo ulteriore svolgimento, si adatta ad una vita progressiva futura (2).

Non so se è opportuno fare notare come non distinguo l'educazione morale dall'intellettuale.

Non so con quanta ragione l'egregio Prof. Ferri distingue l'educazione morale dalla intellettuale nel senso che ci sia

---

(1) Arch. Psich. vol. 4, f. 2, pag. 257.

(2) Rassegna critica, a. 4°, pag. 291-292.

diversità di sede organica e di funzionalità nel primo e nel secondo caso: a me pare che la morale non ha bisogno di un organo diverso da quello del pensiero, la morale è la funzione massima del pensiero completo.

§ IV. — L'educazione raggiunge il suo scopo in mezzo alla eredità ed all'ambiente sulle nature medie con l'abituazione al bene e con la disabituazione al male.

Vediamone il processo fisio-psicologico, il quale fu già rivelato dal Vico quando scrisse: *facultas facilitas quasi sit expedita seu exprompta faciendi solertia, igitur ea est facilitas, qua virtus ad actum deducitur* » (1) con ciò il Vico previene il Destruct intorno agli effetti della ripetizione degli atti simili.

L' educazione consiste in una serie di cangiamenti prodotti nell' individuo con consigli ed esempii.

L'abituazione produce i seguenti fenomeni:

La vibrazione nervosa prodotta dalla impressione perdura più o meno lungamente secondo l'azione e l'intensità dello stimolo.

Allorachè la sensazione e la corrispondente rappresentazione scompaiono dalla coscienza, entrano nell'incoscio, la impressione lascia un certo addentellato nell'intero sistema nervoso ed in ispecie nel cervello e nel midollo spinale, una attitudine la quale senza essere simile al movimento molecolare della sensazione ne dispone alla ripetizione. Tale disposizione diviene una forza reale in duplice modo, mediante il ritorno di una sensazione e di una rappresentazione che precedettero o susseguirono la funzione primitiva.

Cotesta potenzialità di riproduzione si aumenta con la ripetizione e con l'esercizio. Il ritorno frequente di una medesima impressione agevola l'accoglimento di una simile, e la ripetizione di diversi eccitamenti in una sfera determinata del sistema nervoso rende possibile la distinzione delle più fini differenze tra le impressioni, che con diversa forza e qualità la colpiscono.

(1) Vico, *de antiquissima* . . . . . cap. 7 in principio.

Mediante l'abituazione le forze si possono convergere in direzioni morali, e l'organo del pensiero rimane moralmente rinvigorito, per la legge che l'esercizio rinvigorisce l'organo e l'uomo acquista l'impronta di uno speciale carattere.

Parallelamente a questo processo di abituazione, deve andare congiunto quella di disabituazione e dell'impedimento alle cattive abitudini. Ciò che si raggiunge, sia allontanando le cagioni che promuovono le cattive abitudini, perchè con la opportunità di riprodursi perdono potere e forza; sia col suscitare un affetto più forte, giacchè se i semplici pensieri si possono confutare a via di pensieri, non si possono combattere i sentimenti senza la cooperazione di altri sentimenti e senza lo sviluppo del volere. L'abitudine del volere morale è la meta dell'emendamento. Sviluppare l'abitudine morale è il trionfo del sistema repressione con a base l'emendamento (1).

Visto come l'educazione raggiunge il suo scopo, potrebbe dimandarsi.

Fino a qual punto gli istinti ereditarii contrastanti possono essere vinti dall' educazione?

Questa dimanda, che ha tutte le parvenze della serietà è sommamente ridicola, imperocchè può avere tante risposte quanti sono gli individui ai quali si applica. Epperò va meglio detto: Con qual modo può vincersi dall' educazione l'indole ereditaria contrastante in modo non assoluto?

La risposta non può trovarsi che in una formola applicabile ad ogni caso. Questa formola ci sarà data convertendo la ricerca in un problema di meccanica.

L' indole ereditaria è una energia, la quale supposta contraria all' educazione e di una certa intensità, bisogna anche all' educazione dare un certo valore.

---

(1) V. l'Education dès le Berceau, par Bernard Perez. Paris, Germen Bailliere 1880, pag. VIII, 302, e vedi anche: « L'abituazione e la sua importanza per l'educazione (tedesco) per il D.r Paolo Radestoch. Berlin, 1882. L. Oehmigke's Verlag.

Ci si presenterà allora uno di questi due teoremi di meccanica :

1. la risultante di due forze parallele agenti in senso contrario è uguale alla loro differenza, ed agisce nella direzione della componente maggiore.

2. la risultante di due componenti che agiscono ad angolo è rappresentata dalla diagonale delle parallele del parallelogramma; costrutto sulle rette rappresentanti le componenti stesse ed avvicinantisi alla forza maggiore.

La forza di tutti quei mezzi che costituiscono l' educazione si accresce con l' abitudine, la quale rende la energia morale, infusa con l'educazione, automatica, spontanea, pronta come la energia ereditaria.

Abbiamo detto che l'emendamento produce il suo effetto in concorso con l'atavismo e l'ambiente.

§ V. — L' atavismo come energia secolare cristallizzata nell'individuo è spesso fuori il potere del legislatore.

L'ambiente è nel dominio del legislatore: il quale può unirlo alla rieducazione per raggiungere l'emendamento con doppio vincolo o simultaneo alla repressione o successivo ad essa.

Riepilogando adunque affermo che l' emendamento può essere benissimo la base del magistero repressivo solo rispettivamente a quella categoria di rei, qualificati *rei di occasione*. Ciò che avea già precorso il Vico quando scrisse « contro i maliziosi, ove si speri che *vengano migliori* sta una pena mite perchè *si emendino:* che se sieno al *tutto perduti* resta la *pena severa*, l'esempio » (1).

In ogni azione umana entra come fattore l'ambiente, che è oggi un concetto indiscutibile, opposto e soprapposto al tradizionale concetto, che nella coscienza volitiva è la causa totale delle umane azioni. La sociologia rileva la parte gran-

---

(1) De uno univ. iur. princip. LXIX.

dissima che l'ambiente sociale ha nella vita dell'uomo. La sociologia criminale rileva che il delitto ha la sua causa sia nella costituzione fisica e morale del reo, e sia nello ambiente fisico e sociale che lo investe.

Tratteremo dell'ambiente non nel senso di quelli che dicono « tolto il presente assetto sociale, scomparirà il delitto ». Poichè se è vero che l'ambiente sociale, come gran parte di azione della delinquenza, ha bisogno di essere corretto nelle parti viziate; è del pari incontestabile che la riforma sostanziale non può istantaneamente essere provocata e non possono ottenersi che correzioni parziali, più o meno larghe. Ed in questa correzione parziale rientra la prevenzione dei reati; intesa come prevenzione civile che non di sbalzo ma gradatamente va alla radice del male, alle lontane cause della delinquenza, senza restare paga alla meschina prevenzione di polizia che pretende impedire il male imminente, impedire l'effetto quando la causa è per effettuarsi.

Di fronte al reo, l'ambiente piglia un doppio aspetto, l'uno simultaneo alla correzione, e l'altro successivo; nel primo lo accompagna nella repressione; nel secondo lo segue nel ritorno alla società civile.

Sotto il primo riguardo lo Stato ha il debito di non porre il reo nel consorzio di altri rei, che distruggendo ogni effetto salutare della pena, li riducono ad un vano tormento; il dritto non può tollerare che nel carcere si formi una scuola di scelleraggini col contatto dei reclusi fra loro, e si stringano in associazione criminosa quelli che un giorno attentarono da soli all'ordine sociale; e senza ricorrere allo isolamento continuo, o solo di notte, senza pensare alla cellula di assoluto o parziale isolamento, cose che van discusse quando giova discorrere del sistema penitenziario, per ora basta accennare in tesi generale che l'ambiente repressivo cospirante con l'educazione morale allo emendamento del reo si riduce a preservarlo dalle dannose influenze degli altri rei

e sottoporlo all' azione benefica della società onesta con i seguenti provvedimenti: 1° solitudine, 2° sottoposizione al lavoro, 3° isolamento interrotto dallo intervento della carità cittadina, esplicandosi negli istitutori visitatori, ispettori, 4° contatto progressivo con gli stretti congiunti per alimentare gli affetti domestici (1).

Per noi il lavoro è anche un mezzo educativo.

La quistione del lavoro manuale nella scienza penale è andata sollevandosi nei pensatori odierni dalla considerazione puramente giuridica-economica della *riparazione dei danni fatti alla parte e del corrispettivo pel vitto carcerario*, (splendidamente lumeggiata dal Garofalo e ricordata dal Lioy) ad un significato etico-antropologico. Si tratta non solo di promuovere in alcune classi sociali l'abitudine al lavoro, il senso pratico del lavoro, ma a reprimere e a correggeee le cattive inclinazioni e a disvolgere le qualità morali della pazienza, della costanza della perseveranza, che entrano a costituire il buon carattere (2).

Succcessivamente alla repressione si allontanerebbe il reo dalle cattive occasioni così con la istituzione privata o pubblica (purchè sia!) di *patronato* dei liberati dal carcere, il quale consiste nel facilitare al reo il ritorno ad una vita onesta, perchè non ricada nel delitto: come col sistema della trasportazione alle colonie, sotto forma di facoltà al reo che voglia altrove procacciarsi un onesto e più facile avvenire lungi dal luogo ove la sua qualità di liberato lo rende poco accetto. Altre speciali determinazioni sono qui fuori di luogo rientrando nella *scienza delle prigioni* e nell' esame degli istituti di Polizia.

Caivano Luglio 1886.

Avv. G. Faraone.

---

(1) Del resto V. Pessina op. cit., p. 413.

(2) V. Emanuele Latino. Il lavoro manuale ed il lavoro educativo Roma, Paravia e C°, 1884. Rassegna Critica, a. 4°, pag. 293.

IL FORO PENALE

RIVISTA CRITICA

DI DIRITTO E GIURISPRUDENZA PENALE

E DI DISCIPLINE CARCERARIE

DIRETTORE

Avv. FILIPPO LOPEZ

ANNO II.

(15 luglio 1892 — 30 giugno 1893)

Volume II.

ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO

VIA UMBRIA

—

1892

DEL PUBBLICO MINISTERO ISTRUTTORE

Considerazioni critiche e proposte dell'avv. Giuseppe Faraone.

CAPITOLO I.

Il P. M. e l'Istruttore nella Procedura penale.

I. Pubblicità dell'azione penale e P. M. — II. Persecuzione ed istruzione; Pubblico Ministero ed Istruttore. — III. Antecedenti legislativi. — IV. Antecedenti nello svolgimento razionale della *Venatio veri*. Riepilogo e preparazione alla critica.

I. — La pubblicità dell'azione penale, quantunque sia oggi fra le verità divenute assiomi, pur nulladimeno vi è discordia sul suo contenuto. Il Borsari infatti dice essere l'azione penale pubblica nel senso che ne sia pubblico l'esercizio (1); il Saluto (2) nel suo commento sul Cod. di procedura penale, riprendendo tale opinione, sostiene invece riferirsi la pubblicità a ciò " che sia un diritto sociale quello di promuovere la repressione dei reati: „ il Carrara scrive che l'azione penale è pubblica quando la si esercita per difendere le offese recate all'intera consociazione (3); il Pessina (4) stima che " l'azione penale, essendo necessità " giuridica che incombe allo Stato di perseguire il reato col procedimento giudi- " ciale per ottenere la punizione del colpevole „ ha due note caratteristiche, le quali ne costituiscono l'essenza propria. La prima di queste si è che l'*azione penale appartiene allo Stato il che dicesi pubblicità*; il Pessina nello appartiene intende che " *incombe assolutamente allo Stato* „ cioè che l'azione penale è dello Stato non come diritto alienabile, ma come ufficio, come dovere, *alla stessa guisa del punire.*

Prego il lettore di ricordare che pel Pessina " l'azione penale è pubblica nello " stesso senso che è pubblico il punire: „ nella parte critica si vedrà come questa idea del mio illustre maestro contenga un concetto fecondo di grandi risultamenti.

Ma come che voglia intendersi la pubblicità dell'azione penale, tutti gli scrittori concordano in ciò che essa non è lasciata in balia della parte offesa dal reato; questa concezione è il contrapposto d'un evo giuridico ad un altro; a quell'epoca, nella quale l'azione penale era esclusivamente privata, ed il suo movimento dipendeva tutto dalla volontà dell'offeso, che poteva transigere e rinunziarvi.

Pubblica come contrapposto di privata è l'unico concetto nel quale si è di accordo fra gli scrittori; la discordia fra i quali sorge intorno alla significanza della parola *pubblica* isolatamente presa senza niun correlativo storico.

---

(1) *Dell'azione penale*, pag. 389.

(2) *Commenti al Cod. di proc. pen. per il Regno d'Italia*, pel cav. Francesco Saluto, 2ª ediz., vol. I, pag. 60.

(3) *Programma*, Parte Gener. vol. II, 5ª ediz., Lucca, pag. 394.

(4) *Elementi di Diritto penale*, 3ª ediz., Napoli, pag. 341.

Stimo ozioso riferire altri scrittori, avendo accennate le precipue opinioni sullo obbietto, tanto che basti a delineare, salvo a suo tempo, più ampia discussione, la povera mia opinione; cioè che, siccome l'azione penale è la via che mena al giudicato, il quale dichiarando la reità determina la pena, siccome l'azione penale è il mezzo mediante il quale si riafferma la violata giustizia, la sua è ragione di mezzo non ragione di fine, e come mezzo non ha altra qualifica, che quella la quale su di essa proietta il fine. Il quale consistendo nella giustizia, impersonale, è di interesse comune; di interesse comune ed impersonale resta l'azione penale. Non entrando però in tale concezione la pubblicità — nè per l'esercizio a tutti devoluto — nè pel diritto sociale alla repressione — nè pel diritto statale di perseguire il reato.

I commentatori dell'art. 2 della proc. penale, opinano che la società come essere collettivo ed astratto non potendo esercitare questo diritto, per una necessità di fatto e di diritto ne ha delegato l'esercizio, sia ad ogni cittadino, come nelle antiche repubbliche, sia a funzionari specialmente incaricati di questo pubblico potere, come rudimentalmente nell'impero romano e nel medio evo, e poi nelle moderne istituzioni con criteri esatti e determinati (1).

Tutti i presenti commentatori energicamente combattono l'accusa privata, come quella che lasciando l'azione in balia di ciascuno del popolo renda incerta la persecuzione dei reati per le corruzioni e le minacce dei rei — renda malsicura la società per l'irrompere delle passioni antisociali, sfrenati dalla impunità e dal cinico indifferentismo di colui, che dovrebbe mettere in moto il processo — renda l'individuo vittima di calunniose denunzie e di spietate vendette. Per la qual cosa i medesimi presentano l'esercizio della azione penale per mezzo di un Pubblico Ministero che lo esercita con giustizia ed opportunità, come la salvaguardia dell'ordine sociale, e l'egida della libertà e della sicurezza individuale; su questo concetto riposa la istituzione del Pubblico Ministero; che raccolta dal diritto canonico in mezzo ai frantumi del basso impero, quantunque il DUPIN (2) la chiami *prolem sine matre creatam*, è fecondata, completata ed anche guasta, dalle moderne legislazioni.

Il P. M. come organo dell'azione penale per il principio stesso che gli dà vita, cioè la esecuzione della legge penale, della quale non si può far senza, quando il reato si avvera, dee formare come una diramazione della potestà esecutrice dello Stato, coordinato all'autorità giudiziaria per metterla in movimento (3). Tale pensamento si rannoda alla scuola francese, della quale l'HÉLIE è il migliore interprete.

Naturalmente non tutti gli scrittori applaudono al suaccennato concetto nè molto meno all'istituzione del P. M. Lo che se non fosse sarebbe cosa veramente strana in questa stagione di tempo demolitore. Ma quali che sieno gli attacchi ed il loro rispettivo valore, studieremo con sufficiente ampiezza nella parte critica del presente scritto.

II. — Di fronte all'azione penale troviamo posta l'istruzione, di fronte al P. M. lo Istruttore.

" Una delle regole fondamentali della nostra Procedura criminale „, dice l'HÉLIE, " è la separazione della persecuzione dalla istruzione. „

" Nel nostro antico Diritto il Procuratore del Re, abitualmente qualificato " col nome di parte pubblica, portava querela e prendeva conclusioni nel corso

---

(1) RATTI comm. COSIMO, *Intorno alla riforma dell'ord. giud.*, pag. 63 - *Trattato delle giurisdizioni e del proc. penale*, vol. I, pag. 68, 69.
CASORATI, *Cod. p. p.*, vol. I.
CRIVELLARI, *Nell'Archivio giuridico del* SERAFINI, vol. V, fol. 5.
(2) Requisitoria nella causa *Dartand e Ferriere* contro *Ministero Pubblico*.
(3) PESSINA, op. cit., pag. 345 e 346.

" della procedura; il giudice compilava i processi verbali, sentiva i testimoni, " decretava l'accusa, e procedeva alle ricognizioni ed ai confronti. Tutte le fun- " zioni del P. M. si riassumevano in queste conclusioni scritte, egli non partecì- " pava agli atti d'istruzione altrimenti che per mezzo di queste requisitorie, per " la massima " *nemo simul esse potest accusator et iudex* „ (1).

Così le due funzioni sono da ora innanzi nettamente divise; il Ministero Pubblico require, il giudice statuisce sulle istanze: l'uno esercita l'azione pubblica, " introduce la persecuzione e conclude in tutte le misure che la possono svi- " luppare; l'altro ordina tali misure e procede alla loro esecuzione; l'uno pro- " voca tutti gli atti di istruzione, l'altro li compie. Questa divisione dei poteri, " che mantiene esclusivamente nelle mani del giudice tutta la procedura, è la più " forte garenzia dell'istruzione, poichè il giudice, per l'indipendenza stessa delle " sue funzioni non può avere altri interessi che quelli della giustizia. „

Contro coloro i quali opinarono fin dai primordi della pubblicazione dei primi codici che non ostante questa distinzione di persecuzione e d'istruzione, di P. M. e d'Istruttore, l'azione rimanesse sempre in balia del potere esecutivo, così rispose l'Hélie (2):

" Nous savons qu'on peut objecter que cette double attribution de l'action publique ne sort pas, en definitive des mains du pouvoir exécutif, parce que, dans notre régime constitutionnel, il est difficile de reconnaître à l'autorité judiciaire le caractère d'un troisième pouvoir, parallèle aux pouvoirs executif et législatif; parce que la justice, que aux termes de l'articolo 47 de la Charte, émane du roi et l'administre en son nom, ne forme plus qu'une branche de la puissance exécutive; parce qu'enfin on ne peut l'en séparer, puisqu'elle ne tend, après tout, qu'à l'application des lois (3). Et de là l'on conclut qu'attribuer l'action publique à l'autorité judiciaire, c'est encore l'attribuer, sous une autre forme, au pouvoir exécutif.

" Nous n'entreprendrons point d'examiner si l'autorité judiciaire, qui puise son institution et ses garanties dans la constitutian même ..... forme un pouvoir à quelques égards distinct ou seulement une branche de la jouissance exécutive. Alors même qu'on la considérerait comme une portion déléguée de ce pouvoir, il faudrait admettre encore que cette délégation est absolue, puisque l'indépendance de l'autorité judiciaire est entière, puisque le pouvoir exécutif n'assume aucune responsabilité de ses actes, puisqu'il n'a point à en rendre compte.

" Par conséquent, cette autorité, si elle ne forme point un pouvoir constitutionnel de l'Etat, ne constitue pas moins en réalité un pouvoir distinct ed indépendant du pouvoir exécutif, agissant de son propre mouvement et puissant dans la constitution même le principe de sa puissance. Cette distinction suffit pour justifier la double source de l'action publique „ (4).

Conseguentemente nella stessa azione penale, chi persegue forma parte del potere esecutivo e della magistratura, sotto il primo aspetto non è indipendente, mentre il giudice non essendo che solamente magistrato è del tutto indipendente.

Queste idee trionfano, almeno nel campo del giure positivo, anche oggidì, e nettamente le determina il Bluntschli, che è necessario ricordare come colui il quale meglio d'ogni altro nei tempi nostri rappresenta lo spirito giuridico ed il politico, e le analoghe reciprocità; egli dice:

" La dipendenza materiale dei giudici nell'amministrazione della giustizia " certamente è tolta, e deve essere così, poichè qui sono le norme stabili del di- " ritto che legano e guidano il giudice; l'influenza e la partecipazione del Monarca

---

(1) Hélie. *Traité de l'instruction criminelle*, 1853, pag. 137.
(2) Hélie, op cit., vol. II, pag. 175, n. 176.
(3) M. Foucard. *Nature de l'autorité judiciaire - Revue de Législation*, 1845, tom. II, pag. 433.
(4) Hélie, op. cit., vol. II, pag. 175 a 176.

" istesso servirebbe piuttosto a perturbare anzichè a mantenere la spregiudica-
" tezza e l'imparzialità del giudice. La sua potestà è così grande e così abba-
" gliante, che la giustizia deve paventare di rimanerne offuscata e sconcertata.
" Ma la derivazione d'ogni potere giudiziario dal capo supremo dello Stato e la
" formale subordinazione dei giudici allo stesso è anche continuamente ricono-
" sciuta dalla monarchia costituzionale.

" In particolare il potere della giustizia del Monarca si estrinseca visibilmente
" nelle seguenti istituzioni:

. . . . . .

e) Nel diritto di dare ordini per la *persecuzione giudiziaria* contro i delitti, la quale nei casi ove vi è interessata la sicurezza e la *politica dello Stato* non può essere, senza danno, onninamente sottratta all'influenza del governo. *Uno zelo eccessivo dei procuratori dello Stato*, nel cui cervello non trovan posto i *riguardi politici*, qui può riuscire tanto dannoso quanto un procedere basso e timido degli stessi, e il *correttivo* per amenduc questi difetti può *rinvenirsi* nella *influenza* del supremo *potere politico*, che percorre con lo sguardo liberamente tutte le relazioni (1).

Rispondentemente ai ricordi storici, che nel capitolo quarto esamineremo con larga analisi, ed alle riferite vedute di diritto pubblico interno, dopo la requisitoria del Pubblico Ministero, che fa presente alla giustizia il fatto costituente il reato, vengono tutte le misure autorizzate dalla Legge intorno alla constatazione del medesimo e dei suoi autori, come sarebbero le perizie, l'esame dei testimoni, la spedizione dei mandati di cattura, la libertà provvisoria degli imputati e gli interrogatori. Tutte queste misure costituenti un' inchiesta giudiziaria sono con formola comprensiva detta " istruzione „ e sono, per mallevare l'opera della giustizia affidata ad un giudice detto " giudice istruttore „.

Queste misure adunque non costituiscono l'azion penale, ma l'istruzione, non sono attribuzioni del P. M. ma del giudice istruttore, nulladimeno il P. M. non è estraneo all'istruzione, esso può intervenirvi e requirere e se non vi interviene l'istruttore non interrompe i suoi atti e glieli comunica per ottenerne la requisitoria, alla quale non ottemperando, il P. M. si oppone presso la Sezione d'accusa.

Ecco in sintesi la funzione correlativa e dello istruttore e del P. M.

Per presentare una critica possibilmente completa della posizione assunta dal P M. e dallo istruttore, nel processo penale, occorre mostrarne la origine e l'ambiente nel quale sursero, vale quanto dire la legislazione presa a modello ed i motivi di quel legislatore.

III. — Le nostre istituzioni giudiziarie sventuratamente si rannodano a quelle francesi, quasi che il diritto, come cosa mai allignata in Italia, ci fosse venuto di Francia, insieme alla codificazione, e non fosse eziandio il P. M. di origine italiana; in tal modo rimasero distrutte come vedremo le nostre più gloriose tradizioni giuridiche.

Piacemi qui confortare le povere mie parole con quelle d'un illustre magistrato e patriota, il CONFORTI, il quale scriveva che la procedura penale italiana è in sostanza quella piemontese la quale è copiata dalla francese, e ciò avvenne perchè " la vicinanza del Piemonte alla Francia, e le non facili relazioni con gli altri Stati, furono la cagione precipua per cui fu preferita la procedura di oltremonti e non quella degli Stati italiani, in cui si sarebbero trovati esempli imitabili. „ (2)

Ed il TAJANI ancora riconobbe che " l'ordinamento giudiziario italiano ebbe qualche notevole miglioramento nel 1865, allorchè si pose mano all'opera memoranda della unificazione legislativa. Ciò non ostante esso conservò ancora troppo

---

(1) *Diritto Pubblico Universale, di* BLUNTSCHLI, vol. II, Napoli 1875, pag. 95 e 96.

(2) CONFORTI, *Discorso letto il di 8 giugno 1873 nella generale assemblea della Corte di cassazione di Firenze.*

vive le impronte ed i difetti del suo tipo originario, l'organico giudiziario del primo impero francese „ (1). Epperò esprime la convinzione che tali ordini devono essere essenzialmente caduchi perchè " non sorretti nemmeno dalla autorità morale, che sempre deriva agli istituti dalla loro origine nazionale „ (2). Ma come che sia, volendo risalire alle sorgenti delle presenti sanzioni giuridiche, le quali formano l'obbietto del nostro esame, ci conviene risalire lì dove esse originano; e dichiaro in tale indagine di attingere dal libro citato dello HÉLIE, che riassume mirabilmente quanto mi è d'uopo esporre e che tutti hanno saccheggiato senza citare la fonte.

Nel progetto di Codice di Procedura penale presentato al Consiglio di Stato nel 1808 era il seguente art. 22: " Les procureurs impériaux, et à leur défaut leurs substituts, sont chargés chacun dans le ressort du tribunal de première instance près duquel ils exercent: 1° de recevoir les dénonciations et les plaintes relatives à tous les crimes et délits; 2° d'en constater les traces par des procès-verbaux; 3° de recueillir les indices et les preuves qui existent à l'égard des prévenus; 4° de les traduire devant les juges d'instruction. „

Questo articolo essendo stato sottomesso allo esame del Consiglio di Stato nella seduta del 4 giugno detto anno, M. BIZOT si levò a protestare contro, dicendo " que par son institution le ministère public est partie; qu'à ce titre il lui appartient de *poursuivre*; mais que, par cela même, il serait contre la justice de le laisser faire des actes d'*instruction*. „ Il CAMBACÉRÈS aggiunse: " A la vérité, cette réunion *accélère la procédure*, mais elle se présente sous un aspect défavorable, parce qu'il *est difficile que l'homme qui poursuit conserve son impartialité quand il s'agit d'instruire*. „ Il TREILLARD rispose che " ce système avait l'avantage d'accélérer la procédure et d'empêcher les preuves de périr; enfin qu'on exagérait ses inconvenients. Quel mal peut-il résulter que le ministère public dresse le procès-verbal? S'il énonçait des faits controuvés, toutes les bouches s'ouvriraient pour le démentir, et il s'exposerait à des peines très sévères. Quant à l'audition des témoins, il est utile qu'elle ait lieu dans le premier moment, dans celui de la vérité, et avant qu'on ait eu le temps de se concerter. Lorsque la procédure était secrète, c'eut livrer le prévenu à discrétion que de permettre à son accusateur d'instruire; mais aujourd'hui que tout est public, ce danger n'existe plus. „ La questione fu rinviata per essere obbietto di uno speciale rapporto (3), e questo fu presentato dal TREILLARD, il quale opinò che: " *On accorde que le procureur impérial, aussitôt que la connaissance d'un délit lui sera parvenue, se transportera sur les lieux et dressera procès-verbal.* Ainsi, sur le premier point, il n'y a ni difficulté ni dissentiment. Cependant, cette faculté de dresser procès-verbal devient une attribution vaine et illusoire si le procureur impérial n'a pas droit de recevoir les déclarations. C'est dans le premier moment qu'il convient d'entendre des témoins qu'on n'a pas eu encore le temps de circonvenir, qu'il faut même voir si ceux qui ont connaissance du délit n'en sont par complices. „ Le obbiezioni si ripresentarono con vivacità. " *On ne comprend pas*, diceva CAMBACÉRÈS, *comment la partie adverse du prévenu peut devenir l'instructeur de l'affaire.* Autrefois le ministère public était borné à requérir, et les juges prononçaient entre lui et le particulier inculpé; maintenant on veut le rendre le maître des poursuites; on veut qu'il puisse aller instruire partout, même sans avoir été provoqué; *qu'il puisse pénétrer jusque dans l'habitation des citoyens, fût-ce constater un délit imaginaire!* On se rassure parce que, dit-on, les magistrats chargés du ministère public méritent confiance. En méritaient moins autrefois? *Cependant on ne leur donnait pas un pouvoir aussi étendu. Leurs erreurs, dit-on encore, seront reconnues et réparées aux débats.* Est-ce qu'on ignore quels funestes préjugés s'élèvent contre l'homme qui se trouve incri-

(1) Progetto Tajani del 1879 per la riforma della legge sull'ordinamento giudiziario, pag. 7.

(2) Id., pag. 9.

(3) LOCRÈ, tom. XXV, p. 126.

miné par les premiers actes de l'instruction? On fait valoir l'intérêt de saisir la vérité dans le premier moment. Certes, on y a grand intérêt; *mais pourquoi le juge n'accompagnerait-il pas le procureur impérial? Le ministère de ce dernier consiste essentiellement à poursuivre; il faut donc que celui de juge lui soit interdit. Que la partie publique comparaisse devant le tribunal comme toute autre partie.* „

Il BIGOT DE PRÉAMENEU appoggiò tali critiche, e dopo passate a rassegna le antiche ordinanze francesi conchiuse al riguardo che: " Les seuls avantages que la section tend à obtenir, c'est d'accélérer la procédure et d'empecher que la verité ne s'échappe. Ces avantages sont loin de compenser de dangers. D'alleurs on peut les obtenir sans donner au procureur impérial un pouvoir vraiment redoutable; car dans tous les lieux où réside un procureur impérial réside aussi un juge instructeur. „

Il relatore FREILHARD, dopo opportune risposte ai ricordi storici sulle antiche ordinanze, osservò che: " le juge instructeur lui semblait plus redoutable que le procureur impérial qui ne concurt point à la décision, que celui-ci ne POURRAIT POURSUIVRE SI LE DROIT DE RECUEILLIR LES PREUVES LUI ÉTAIT REFUSÉ. „

Il BERLIER, affermò che se la istruzione avesse ingiustamente pesato sull'accusato, questi avea larghe guarentigie per attaccarla epperò la paura di prevenzione e di parzialità circa i primordi delle istruttorie erano infondate aggiungendo " il faut quelqu' un pour poursuivre et pour faire la première instruction avec rapidité: voilà le primier besoin de la société. Or si rien ne peut se faire sans le concours d'un juge, si tous les actes de première instruction doivent être concertés entre lui et le procureur impérial, de sorte que l'un nepuisse que requirir, et que l'autre doive ordonner et instruire exclusivement, qu'arrivera-t-il? des lenteurs: quand l'un de ces magistrats sera prêt à se transporter sur les lieux, l'autrene le sera point, et, dans l'intervalle, les prévenus pourront s'évader et les preuves dépérir (1). „

La discussione continuò lunga su tal terreno senza arrivare ad alcun risultato; fino a che non si venne ad un mezzo termine, pel quale si tolse al Pubblico Ministero ogni atto che potesse parere atto di istruzione, salvo che nei flagranti delitti; dappoichè nei delitti non flagranti la perdita di tempo derivante dalla listinzione tra perseguire ed istruire, fu creduto che, mentre garentiva la libertà nulla osteggiava la sicurezza pubblica.

Queste le delimitazioni dello ufficio del Pubblico Ministero; quale il carattere di tali funzionari e delle loro funzioni? L'HÉLIE dice: " les officiers qui sont chargés de cette fonction publique l'exercent par une délégation du pouvoir executif...; ces officiers, d'ailleurs, nommés et revocables par le gouvernement, agissent en son nom, exécutent ses ordres et sont placés tous sa surveillance (2) c'est donc du gouvernement, auquell elle est délégué, qu' émane leur puissance: ils sont ses agent immediats dans l'ordre judiciaires (3) „

" Que les fonctions du ministère public renferment une double attribution: la police judiciaire et l'action publique: le ministère public, comme investi de l'exercice de la police judiciaire, est chargé de la recherche des faits punissables (4); il est chargé, en outre, par une attribution extraordinaire et exceptionnelle, de procéder sommairement à des actes d'instruction, dans les cas de flagrant délit (5); comme partie publique, il représente l'intérêt public, il poursuit la cause de l'ordre social devant les tribunaux; il requiert, au nom de la Société, dont le pouvoir exécutif n'est que le délégué, l'instruction des affaires criminelles; il demande la

(1) LOCRÉ, tom. XXV, p. 127.
(2) *L. 20 aoril 1810 et l'exposé des motifs de cette loi* - Cod. instr. crim. art. 27, 271 et 274.
(3) *Voy l'exposé des motifs et les rapport de la loi du 20 aoril* 1810. - Id.
(4) C. instr. crim., art. 22 et suiv.
(5) C. instr. crim., art. 32 et suiv.

punition des délinquants ; il prend ses conclusions pour l'application des peines (1); il surveille (2) l'exécution des jugement „ (3).

Riepilogando vi hanno due diritti distinti, quello di perseguire, che è una funzione pubblica delegata dal Governo, e sotto le sue dipendenze esercitata, e l'altro di istruire che è funzione giudiziaria non delegata ed indipendentemente esercitata; il primo rappresentato dal P. M., il secondo dall'istruttore; quegli è un delegato del Governo, questi un membro dell'ordine giudiziario. Riunendo questi due diritti si raggiungerebbe con più celerità il vero intorno al reo ed al reato, ma si viola la libertà individuale. Questi due contrari si integrano così; rimangono uniti nei delitti flagranti, ove la flagranza non fa temere che la libertà individuale sia per essere violata da " soupçons légers, quelquefois imaginaires „ saranno distinti nei reati non flagranti ove le tracce dei delitti essendo antiche " le retard de quelques heures et souvent de quelques jours préjudiciera bien rarement à l'ordre public „; ottimismo smentito dalle statistiche penali sugli ignoti, ed i non luogo per insufficienza di prove.

IV. — Ma tutto ciò se risponde all'ambiente giuridico nel quale si svolse la codificazione francese ed ai precedenti della medesima in Francia, non armonizza con lo svolgimento storico della inquisizione, e della guarentigia individuale nella inquisizione. Di vero il Carrara osserva che tanto nel processo romano che nel medioevale l'accusa era preceduta dalla inquisizione; ma questa se nelle mani del privato accusatore era rivolta al solo scopo dell'accusa era però mantenuta in giusti confini dalla libertà dell'accusato fino alla esecuzione della sentenza di condanna.

Nel medioevo sottentrato al privato accusatore il giudice, con più larghi poteri e più specialmente con quello di mettere in carcere a suo libito l'accusato, il mutamento della persona non portò, come dovea, cangiamento nella missione, che rimase quella di accusa. " Così nacque quella personalità odiosissima dell'inquisitore fiscale, che fu perpetuo puntello di tutte le tirannidi, perpetuo oppressore dell'innocenza, perpetuo offuscatore della verità e flagello dei popoli.

" La mutata persona avea bisogno di un mutamento di *missione*. Lo sbaglio fu tutto nel non percepire questa verità; ed all'inquisitore fiscale conservare la missione alla quale serviva Cicerone quando perseguitava Serse, per soprappiù allargarne i poteri „ (4).

In seguito si percepì che la missione del giudice inquisitore fosse quella di porre in rilievo tanto i documenti inservienti all'accusa, quanto quelli inservienti alla difesa, e si ebbe piena fiducia che questo duplice obbietto potesse realizzarsi nelle mani di un solo uomo. Ma tale fiducia rimase distrutta dagli avvenimenti.

" Persuasi i più sapienti fra loro che male un sol uomo poteva recitare due parti, immaginarono una seconda figura officiale, che permettesse di sperare il raggiungimento effettivo di quel dualismo ideale mediante un dualismo personale. In tal guisa s'intravide e poscia si venne definendo la figura di un pubblico officiale sorvegliatore degli atti criminali, tradotta poi nella figura del Pubblico Ministero toscano con la riforma del 1838 (5). „

" Ma intanto mentre in Italia e nelle accademie si preparavano gli altari a questo ideale emblema della legge incarnata pel preconcetto che ne fosse *possi-*

(1) C. instr. crim., art. 61, 94, 114, 127, 153.

(2) C. instr. crim., art. 165, 197, 376, etc.

(3) V. *Traité - De l'instr. crim. ou - Théorie - Du Code d'instr. crim.*, par M. Faustin Hélie, tome II. *De l'action publique - Et de l'action civile*, première partie, pag. 136 à 146.

(4) *Opuscoli di Diritto criminale* del prof. Carrara - Vol. IV; Lucca, 1874, pag. 158 e 159.

(5) *Opuscoli di Diritto Crim.* del prof. Francesco Carrara, vol. IV. Lucca 1874, pag. 160.

bile la realtà (*possibilità* sulla quale esporrò fra poco i miei dubbi) sorgeva nella vicina Francia una realtà di Pubblico Ministero che veniva a personificare l'inquisitore fiscale presentandosi sotto la mendace larva di sostenitore della legge, mentre in verità era il sostenitore delle più esose tirannidi (1).

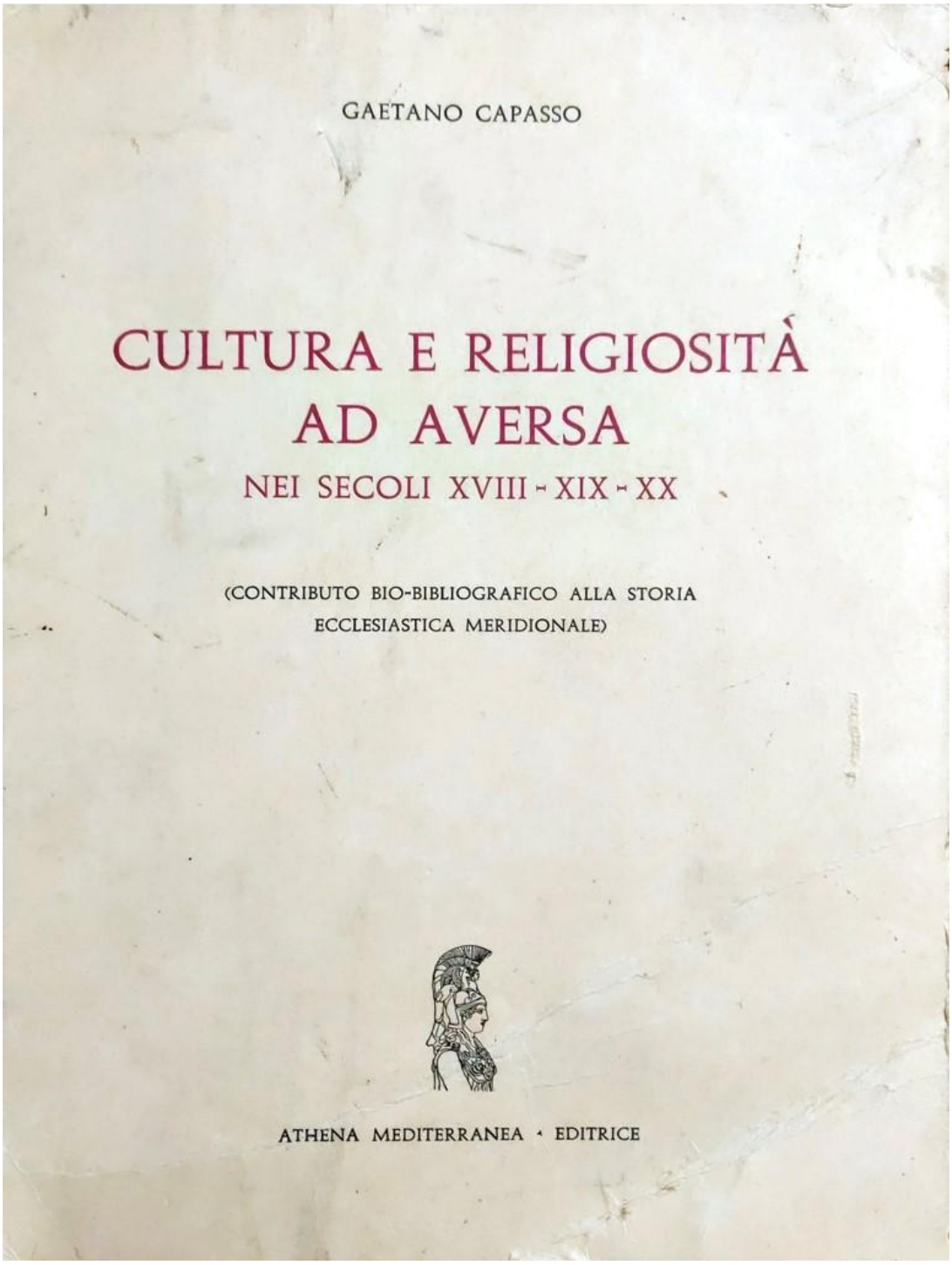
Vedute le ragioni poste a giustificazione del doppio ordine di funzionari nell'esplicamento della *venatio veri* occorre innanzi tutto mettersi da un punto di vista sintetico e liberamente portare il nostro giudizio sul perseguire e sull'istruire; ed indagare se esiste fra loro vera e razionale differenza e quale sia la natura dell'una e dell'altra funzione. Di poi occorre con minuta analisi esaminare le ragioni serie e futili del — perchè mal è stata esplicata la difesa del reo nell'inquisizione — perchè il P. M. rappresentando la legge offenda così l'*jus defentiones* come il vero processuale, e sia una *parte*, e come *parte* pubblica non possa avere diritti maggiori della *parte responsabile* — perchè il P. M. sia rappresentante del *potere esecutivo*, e come tale possa attentare alla libertà individuale " *difficile qui poursuit conserve son impartialité quand il s'agit d'instruire* „ perchè non si voglia comprendere *comment la partie adverse du prévenu peut devenir l'instructeur de l'affair* „ e istruendo agirebbe per " *un delit imaginaire* „ perchè mai fosse necessario che " *la partie publique comparaisse devant le tribunal comme toute autre partie.* „

GIUSEPPE FARAONE.

(1) Opuscoli cit., pag. 161.

I Religiosi di Caivano nel libro “Cultura e religiosità in Aversa nei secoli XVIII - XIX – XX” di Don Gaetano Capasso

Ludovico Migliaccio



Il libro si apre con un omaggio a Giuseppe Spirito, un poeta e artista stimato, deceduto nel 1967. Spirito, un caro amico dell’autore, donò uno schizzo nel 1965, che viene di seguito riprodotto come segno di riconoscenza e rispetto. Spirito, con il suo talento artistico, ha lasciato un segno indelebile nel cuore di Capasso, che lo ricorda con affetto e ammirazione.



Don Gaetano Capasso racconta il suo percorso di vita segnato da sofferenze e difficoltà, ma anche da uno studio appassionato e una ricerca incessante di verità storiche. Nato durante il regime fascista, Capasso ha vissuto un'infanzia dura, dedicandosi poi agli studi nelle biblioteche e negli archivi per ricostruire le vicende storiche. Preferiva una cultura viva e palpitante piuttosto che nozionistica, e nonostante le difficoltà e la solitudine, ha continuato la sua ricerca con dedizione. Ha collaborato con riviste di cultura e quotidiani, approfondendo studi di filosofia medievale e storia del clero aversano. Le sue pubblicazioni sono il frutto di anni di lavoro, spinto dal desiderio di condividere la conoscenza e il piacere di rivivere secoli di storia.
La premessa del libro di Don Gaetano Capasso è un tributo sentito a un amico e maestro, Giuseppe Spirito, e una riflessione sul proprio percorso di vita e di studio. L'autore si presenta come un uomo dedito alla ricerca della verità storica e alla diffusione della cultura, nonostante le avversità. La sua passione per lo studio e la conoscenza emerge chiaramente, così come il suo rispetto per le figure intellettuali che lo hanno ispirato lungo il cammino.
Questo testo introduttivo crea un ponte emotivo tra l'autore e il lettore, invitandolo a intraprendere un viaggio attraverso la storia e la cultura di Aversa, guidato da un ricercatore appassionato e instancabile. Capasso, attraverso la sua narrazione, rende omaggio non solo a Giuseppe Spirito ma anche a tutti coloro che hanno contribuito alla sua formazione intellettuale e personale. La premessa del libro non solo mette in evidenza la dedizione dell'autore alla ricerca storica, ma anche la sua umiltà e gratitudine verso coloro che hanno influenzato il suo percorso.
La seconda parte della premessa del libro di Don Gaetano Capasso prosegue la riflessione sull'importanza della luce della conoscenza e del cammino di ricerca spirituale e intellettuale.

L’autore evoca la metafora del “far giorno” come simbolo di risveglio e speranza, credendo nella forza che trascende gli uomini e nella Provvidenza.
Capasso descrive l’esperienza di sentirsi esuli nella propria patria, stranieri tra i propri concittadini, e come in questi momenti di isolamento e difficoltà, solo la luce divina potesse penetrare nel loro “mistero umano”. La narrazione sottolinea il coraggio di continuare nonostante le avversità, mantenendo viva la speranza per il futuro.
L’autore continua a riflettere su come, anche nei momenti di maggiore tristezza e solitudine, riuscisse a trovare consolazione nelle memorie del passato e nella fede. Capasso racconta di una società in cui spesso si sente isolato, ma che continua a nutrire ideali e valori, rifiutando la compagnia degli ipocriti e degli uomini falsi.
Nonostante le difficoltà, Capasso trova la forza di perseverare, spinto dalla consapevolezza che la ricerca della verità e del bene è una missione che vale ogni sacrificio. Egli si richiama alle Scritture, trovando conforto e guida spirituale nei Salmi e nelle promesse divine.
La seconda parte della premessa del libro di Don Gaetano Capasso è un’intensa riflessione sulla condizione umana e sulla ricerca di significato e verità in un mondo spesso ostile e incomprensibile. Capasso utilizza metafore potenti e riferimenti biblici per esprimere il suo viaggio personale e spirituale, mostrando una profonda fede nella Provvidenza e nella forza della conoscenza.
Questa premessa non solo offre un’introduzione al contenuto del libro, ma anche un’intima visione del cuore e della mente dell’autore. Capasso si rivela come un uomo di grande sensibilità e determinazione, il cui impegno nella ricerca storica è alimentato da una forte convinzione etica e spirituale.
In sintesi, la seconda parte della premessa di Capasso ci prepara a un’opera che non è solo una cronaca storica, ma anche una testimonianza di fede e resistenza, invitando il lettore a condividere un viaggio attraverso le difficoltà e le illuminazioni dell’anima.

I Religiosi di Caivano riportati nel libro:

Liborio Cafaro

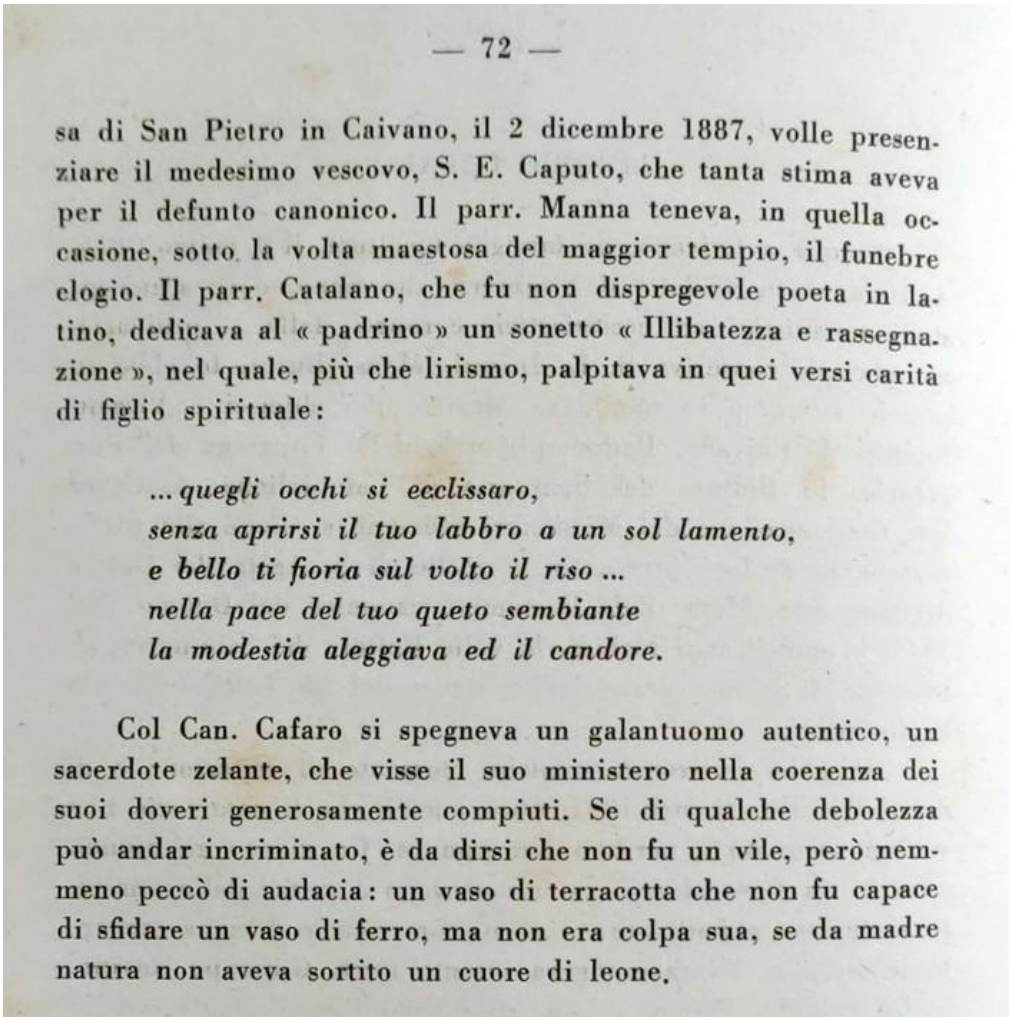
Liborio Cafaro nacque a Caivano il 4 marzo 1816 in una famiglia agiata. All’età di 10 anni entrò nel Seminario diocesano, dove ricevette un’educazione umanistica ed ecclesiastica, culminata con l’ordinazione sacerdotale da parte di Mons. Durini, che lo nominò Maestro dei chierici e Vicario foraneo di Caivano.
Cafaro fu una figura di rilievo nella comunità religiosa: diventò Padre spirituale della Congrega del Purgatorio, Rettore del Santuario di Campiglione e, aderendo alla Congregazione dei Missionari aversani, si dedicò alla predicazione in varie diocesi. Mons. Zelo lo nominò canonico del Duomo e, nel 1860, Rettore del Seminario, con l’obiettivo di preservare sia l’istituzione che la disciplina. Tuttavia, durante i turbolenti anni del 1860-61, il seminario rischiò di essere chiuso, e Cafaro, incapace di contenere il disordine tra gli alunni, venne deposto dal suo incarico.
Nonostante questi momenti di debolezza, Cafaro fu ammirato per la sua condotta esemplare e integrità morale. Amministrò il Ritiro S. Michele in Aversa e gestì un deposito di fondi destinati ai poveri con grande responsabilità. Negli ultimi 12 anni della sua vita, perse la vista ma rimase sempre rassegnato alla volontà superiore. Morì il 2 dicembre 1887, e i suoi funerali furono officiati con grande solennità, con la presenza di S. E. Caputo.
Cafaro è ricordato come un galantuomo autentico e un sacerdote zelante, che visse il suo ministero con coerenza e generosità. Nonostante le sue debolezze, non fu mai considerato vile, ma piuttosto un uomo di terracotta che non poteva sfidare un vaso di ferro, riconoscendo i suoi limiti naturali.

LIBORIO CAFARO

Nacque a Caivano, da famiglia facoltosa, il 4 marzo 1816. A 10 anni fu affidato al Seminario diocesano, dove seguì gli studi umanistici ed ecclesiastici, coronati dalla s. ordinazione, che gli conferiva S. E. Durini. Mons. Durini lo ebbe in grande stima, e lo nominava Maestro dei chierici e Vicario foraneo di Caivano. Padre spirituale della Congrega del Purgatorio, fu Rettore del Santuario di Campiglione. Ascrittosi alla Congregazione dei Missionari aversani, si diede alla predicazione in molte diocesi, fin a quelle di S. Agata dei Goti e di Benevento. Mons. Zelo lo nominò canonico del Duomo. Nel 1860, in quegli anni torbidi, lo volle Rettore del Seminario, allo scopo di salvare non solo l'esistenza del Pio istituto, quanto la disciplina.

Ma ebbe purtroppo qualche momento di esitazione e di debolezza. Difatti, nel 1861, poco mancò che il Seminario non venisse occupato e perduto per sempre. Un giorno gli alunni, atterriti da falso allarme, si accingevano a gettar dalle finestre le materasse abballinate; e il Rettore non riusciva a frenare lo scompiglio. Sopraggiungeva intanto l'avv. Giuseppe Rosano, padre dell'On. Pietro, e con lui diversi liberali, fautori della unità d'Italia, ma gelosi custodi del pio monumentale Istituto. Il Rosano riusciva a dominare senz'altro lo scompiglio, facendo tornare la calma, e assicurava che il Seminario non si sarebbe chiuso. Ma il Rettore fu deposto.

Il Can. Ajello, da teste oculare, richiamava l'episodio, che Mons. Vitale frequentemente ricordava. Di condotta esemplare, uomo di eccezionale rettitudine, fu Amministratore del Ritiro S. Michele in Aversa. Il Can. Mauro di Polvica, che gli era stato compagno di missione, gli affidò il deposito di L. 17.000 (!) perchè ne usasse a vantaggio dei poveri vergognosi. E assolse pienamente la pia volontà. Cieco per gli ultimi 12 anni, fu costretto a vivere una vita di fastidi e di privazioni, ma sempre rassegnato ad una volontà superiore. Ai funerali solenni, officiati nella chie-



— 72 —

sa di San Pietro in Caivano, il 2 dicembre 1887, volle presenziare il medesimo vescovo, S. E. Caputo, che tanta stima aveva per il defunto canonico. Il parr. Manna teneva, in quella occasione, sotto la volta maestosa del maggior tempio, il funebre elogio. Il parr. Catalano, che fu non dispregevole poeta in latino, dedicava al « padrino » un sonetto « Illibatezza e rassegnazione », nel quale, più che lirismo, palpitava in quei versi carità di figlio spirituale:

... quegli occhi si ecclissaro,
senza aprirsi il tuo labbro a un sol lamento,
e bello ti fioria sul volto il riso ...
nella pace del tuo queto sembiante
la modestia aleggiava ed il candore.

Col Can. Cafaro si spegneva un galantuomo autentico, un sacerdote zelante, che visse il suo ministero nella coerenza dei suoi doveri generosamente compiuti. Se di qualche debolezza può andar incriminato, è da dirsi che non fu un vile, però nemmeno peccò di audacia: un vaso di terracotta che non fu capace di sfidare un vaso di ferro, ma non era colpa sua, se da madre natura non aveva sortito un cuore di leone.

Sac. Vincenzo Visone

Vincenzo Visone nacque a Caivano nel marzo del 1842 in una famiglia nota per la sua severa probità morale. Fin da giovane fu affidato al Seminario di Aversa, dove ricevette un'educazione umanistica ed ecclesiastica sotto la guida di professori illustri come Stefano Viglione, Giuseppe Manna, Domenico Lanna, Giacomo Martino, Alessandro Montone e Domenico De Rosa. Ordinato sacerdote da Mons. Zelo, un prelato di grande dottrina e santità, Visone si dedicò con fervore alla lettura di scrittori antichi e moderni.

Visone si distinse per la sua rettitudine eccezionale e dedicò la sua missione all'insegnamento. Iniziò la sua carriera nelle classi liceali del Seminario di Caiazzo, proseguendo poi nelle Scuole Tecniche di Aversa e nel Ginnasio superiore della stessa città. Dal 1881, tenne la cattedra di storia al Liceo "Cirillo", dove ottenne un elogio lusinghiero dall'ispettore prof. Kerbacher. Stimato da noti accademici come il prof. Cocchia e il prof. Sogliono, Visone rifiutò l'offerta di presiedere il Liceo di Maglie per rimanere fedele alla sua scuola.

Visone pubblicò diverse opere durante la sua carriera, tra cui le "Lettere Didattiche" e studi critici su prove di latino. La sua produzione letteraria riflette un ingegno robusto e una dedizione all'educazione e alla formazione morale dei giovani. Nei suoi 28 anni di magistero, contribuì significativamente al prestigio del Liceo "Cirillo", rendendolo un'istituzione di grande valore non solo per Aversa ma anche per Terra di Lavoro.

Come sacerdote e educatore, Visone interpretava i fatti storici alla luce della Provvidenza, seguendo la tradizione storiografica cattolica da Agostino a Vico. Non conosceva compromessi né adulazioni e la sua vita era illuminata dalla fede in Cristo. Nonostante le sofferenze fisiche degli ultimi anni, Visone continuò a trovare conforto nella lettura de "L'Imitazione di Cristo" di De Kempis,

mantenendo una fede salda fino alla fine. Morì il 7 settembre 1908, lasciando un'eredità di rettitudine, amore per l'insegnamento e devozione spirituale.
Vincenzo Visone è ricordato come un modello di professore e sacerdote, le cui virtù e dedizione all'educazione e alla spiritualità hanno lasciato un'impronta duratura. La sua vita e il suo lavoro incarnano i valori della rettitudine morale, dell'amore per la conoscenza e della fede, rendendolo una figura esemplare nel panorama educativo e religioso del suo tempo.

SAC. VINCENZO VISONE

Nato a Caivano, da famiglia di antica e severa probità di costumi, nel marzo 1842, affidato giovanetto al Seminario di Aversa, — nel quale allora spirava un'aria molto propizia per divenire un appassionato cultore di lettere — vi ebbe educazione e istruzione, compiendovi gli studi che lo portarono al sacerdozio. Vescovo di Aversa, era allora Mons. Zelo, dotto e santo prelato napoletano. E il collegio di professori che teneva cattedra al Seminario? Ecco solo dei nomi: Stefano Viglione, Giuseppe Manna, Domenico Lanna, Giacomo Martino, Alessandro Montone, Domenico De Rosa. Ordinato sacerdote, si diede con fervore giovanile alla lettura di scrittori antichi e moderni. La sua missione era nella scuola, in quell'insegnamento profondamente umano col quale addestrava i giovani nella palestra della virtù e dell'onore. Uomo di eccezionale rettitudine, prima di esercitare l'ufficio di Preside, aveva insegnato nelle classi liceali del Seminario di Caiazzo, nelle Scuole Tecniche di Aversa, nel Ginnasio superiore della medesima città. Dal 1881, teneva al « Cirillo » la cattedra di storia (1), meritando un elogio lusinghiero nella relazione che l'ispettore del Liceo, il prof. Kerbacher, faceva tenere al Ministero della P. I. Gli furono legati, tutta la vita, da viva e immutata stima il prof. Cocchia e il prof. Sogliano, glorie dell'Università di Napoli. Il prof. Augusto Romizi, Ispettore centrale al Min. della P. I. — sotto il Ministro Baccelli — lo invitava ad accettare — in occasione della sua ispezione al « Cirillo » — la presidenza del Liceo di Maglie; ma il Visone rifiutò — e mai ne fece parola — per non lasciare la sua

---

(1) Il Visone aveva anche insegnato lingua greca e lettere italiane e latine. A tanto illustre figlio, Caivano ha intitolato una strada. Il fratello, Salvatore, fu per 50 anni parroco di S. Barbara in Caivano. Era nato il 5 gennaio 1835. Il 2 settembre 1874, Mons. Zelo lo volle parroco. Si spense l'8 gennaio 1924, a 89 anni (Cfr. « In memoria del M. R. Parr. D. Salvatore Visone, elogio funebre recitato nella Parr. di S. Barbara V. e M. in Caivano, il 30 gennaio 1924, dal parr. Francesco Capasso; Napoli, Tip. Pont. M. D'Auria, 1924).

Scuola. Le « Lettere Didascaliche », poderoso lavoro pubblicato in età giovanile, lo «Studio Critico» sulle prove di latino scritto negli esami di licenza liceale, lo studio (purtroppo inedito, ma del quale c'è restata memoria) di « Critica storica sui Notamenta di Matteo Spinelli da Giovinazzo », dicono qual robusto ingegno avesse il Visone. Salda tempra di studioso, ma ancora di Preside e di Rettore, che seppe rialzare — in tempi difficili ma non sterili — le sorti del glorioso Istituto, che visse un periodo di autentico splendore: 28 anni di magistero sono più che sufficienti a legare il proprio nome a quella Scuola che fu cuore e vanto di Aversa, non solo, ma di Terra di Lavoro.

Il Visone fu non solo un professore modello, ma ancora un sacerdote esemplare che additò dalla cattedra, con l'esempio e la parola, le vie luminose del pensiero cristiano. I fatti storici seppe interpretarli alla luce della Provvidenza, nel solco regio della storiografia che da Agostino a Bossuet, da Vico a Fornari, segnò tappe decisive per una valida ricostruzione del pensiero cattolico. Sentì, con animo eroico, i propri problemi, austero e intrepido. L'unica luce che gli illuminò i passi, fu quella di Cristo: non conobbe il broglio, non il compromesso, non l'adulazione. La personalità dell'educatore metteva vieppiù in luce il carattere del sacerdote, umile, modesto, schivo di ogni vuota esibizione. Particolarmente quando alle stanche pupille si profilò l'ombra uggiosa del Calvario delle sue sofferenze, non tremò; il male che, galoppando, gli accorciava i giorni era per ghermirlo. Leggeva in quei giorni l'« Imitazione di Cristo » del De Kempis. Queste pagine di luce e di fede, irrorate di illuminata rassegnazione, che fermarono sulle labbra di Voltaire il ghigno ironico dello scetticismo; che furono, compagno indivisibile, sul campo di battaglia, ad Eugenio di Savoia; che al Pellico consolarono le agonie del carcere duro, come notava una scrittrice, consolavano ancora l'anelo spirito del Maestro, che si allontanava da questa terra. In quei giorni, gli furono vicini due allievi: Pasqualino Falco e Francesco Lanna. Alla Casa di Cura del Vomero, ove era stato ricoverato, i tramonti incantevoli lo risollevavano. Una folla di ricordi di discepoli gli affollava la mente ... il nome del

Preside Giuseppe Sellitto (2) era sul suo labbro. 7 settembre 1908! Lontano, dietro il Vesuvio, rompeva — nota il Pica — il primo raggio dell'alba; su Napoli ancora dormente, sul mare, sui colli, tremava fresco il mattino e le campane squillavano l'inno giocondo: era la vigilia della Natività di Maria. Ma sentiva ormai venirgli meno la visione della luce: « Il tempo s'annera laggiù, datemi un po' gli occhiali », aveva detto al medico di guardia. Guardò, ma poi si abbattè, smarriva la conoscenza, delirava ... Così si spegneva, mormorando i nomi più dolci dei collegi e degli amici. Con lui, si spegneva (3) un Uomo, un Sacerdote, uno Studioso, che aveva sentito altamente, amorosamente, santamente, l'ufficio nobile e delicato dell'Educatore e del Maestro.

---

(2) Per notizie su G. Sellitto, cfr. « In memoria di Giuseppe Sellitto, nel primo anniversario della morte, a cura della Famiglia » (Aversa, Tip. Fratelli Noviello, 1917). Nato a Giugliano il 20-IV-1849, si ritirò con la famiglia a Napoli, ove conseguì la laurea in giurisprudenza (1870). La sua passione fu però, non la legge, ma gli studi classici, che coltivò con ardore giovanile. I lavori che il prof. Cascella ricorda elaborati dal Sellitto (su Virgilio, Leopardi, sul Prometeo incatenato di Eschilo), non hanno visto luce (cfr. Pica, « Discorsi » etc. pag. 36, nota). Preside nel 1878 del Liceo-Ginnasio « Cirillo » di Aversa, pareggiato nel 1878, e nel 1881 anche il Liceo, tenne il grave incarico per 40 anni. Si spense il 3 ottobre 1916 in Castellammare di Stabia. Fu amico dei migliori letterati napoletani, largamente stimato da tutti. La poliedrica personalità di Educatore affiora negli scritti magistrali, raccolti nel N. citato, dovuti ai proff. F. Cascella, S. E. Mariotti, E. Frattini, A. Sogliano, F. Saporito, A. Rosati, F. D'Ovidio, F. Masci, E. Cocchia, S. Fimiani, E. Sannia, A. Barbato, V. Pica.

(3) Cfr. « In memoria del Sac. prof. Vincenzo Visone, morto il 7 settembre 1908 » (Aversa, Tip. Fratelli Noviello, 1908). Vi si contiene la orazione funebre letta dal prof. V. Pica nella Parr. di S. Barbara in Caivano il 17 ottobre. Inoltre: telegrammi, discorsi letti innanzi al feretro (Prof. Romualdo Galli, avv. Achille Nardi, prof. Arturo Acerra, Carmine Marino), scritti di L. Rosano, E. Cocchia, A. Sogliano, S. Fimiani, D. Lanna, F. Casa, S. E. Mariotti, C. Scotti, N. Gallo, A. Ruggiero, F. Cascella, E. Sannia, A. Tesei, A. Rosati, L. Bonomo, P. Verde, E. Frattini, G. De Simone, A. Pirozzi, A. Olivieri, G. Garofano, D. Serrao, E. Fusco, F. Lanna, P. Donadio, R. Reccia, M. Pisani, C. Capece, S. De Simone.

Canonico Domenico Lanna

Domenico Lanna nacque a Caivano nel 1834 da una famiglia agiata. Ricevette un'educazione cristiana integrale fin dalla giovane età, e fu accolto nel Seminario di Aversa, dove si distinse per la sua bontà d'animo e il notevole ingegno. Prima ancora di essere ordinato sacerdote, fu incaricato dell'insegnamento della filosofia, grazie alla sua eccellente preparazione nelle discipline filosofiche. Dopo cinque anni di ministero presso il Santuario di Campiglione, Lanna si trasferì ad Aversa, dove divenne Canonico Teologo della Cattedrale attraverso un concorso brillantemente superato. Ad Aversa dedicò tutta la sua vita a un intenso apostolato di carità e bene, mettendo al servizio della comunità le sue straordinarie doti mentali e morali.

Una delle sue più grandi passioni fu lo studio, a cui dedicava molte ore al giorno, anche negli anni più maturi. Era versato nelle lettere e nelle scienze sacre, e si distinse come un predicatore dotto ed efficace, ispirando il suo insegnamento di filosofia al pensiero dell'Angelico Tommaso d'Aquino. Lanna contribuì a mantenere viva la tradizione tomistica al Seminario di Aversa. Il suo stile era ricco ed elegante, e molti dei suoi discorsi e elogi funebri furono pubblicati.

Lanna pubblicò diverse opere di grande valore, tra cui un "Corso di omelie per tutte le domeniche dell'anno" sul periodico "Il Predicatore Cattolico" e due volumi significativi: "Torno" (1900) e "Delle Usure" (1902). Queste opere furono ben accolte dagli studiosi di materie giuridiche e morali.

Negli ultimi anni, Lanna lavorò a una significativa opera filosofica, "L'origine della specie", in confutazione delle teorie evoluzionistiche allora in voga. Tuttavia, un grave male cardiaco lo colpì, impedendogli di completare l'opera. Morì il 13 ottobre 1913. Lanna dedicò tutta la sua vita alla formazione dei giovani speranzosi del Santuario e alla diffusione del pensiero filosofico e teologico di San Tommaso d'Aquino. Il suo impegno educativo e spirituale lasciò un segno indelebile nella comunità.

Domenico Lanna è ricordato come un educatore e sacerdote esemplare, la cui vita fu dedicata alla formazione morale e intellettuale dei giovani. Il suo contributo alla filosofia tomistica e il suo impegno nell'apostolato di carità hanno fatto di lui una figura di grande rilievo nella storia della Chiesa e dell'educazione a Aversa. La sua eredità continua a ispirare generazioni di studenti e fedeli.

Domenico Lanna è l'autore del libro "Frammenti storici di Caivano" di cui di seguito si riporta un commento della prefazione.

Domenico Lanna inizia la sua prefazione sottolineando l'importanza di avere una storia documentata per una comunità. Secondo lui, senza una storia, un popolo non può avere coscienza di sé e difficilmente può migliorare, poiché non può raffrontare il passato con il presente e trarre insegnamenti per il futuro.

La città di Caivano, sebbene non meno importante di altre terre della Diocesi di Aversa, soffre per la mancanza di una storia ben documentata. Questo è particolarmente evidente se si considera il Santuario di Campiglione, che è un simbolo di venerazione e oggetto di invidia. Tuttavia, i principali dizionari storici e geografici, come quelli di Lorenzo Giustiniani e altri, offrono solo informazioni limitate e spesso imprecise su Caivano.

Lanna elenca vari studiosi e autori, come Paciucchelli, De Nigris e Antonio Lanna, che hanno trattato del Santuario di Campiglione ma non di Caivano in sé. Anche altri come De Muro e Parente hanno fornito solo dettagli minimi o menzionato la città solo quando necessario. Angelo Faiola, un concittadino, ha raccolto molti materiali per una storia di Caivano, ma anche le sue opere contengono elementi di fantasia poetica. Giovanni Scherillo, un archeologo di Pozzuoli, ha scritto monografie su Caivano e il Santuario di Campiglione, ma la mancanza di documentazione lo ha portato a inesattezze.

Lanna riconosce che è impossibile avere una storia completa di Caivano, soprattutto a causa della distruzione di importanti archivi storici e perché i documenti disponibili sono frammentari e riguardano principalmente aspetti religiosi o legali. Nonostante queste difficoltà, egli dedica i suoi studi ai concittadini, sperando che il suo lavoro possa essere un punto di partenza per futuri studiosi.

Egli esprime la speranza che il suo impegno possa ispirare i giovani a continuare il lavoro e scrivere una storia più dettagliata e documentata di Caivano. Lanna è consapevole delle lacune nel suo lavoro e delle limitazioni dettate dalla sua età, affidando quindi il compito di completare e correggere la storia di Caivano a coloro che verranno dopo di lui.
In conclusione, la prefazione di Domenico Lanna è un atto di amore per la sua città e un invito alla comunità a non dimenticare le proprie radici. Il suo lavoro, sebbene incompleto, rappresenta un contributo significativo alla documentazione della storia di Caivano. Lanna trasmette un messaggio di speranza e continuità, incoraggiando le future generazioni a portare avanti la ricerca storica con dedizione e passione.

CAN. DOMENICO LANNA

Nato a Caivano, nel 1834, da agiata famiglia, conforme alle avite tradizioni, ebbe una integrale educazione cristiana, in famiglia. Accolto giovanetto nel seminario di Aversa, fu stimato dai superiori e dai condiscepoli, per l'innata bontà d'animo e l'ingegno non comune. La sua preparazione nelle discipline filosofiche, gli procurò dai Superiori un incarico di insegnamento di filosofia, prima che fosse promosso al sacerdozio.

Dopo un lustro di sacro ministero presso il Santuario di Campiglione, si portò ad Aversa, dove occupava, per concorso brillantemente superato, l'ufficio di Canonico Teologo della Cattedrale. Ad Aversa, dove visse tutta la vita, mise a servizio d'un intenso apostolato di carità e di bene, le sue belle doti di mente e di cuore. Molti chierici, — e furono schiere di giovani — trovarono nel Can. Lanna disposizioni paterne, e furono sorretti nel difficile cammino verso l'altare. La sua mente, ricca di saggezza e di dottrina, non era che per il bene. Anche negli ambienti civili, godè larga stima e simpatia.

Ma, una delle sue più grandi passioni della sua vita, fu lo studio; vi attese, difatti, per molte ore al giorno, fino agli anni più maturi. Versatissimo nelle lettere e nelle scienze sacre, predicatore dalla parola dotta ed efficace, conobbe come pochi il pensiero dell'Angelico, al quale ispirò sempre il suo insegnamento di filosofia. La tradizione tomistica può dirsi sia stata di casa al Seminario di Aversa. Lo stile del Lanna era ricco, ornato; il modo di porgere, elegante; il contenuto, senza fronzoli. Molti suoi discorsi ed elogi funebri, vennero man mano pubblicati. Ricordiamo ancora il triduo di S. Paolo Apostolo, recitato in Cattedrale, nel gennaio 1886, e accolto con tanto entusiasmo. Ma la più parte dei pregiati suoi lavori oratori, diede a luce sul Periodico « *Il Predicatore Cattolico* » (Giarre, Sicilia, diretto dal prof. Can. Sebastiano Lisi). nel quale, tra l'altro, comparve un «Corso di omelie per tutte le domeniche dell'anno», curato poi in volume. Nel 1900, pubblicò un apprezzato lavoro di studi biblici, un ricco e ampio commento al « *Libro di Giuditta* » (Aver-

sa, V. Torno, pp. 712), frutto di lunghi studi di lavoro attento e severo. Nel 1902, diede a stampa il trattato «*Delle Usure*» (1)

---

(1) L'A., con soda dottrina e vivace espressione, dimostra essere l'usura « una peste della società, che, generata dall'esecranda sete dell'oro, rende l'uomo un ladro ed assassino, se pur non debba dirsi omicida, che, peggio della tigre, uccide il fratello, e gli succhia il sangue dalle vene ».

Sul Lanna ci sarebbe voluto uno studio, al quale pensava di por mano il nipote Mons. Lanna, ma la tarda età gli impedì di proseguirlo. Cfr. Mons. D. Lanna, « Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M. », (Napoli, Tip. F. Severini, 1951); cfr. nota biografica, pp. 70-73, sul Lanna.

Degli scritti del Lanna ricordiamo:

1) Discorsi in onore dell'apostolo S. Paolo, Protettore della Città di Aversa, recitati nella Chiesa Cattedrale nel gennaio 1886, ricorrendo la Festa della sua conversione, del can. Domenico Lanna. (Aversa, Tip. dell'Ist. Artistico G. Turi e Figli, 1886, pp. 48). Sono 3 conferenze: La Scuola - La Famiglia - Le Masse - dense di dottrina e interessanti.

2) Per Maria SS. di Campiglione, in occasione delle feste centenarie celebrate in Caivano nel maggio 1905, pel 1° Centenario dell'Incoronazione - Discorso recitato dal Can. D. Lanna. (Aversa, Tip. Fratelli Noviello, 1905).

3) In memoria del Comm. Francesco Orabona, nel 1° anniversario dalla sua morte (Napoli, R. Tip. F. Giannini e figli, 1903), con Discorso funebre del Can. D. Lanna, recitato nel Duomo di Aversa, il 19-1-1903, e iscrizioni del Sac. A. Galiero.

4) Nei solenni funerali... di Vincenzo Di Ronza, Can. Penitenziere, con iscrizioni latine del Sac. A. Galiero (Aversa, Tip. P. Castaldi, 1901). Il Lanna ne tratta la figura come parroco, Direttore Spirituale del Sem.rio, Canonico del Duomo, Esaminatore Prosinodale, Segretario del Clero, Penitenziere.

5) Alla pia memoria di Giuseppe Magliulo (Frignano Maggiore, 12-12-1797 - 25-12-1876) Napoli, Cav. G. De Angelis e F. 1877. Educato nel Sem.rio di Aversa, il Magliulo fu Sindaco, V. Pretore, Capitano delle Guardie Nazionali, Cons. Provinciale; fu padre di 12 figli, di cui il primogenito fu vescovo di Acerra e il secondogenito, canonico del Capitolo.

6) Nei solenni funerali celebrati per l'anima del Cav. Michele Greco, elogio funebre recitato dal Can. D. Lanna nella Chiesa di S. Donato in Orta di Atella il giorno 13 aprile 1907. (Aversa, Tip. Ditta F. Fabozzi, 1907). Il Greco fu stimato dottor in legge, notaio, assessore, Sindaco, Cav. della Corona d'Italia, Ispettore ai Monumenti.

7) In morte di Mons. Giacinto Magliulo vesc. di Acerra, orazione funebre recitata nella Chiesa Parrocchiale di Frignano Maggiore dal Can. D. Lanna nel giorno 28 settembre 1899. (Aversa, Tip. F. Fabozzi, 1899).

8) Nei solenni funerali in suffragio dell'anima del Cav. Uff. Francesco D'Ambrosio celebrati nella Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore il 20 di-

(pp. LXVIII, 184, Tip. G. Donadio, Giugliano), tanto favorevolmente accolto dagli studiosi di materie giuridiche e di morale. In quel torno di tempo dava anche a stampa i frammenti storici su Caivano, quale ultimo atto di filiale omaggio a quella terra, che gli aveva dato i natali.

Negli ultimi anni, — dinanzi agli effimeri trionfi delle teorie materialistiche e positivistiche, ch'ebbero nella teoria della evoluzione un comune denominatore —, il Lanna prese a preparare una importante opera filosofica, « *L'origine della specie* », in confutazione delle teorie allora di moda e tanto in voga. Era all'ultimo capitolo, quando un grave male cardiaco lo colse; dopo alcuni mesi, chiudeva la laboriosa sua giornata terrena. Era il 13 ottobre 1913.

Il Lanna aveva consacrata tutta la vita per la formazione

---

cembre 1907. Elogio funebre recitato dal Can. D. Lanna. (Aversa, Tip. F. Fabozzi, 1907). Vi si contiene pure una pag. dell'avv. Raffaele Reccia, e due cronache. Il D'Ambrosio studiò nel Sem.rio di Acerra, su consiglio del dottissimo Can. Giordano. Fu sottocapo della Guardia Urbana (di nomina reale, su proposta dell'Intendente della Provincia), Decurione, Sindaco operoso e disinteressato, per 10 anni, di Frattamaggiore (1889-99). S'ebbe molteplici benemerenze, fu modello di probità e di saggezza. Si spense, a 75 anni, il 29-XI-1907. Ideò, volle e compì il restauro del massimo tempio frattese, affiancato dal dotto parr. Arcangelo Lupoli.

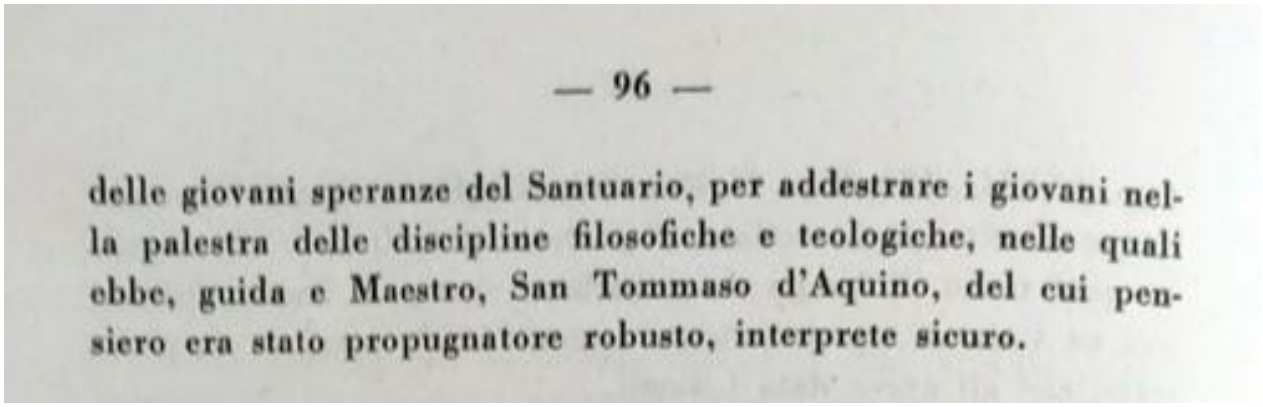
9) Discorso recitato dal Can. D. Lanna nel Duomo di Aversa in occasione delle feste del II centenario dell'Incoronazione della prodigiosa Immagine di Maria SS. di Casaluce. (Giugliano, Stab. Tip. Camp. G. Donadio, 1901).

10) Elogio funebre per i solenni funerali del Sac. Benedetto Lanna, celebrati nella Chiesa di S. Maria di Campiglione il 1° agosto 1898, pel Can. D. Lanna (Napoli, Tip. Fratelli Contessa, 1898).

11) Nei solenni funerali in suffragio dell'anima di Mons. Antonino Magliulo Can. di Aversa - Discorso recitato dal Can. D. Lanna ai 23-XI-1903 (Aversa, Tip. V. Torno, 1903).

12) Nei solenni funerali celebrati in Cesa per l'anima del Parr. Luigi Della Gala - Discorso recitato dal Can. D. Lanna (Aversa, Tip. F. Fabozzi, 1903). Il Della Gala (Cesa, 25-1-1832 - 27-7-1903), educato nel Seminario di Aversa, vi fu insegnante di lettere e di scienze; parr. a Cesa, eresse la nuova sede della Parrocchia, che riccamente decorò e dotò della sacra suppellettile; fu sacerdote zelante e parroco esemplare.

13) Interessante sono, del Lanna, *I Frammenti Storici di Caivano*, edito a Giugliano nel 1903 (Tip. Donadio).



— 96 —

delle giovani speranze del Santuario, per addestrare i giovani nella palestra delle discipline filosofiche e teologiche, nelle quali ebbe, guida e Maestro, San Tommaso d'Aquino, del cui pensiero era stato propugnatore robusto, interprete sicuro.

Angelo Catalano

Angelo Catalano nacque a Caivano nel 1833. Ricevette la sua formazione ecclesiastica nel Seminario di Aversa, dove si distinse per il suo impegno negli studi e la sua profonda bontà d'animo. Era versato nelle scienze sacre e divenne noto per la sua eloquenza e la poesia raffinata, dotata di un sentimento nobile ed estro vivace.

Catalano preferì dedicarsi al ministero pastorale piuttosto che agli studi accademici. Fu parroco di S. Spirito in Aversa per 25 anni, dove si distinse per la prudenza, la dolcezza e il tatto nella sua cura pastorale. Promosse il decoro della Casa di Dio, insegnò le vie del Vangelo e mostrò grande carità verso i poveri. Catalano tenne anche corsi speciali di morale per il giovane clero nel Seminario di Aversa durante la sua permanenza al centro diocesano.

Successivamente, divenne parroco della Chiesa di S. Pietro a Caivano, dove servì come modello ed esempio per 17 anni, succedendo al parroco Rosano. Durante questo periodo, si distinse per la sua devozione e il suo servizio esemplare alla comunità. Dopo di lui, D. Antonio Mugione prese il suo posto, continuando la tradizione di servizio alla comunità.

Catalano lasciò molti opuscoli e componimenti poetici, sia in latino che in italiano, raccolti su periodici e numeri unici. Questi scritti, sempre in una lingua elegante, esortavano i fedeli all'osservanza dei doveri cristiani e testimoniavano una fervente attività apostolica.

Si spense il 17 ottobre 1913, lasciando un'importante eredità spirituale e letteraria. La sua vita e i suoi scritti rimangono testimonianze di una missione sacerdotale vissuta con dedizione, carità e nobiltà d'animo. Fu un parroco per 42 anni, servendo la comunità con grande amore e rettitudine.

Angelo Catalano è ricordato come un parroco devoto e un poeta raffinato. La sua vita fu dedicata al servizio pastorale e alla promozione della carità cristiana. I suoi scritti e il suo esempio continuano a ispirare la comunità di Caivano e oltre, rappresentando un modello di fede, eloquenza e bontà.

ANGELO CATALANO

Nel 1833, Angelo Catalano sortiva i natali a Caivano. Ebbe la formazione al Sacerdozio nel Seminario di Aversa (1); e, in quella atmosfera di studi classici e di soda pietà, progredì nelle vie del sapere e della bontà. Versatissimo nelle scienze sacre, dotto e ricercato maestro di Teologia morale, fu ancora poeta gentile ed elegante, dall'estro vivace, dal sentimento squisito e nobile, dalla parola colorita e venusta. E la vena inesauribile, nella quale trasfuse tutto il dolce sentimento della sua anima sacerdotale, l'accompagnò sino agli ultimi giorni, quando, per l'ottantesimo anno di età, seppe destar le corde della sua cetra, per dettare un epigramma di addio. Vero canto del cigno! Fu amico, — ed ebbe col medesimo frequenti scambi di affetti e di componimenti poetici — dell'Umanista Gennaro Aspreno Rocco, che fu sacerdote, letterato, archeologo, poeta tra i migliori dell'800 napoletano. Il Catalano preferì agli studi il ministero pastorale. Fu, difatti, per ben 25 anni parroco di S. Spirito in Aversa, facendo rilucere nella sua cura d'anime prudenza, dolcezza, tatto squisito. Amò il decoro della Casa di Dio, insegnò

---

(1) Ci è gradito ricordare le parole del Galiero sul pio luogo: « E' stato sempre uno dei più cospicui e gloriosi del Mezzogiorno d'Italia: lo studio e la pietà armonizzati in bella guisa vi sono sempre fioriti a maraviglia; le glorie più autentiche, i nomi più illustri di tutto quest'agro aversano hanno avuto la loro prima consacrazione in esso. Nè la tradizione gloriosa, per cangiar di tempi o variar di fortune, s'interrompe... Tuttavia l'età che fu di Catalano, per una meravigliosa fioritura d'ingegni eletti, per un felice concorso di tante cause e specialmente per l'opera di valenti mecenati, si può dire, almeno in quegli studi che i tempi allora consentivano ed esigevano, il periodo aureo di quel sacro Ateneo. Allora un Can. De Rosa, un Viglione, un Michelangelo Diana, un Can. Falco, un Can. Pezone, ed altri parecchi, il cui nome solo è un monumento. Durava sempre vivo e possente l'impulso energico e poderoso, impresso agli studi scientifici e letterari da quella gloria dell'episcopato aversano che fu Mons. Francesco Saverio Durini ». (Cfr. « In memoria del Parr. Angelo Catalano », discorso funebre recitato nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro Apostolo in Caivano dal Can. Antonio Galiero, etc.; le iscrizioni, dettate dal Can. Teol. Giuseppe Morano, nipote dell'estinto. (Aversa, Tip. Ditta F. Fabozzi, 1914).

le vie del Vangelo, e ai poveri che soccorse e largamente confortò, diede l'esempio di una missione sacerdotale che a preferenza si dirigeva a queste afflitte creature, con la squisita e magnanima carità cristiana. Nel Seminario di Aversa aveva anche tenuto corsi speciali di morale per il giovane clero, durante gli anni di permanenza al centro-diocesi. Passava più tardi a reggere le sorti della Chiesa di S. Pietro, in Caivano, ove fu parroco modello ed esemplare per ben 17 anni, succedendo al parr. Rosano. Al Catalano succederà D. Antonio Mugione, l'umile dotto prelato che i buoni e i semplici amarono, i dotti riverirono, i farisei e i tristi figli delle tenebre, ben pasciuti, vilmente offesero nella memoria. D. Angelo Catalano fu parroco per 42 anni; D. Antonio Mugione, per 46 anni, curato economo per 3 anni. Si spegneva ormai, malato da anni, il 17 ottobre 1913. Lasciava molti opuscoli, dettati sempre in una lingua elegante, nei quali esortava i fedeli alla osservanza dei doveri cristiani; nonchè molti componimenti, in latino e in italiano, raccolti su periodici e numeri unici; il tutto, testimonianza di una attività apostolica feconda di bene, e degna di miglior elogio.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Ricordiamo del dotto prete alcuni opuscoli, dati a stampa, negli ultimi lustri della vita:

« Solenne inaugurazione del mulino a Cilindri » del sig. Alfonso Guerra, versi.

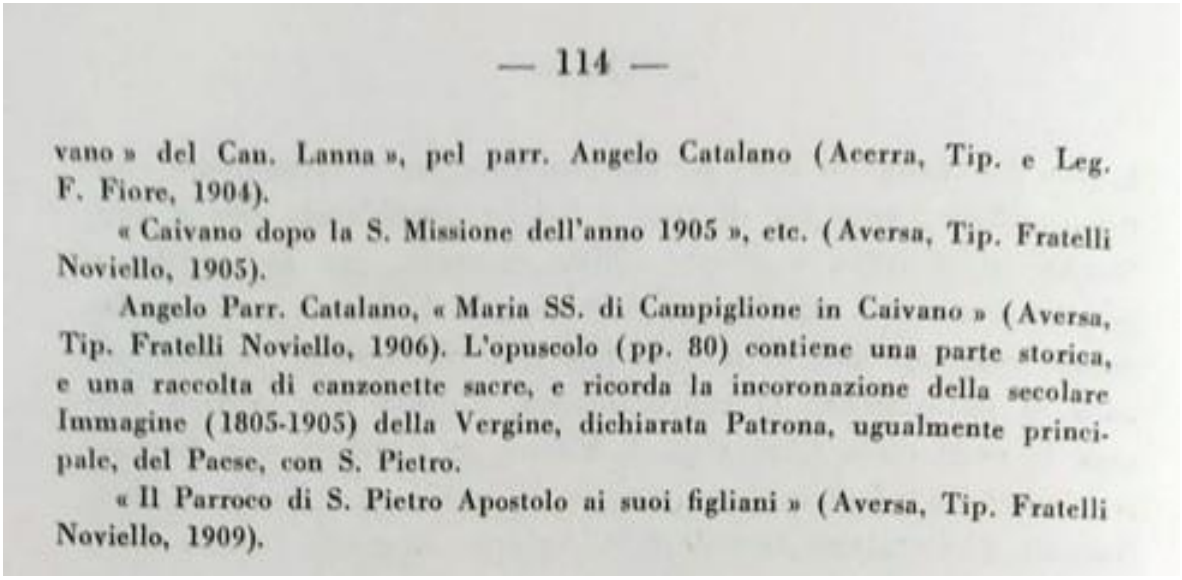
« Al novello Presbitero Giuseppe Morano », lo zio Angelo Catalano parroco di S. Spirito in Aversa (Aversa, Tip. di F. Torino, 1884). L'opuscolo vedeva luce in occasione della s. ordinazione del nipote Giuseppe (29 marzo 1884) e della vestizione clericale dell'altro nipote, Francesco, attualmente Cardinale di S. R. C.

« Il Parroco di S. Pietro Apostolo ai suoi dilettissimi filiani di Caivano », (Aversa, Tip. F. Fabozzi, 1900). Vi si contengono pure delle canzonette sacre.

« Un divoto Pellegrinaggio al Santuario di Maria SS. di Campiglione in Caivano », (Aversa, Tip. F. Fabozzi, 1897).

« A Leone Papa XIII pel suo Giubileo Pontificale », versi (Aversa, Tip. F. Fabozzi, 1902). Vi si raccolgono versi latini e in italiano.

« Osservazioni critiche al capitolo XVII dei « Frammenti storici di Cai-



— 114 —

vano » del Can. Lanna », pel parr. Angelo Catalano (Acerra, Tip. e Leg. F. Fiore, 1904).

« Caivano dopo la S. Missione dell'anno 1905 », etc. (Aversa, Tip. Fratelli Noviello, 1905).

Angelo Parr. Catalano, « Maria SS. di Campiglione in Caivano » (Aversa, Tip. Fratelli Noviello, 1906). L'opuscolo (pp. 80) contiene una parte storica, e una raccolta di canzonette sacre, e ricorda la incoronazione della secolare Immagine (1805-1905) della Vergine, dichiarata Patrona, ugualmente principale, del Paese, con S. Pietro.

« Il Parroco di S. Pietro Apostolo ai suoi figliani » (Aversa, Tip. Fratelli Noviello, 1909).

Monsignor Domenico Lanna (detto junior)

Monsignor Domenico Lanna nacque a Caivano nel 1878 e si spense nel 1955. Iniziò i suoi studi per la preparazione al sacerdozio, ottenendo l'ordinazione nel 1900. Proseguì la sua formazione accademica a Roma, dove conseguì gradi in Teologia e Filosofia, studiando sotto la guida di insigni maestri come P. Michel De Maria, Card. Billot e Mons. Salvatore Talamo.

Dopo la sua ordinazione, Lanna si dedicò all'insegnamento nel seminario prima di avviare il suo apostolato pastorale tra le popolazioni contadine. Fu parroco in una frazione di Caivano dal 1912 e nel 1924 assunse la guida della parrocchia di S. Barbara, dove rimase fino al 1949. Nel 1946, ricevette l'onorificenza di Prelato Domestico di Sua Santità. Nonostante i numerosi ostacoli, continuò il suo apostolato con grande dedizione.

Lanna fu riconosciuto come uno degli storici più accreditati del pensiero cristiano nella seconda metà del 1800. Fu un sostenitore della filosofia cristiana, in particolare del metodo di San Tommaso d'Aquino, vedendolo come la base per tutta la speculazione filosofica del suo tempo. Pubblicò opere significative come "La teoria della conoscenza in San Tommaso d'Aquino", che fu lodata per il suo contributo alla ristorazione del pensiero scolastico.

Lanna dedicò la sua vita all'apostolato parrocchiale e agli studi filosofici. Era noto per la sua modestia, umiltà e profondità spirituale, qualità che lo resero un sacerdote esemplare. Collaborò con figure illustri come Agostino Gemelli e Salvatore Talamo, guadagnandosi la stima e il rispetto nel campo della filosofia cristiana. Fu particolarmente apprezzato per il suo contributo alla "Rivista internazionale di scienze sociali" e alla "Rivista di filosofia neoscolastica".

Monsignor Domenico Lanna è ricordato come un pensatore e sacerdote di grande valore, che onorò il clero aversano con la sua intelligenza, dedizione e fede. La sua opera filosofica e pastorale continua a ispirare e a illuminare il cammino di molti studiosi e fedeli. La sua vita è un esempio di come la fede e la ragione possano confluire in un impegno intellettuale e spirituale che lascia un segno duraturo.

MONS. D. DOMENICO LANNA

A Caivano, dove aveva sortiti i natali, si spegneva nel silenzio l'insigne studioso di filosofia tomistica, D. Domenico Lanna (1878-1955). Compiti gli studi per la preparazione al Sacerdozio, al quale veniva ordinato nel 1900, a Roma conseguiva i gradi accademici in S. Teologia e in filosofia, formandosi alla Scuola di insigni maestri P. Michele De Maria, Card. Billot, e Mons. Salvatore Talamo. Attende all'insegnamento nel Seminario, prima di dedicarsi all'apostolato pastorale tra le pie popolazioni contadine. Parroco in una frazione di Caivano dal 1912, nell'agosto 1924 passava a reggere le sorti della parrocchia di S. Barbara, fino al 1949. Dal 1946 era stato insignito della onorificenza di Prelato Domestico di S. S. Negli ultimi anni gli fu contrastato vilmente ogni forma di apostolato; anzi, gli fu contesa la stessa serenità della quale pur tanto desiderosa era la sua grande anima di maestro e di pastore. Financo la sua bontà e intelligenza furono beffardamente sottovalutate. In questa luce vanno interpretate le parole piuttosto forti da noi scritte nel ricordare in apposito lavoro la sua elevata personalità di pensatore (1). Legato da fraterna amicizia a Vico Necchi, a Salvatore Talamo, ad Agostino Gemelli, godè ancora la paterna benevolenza di S. Pio X.

Il Lanna fu lo storico più accreditato di quel luminoso periodo di pensiero cristiano che nella II metà dell'800 a Napoli fiorì intorno alle cattedre di quei colossi della riflessione che si chiamarono Sanseverino e Portanova, Prisco e Signoriello. Con

---

(1) « Il Lanna è stato un trascurato, pur non essendo un trascurabile. Ma — e l'esperienza ci è maestra — non di rado nella società contemporanea, e in tempi di svalutazione dei valori spirituali, come i nostri, sono le aquile che vengono sacrificate, tarpando ad esse financo le ali, perchè anche i pappagalli, possano avere un quarto d'ora di celebrità. Sono gli uomini del momento, la cui boria par che sfidi chi è destinato a non essere dimenticato del tutto. Ma il Lanna aveva un cuore troppo grande e nobile, una coscienza troppo delicata e mite, per non dimenticare quelli che ne avevano minato l'apostolato e sottovalutato il valore della sua intelligenza non comune ».

Brandi e Autore, il Lanna chiude quel ricco periodo di luce. Il Necchi, scrivendo del Lanna, giovane studioso di problemi della conoscenza cinquant'anni addietro, lo qualificava « mente forte e potentemente nutrita di buoni studi ».

Come definire il Lanna, non sappiamo, se non riferendo e sottolineando le lusinghiere espressioni che il P. Gemelli aveva a scrivere, nel « necrologio » del ch.mo Prelato, e che riferiamo nei punti salienti: « modesto, umile, schivo di ogni mondanità, si raccoglieva in sè a meditare; sacerdote di profonda vita interiore, dedicò il meglio delle sue forze all'apostolato parrocchiale, talvolta con me deplorando di sottrarre forze e tempo ad esso per dedicarsi agli studi filosofici ». Ma una idea sempre sostenne, particolarmente in tempi nei quali positivismo e idealismo si contendevano duramente il terreno del pensiero; l'avvenire, cioè, della filosofia cristiana sta nella fedeltà intelligente al metodo di San Tommaso d'Aquino. La filosofia cristiana è stata per il Lanna come la pietra di paragone di tutta quanta la speculazione di questa scorsa prima metà di secolo, dalle pagine luminose della « Rivista internazionale di scienze sociali » diretta dall'illustre Mons. Salvatore Talamo, gloria della rinascita del tomismo, alla «Rivista di filosofia neoscolastica», del P. Gemelli. Quando nel 1934 l'Opera della Regalità dava a stampa « offensiva protestante e difesa cattolica », — il pregiato lavoro che il dotto parroco aveva donato all'Opera — il P. Gemelli così lo presentava: « queste pagine scritte con lungo studio e grande amore da un sacerdote esemplare per dottrina e per pietà, rispondono egregiamente ad un'esigenza del nostro momento storico ... ».

Il suo lavoro meglio riuscito, e che gli ha dato la stima degli studiosi del tomismo, resta « la teoria della conoscenza in San Tommaso d'Aquino », del quale il Necchi dava lusinghiero giudizio, come di un lavoro organico che reca l'impronta di una mente forte e potentemente nutrita di buoni studi e (che porta) un contributo assai pregevole alla ristorazione del pensiero scolastico ».

Domenico Lanna ha onorato il clero aversano, e per un mez-

zo secolo Aversa è andata orgogliosa di quest'alta mente che nella parrocchia ha prodigate le migliori energie, esempio di rettitudine e di virtù; ma, nelle ore di riposo da quelle cure, qual miglior conforto che scorrere i testi dell'Angelico?

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il valore della Psicologia nel problema dell'origine umana. (Napoli, D'Auria, 1908, vol. in 8°, pp. VII-80).

Tra l'Evoluzionismo e il Creazionismo. (Roma, edit. Pustet, 1909, vol. in 16°, pp. 120).

L'antireligiosità del pensiero vichiano secondo B. Croce. (Estr. dalla « Rivista Intern. di Scienze Sociali », Roma, 1911).

La religiosità della filosofia di G. B. Vico. (Estr. dalla stessa Rivista - 1911).

L'antesignano del neotomismo in Italia - G. Sanseverino. (Estr. dalla « Rivista di Filosofia Neoscol. », Milano 1912).

Il problema della realtà secondo un filosofo della contingenza. (Estr. dalla stessa Rivista - 1913).

La teoria della conoscenza in S. Tomaso d'Aquino. (Firenze, Libreria edit. fior., 1913, vol. in 8° pp. VIII-310); 2 ed. 1952.

Dio e l'odierno pensiero anticristiano. (Firenze, Libreria ed. fior., 1914).

Per lo studio del problema religioso. (Estratto dalla « Riv. di filosofia neosc. », Milano, 1915).

Spinoza e i suoi moderni critici. (Estr. dalla s. d. Rivista - 1915).

Il dualismo logico di M. Stefanescu. (Estr. dalla s. d. Rivista - 1915).

Nel regno del conoscere e del ragionare. (Estr. dalla s. d. Rivista - 1920).

Il motivo dell'Incarnazione secondo un teologo scotista. (Estr. dalla s. d. Riv. - 1922).

La crisi attuale della filosofia del diritto. (Estr. dalla s. d. Rivista - Anno XIV - Fasc. 3-4).

La filosofia della guerra secondo G. B. Vico. (Estr. dalla s. d. Rivista 1916).

Un giudizio su Dante nella scepsi estetica di G. Rensi. (Estr. dalla s. d. Rivista - Dic. 1920).

Critica del concreto di P. Carabellese. (Estr. dalla s. d. Rivista - 1922).

Riflessione sullo scetticismo. (Estr. dalla s. d. Rivista - Marzo-Aprile, 1922).

Cristianesimo e Neoplatonismo nella formazione di S. Agostino. (Estr. dalla s. d. Rivista - Genn.-Febbr. 1922).

La Scuola Tomistica di Napoli. (Estr. dalla s. d. Rivista - Nov.-Dic. 1925).

Il rapporto tra filosofia e storia in Tomaso d'Aquino. (Milano, ediz. « Vita e pensiero » 1923).

L'eterna giovinezza del Tomismo. (2ª ediz. con App. « Il Poeta Eucaristico », Napoli, 1924).

Offensiva Protestante e Difesa Cattolica. (Milano, ediz. « Vita e Pens. », 1934).

cordo della Congregazione che lo ascrive tra le glorie migliori, e di quelle generazioni che alla sua cattedra appresero, in bella sintesi armoniosa, l'amore della Chiesa e della Patria.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il P. Vasca non lasciò opere letterarie. La sua tesi di laurea « monografia di Giugliano », con la illustrazione dei tre bassorilievi, che si trovano sopra la facciata del Campanile della Chiesa di S. Sofia (il sole, S. Sofia, Cuma), fu pubblicata dal nipote ins. Vincenzo Vasca, per onorare la memoria dello scomparso. Altro lavoretto letterario, dal titolo « L'invenzione della Croce Psalmodia », composto negli anni di università, fu pubblicato dal collegio dei professori del « Landriani » (ginnasio-liceo parificato), « eludendo con affettuoso inganno la forza della sua invincibile modestia », per opera di un insegnante, che poté leggere l'inedito, che tanto gli piacque, ne fece pubblicazione a cura del corpo insegnante e alunni del convitto, per farne omaggio al Rettore, nella ricorrenza dell'onomastico (5 aprile 1930). Devoto del b. Pompilio, fece costruire in suo onore un altare, con la nicchia, nella Chiesa di Campi Salentina. Fondò pure il periodico mensile « Il beato Pompilio Mª Pirrotti », attualmente santo. Del Vasca resta una pregiata predica sulla Eucaristia, pubblicata in occasione del Congresso Eucaristico di Portici, durante il quale venne pronunziata.

Antonio e Vincenzo Mugione

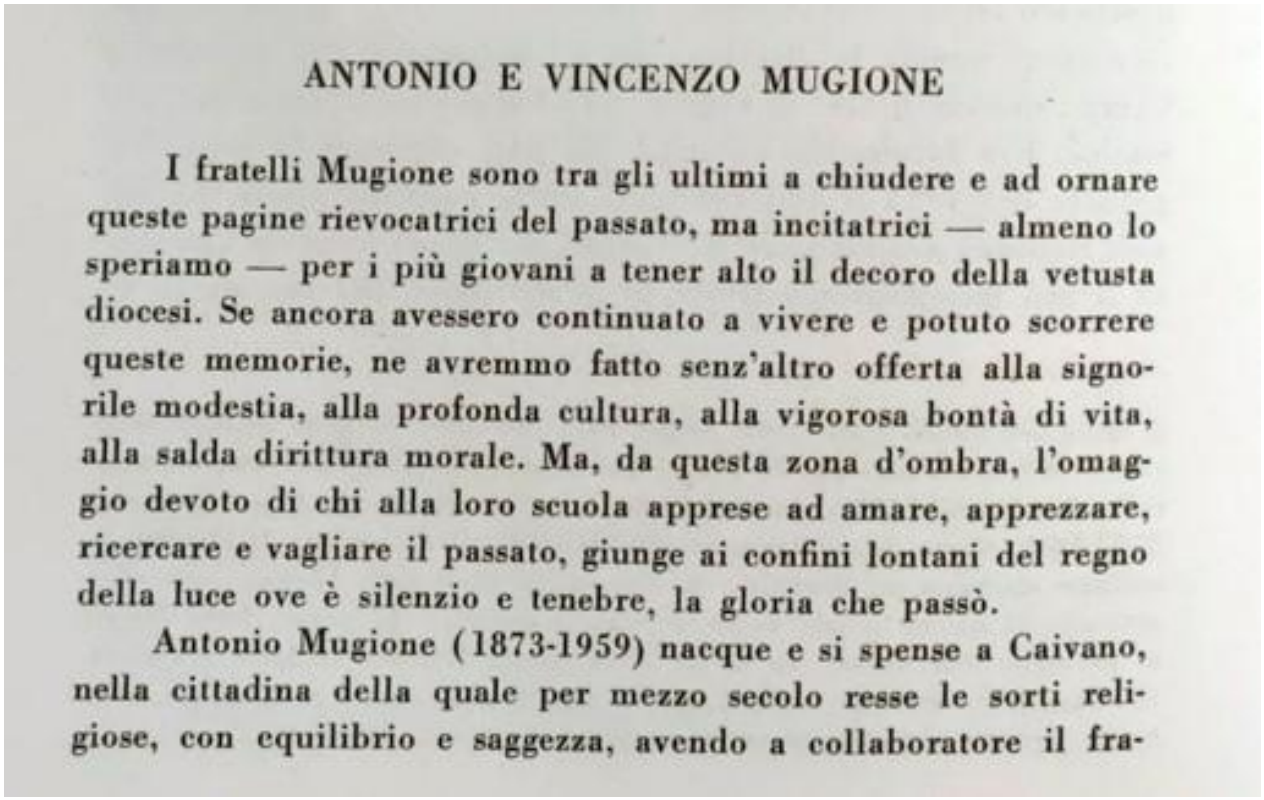
Antonio Mugione nacque nel 1873 e morì nel 1959 a Caivano. Fu parroco nella sua cittadina per mezzo secolo, distinguendosi per il suo equilibrio, saggezza e capacità di guida religiosa. **Vincenzo Mugione**, nato nel 1875 e morto nel 1958, fu anche lui sacerdote e condivise con Antonio la missione di promuovere il decoro della Casa di Dio.

Insieme, i fratelli Mugione vissero una vita dedicata all'apostolato, lavorando verso un ideale di bellezza e sacralità nella vita religiosa e nella comunità. Vincenzo fu noto per la sua profonda vita interiore e il sincero amore per gli studi classici. Era modesto, umile e gentile, e il suo apostolato si concentrò principalmente nel confessionale negli ultimi anni della sua vita.

Antonio Mugione fu riconosciuto per la sua dedizione al decoro della Chiesa e la sua abilità nel guidare la comunità religiosa. Vincenzo Mugione, invece, fu un uomo di vasta cultura, che studiò e praticò la pittura, l'archeologia, la storia, la poesia e la letteratura. Riorganizzò un fiorente circolo di Azione Cattolica a Caivano, intitolato al grande pensatore napoletano G. B. Vico.

Vincenzo pubblicò una breve monografia sul Santuario di Campiglione e fu un appassionato collaboratore di periodici dedicati al santuario. Il suo ultimo componimento fu un inno alla Madonna, scritto poche ore prima di morire. Le sue ultime volontà riflettono la sua umiltà e la sua

vita dedicata alla fede: volle esequie semplici e senza fiori, e un'epigrafe che lo ricordasse come sacerdote e maestro.
Antonio e Vincenzo Mugione lasciarono un'importante eredità spirituale e culturale. Erano stimati dai vescovi di Aversa per la loro condotta esemplare e la loro capacità di ispirare la comunità. Antonio Mugione pubblicò diverse poesie e fu un brillante oratore, mentre Vincenzo, con la sua dedizione agli studi e alla cultura, contribuì significativamente alla vita intellettuale e spirituale di Caivano.
La loro vita sacerdotale, vissuta con carità, modestia e pietà, continua a essere un modello per le generazioni future. I loro contributi letterari e culturali, insieme alla loro instancabile devozione alla fede, li rendono figure di spicco nella storia della diocesi di Aversa.
I fratelli Mugione sono ricordati come sacerdoti devoti e uomini di grande cultura. La loro vita, dedicata al servizio pastorale e alla promozione della fede cristiana, ha lasciato un'impronta indelebile nella comunità di Caivano e nella diocesi di Aversa. La loro eredità continua a ispirare e guidare i fedeli verso una vita di fede, carità e conoscenza.



ANTONIO E VINCENZO MUGIONE

I fratelli Mugione sono tra gli ultimi a chiudere e ad ornare queste pagine rievocatrici del passato, ma incitatrici — almeno lo speriamo — per i più giovani a tener alto il decoro della vetusta diocesi. Se ancora avessero continuato a vivere e potuto scorrere queste memorie, ne avremmo fatto senz'altro offerta alla signorile modestia, alla profonda cultura, alla vigorosa bontà di vita, alla salda dirittura morale. Ma, da questa zona d'ombra, l'omaggio devoto di chi alla loro scuola apprese ad amare, apprezzare, ricercare e vagliare il passato, giunge ai confini lontani del regno della luce ove è silenzio e tenebre, la gloria che passò.

Antonio Mugione (1873-1959) nacque e si spense a Caivano, nella cittadina della quale per mezzo secolo resse le sorti religiose, con equilibrio e saggezza, avendo a collaboratore il fra-

tello Sac. Vincenzo (1875-1958), che con lui aveva sposato la causa del decoro della Casa di Dio. Insieme vissero e operarono nel campo dell'apostolato, fondendo i loro sforzi, verso un Ideale, che brillava in cima ai loro sogni.

Vincenzo Mugione, serenamente com'era vissuto, cessava di vivere il 19 luglio 1958. « Sacerdote nel senso pieno della parola, — fu scritto in occasione della morte — che ad una profonda vita interiore abbinava una passione sincera per gli studi classici, aveva concepito il suo sacerdozio come missione la più nobile e delicata. Modesto, umile, mite, alieno da ogni esibizionismo e da ogni mondanità, amava non comparire. E questa nota di silenzio risalta dal suo stesso apostolato, che fu tutto e solo quello del confessionale, negli ultimi anni. Aveva coltivato, con buoni studi, la pittura, la archeologia, la storia, la poesia, la letteratura. A Caivano, fu il riorganizzatore di un fiorente circolo di A. C. che si volle intitolare al grande pensatore napoletano, G. B. Vico; un circolo di cultura e di formazione che diede frutti consolanti, e meritò la benevolenza dei vescovi di Aversa. Prediletto dai vescovi diocesani, da Mons. Zelo a Mons. Teutonico, D. Vincenzo Mugione mai derogò a questa stima, con la sua condotta esemplare, con il suo contegno dignitoso, con la modestia che traspariva da ogni suo atteggiamento. Brillava ancora tra le gemme di quel vecchio clero, che ha scritto una pagina luminosa nelle tradizioni della Diocesi. Ordinato sacerdote nel giugno 1898, il fratello Mons. Antonio celebra e ricorda la prima messa solenne con la pubblicazione di un volumetto di versi « Primule », edito dal Fabozzi di Aversa. Da allora prende a collaborare alla Parrocchia di S. Pietro, prima col parr. D. Angelo Catalano, indi col fratello parr. D. Antonio. Mai però tralasciò di coltivarsi con buoni studi. Agli inizi del secolo s'era formato a Caivano un piccolo cenacolo di studiosi, tra i quali il parr. D. Francesco Capasso, P. Angelo Carmelitano, Mons. Domenico Lanna, che seguivano i vari movimenti culturali con vivo interesse. Nel 1919 il Mugione diede a stampa una breve monografia « Il Santuario di Campiglione e i suoi restauri » (Roma, 1919). Gli interessi archeologici e storici riguardanti il millenario santuario della Ma-

donna di Campiglione lo hanno sempre appassionato. Prova ne sia la collaborazione data al periodico « Il Santuario di Maria SS.ma di Campiglione » e a « L'Eco di Campiglione ». In questi ultimi anni aveva iniziato la pubblicazione della storia del Santuario con tale una ricchezza di documenti che, ogni puntata, recava sprazzi di luce anche nei periodi più oscuri della storia di quel Tempio.

Buon poeta, ha lasciato inediti vari quaderni di versi, ispirati alcuni dei quali a profondi concetti filosofici e teologici. L'ultimo componimento dettato dal venerando sacerdote è stato un inno alla Madonna. Poche ore prima di finire, su un vecchio foglio, con mano incerta, traccia dei segni poco decifrabili. Erano le sue ultime volontà: niente fiori, esequie poverissime, croce e clero locale; poi l'epigrafe, quella che sempre aveva suggerita a chi scrive: « Vincenzo Mugione — sacerdote e maestro — 1875-1958 ». In questi ultimi 10 anni, che ho avuto la fortuna di avvicinarlo, e di averlo fraterno collaboratore per circa due anni, ho appreso da lui tante cose, sopratutto il suo esempio, che mi era suggerimento leale e disinteressato, guida e monito al bene. E la Madonna l'ha voluto a sè, in giorno di sabato, mentre le campane dello storico Santuario richiamavano i buoni fedeli ai piedi dell'edicola millenaria, dinanzi alla quale Don Vincenzo Mugione aveva sostato in estatica ammirazione, aveva sognato, aveva pianto. E la offerta suprema della vita, che gli sfuggiva, l'aveva fatta alla Celeste Madonna per una sua nipotina sofferente. Da alcune settimane aveva deposta la penna per cantare le glorie della Madonna di Campiglione; ora si congiungerà ai cori dei beati, per osannare, nei secoli, le bellezze e le glorie della Mamma » (1).

A distanza di un anno ci lasciava, e per sempre, nel primo pomeriggio del 15 luglio 1959, Mons. D. Antonio Mugione. Finiva quasi improvvisamente, senza che alcuno se ne accorgesse.

(1) Abbiamo riferito il breve scritto da « La Croce » del 27 luglio 1958, che dettammo quale ultimo saluto a colui che ci aveva onorato della sua fraterna amicizia, e ci aveva sorretto anche negli studi e nelle ricerche.

Di lui fu scritto, in quei giorni: « Mons. Mugione è uscito dalla vita in punta di piedi, con il pudore di una discrezione signorile, aristocratica, in silenzio, senza che il popolo si fosse diciamo allarmato per un male ch'era per abbatterlo, e avesse supplicato la Provvidenza a volerlo ancora conservare al nostro affetto. La sua figura nobile e distinta di Prelato dotto e santo era ormai tanto cara al buon popolo caivanese, del quale fin dal lontano 1910 era stato inviato a reggere le sorti, ricevendo, solo nel 1914 la canonica provvisione del beneficio della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro. Ordinato sacerdote nel lontano 1896 attese con zelante premura a risvegliare il fervore di devozione alla Madonna di Campiglione officiando nella omonima Chiesa che più tardi di qualche lustro per opera di un autentico gentiluomo, il P. Elia Colucci, e per incoraggiamento dei fratelli Mugione doveva vedersi trasformata in un gioiello di arte e di fede. Coltivò con competenza e con passione gli studi di belle lettere e della sacra teologia. Conoscitore delle lingue moderne (inglese e francese), insegnò per vari anni lingua e letteratura greca al Collegio civico locale e allo Studentato dei Rev.di PP. Carmelitani. Poeta dalla facile vena, diede a stampa nel 1898 un pregevole volumetto di poesie « Primule » che videro i torchi in occasione della prima messa del fratello e ispirate alla ubertosa terra caivanese e alla sua millenaria storia. Con pazienza certosina lavorò a raccogliere notizie sui poeti della Madonna di Campiglione, e pubblicò dotti e diligenti profili sul periodico del Santuario; oratore brillante, disse con passione fervida le lodi del sacerdozio, in tre conferenze, date a stampa (1931-1932-1938) e più tardi ridotte in un dotto opuscolo: « Il mistero del sacerdozio e la missione sacerdotale ». In gioventù aveva dato anche a giornali la sua collaborazione; fino ai tardi anni scrisse, sempre che si fosse trattato di far opera di bene; e anche a « La Croce » collaborò qualche mese addietro. Con Mons. Mugione la Diocesi di Aversa ha perduto un sacerdote, un umanista, un apostolo, un educatore di primo piano. Un vuoto che non si può colmare. Or egli rivive, nella luce dei giusti, tra i grandi del Clero di Aversa, ricongiungendosi ai dotti preti di Caivano che

da Domenico Lanna a Vincenzo Mugione, onorarono questa terra feconda di ingegni, che onora nei suoi figli migliori la perenne vitalità dei valori dello spirito che si sostanziano di bontà di vita, di profumo di virtù, di luce di sapere, di equilibrio armonico, di saggezza illuminata e intemerata ». Tale in iscorcio la personalità di Mons. Mugione che venerammo con profondo rispetto per l'alta linearità e paterna carità verso poveri e ignoranti.

Come membro del Consiglio Comunale, seppe adoperarsi per il bene del popolo, allora insidiato dalle sirene del socialismo, come Vicario foraneo, pose sempre i buoni uffici perchè l'armonia fondesse vieppiù sacerdoti e fedeli, nei superiori interessi del bene delle anime. Di lui cantò un estroso poeta locale, Mimì Mosca, ne « Il Poema Casalingo », Napoli, '62, (p. 91).

Caritatevole modesto e pio
in tutte le cose per lui c'è Dio

Non vogliamo affondare i bisturi della critica nelle pagine, non sempre scorrevoli e liriche, del « Poema » del Mosca; ma, il distico citato ci è piaciuto, non foss'altro perchè è sintesi luminosa di una vita sacerdotale, vissuta in semplicità e zelo di apostolo. Per la « carità » al prossimo, seppe ridursi povero; in lui la fede era azione di apostolato, e sotto i cenci del povero seppe scorgere le sembianze del Cristo paziente. Ed erano queste grandi virtù (carità, modestia, pietà) fulgenti nella sua coscienza sacerdotale, che fecero brillare al suo sguardo lontani divini orizzonti di bene. In questa prospettiva di luce e di virtù, seppe guardare con occhio di fede tutte le cose; e in tutte ravvisava la palpitante orma di una divina presenza. Dio per lui non era un semplice nome, nè una comoda scappatoia, che protegge la esosità di anime malvagi; era piuttosto la leva che lo spingeva ad agire senza infingimenti e senza sovrastrutture; il grande diapason che lo incitava ad operare efficacemente per il bene delle anime alle sue cure affidate.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Contava 87 anni Mons. Mugione, quando cessò di vivere. Fino a qualche giorno addietro, era stato in parrocchia, e fino a qualche decina di minuti avanti del collasso, si era vivamente interessato della solenne inaugurazione dei locali di A. C., dedicati, nel I anniversario della morte, alla santa memoria del fratello Vincenzo. Le sue ansie e le sue premure si appuntavano al 19 del mese, data fissata per la inaugurazione; ma non voleva la Provvidenza, quasi disponendo — per un motivo misterioso — che i fratelli Mugione costituissero ancora un binomio luminoso [uniti in vita da una comunione di ideali, uniti in morte, nello spazio di circa un anno] nella memoria riconoscente di quanti, serbando intatti i valori della tradizione della santità e della dottrina del nostro Clero, ritrovano nei fratelli Mugione l'esempio radioso di una coscienza intemerata, di una dottrina soda e profonda, di un fervore di vita interiore, profumata di candore. Per i fratelli Mugione, nei vasti locali di A. C. e nel Salone, intitolato a « V. Mugione », venne murato un doppio ricordo marmoreo, con le seguenti iscrizioni: Per Mons. Mugione: « A Mons. Antonio Mugione — vigile operoso pastore — Umanista e poeta — che in 9 lustri di apostolato parrocchiale — agli umili — con l'esempio e con la parola — discese — formandoli beneficandoli insegnando — le vie del Vangelo ».

Per D. Vincenzo Mugione: « A don Vincenzo Mugione — intemerata coscienza sacerdotale — dotto ricercatore di patrie memorie — poeta ed educatore dei giovani — a memoria — di un apostolato umile e silenzioso di 12 lustri — l'A. C. ».

I fratelli Mugione tutta una vita vollero spendere per il decoro della Casa di Dio, per l'elevazione dei poveri e degli umili, per alimentare la vita della grazia nel cuore del popolo fedele. Con la loro fine, è vero, è tramontata una generazione, quella sana, dotta, virtuosa che produsse il secolo passato; ma se tutto finisse nella tomba, e con la tomba, noi saremmo grandemente sventurati. Da quelle due tombe, prendeva il via una nuova generazione, quella dei giovani di A. C. di Mons. Mugione, ai quali aveva sempre tanto voluto bene. Si teneva così ancor fede a quel testamento spirituale che affidava a coloro che guardarono, nel suo insegnamento, il *sacerdote* (e non un mestierante della fede), il *padre* (e non un istrione da scena), il *maestro* (e non un vendifrottole che gabba e finge). Il suo rimpianto vivrà oltre nel tempo, ogni volta che si avverte il bisogno di una parola di luce, e si ama veder incarnato il messaggio evangelico in un uomo che vive su questa terra, ma lo sguardo intende al Regno della luce, e crede in cose più grandi di noi stessi. Se scendessimo a nauseanti particolari di cronaca, macchieremmo la nostra dignitosa rievocazione, con un'ombra che dura nel tempo; nè presteremmo un onorevole servizio a coloro che — prescindendo dagli uomini — lavorano per interessi ben più alti. Ma sarà Iddio a leggere nella purezza delle intenzioni, e a premiare coloro che considerano la chiesa come una trincea, e non come una greppia (come per i protestanti!). La fede è grazia e luce; e non un « affare », o un « tornaconto ».

Marino De Li Paoli

Marino De Li Paoli era figlio di Giovanni De Li Paoli, un eminente uomo di legge che fu Capitano di Capua e Giustiziere degli Abruzzi. Marino De Li Paoli servì come primo arcivescovo di Acerenza e Matera per 27 anni, dal 1444 fino alla sua morte nel settembre del 1471. Prima di essere nominato arcivescovo, era stato vescovo di Fondi. Ricevette la nomina da Papa Eugenio IV e fu noto per la sua grande austerità, elevato ingegno e purezza di costumi.

La carriera ecclesiastica di Marino De Li Paoli iniziò in tempi difficili. Giovane di età, fu nominato Governatore della Città di Todi nel 1417. A causa delle sue spiccate benemerenze, nel 1422, Papa Martino V lo chiamò a servire come vescovo di Fondi. Successivamente, divenne il primo arcivescovo di Acerenza e Matera, unendo le due diocesi che erano state precedentemente separate a causa di dissidi politici e religiosi.

Durante il suo episcopato, Marino De Li Paoli fu noto per la sua capacità di conciliare animi inaspriti e di riportare il decoro alle Chiese di Acerenza e Matera. Il suo governo pastorale fu caratterizzato da grande prudenza e saggezza, ottenendo l'amore e il rispetto di tutti. Fu un pacificatore e restaurò il primitivo splendore delle due Chiese. La sua amministrazione separata delle due diocesi fu provvisoria e permessa "pro bono pacis" (per il bene della pace).

Marino De Li Paoli è ricordato come una figura luminosa del suo secolo, non solo come gloria cittadina o diocesana, ma come un apostolo generoso e maestro della Chiesa Cattolica. La sua vita e il suo lavoro contribuirono a consolidare la fede e la disciplina nella comunità che guidava. È considerato uno dei più grandi vescovi della diocesi di Aversa, insieme a figure come Manfredi e Gregorio Mazza.

Marino De Li Paoli fu un arcivescovo di grande importanza, che lasciò un'impronta indelebile nella storia della Chiesa di Acerenza e Matera. La sua dedizione, saggezza e capacità di conciliazione lo rendono una figura esemplare nella storia ecclesiastica. La sua eredità continua a essere ricordata e onorata per il contributo significativo che ha dato alla Chiesa Cattolica.

MARINO DE LI PAOLI

Gli Atti della S. Visita di Mons. Carlo I Carafa, riferiscono che Mons. Marino era figlio di Giovanni De li Paoli, già Capitano di Capua e Giustiziere degli Abruzzi, nonchè Reggente della gran Curia della Vicaria (1). Marino De li Paoli si spegneva, nel settembre del 1471, da arcivescovo di Acerenza e Matera, della quale Diocesi per 27 anni aveva rette le sorti, come primo arcivescovo (2). Il Muscio riferisce, scrivendo degli arcivescovi acheruntini, che il De Paulis (sic) era stato nominato Arcivescovo dal Sommo Pontefice Eugenio IV, nel 1444, e che da vescovo di Fondi era poi passato all'arcivescovado di Acerenza, e che fu il primo Arcivescovo delle due città unite nella persona del Pastore. Il Lanna, nel 1903, faceva la questione della sepoltura vera del Marino (3).

Marino De li Paoli è presentato (4) dai biografi come uomo di grande austerità (e fin dalla fanciullezza), di elevato ingegno, di specchiata purità di costumi; dove abbia fatto il corso dei suoi studi, non ci è dato sapere con certezza: forse a Napoli, Università tanto celebre, o a Roma, dove, giovane, veniva largamente apprezzato dal Papa e dalla Corte. Fu in carica, comunque, per lo spazio di 64 anni, dal 1417 al 1471 (5). In tempi molto difficili, giovanissimo di età, fu nominato Governatore della Città

---

(1) Cfr. Frammenti storici di Caivano provincia di Napoli per Domenico Lanna, canonico di Aversa (Giugliano, Stab. Tip. G. Donadio, 1903), cap. XVI, pag. 264 e segg.

(2) Canio Muscio, « Acerenza » (S. Jodice Ed. Napoli, 1957), pag. 97.

(3) Avendo noi due tombe, l'una in Caivano e l'altra in Miglionico, ci vien spontanea la domanda: dove fu sepolto il nostro Arcivescovo. T. Ricciardi, in « Notizie storiche di Miglionico » (Napoli, Stamp. dell'Iride) vuol sostenere che la tomba si trovi a Miglionico; il Cappelletti (v. Le Chiese d'Italia », vol. XX, asserisce, che il corpo del Marino si trova a Caivano, ove si era fatto preparare il sepolcro.

(4) Cfr. Lanna, o. c.: puer mira gravitate, immunis vitiorum, ingenio elatus.

(5) Il lungo tratto va spiegato o col ritenere che sia morto molto vecchio, o che abbia cominciato la carriera molto giovane.

di Todi, dopo il 1417 (6). In vista delle sue spiccate benemerenze, che avevano fatto di lui un uomo di primo piano, dal pronto intuito e dalla decisa personalità, nel 1422, Martino V lo chiamava a vescovo di Fondi. V'era bisogno di un tal uomo, in quell'ora di grave incertezza, per questa diocesi i cui avvenimenti, in questo torno di tempo, erano preoccupanti (7). Con De li Paoli, le due diocesi lucane sono ormai riunite. Ma, perchè questa disunione, e poi riunione?

Essendo vescovo di Acerenza e Matera, Manfredi d'Aversa, uomo di grande dottrina e di più grande prudenza (8), avvenne il dissidio tra Renato d'Angiò (sostenuto dalla regina Giovan-

---

(6) Mentre si celebrava il Concilio di Costanza, per dar pace alla Chiesa, Braccio Fortebracci, famoso Capitano, a capo di un forte esercito, profittò per occupare diverse città; nel 1416, avvicinandosi a Todi, se la fece consegnare, e vi fece entrare i fuorusciti di Chiaravalle. Dopo poco, anche i Perugini gli consegnarono le loro castella. Ma, avanzando di ventura in ventura, il temuto Capitano, giunse fino a impossessarsi di Roma, anche se per breve tempo. Nel 1417, con la elezione di Martino V, nella Chiesa tornava la pace, i Perugini si rimisero nella ubbidienza del Papa, seguiti anche dai cittadini di Todi. A Governatore di quest'ultima città, quando gli animi erano ancora irrequieti, veniva mandato il De li Paoli. Se — come pensa il Lanna — il De li Paoli rimase in Todi fino al 1422, quando fu eletto vescovo di Fondi, è segno che dovette esservi inviato, immediatamente dopo la pacificazione della Chiesa. L'Ughelli, in vista di questi servigi resi, lo dice fornito di molta esperienza (rerum experientia praeditum) e molto adatto a pacificare i popoli (ad populos placandos aptissimum), nonchè attivissimo nel disbrigo degli affari (impigrum virum) (cfr. Lanna, o. c. pag. 271).

(7) Lo scisma d'Occidente aveva avuto inizio — in un certo senso — da Fondi, dove si erano rifugiati i Cardinali che, in Anagni, avevano deposto Urbano VI. Cacciati poi dal popolo, ma protetti dal Duca Onorato Caetani, avevano eletto in Fondi il primo antipapa, Clemente VIII. Bonifacio IX, nel 1401, prosciolse dalle censure Giacomello Caetano, succeduto al padre nel feudo di Fondi, per qualche tempo i partiti si mantennero ancora vivi. Era quindi necessario un uomo molto prudente, che avesse saputo estinguere le ultime scintille del fuoco, per tanti anni tenuto acceso.

Non disponiamo di notizie particolari sull'amministrazione di questa Diocesi; è però da supporla lodevole sotto ogni aspetto, se Eugenio IV, nella Bolla di traslazione dal vescovado di Fondi all'Arcivescovado di Acerenza e Matera, aveva detto del Marino: « laudabiliter se gessit ».

(8) Manfredi di Aversa, nel 1414, era passato dal vescovado di Acerno alle due sedi.

na II) e l'Aragonese (9). Manfredi, molto caro alla regina e grandemente stimato, avendolo come consigliere, sostenne — nel nome della regina — con troppo calore e forse poca prudenza, le parti di Renato. Ma, poi che prevalse l'Aragonese, Manfredi fu guardato di mal'occhio, ed ancora odiato da Giacomo del Balzo, Principe di Taranto. Obbligato perciò di allontanarsi dal suo gregge, i materesi cercarono di separarsi dagli acerentini, eleggendo a loro vescovo un francescano, Fra Maio, o Madio. Eugenio IV fu sollecito a spedire sul luogo il vescovo di Tricarico per richiamarli alla obbedienza, e scacciare l'intruso. Volendo poi secondare i desiderati e le istanze, che gli erano state fatte dal Conte di Matera (10), aderì a separare giuridicamente le due Chiese, affidando a Pietro Mottola, vicario generale di Taranto, l'amministrazione della Chiesa di Matera (11).

Con la morte di Manfredi, quando ormai non v'era più alcuna ragione di tener divise le due sedi, il Papa tolse l'amministrazione a Fra Maio, per provvedere le due Chiese di un sol Pastore; la scelta cadeva su Marino. Le circostanze, piuttosto delicate, chiedevano un uomo di somma prudenza, che doveva conciliare animi ancora inaspriti (12). Quale sia stato il governo

---

(9) Il Lanna (o. c. p. 272) dice trattarsi di Pietro d'Aragona. Il Muscio, invece, afferma trattarsi di Alfonso d'Aragona (o. c. p. 96), come anche la « Enciclopedia dell'Ecclesiastico », etc. (Tomo IV, Napoli, 1845), pag. 677.

(10) Per aver seguite le parti dell'Aragonese, anch'egli guardava di mal'occhio il Manfredi.

(11) Sentendosi insufficiente al governo delle due Chiese, il Mottola pregò il papa di accordargli licenza di affidare l'amministrazione della Chiesa di Matera al francescano fra Maio, che poco prima era intruso, perchè l'avesse governata in suo nome (1440).

(12) Il Faiola, erudito e poeta Caivanese, nella memoria « L'ultimo De Paolo, o il Tempesta », cit. dal Lanna, presenta — con più errori — un racconto storico di quegli avvenimenti, ma molto confuso. Attingeva da « Notizie storiche di Miglionico », per T. Ricciardi, Napoli, Stamperia dell'Iride. Il Muscio (o. c. p. 96), ricordando il Manfredi, dice che da vescovo di Acerenza, fu eletto Arcivescovo Acheruntino, il 10 maggio 1414, e da tutti fu ammirato per i suoi modi ed il suo fare. Sostenne Renato D'Angiò nella lotta contro Alfonso d'Aragona, per cui fu costretto ad allontanarsi dalla sua sede. Il medesimo A. riferisce un documento, che esiste nell'Archivio Metropolitano, ed è ri-

pastorale, può argomentarsi dalla iscrizione di Acerenza, che seppe cioè conciliarsi l'amore di tutti (omnibus unus amor) come da quanto afferma il Moroni (13), che cioè restituì al primitivo decoro le due Chiese. Il Cappelletti, da noi ricordato (14), affermava ch'era sperimentato nel pacificare i popoli; e l'Ughelli, dopo aver trascritta la Bolla della Investitura, aggiunge: « Perbelle Marinus utramque Ecclesiam coepit administrare, et omnia, qua diligentia, qua sagacitate, Archiepiscopatus cura, ad pristinum reduxit decorem ». Il Faiola fa notare ancora che la amministrazione separata di Acerenza, e di Matera, tanto sotto Pietro Mottola, che sotto Fra Maio, fu provvisoria, e solo permessa « pro bono pacis ».

La figura di De li Paoli è tra le più luminose del secolo. Non è solo la sua, una gloria cittadina, nè diocesana; egli brilla in un orizzonte ben più vasto, quello della Chiesa Cattolica, del-

---

portato dall'Ughelli (p. 621). « I Materesi, ancora in dissensione con quei di Acerenza, con l'aiuto del Conte Orsini, nemico del Metropolita Manfredi, elessero un intruso fra Masio o Madio. Manfredi l'osteggiò, ma morto questo ultimo, Papa Eugenio IV nominò nel 1414 un solo Prelato alle due chiese. Precisamente da questa epoca incomincia la canonica unione di esse ».

Francesco Paolo Volpe, Can. Cantore e Pro Vic. Generale di Matera, nella voce che diede a stampa per la « Enciclopedia dell'Ecclesiastico », etc. afferma che: « un interesse politico del conte di Matera Giov. Antonio Orsino del Balzo, principe di Taranto, fece tenere Matera nel secolo XV, disgiunta da Acerenza. Costui nelle turbolenze a quei giorni insorte nelle nostre contrade seguiva le parti di Alfonso d'Aragona, opposte a quelle di Renato, cui aderiva il nostro arcivescovo Manfredi. Quindi bramando di mettere al coperto il suo stato dalla vigorosa influenza di costui, impegnò da prima i Materani a disgiungersi, come avvenne, dalla Chiesa sorella; ed Eugenio IV, comunque sulle prime riprovasse l'atto arbitrario, poscia lo confermò con bolla del 1442. Mancato Manfredi, il medesimo pontefice, scorgendo rimosso il motivo della novità, restaurò nelle mentovate Chiese l'antico ordine di cose con sua bolla dei 4 settembre 1444, in persona del nuovo eletto arcivescovo Marino de Paulis, costituendolo in *Archiepiscopum Acheruntinum, et Materanum*. Questa novella attitudine comechè per momenti alterata, e tosto ristabilita da Leone X, si conservò sino al 1818, quando per effetto della novella circoscrizione delle diocesi del regno, la Chiesa di Matera fu soppressa, ed assoggettata all'arcivescovo di Acerenza » (o. c. tomo IV, pag. 677-678).

(13) Vedi, voce: *Acerenza*, nel Dizionario delle Scienze Ecclesiastiche.

(14) Vedi, « Le Chiese d'Italia », vol. XX.

la quale fu fedele figlio, generoso apostolo, maestro di fede e di vita per il popolo alle sue cure affidato (15).

Aversa ha dato ad Acerenza tre vescovi: Manfredi e De li Paoli, li abbiamo largamente commentati; ma di un altro non vogliamo tacere, quel Niccolò Acconciamurri, nato ad Aversa, ed eletto arcivescovo di Acerenza, che si spegneva nel 1378 (16).

De li Paoli è un grande, nella storia della diocesi di Aversa, ma non il solo. Attorno a lui, rifulgono altri illustri suoi concittadini; tra questi ci è doveroso ricordare *Gregorio Marzano* (nato a Caivano, 1655). Alunno del Seminario aversano per due anni, vi studiò lettere latine e greche. A Napoli, completò gli studi di filosofia, diritto e teologia. Laureatosi giovanissimo in diritto civile e canonico, aprì a Napoli una scuola di filosofia, che molto si affermò e gli fece onore. Infermo di salute, logorato dagli studi e dall'insegnamento, non fu ordinato sacerdote. Preferì passare a nozze. Le contrasse con Girolama Palmieri, che lasciò vedova dopo appena 14 mesi di matrimonio. Il 30 aprile 1683, a 28 anni, consunto da febbre, continua e lenta, di etisia, si spense. Forse si spense lontano dal paese natio; ma il fratello Sac. Antonio, lo volle ricordare ai posteri con una larga iscrizione (17).

Nicola Falco, nato a Caivano ed educato nel Seminario di Aversa, si distinse per innocenza di costumi e profitto lodevole

---

(15) La sede vescovile di Potenza era suffraganea di quella di Acerenza e Matera. « Juxta vetustum, et laudabilem morem », ogni volta che veniva a morire il suffraganeo, il Capitolo della Diocesi doveva offrire al Metropolita il cavallo, il letto e l'anello del defunto, (seu eorum pretium et valorem). Morto Giacomo Squacquero, vescovo suffraganeo di Potenza, trovandosi il Capitolo ridotto alla più squallida miseria, mandò una deputazione a Mons. De li Paoli per pregarlo « ut si non in totum, saltem in aliquam partem dignaretur facere aliqualem gratiam ». L'Arcivescovo, nobilmente, accettò solo i due decimi del prezzo, condonando il resto, senza però derogare, nel futuro, ai diritti del successore come da Istrumento rogato il 29 maggio 1450, da D. Antonio Farina, Notaro Apostolico. Cfr. D. Lanna, op. cit. pag. 274.

(16) Cfr. Muscio, o. c. pag. 95.

(17) Cfr. D. Lanna, o. c. pag. 276; il Lanna riporta integralmente la iscrizione latina fatta apporre dal fratello, su un pilastro della Ch. di S. Pietro in Caivano.

nelle lettere e nelle scienze. Consacrato sacerdote dal Card. Caracciolo, con dispensa per l'età di Clemente XI, fu poi parroco di S. Barbara, modello a tutti per modestia e sapere. Professore di Teologia e di diritto civile e canonico, fu autore di dotte pubblicazioni (18). Suo contemporaneo, fu *Biagio Faraldo,* forbito ed elegante latinista (19), che studiò nel Seminario di Aversa ed ebbe fama di uomo dottissimo. Gli successe Francesco Braucci (20), dotto sacerdote e parroco, che fu socio dell'Accademia degli Oziosi (21). Alla sua scuola, si formò il nipote, Nicolò Braucci, celebre medico e naturalista; ma seguì gli studi di lettere nel Seminario (22). A Caivano sortiva i natali, il 26 feb.

---

(18) Cfr. sul De Falco, « Cenni storici della Parr. di S. Barbara » etc. di Mons. D. Lanna (Tipi Severini, Napoli, 1951), cap. VII, pag. 50 e segg.; D. Lanna, o. c. ib. Mons. Lanna sottolinea lo zelo instancabile e l'eroico disinteresse che animò il De Falco, nel lungo e laborioso periodo di governo pastorale (1730-1777) e lo saluta come secondo fondatore della parrocchia di S. Barbara.

Il De Falco scrisse, a 23 anni, « La Beatitudine degli uomini invidiata dagli Angeli »; « Il Libro del Perchè » (Napoli, Tip. G. Migliaccio, 1770); la II op. si divide in 3 parti: 1) Le finezze d'amore del divin Creatore mostrate all'uomo; 2) Il disinganno dell'uomo che si lagna di patir senza causa; 3) Lo specchio morale dell'uomo, in cui mirandosi si perfeziona nei doni di natura e di grazia. Raccolse e diede a stampa: « exercitationes oratoriae ac poeticae » (poesie e prose latine). Del « Libro del Perchè », scrisse lusinghiero giudizio il Revisore, Giacomo M. Martorelli, della Univ. di Napoli.

(19) Nacque a Caivano il 5 feb. 1654. Parroco di S. Pietro, il 16 gennaio 1694.

(20) Nacque a Caivano il 10 ag. 1694. Parroco di S. Pietro, il 10 luglio 1725. Autore di un'opera, in piccolo formato, dal titolo: « Schediasma de sacris Processionibus » (Neapoli, 1727, apud Felicem Mosca), con dedica a Innico Caracciolo. L'A. dice di essere al II anno di vita parrocchiale, avendo 32 anni.

(21) Nel 1728, vi pronunziò un Discorso sopra la poesia degli Ebrei; in altra tornata, pronunziò un Discorso sulla Istituzione divina dell'Ordine Episcopale. I suoi pregiati Mss. andarono perduti, e la sua ricca Biblioteca, dilapidata e venduta.

(22) Cfr. Lanna, o. c. pag. 278 e segg.; « L'Eco di Aversa » (A. VII, 15-III-1868) riferisce una nutrita « voce » del Parente sul Braucci. Autore di 26 opere, fu professore della Univ. di Napoli. Nel Seminario, aveva avuti a condiscepoli Girolamo Serao e Paolo Moccia, il primo che sarà versatis-

1770, D. Vincenzo Ponticelli (23), un prete dotto, zelante e pio che aveva fatti i suoi studi, con ogni lode, nel Seminario di Aversa, ed era stato segretario dei vescovi Tomasi e Durini. Alla filosofia, dedicò i suoi studi, oltre Nicola Liborio D'Ambrosio, del quale diciamo in altra parte dello studio presente, e che dettò le Istituzioni di metafisica, sulla scorta della Patristica e di S. Tommaso, ancora quel Francesco M. De Falco (n. il 9 III 1785), canonico della cattedrale di Aversa, che tenne cattedra di filosofia al Seminario di Aversa. Il Lanna addebitava al De Falco qualche difetto, ed era quello predominante nel secolo di Condillac e di Loche, qualche simpatia a questi ultimi filosofi « dei quali però non ha seguiti tutti gli errori; anzi nella massima parte l'ha confutati ». Il De Falco fa parte del collegio dei professori che aveva voluto il grande vescovo Durini, e che aveva nel De Fulgore una colonna di sapere e di virtù (24).

---

simo nella lingua latina e Scrittore molto elegante, e l'altro che, peritissimo nella lingua greca, lasciava ben otto volumi.

(23) Vicario foraneo di Caivano, fu un uomo prudente, giusto, incorrotto. Fu buon poeta, e scrisse molto, ma nulla licenziò alla stampa, per modestia. Fu grande amatore della poesia. Il Lanna (o. c. pag. 285) ricorda di aver avuto fra mani, e regalato un vol. in folio manoscritto con le poesie del Ponticelli, che poi Angelo Faiola fece andar smarrito. Il Lanna così scrive: « chi sa quale cornacchia si vestirà un giorno delle penne di questo pavone ».

(24) Cfr. Elementa Logicae et metaphisicae auctore Francisco Maria De Falco canonico Aversano altera editio. Il I vol. contiene gli elementi di logica (Aversae, 1844, ex Typographia Regii Morotrophii) pp. 170. La II ed. è una rielaborazione della I e si inserisce nel nuovo piano di rinnovamento di cultura dell'Ateneo. Così scrive: « *Verum observantia, officium, et praesertim animus maxime gratus, erga Excellentissimum Antistitem Xaverium Durini, cui sumus obstrictissimi, non solum impulerunt sed veluti coegerunt, ut rursus manum Operi admoveremus. Cum enim Ipse omnia Seminarii studia, in quae conjecit oculos a prima die sui adventus in hanc Urbem, ita sapienter ordinaverit, conquisitis libris unicuique classi opportunissimis, ut in nullo aliquid desit ad absolutam adolescentium tam in litteris, quam in scientiis culturam; illud dolèbat, quod adhuc non invenirentur* Logica, *et* Metaphjsica, *ex quibus, inito calculo temporis, in quo illis vacatur, possit non fucatus quidam, sed sincerus fructus percipi. Quod cum intellexerimus, licet infirma valetudine, iterum Opus aggressi sumus, et Deo adiuvante perfecimus*». Il De Falco ricorda ancora che per le « Istituzioni di Fisica » si adottava in Seminario il testo del chiarissimo Angelo Ciampi; nel 1843, il Durini forniva

Il clero di Caivano non ha mai smentite queste chiare tradizioni di dottrina e di pietà; e ci è stato gradito ricordare in queste pagine i nomi che, in questa prima metà del secolo, hanno contribuito a illustrare la diocesi aversana (25).

L'Eminenza Morano

L'Eminenza Morano, nato l'8 giugno 1872 a Caivano, iniziò la sua formazione presso il Seminario di Aversa sotto la guida del dotto Mons. Zelo. Trasferitosi a Roma, completò gli studi presso la Pontificia Università Lateranense, dove conseguì lauree in Filosofia, Teologia e in Utroque Jure (diritto canonico e civile). Successivamente si dedicò agli studi di fisica stellare, ottenendo una posizione presso la Specola Vaticana.

La carriera di Mons. Morano fu caratterizzata da una serie di incarichi prestigiosi all'interno della Chiesa. Nel 1900, fu nominato Assistente aggiunto presso la Specola Vaticana, ma lasciò l'incarico tre anni dopo per diventare Sostituto Notaio presso la Suprema S. Congregazione del S. Offizio. Successivamente, ricoprì numerose posizioni di rilievo, tra cui Prelato Referendario, Prelato votante del Supremo Tribunale Apostolico, Prelato Uditore della S. Romana Rota, e Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Nel 1935, fu nominato Uditore di Sua Santità.

Parallelamente ai suoi compiti burocratici, Mons. Morano continuò i suoi studi scientifici, diventando socio corrispondente e poi socio ordinario della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei, della quale divenne Presidente su volontà di Pio XI. Le sue pubblicazioni scientifiche lo collocano tra i maggiori cultori delle scienze fisiche e stellari, e i suoi contributi alla scienza includono ricerche sulla modulazione di corrente applicata al microfono metallico.

Le pubblicazioni di Mons. Morano spaziano dalle scienze fisiche alla filosofia cristiana. Tra i suoi lavori più importanti vi è il discorso inaugurale per l'anno accademico 1934-35 della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei, in cui espresse visioni lungimiranti sui progressi scientifici e le loro ripercussioni sulla società umana. Sottolineò l'importanza di superare le divisioni materiali tra i popoli e di avanzare verso una civiltà unita dalla solidarietà e dall'amore cristiano.

Mons. Morano è ricordato come un sacerdote di grande intelletto e profonda spiritualità, le cui opere hanno contribuito significativamente allo sviluppo delle scienze e della filosofia cristiana. Continuò a dedicarsi alle ricerche scientifiche e alla redazione di opere di pensiero cristiano anche negli ultimi anni della sua vita, dimostrando una dedizione incrollabile alla ricerca del sapere e al servizio della Chiesa.

L'Eminenza Morano rappresenta un esempio eminente di come la fede e la scienza possano coesistere e arricchirsi reciprocamente. La sua vita e il suo lavoro sono un modello di integrazione tra studio accademico e servizio religioso, lasciando un'eredità duratura sia nel campo scientifico che in quello ecclesiastico. La sua visione di una società unita dalla scienza e dall'amore cristiano continua a ispirare e guidare le generazioni future.

L'EMINENZA MORANO

Nato a Caivano, l'8 giugno 1872, giovanetto fu affidato al Seminario di Aversa; lo prese a benvolere un grande e dotto vescovo, Mons. Zelo. A Roma, ove si trasferiva, completava gli studi, conseguendo le lauree in Filosofia, in Teologia, ed in Utroque jure, nella Pont. Univ. Lateranense, che allora aveva sede all'Apollinare (1). Si applicava, in prosieguo di tempo, agli studi di fisica stellare, nei quali raggiunse tale competenza da esser nominato, il 1 sett. 1900, Assistente aggiunto presso la Specola Vaticana. Abbandonava questo ufficio, più tardi di tre anni, quando, vincitore di concorso, fu nominato Sostituto Notaio presso la Suprema S. Congregazione del S. Offizio. Nel dic. 1912, fu promosso Sommista nella medesima Congregazione (2). Nello aprile del '21, fu nominato Prelato Referendario; indi, Prelato

---

il Seminario delle prime macchine fisiche: « *...subsidio, omni tempore, sed frustra optato, et expetito, tandem aliquando ditatum fuerit Seminarium* ».

(25) Visone Vincenzo, Antonio Mugione, Vincenzo Mugione, Domenico Lanna.

(1) « L'acutezza della sua mente, l'amore allo studio son dimostrati dai gradi accademici che volle conseguire, non già per vana ricerca di onori o desiderio di erudizione, ma per amore alla vera sapienza, che gli permettesse di assolvere nel modo più pieno e fecondo il suo apostolato sacerdotale. L'impegno messo nello studio delle discipline ecclesiastiche, non gli impedì di dedicarsi allo studio delle scienze positive e — cosa fuori dell'ordinario per quei tempi — lui sacerdote, si laureò in fisica e matematica presso la Univ. di Roma ». Più tardi, conseguiva anche il diploma di magistero. E' stato recentemente dettato un agile ed elegante profilo, a cura di Luigi de Magistris (cfr. « La Pontificia Università Lateranense - Profilo della sua Storia, dei suoi maestri e dei suoi discepoli » (Roma, 1963, Libreria Ed. della Pont. Univ. Lat. pp. 548; vedi, per il M.: pp. 455-456).

(2) La sua vasta cultura e soprattutto la sua larga esperienza di uomini e di situazioni, sorretta e perfezionata da una consumata scienza, indirizzarono decisamente Mons. Morano nell'attività giuridica; nota il De Magistris, l. c.

votante del Supremo Tribunale Apostolico; nel 1925, promosso Prelato Uditore della s. Romana Rota; nel genn. 1928, Consultore della s. Congr. del Concilio; nel dic. '30, Consultore della Pont. Commissione per la interpretazione del codice di D. C. e membro della Pont. Commissione per le opere di Religione. A questa serie di importanti e delicati uffici, seguiva nel 1935 la nomina a Segretario del Supremo Tribunale della Signatura Apostolica e Uditore di S. Santità (3). Le sue qualità di uomo di scienza e di governo, affinate e armonizzate in una visione totale, nella quale l'ansia per il progresso della scienza era lievitata dal bisogno interiore di un lavoro eminentemente fecondo nel campo dello spirito, fecero di Mons. Morano un sacerdote completo, onore della Chiesa, esempio agli uomini. La sua attività era vasta, quanto i suoi stessi ideali.

Parallelamente agli interessi organizzativi nell'ambito dei suoi compiti burocratici e vero motore di questi interessi, continuò i suoi studi e le sue ricerche, nel campo accademico. Dal dic. '903, era socio corrispondente della Pont. Accademia dei Nuovi Lincei, della quale divenne, nel maggio '916, socio ordinario, e nel '928 membro del Comitato Accademico. Della stessa Accademia — per volontà di Pio XI — fu Presidente, fin quando, con «motu proprio» del medesimo Pontefice, « In multis solaciis », l'Antica Accademia dei N. L. non fu trasformata in Pont. Accad. delle Scienze, la cui presidenza fu data a P. Agostino Gemelli, Fondatore e Rettore della Univ. Cattolica di Milano. Le dotte pubblicazioni di scienze, collocano il Morano a posto d'onore, tra i cultori di quelle discipline, nelle quali seppe addestrarsi con volontà indomita nella ricerca, ma con l'entusiasmo giovanile nel segnare un nuovo cammino nelle scienze fisiche e stellari (4).

---

(3) In questa successione di incarichi è la prova più chiara della stima e della fiducia che i Sommi Pontefici riponevano in Mons. Morano; l. c.

(4) Del Morano ricordiamo le pubblicazioni più significative:

a) « La conduttività termica nelle rocce della campagna romana », nota del dott. Francesco Morano (Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1898, pp. 61-89), in « Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, classe di scienze fi-

Di tre figure, che hanno affidato il loro nome a ricerche di particolare rilievo nel campo scientifico, il Morano ha voluto tracciarci, con austera brevità, un profilo che stesse a ricordare coloro che onorarono non solo il sacerdozio cattolico, con la bontà della vita e con l'apostolato, quanto la storia della scienza; tre religiosi esemplari: P. Angelo Secchi, Mons. Luigi Cerobotani, Mons. Amilcare Tonietti, che nel campo delle scienze avevano lasciato di sè un'orma considerevole, ed una sola fiamma riscaldò quei cuori protesi a scoprire nella natura l'orma palpitante della divina potenza. Dei quali, il Secchi visse una insonne esistenza, rendendosi « celebre in tanti differenti rami dello scibile umano ». Il Morano traccia un compiuto profilo, che illumina in particolare il Secchi, che delle teorie ottiche e dei relativi apparati fisici seppe acquistarsi un assoluto dominio (5).

---

siche, matematiche e naturali, Estr. dal vol. VII, 2° Sem., serie 5ª, fasc.li 2° e 3°. Si tratta di due note di fisica (« La conduttività termica nelle rocce della campagna romana. Misura dei calori specifici e delle densità », e « La conduttività termica esterna ed interna nelle rocce della campagna romana e l'andamento della temperatura, nel suolo »), lavori eseguiti nell'Istituto fisico di Roma, e presentati dal Socio Blaserna.

b) « Marea atmosferica » (Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1899, pp. 521-528). La nota del Morano veniva presentata dal socio Blaserna, per i « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei »; estr. dal vol. VIII, 1° Sem., serie 5ª, fasc. 11.

c) « Sul Raccordamento delle fotografie stellari » (Pavia, Tip. Fr. Fusi, 1900); estr. dalla « Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali », pp. 10.

d) « Tavole Matematiche pei calcoli di riduzione delle fotografie stellari per la zona Vaticana (55°-64°) » (Roma, Tip. della Pace di F. Cuggiani, 1905), estr. dagli « Atti della Pont. Acc. Romana dei N. L. », A. LVII, Sessioni III, IV, V, VI, VII; A. LVIII, sessioni I, II, III, IV, V, pp. 67. Queste « Tavole » nascono nel solco della pubblicazione, alla lett. c. del 1900. Così nota il Morano nella Introd.: « Pochi anni or sono pubblicai alcune tavole matematiche pei calcoli di riduzione delle fotografie stellari eseguite sulla Specola Vaticana in seguito agli accordi presi nel congresso astronomico internazionale tenuto a Parigi nell'anno 1889 ». Queste tavole, che riguardavano principalmente la zona di declinazione 60°, vengono ora estese a tutte le dieci zone, che costituiscono la Zona Vaticana, ossia dai 55° fino ai 64° di declinazione.

(5) Cfr. « P. Angelo Secchi, Fisico », (Pavia, Tip. Fr. Fusi, 1903); estr.

Ma i contributi che il Morano dava più tardi sul modulatore di corrente che applicava al microfono metallico, costituivano una superba affermazione nel campo della scienza. I limiti del nostro lavoro non consentono, e ne siamo dolenti, dilungarci in un esame più particolareggiato; ma sarebbe auspicabile che, in sede scientifica, ci si rendesse conto di quanto abbia il Morano contribuito allo sviluppo delle scienze fisiche (6). E non è retorica la nostra, se, ne osserviamo, in sede competente, i contributi. Ma la pagina più bella che il Morano dettava era del 1934, nel « discorso inaugurale per l'anno accademico 1934-35 della Pont. Accad. delle Scienze Nuovi Lincei ». Il suo sguardo

---

dalla « Rivista di Fisica, Matematica e Scienze naturali (Pavia), A. IV, marzo 1903, Num. 39 ». L'opera sua solerte e creatrice, nelle Scienze Fisiche e in particolare nella spettroscopia degli astri, si affermò in un vasto campo di ricerche, dalla teoria della Elettricità e dell'Ottica alla cosmografia ed alla Geodesia, dalla Meteorologia alla Fisica terrestre: « quasi tutti i particolari rami delle scienze fisiche egli coltivò con amore e successo, lasciando dappertutto un'orma indelebile della sua attività e del suo sapere... La sua attività indefessa e laboriosa, la sua mente vasta e profonda poterono dare alla scienza quel ricco contributo di opere e di memorie tutte preziose. E chi legge quegli ammirabili scritti non può non innalzare un inno di lode al Supremo Autore del sapere e dei sapienti, che volle nella mente di Angelo Secchi accendere un raggio sì vivo della Sua luce ».

La memoria di « Mons. Luigi Cerebotani » (estratto dagli « Atti della Pont. Acc. delle Scienze Nuovi Lincei », A. LXXXII, Sessione del 20 genn. 1929), Roma. 1929; e quella di « Mons. Amilcare Tonietti » (estr. dagli « Atti della Pont. Acc. delle Scienze Nuovi Lincei », A. LXXX, sess. VII, del 19 giugno 1927), Roma, 1927, sono due profili eleganti che esaltano due scienziati che insieme onorarono il sacerdozio cattolico.

(6) Cfr. « Il Modulatore di corrente », del Dr. Francesco Morano, estr. dagli « Atti della Pont. Acc. Romana dei N. L. », A. LXVIII, sess. VI del 16 maggio 1915 (Roma, 1915), e « Il Modulatore di corrente ad uso di microfono metallico » estr. dagli « Atti della Pont. Acc. Romana dei N. L. », A. LXX, sess. VII del 17 giugno 1917. Il Morano descriveva un apparecchio, che chiamava *Modulator*, capace di far variare l'intensità della corrente elettrica, in conformità di fatti o fenomeni fisici o meccanici che agiscano sopra di esso, e specialmente destinato ad uso di *Microfono metallico*, atto cioè a funzionare con corrente di alta energia; e ciò, frutto di un intenso studio sperimentale completo.

andava lontano, ai nuovi recenti sviluppi della scienza, che da tempo ormai antivedeva, nel silenzio delle sue indagini, auspicando quei nuovi orizzonti, in parte già nostro patrimonio. Diceva così il dotto prelato e scienziato: « Non possiamo pensare ai recenti progressi della Scienza senza pensare allo stesso tempo alla sicura ripercussione di essi sui problemi più gravi che attualmente occupano la società umana. Abituato a conversare quotidianamente con le genti più remote, l'uomo già si sente con esse in comunanza di vita, già si ribella ai violenti mezzi di separazione tra i popoli. Questi mezzi oramai non hanno altro scopo che quello di mantenere una separazione materiale, quando la separazione spirituale è scomparsa. Noi già pensiamo ad essi come ai resti di una civiltà che declina per cedere il posto alla nuova educazione della mente, alle nuove esigenze del cuore. Le complete vittorie della Scienza con la radiotelegrafia e con la radiotelefonia, le vittorie imminenti con la televisione hanno divisa la storia dell'umanità in due periodi. Nel primo periodo le lotte umane erano sforzi per ingrandire quello che agli occhi dell'uomo appariva piccolo. Nella nuova fase le lotte umane non sono altro che uno sforzo per impiccolire quello che sappiamo essere grande. Lotte a ritroso dunque, lotte di rappresaglia e di rancore del vinto contro il trionfatore. Nella prima fase la ristrettezza dello spirito derivava da spiegabile ignoranza. L'uomo amava la società che conosceva; di essa voleva la gloria e la grandezza. Nemico era un altro uomo sconosciuto, che pure era un fratello. Nella nuova fase la ristrettezza dello spirito non può nascere che da povertà di cuore. Quali sono attualmente i nostri nemici? Noi non possiamo chiamare nemico quel popolo, cui manifestiamo ogni giorno i nostri pensieri e i nostri affetti, di cui udiamo i palpiti ed i singhiozzi. Molto meno lo chiameremo nemico, quando vedremo in esso null'altro che la nostra immagine, quando gli scorgeremo negli occhi le lagrime del dolore, quando contempleremo nelle sue guance i solchi delle sofferenze.

Quei palpiti e quei singhiozzi, quelle lagrime e quelle sofferenze sono legami che stringono tutta l'umanità; sono la pro-

testa universale contro i micidiali strumenti di guerra. L'onda elettromagnetica vincerà i bronzi e gli acciari. Rapidissima, invisibile, impalpabile, essa va oltre tutte le frontiere, vola su tutti i campi di battaglia e porta alle genti lontane i nostri sensi di solidarietà umana. Col cuore pieno di fiducia già salutiamo l'avvento di ciò che è ineluttabile, una Società umana stretta da soli vincoli di carità, senza altro primato che quello di saper fare il bene comune. Questa certezza abbiamo specialmente noi che, sparsi su tutto l'orbe, formiamo intorno al Sommo Pontefice la Società di Gesù Cristo. Noi che da venti secoli non sappiamo che cosa voglia dire *straniero,* aspettiamo con ansia che questa fredda parola cada nell'oblio. La legge d'amore, posta da Gesù a fondamento della nostra Religione, è la sola Luce divina che può guidare l'uomo per le vie del bene. E' la Luce che nelle tenebre del paganesimo sollevò i poveri e gli umili. E' la Luce che nelle tenebre del Medio Evo aprì con Francesco d'Assisi la gloriosa lista degli Eroi della Carità, lista che nei secoli posteriori si è andata continuamente arricchendo di nomi generosi fino a registrare ultimamente i nomi di Giovanni Bosco e di Giuseppe Cottolengo. E' la Luce di cui attualmente il Mondo Cattolico celebra il grande *Giubileo,* quella che i popoli hanno adorata nei recenti Congressi di Buenos Aires e di Melbourne. A questa Luce rivolgono ora le genti i loro sguardi di fronte ai grandi pericoli che minacciano la pace umana. Voglia Iddio benedire le loro speranze; voglia illuminare di questa medesima Luce coloro che reggono i destini dei popoli, perchè ne odano le imploranti invocazioni e sappiano ad essi risparmiare nuovi orrori e nuove sofferenze » (7).

Raccolto all'ombra del pesante edificio del Santo Uffizio, il venerando Porporato continua tuttora ad attendere alle predilette ricerche scientifiche. Ma, nei ritagli di tempo, consentiti

---

(7) Francesco Morano, S. O. « Discorso inaugurale per l'anno accademico 1934-1935 della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei. Letto nella Sess. Pont. del 30 Dec. 1934 alla presenza dell'E.mo Card. Gaetano Bisleti in rappresentanza di Sua Santità Pio Papa XI (Act. P. Acad. Sc. Nov. Lync. Anno LXXXVIII, I sess.).

dalle occupazioni che lo tengono, il Morano ha trovato la possibilità di redigere, in un latino elegante e semplice, una « somma » del pensiero cristiano.

L'ambita accoglienza, alla quale sono stati fatti segno i volumi, dice chiaramente come l'Autore abbia inteso, e raggiunto, un alto nobile scopo, dare cioè a tutti, clero e popolo, una sintesi sicura della Religione di Gesù, e degli elementi essenziali del cristianesimo (8).

BIBLIOGRAFIA

« La Pontificia Università Lateranense », etc. Roma, 1963, Libreria Ed. della Pont. Univ. Lat., pp. 548. Cfr. pp. 455-456, a cura di Luigi de Magistris. A pag. 234, Carlo Molari ha dettato un breve profilo anche del Card. Verde.

« Porpora fulgente », di Mons. Egidio M. Jovine (in: Bollettino Ecclesiastico di Napoli, A. XXXX, 15 dic. 1959, n. 12, pp. 253-255).

« La Porpora del Card. Morano », di G. Capasso, in « La Croce », del 20 dic. 1959.

« Il contributo scientifico di S. E. il Card. Francesco Morano » di G. Capasso, in « La Croce », del 22 aprile 1962.

---

(8) Diamo notizia degli scritti teologici del Morano: « Religio Jesu Christi cum compendio cura et studio Sac. Francisci Morano » (Typis Polyglottis Vaticanis, pp. 210, 1957); « La Religione di Gesù Cristo con compendio a cura di Mons. Francesco Morano (Tip. Pol. Vat. pp. 228, 1958); « Gli elementi essenziali del Cristianesimo » (Tip. Pol. Vat., pp. 80, 1959); « Religio Jesu Christi cum compendio, etc. (Typ. Pol. Vat., pp. 222, 1963, II ediz.); « Breviarium Religionis Christianae », etc. (Tip. Pol. Vat., pp. 84, 1963).

ISBN 9791281671195

Formattazione tipografica elettronica
eseguita con propri mezzi
e completata nel dicembre 2024



ISBN 9791281671195